COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO

ALICARNASSEO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA ANDREA MUSTOXIDI

CORCIRESE

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

LA TALIA

OVVERO

IL TERZO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO

Contra cotesto Amasis adunque Cambise di Ciro, conducendo le genti alle quali egli imperava, e inoltre fra le greche gl' Ioni e gli Eolj, mosse guerra per siffatta cagione. Cambise avendo inviato un araldo in Egitto, richiese ad Amasis la figliuola, e la richiese persuaso da un uomo egizio, il quale ciò operò per isdegno verso di Amasis; perciocchè questi l'aveva di tutti i medici di Egitto staccato dalla moglie e da' figliuoli, e consegnato a' Persiani, quando Ciro spedì a dimandare ad Amasis un medico oculista, tale che l' ottimo fosse tra quei d' Egitto (1). Laonde per questo incolpandolo l' Egizio, indusse col suo consiglio Cambise a cercare ad Amasis la figliuola, acciocchè costui o dandola se ne crucciasse, o non dandola nell'odio di Cambise incorresse (2). Ed Amasis mal comportando la potenza persiana, e paventando, non sapea nè darla, nè ricusarla; atteso che ben intendeva, che non già qual moglie se la terrebbe Cambise, ma qual concubina. Ora essendo in tal pensiero, fece così. Eravi una figliuola del precedente re Apries, molto grande ella, e di bell'aspetto, unica superstite di quel casato, e per nome Nitetis (3). Cotesta fanciulla dunque Amasis, ornatala di vesta ed oro, mandò a'Persiani come

figliuola sua. Sennonchè col volger del tempo, salutandola Cambise dal nome del padre, disse a lui la fanciulla: o re, tu non sai essere ingannato da Amasis, il quale me d'ornamento guernita a te inviò, dandomiti come sua figliuola, mentre per verità il sono di Apries, di colui, che gli essendo signore, 2 ei, cogli Egizj ribellatosi, uccise. Siffatta parola, e tal colpa incidente spinse Cambise di Ciro, oltremodo adirato, contra l'Egitto. Così dunque narrano i Persiani. Ma gli Egizj si appropriano Cambise, affermando ch'ei nacque appunto da questa figliuola di Apries; perchè fu Ciro, e non già Cambise, quello che inviò ad Amasis a chiedere la figliuola (4). Non pertanto tai cose dicendo, rettamente non dicono; conciossiachè ad essi eziandio non è occulto, (se quanti altri mai, anche gli Egizj conoscono appieno gl'istituti de' Persiani,) che primieramente appo questi la legge non acconsente al figliuolo naturale il regnare, quando vi sia il legittimo (5); e poi, chè Cambise era figliuolo non già di quell'egizia, ma di Cassandane, nata di Farnaspes, della stirpe degli Achemenidi. Pur torcono il racconto, fingendo 3 essere congiunti alla famiglia di Ciro. E tali cose stanno in simil guisa. Narrasi inoltre quest' altro racconto, ancorchè io nol reputi probabile. Certa donna persiana essendosi introdotta alle mogli di Ciro, come vide accanto a Cassandane figliuoli belli e grandi, meravigliandosene sommamente, gli esaltava con molte lodi. E Cassandane, che moglie era di Ciro, disse così: Eppure me che madre sono di cotai garzoni,

Ciro ha in dispregio, e l'avventizia d'Egitto pone in onoranza. Costei, per astio verso Nitetis, così favellò, ed allora Cambise, il maggiore de' suoi figliuoli, soggiunse: Epperò, o madre, quand' io uomo fia divenuto, metterò in Egitto sopra, quello ch' è sotto, e quello ch' è sotto, sopra. Questo disse avendo egli da circa anni dieci, e le donne prese furono di stupore. Il perchè poi ricordandosene, giunto ch' ei fu a virile età, e tenne l'impero, intraprese la spedizione contra l' Egitto.

Ma egli accadde parimente cert' altro fatto che alla prefata spedizione contribuì, e fu questo. Fra gli ausiliarj di Amasis (6) era un uomo di nazione alicarnasseo, di nome Fanes sì idonco nel consiglio, come prode nei bellici travaglj. Cotesto Fanes, per non so qual sua doglianza verso Amasis, se ne fuggì in nave dall'Egitto, con animo di venire a colloquio con Cambise; ma perchè egli era di non picciolo momento tra gli ausiliarj, ed instrutto minutamente di quanto si spettava all' Egitto, Amasis l' inseguì, usando ogni studio per pigliarlo; e l' inseguì, mandandogli contra sopra una trireme il più fidato de' suoi eunuchi. E questi il pigliò in Licia; ma presolo, non però l' addusse in Egitto; perchè Fancs il circuì con iscaltrezza, e bene inebbriate le guardie, ai Persiani si riparò. A Cambise, che apparecchiavasi all' impresa contra l'Egitto, ed era perplesso del come trapasserebbe per la regione priva d' acqua, sopraggiunse costui, il quale gli rivelò le cose di Amasis, ed espose inoltre il modo con cui effettuare la spe- 4

dizione, ammonendolo, che inviasse a pregare il re
5 degli Arabi, acciocchè gli porgesse sicuro il passo.
Per questa sola banda sono palesi gl' ingressi in Egitto;
perciocchè dalla Fenicia sino ai confini della città di
Caditis, la contrada è dei Sirj che appellansi Palestini;
da Caditis poi, la qual città, siccome a
me pare, è a Sardi non molto inferiore, gli emporj
adjacenti al mare sino alla città di Ieniso spettano
all' Arabo; da Ieniso, è il tratto novellamente dei
Sirj sino al lago Serbonis, appo il quale il Casio
monte protende al mare, e dal lago Serbonis, in cui
è fama che Tifone si nascondesse, da questo, dico,
già comincia l' Egitto (7). Ora il tramezzo la città di
Ieniso, il Casio monte, ed il lago Serbonis, che non
è piccolo territorio, ma circa quanto il viaggio di
6 tre giornate, è fortemente d'acqua sitibondo (8). Pur,
ciò che pochi fra coloro che approdano in Egitto
hanno avvertito, questo a dir vengo. In Egitto da
tutta Grecia, ed inoltre dalla Fenicia, s' introducono
due fiate per ciascun anno stovigli colmi di vino;
eppure nemmeno un solo orcio vinario, per così
esprimerci, si potria vedere ivi giacente. Dove dunque,
chiederebbe qualcuno, cotesti orci si consumano?
Anche ciò io dirò. Debbe ogni prefetto del popolo (9),
raccolto che abbia dalla città sua tutto il vasellame,
condurlo a Memfi; e questo da Memfi trasportasi,
ripieno d' acqua, nelle antedette lande aride di Siria
(10), in guisa che gli orci, li quali arrivano di
mano in mano in Egitto, di là portansi in Siria,
7 per unirsi agli antichi. Così i Persiani son quelli che

tale ingresso in Egitto prepararono, serrando secondo il già detto l'acqua, rattochè ebbero l'Egitto in lor potestà; ma allora non essendovi punto di acqua in pronto, Cambise, per consiglio dell'ospite alicarnasseo, inviati all'Arabo messaggeri, e pregatolo per la sicurezza del transito, l'ottenne, data ad esso e da lui ricevuta la fede.

8 Gli Arabi vanno del pari a quante genti onorano la fede massimamente; e la stabiliscono in cotal modo. Tra quei due che vogliono pattuire, sta un terzo uomo, che incide con pietra aguzza il cavo delle mani appresso le dita maggiori dei patteggiatori; poscia preso dal vestimento dell'uno e dell'altro un fiocco, unge col sangue sette pietre giacenti nel mezzo; e ciò operando, invoca Dioniso ed Urania. Così compiutosi il rito, quegli che ha giurata la fede, dà gli amici per malleveria al peregrino, ovvero al cittadino, se con cittadino ha patteggiato; e gli amici ancor essi reputano giusto di religiosamente osservare la fede. Dioniso solo ed Urania stimano essere iddii; e dicono tondersi i capegli, siccome il medesimo Dioniso fu tonso, e si tondono circolarmente, radendosi intorno alle tempie. Dioniso poi *Orotal* appellano, ed Urania *Alilat* (11). Adunque l'Arabo, 9 posciachè ebbe ai messaggi di Cambise data la fede, usò quest'industria. Empiuti d'acqua degli otri di camello, li caricò sopra tutti i vivi camelli ch'ei possedea; e ciò fatto, gli spinse per l'arida regione, e quivi attendeva l'esercito di Cambise. Questo è il più probabile dei racconti; ma bisogna, poichè esso

pur si narra, riferire anche il meno probabile. Egli è in Arabia un fiume grande, per nome Coris, il quale sbocca al mare chiamato rosso. Adunque dicesi che il re degli Arabi, cucite insieme pelli crude di bove e di altri animali, formasse un condotto di tale lunghezza che dal predetto fiume stendeasi rasente terra ai siti secchi, e che per esso ei vi derivasse l'acqua; e che nell'arida regione scavasse ampie cisterne, acciocchè accogliendo l'acqua la conservassero. Di dodici giornate è la via dal fiume a questo tratto arido, e dicono ch' ei mandasse l'acqua in tre luoghi per tre canali.

10 Ma appo la bocca del Nilo appellata Pelusia avea Psammenitos di Amasis piantati gli alloggiamenti, ed aspettava Cambise; perocchè Cambise quando si mosse contra l'Egitto, trovò già Amasis non più vivo. Costui morì, avendo regnato anni quarantaquattro, duranti i quali niuna grave molestia ebbe a sostenere; e morto ch' ei fu, ed imbalsamato, fu seppellito nei sepolcri che sono nel sacrario, e che erano stati da lui stesso costruiti (12). Ma regnando in Egitto Psammenitos di Amasis, occorse agli Egizj un massimo portento; cioè piovve in Tebe egiziaca, quando nè prima mai vi cadde pioggia, nè poscia insino a me, come narrano gli stessi Tebani, mercecchè nelle parti superiori dell' Egitto onninamente non piove: bensì allora in Tebe piovvero minute gocciole.

11 I Persiani, trapassato il deserto privo di acqua, stavano accampati vicino agli Egizj per combattere; e quivi gli ausiliarj dell' Egiziano, greci uo-

mini erano e carj, con Fanes sdegnati, perchè contra l'Egitto conduceva esercito straniero, gli macchinarono siffatto danno (13). Aveva Fanes abbandonati in Egitto i figliuoli, e coloro conducendogli all' accampamento, ed al cospetto del padre, piantarono in mezzo fra questo esercito e quello un cratere; quindi menando ad un per uno i figliuoli, gli scannarono sovra il cratere; e poichè gli ebbero tutti morti, versaronvi entro vino ed acqua, e beuto di quel sangue tutti gli ausiliarj, così corsero ad affrontarsi (14). Ora dopo acre battaglia, e caduta che fu gran moltitudine d' ambo le parti, gli Egizj si volsero in fuga. Quivi io, fattone accorto dai paesani, 12 ho veduto cosa veramente mirabile. Standosi separatamente intorno diffuse le ossa degli uni e degli altri che cadettero in cotesta pugna; (perciocchè da per sè, come dapprincipio erano state distinte, giaceansi le ossa de' Persiani, ed altrove quelle degli Egizj) i cranj dei Persiani sono così debili, che se vuoi lanciarvi un sol sassolino, li perforerai; ma quelli degli Egizj invece sono così validi, che percotendoli con una pietra appena li frangeresti. E di ciò adducevano per cagione, e me persuasero agevolmente, che gli Egizj, subito incominciando da fanciulli, radonsi il capo, e quindi l' osso s' indura al sole, e però anche non incalviscono; giacchè non v'ha nessun popolo in cui vedresti meno calvi che fra gli Egizj. E questa è dunque la cagione dell' aver eglino sì forti le teste; ma le hanno fievoli i Persiani, perchè da principio nutronsi all' ombra, por-

tando berrette appellate tiare (15). E certamente tali cose, quali ho dette, holle vedute; e ne ho vedute eziandio altre consimili in Papremis su coloro, che insieme con Achemenes di Dario furono dal libico Inaros sconfitti (16).

13 Ma gli Egizj, com'ebbero volte le spalle dalla battaglia, fuggivano senz'ordine alcuno; e chiusi che furono in Memfi, Cambise inviò su per lo fiume una nave mitilenea, la quale conduceva un araldo persiano, onde esortare a patti gli Egizj. Costoro, poichè videro la nave entrare in Memfi, diffondendosi a frotta dalla cittadella, la nave distrussero, e tagliati gli uomini a pezzi, dentro se gli portarono (17). Pur dopo questo fatto gli Egizj essendo assediati, col tempo si arresero. Ma i confinanti Libj, atterriti dell'intervenuto in Egitto, si rendettero da sè stessi senza battaglia, e di tributo si tassarono, e mandarono donativi. I Cirenei eziandio ed i Barcei, temendo similemente quello che i Libj, lo stesso operarono (18). E Cambise accettò benignamente i doni venuti dai Libj; ma gli offerti dai Cirenei disprezzò, come a me pare, perchè erano pochi (19). E in vero, i Cirenei non ispedirono che cinquecento mine d'argento, le quali presele, di sua

14 propria mano egli disseminò per l'esercito. Il decimo giorno, dacchè Cambise ebbe in suo potere la cittadella ch'è in Memfi, collocò, nel sobborgo per cagion d'ignominia con altri Egizj, anche il re loro Psammenitos. il quale aveva imperato sei mesi; e provò l'animo di lui, così facendo. Vestita d'abito servile la fi-

gliuola di lui, l'inviò fuori, portante un'idria per attigner acqua, e inviò seco lei altre vergini, scelte tra le stirpi principali, e vestite alla foggia della figliuola del re. Ora come le vergini si furono con clamore e pianto in faccia ai genitori, gli altri genitori di rincontro esclamavano e piangevano, veggendo la lor prole sì maltrattata; ma Psammenitos, mirando e conoscendo, abbassò gli occhi a terra. Passate che furono oltre le fanciulle destinate a portar acqua, Cambise secondariamente mandò il figliuolo del re con altri due mila Egizj dell'età medesima, le cervici con fune legate, e le bocche infrenate. Menavansi questi a pagare la pena pei Mitilenei che periti erano colla nave in Memfi, così sentenziato avendo i regj giudici, che per ciascun uomo perissero di ricambio dieci Egizj dei principali. E Psammenitos, vedendoseli passar innanzi, e intendendo che il figliuolo era guidato a morte, mentre gli altri Egizj a lui seduti dintorno piangevano e dolevansi acerbamente, egli nè più nè meno fece di quanto per la figliuola aveva fatto. Costoro pur iti oltre, avvenne che uno de' commensali di lui, il più avanzato in età, decaduto da ogni suo avere, e che niente più possedea, se non quanto ha un mendico, accattando per l'esercito, s'appressasse a Psammenitos d'Amasis, ed agli Egizj che risiedevano nel sobborgo. E Psammenitos come il vide, prorompendo in gran pianto, e chiamando per nome l'amico, si percosse la testa. Ora quivi erano poste guardie, le quali tutto che da lui facevasi in ognuna di quelle

uscite, a Cambise significavano; e Cambise meravigliatosi del fatto, per un nunzio in tal modo l'interrogò: il padrone Cambise, o Psammenitos, ti addimanda, perchè mai scorgendo la figliuola sì tapina, e il figliuolo che alla morte s'incamminava, non ti sei abbandonato nè a clamore nè a pianto; ed hai invece onorato il mendico, a te, siccome da altri ha egli appreso, in nulla attinente? L'uno così interrogava, e l'altro rispose. O figliuolo di Ciro, i guai domestici erano maggiori di quello che deplorare si possano, ma degna era di lagrime la calamità dell'amico, il quale decaduto da ricco e felice stato, s'è ridotto a povertà nella soglia della vecchiaja (20). E queste parole come furono dal nunzio riferite a Cambise, parvero ben dette, e, secondo che raccontasi dagli Egizj, ne lagrimò Creso, perchè esso pure s'avvenne in Egitto nel seguito di Cambise (21), e ne lagrimarono i Persiani ch'erano presenti, ed a Cambise stesso s'insinuò certa misericordia; laonde ordinò incontanente che il figliuolo tra quelli che perir dovevano gli si preservasse, e che il padre levato dal borgo, fosse condotto davanti a lui. Ma coloro che andarono a cercare il garzone il trovarono non più in vita, chè primo esso era stato trucidato; Psammenitos bensì levarono dal borgo, e lo addussero a Cambise, appo cui poscia suoi giorni traeva, non patendo nessuna violenza; anzi ove non fosse stato creduto di molte faccende macchinatore, avria forse ricuperato l'Egitto, affine di governarlo, attesochè i Persiani sogliono onorare i figliuoli dei re, ed

15

ancorchè questi lor si ribellino, nonostante ai figliuoli rendono il principato (22). E ch'essi abbiano costumanza di così fare, da molti altri esempj lice argomentarlo, ma singolarmente anche da Tanniras figliuolo del libico Inaros, il quale riebbe l'impero che il padre suo aveva; e da Pausiris di Amirteo (23), posciachè costui eziandio nel paterno impero fu restituito; sebbene niuno mai praticasse più mali ai Persiani, quanto Inaros ed Amirteo. Ora Psammenitos, macchinando mali, la mercede ne ottenne; perciocchè fu colto mentre eccitava gli Egizj a ribellione; e convinto da Cambise, bevendo il sangue di toro egli subitamente morì (24). Tale fu dunque la fine di costui.

Ma Cambise venne alla città di Sais con animo di fare ciò che pur fece. Entrato ch'ei fu alle case di Amasis, comandò immantinente che si traesse fuor del sepolcro il cadavere d'Amasis, e ciò eseguitosi, ordinò che si flagellasse, e i peli gli si svellessero, e si punzecchiasse, e in tutti gli altri modi venisse oltraggiato. Così facendo i ministri e stancandosene, perocchè il morto, come quello ch'era imbalsamato, resisteva, nè punto si discioglieva, Cambise impose che si abbruciasse, e comandò cosa non santa. Conciossiachè i Persiani stimano che il fuoco sia un dio; e quindi non è in nessuna guisa lecito, nè agli uni nè agli altri ardere i morti; ai Persiani, per la cagione accennata, dicendo eglino non essere giusto il pascere un dio con cadavere d'uomo (25); ed agli Egizj, poichè opinano essere il fuoco una belva 16

animata, e divorare ella tutto a cui si appiglia, e da che s'è saziata dell'alimento, morirsi insieme con quello che ha divorato. Laonde la legge a verun patto loro non acconsente il donare alle fiere il cadavere; e però l'imbalsamano, acciocchè giacendosi in terra non sia esso dai vermini roso (26). Così dunque Cambise ordinò che si facessero cose contrarie alla legge d'entrambi: abbenchè, come affermano gli Egizj, non fu già Amasis quello che tanto patì; ma tal altro egizio, che la stessa età e statura aveva di Amasis (27), insultando al quale, reputavano i Persiani d'insultare Amasis; imperocchè dicono che come Amasis fu istruito per l'oracolo di ciò che a sè defunto doveva accadere, così per rimediare al sopravveniente vitupero, seppellisse cotal uomo, il flagellato, quando morì, nell'interno del suo sepolcro, appo le porte; e per sè comandasse al figliuolo, che il componesse nell'imo recesso del sepolcro medesimo. Non pertanto questi precetti di Amasis, riguardanti la sepoltura e quell'uomo, non mi pajono mai dati da un bel principio, ed anzi sono esornamenti degli Egizj.

17 Dopo queste cose Cambise meditò triplice spedizione, contra cioè i Cartaginesi, contra gli Ammonj, e contra gli Etiopi longevi (28), che abitano la Libia verso il mare australe. E meditandola gli piacque contra i Cartaginesi inviare la navale armata; contra gli Ammonj parte dell'esercito (29); e contra gli Etiopi, primieramente certi esploratori, acciocchè osservassero la Mensa del Sole, che appo quella gente dicesi essere, se per verità ella vi

fosse, ed inoltre le altre cose distintamente spiassero, portando in apparenza doni al re degli Etiopi. Ora 18 cotesta Mensa del Sole narrasi che tale sia (30). Ha nel sobborgo un prato, ripieno di carni cotte d'ogni genere di quadrupedi. Quivi nottetempo ciascuno de' cittadini ch' esercita magistratura, s'industria di deporre le carni, e nel giorno chi ne vuole, s' appressa, e se ne ciba; pur affermano i paesani che la terra stessa le germini perennemente. Adunque la Mensa appellata del Sole, raccontasi essere tale. Come 19 poi a Cambise parve d'inviare gli esploratori, chiamò subitamente a sè dalla città d' Elefantina quelli fra gli Ictiofagi ch'esperti erano della lingua etiopica (31), e mentre costoro venivano, comandò che contra Cartagine si dirizzasse l' armata navale; ma i Fenicj negarono di ciò fare, perciocchè s' erano stretti a gran giuramenti, e reputavano empietà il militare a danno dei proprj figliuoli (32). E non volendo i Fenicj, non erano abili i rimanenti a far testa. Così dunque i Cartaginesi scamparono la servitù de' Persiani, mercecchè Cambise non istimava giusto l'usar violenza ai Fenicj, perchè eglino da per sè stessi si erano dati ai Persiani, e tutta dai Fenicj pendeva la navale armata (33). Ed anche i Cipriani datisi spontanei ai Persiani, militavano contra l'Egitto. Poscia che 20 a Cambise vennero gl' Ictiofagi da Elefantina, ei gli inviò agli Etiopi, commettendo ad essi ciò ch' era duopo dire, e a portare in dono purpurea vesta, aurea collana e braccialetti, vaso alabastrino d' odorifero unguento (34), e cado di vino di datteri (35).

Cotesti Etiopi, ai quali Cambise mandava, diconsi essere i più grandi e i più belli di tutti gli uomini; e narrasi che con altri istituti diversi da quelli degli altri uomini, usino eziandio questo intorno alla regia dignità; colui de' cittadini che giudicano più alto, e che abbia secondo l'altezza la forza, esso giudicano meritevole di regnare (36).

21 Come dunque a siffatta gente pervennero gli Ictiofagi, offerendo i doni al re suo, così parlarono. Il re dei Persiani Cambise, bramando farsi amico ed ospite tuo, inviò noi, ingiungendoci di venir teco a colloquio, e porgerti questi doni, dell'uso dei quali egli stesso dilettasi massimamente. E l'Etiope, avvedendosi ch' essi arrivavano quali esploratori, soggiunse loro in tal modo: Nè il re dei Persiani v'inviò apportatori di doni, nulla ei stimando il giungersi meco in ospizio; nè voi parlate il vero, attesochè vi venite esploratori del mio dominio; nè egli è uomo giusto; chè se giusto fosse, non desidererebbe altra regione se non la sua, nè ridurrebbe in servitù uomini dai quali punto non fu ingiuriato. Ora dandogli quest'arco, tai parole gli dite: Il re degli Etiopi consiglia al re dei Persiani, che quando i Persiani, così facilmente, tenderanno gli archi di cotanta grandezza, allora ei contra gli Etiopi longevi, ma in numero superiore, mova la guerra (37); e intanto ne sappia grado agl'iddii, che non pongono in mente ai figliuoli degli Etiopi di aggiungere alla loro l'acquisto dell'al-

22 trui terra (38). Ciò detto, e rallentato l'arco, consegnollo ai messi. Indi presa la veste purpurea domandava,

che cosa fosse, e come fatta; e gl'Ictiofagi esponendo la verità intorno la porpora e la tintura; disse, ingannevoli essere quegli uomini, ed ingannevoli i lor vestimenti (39). Secondariamente, gl' interrogò della collana d' oro, e de' braccialetti, e spiegandone gl' Ictiofagi l' ornamento, il re ridendo, e stimando che fossero ceppi, disse come appo loro eranvi ceppi ben più gagliardi di quelli. Per terzo, gl' interrogò dell' unguento, e dicendogli il modo del comporlo e dell' ungersene, ei replicò le parole che circa il vestimento avea dette. Ma quando venne al vino, ed apprese la facitura di esso, sommamente dilettatosi della bevanda, dimandò quinci, di che si cibasse il re, e quanto più lungo tempo vivesse l'uomo persiano? e quegli dissero, cibarsi di pane, ed esposero la natura del frumento; ed ottant' anni essere il lunghissimo termine prepostô alla vita dell'uomo (40). Al che l'Etiope soggiunse, non maravigliarsi punto, se eglino nutrendosi di fimo (41) pochi anni vivessero, perciocchè neppur tanti ne potrebbero vivere, se colla bevanda non si ricreassero, accennando agl' Ictiofagi il vino, poichè in questo dai Persiani erano vinti gli Etiopi. E vicendevolmente 23 chiedendo gl'Ictiofagi al re intorno la vita e la specie degli alimenti, rispose, a cento e venti anni pervenire i più tra' loro, e certuni anche questa età trascendere, e lor cibo essere le carni cotte, e bevanda il latte. E facendo gli esploratori le meraviglie per gli anni, gli condusse ad una fonte, dalla quale lavati, divenivano più nitidi, come se d' olio ella

fosse; e da essa spirava odor di viole. Così leggera poi, dicevano gli esploratori, essere l' acqua di cotesta fonte, che niente sopravi potea galleggiare, nè legno, nè quante cose mai del legno sono più lievi; ma tutte colavansi al fondo (42). Se tal acqua veracemente è quale si dice, costoro per avventura, perchè fanno di essa perpetuo uso, sono longevi. Quindi dalla fonte partendosi, gli addusse ad un carcere, in cui ogni uomo era avvinto in aurei ceppi; perocchè appo questi Etiopi, il rame è tra tutti i metalli rarissimo e preziosissimo (43); e contemplato anche il carcere, contemplarono eziandio la
24 così detta Mensa del Sole. Dopo questa, contemplarono per ultime le arche di quella gente, che diconsi formate di vetro, in tal guisa. Posciachè hanno disseccato il cadavere, o alla foggia degli Egizj, o in altra quale ella si sia, ingessandolo interamente, l' ornano con pittura, imitandone quant' è possibile l' effigie (44); indi il circondano d' una colonna concava, fatta di vetro, il quale appo loro si scava in gran copia e agevolmente si pone in opera (45). Così il cadavere stando in mezzo alla colonna vi trasparisce, non rendendo nessun ingrato odore, nè null'altro chè di spiacevole; ed ha la colonna tutte le parti sue similmente conspicue che il cadavere (46). Un anno intero tengono la colonna nelle case i più prossimani, offerendovi primizie d' ogni cosa, e sacrificj adducendovi: poscia la trasportano fuori, e la piantano intorno la città.

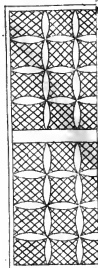
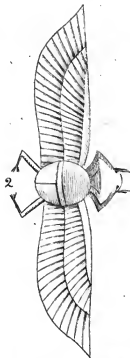
25 Gli esploratori osservato il tutto, ritornarono

addietro; e fattane la riferta a Cambise, egli tostamente infiammato d'ira, uscì in campo contra gli Etiopi, senza ordinare apparecchio alcuno di vettovaglia, e senza considerare con seco medesimo, che doveva militare all'estreme parti della terra; ma qual furibondo ch'egli era e non in senno, come ebbe uditi gl'Ictiofagi, si mosse a guerra; e comandando a' Greci che con lui erano, di quivi attendere, menò con sè tutto il terrestre esercito; e posciachè marciando pervenne a Tebe, distaccò dall' oste sua circa cinquanta mila uomini, ai quali ingiunse, che ridotti in cattività gli Ammonj, ardessero l' oracolo di Giove; mentr' egli conducendo le restanti schiere andava contra gli Etiopi. Ma, prima che le schiere compissero il quinto del viaggio, mancò ad esse incontanente ogni genere delle recate vettovaglie, e dopo le vettovaglie, ebber difetto eziandio de' giumenti, che mangiar si potevano. Che se a tai cose ponendo mente Cambise si fosse ravveduto, e ricondotto avesse addietro l'esercito, dopo il fallo da principio commesso, sarebbe stato tuttavia uomo savio; ma allora non facendone caso menomamente, andava sempre più avanti (47); ed i soldati, sintanto che avevano che pigliarsi dalla terra, mangiando erbe sostentavano alla meglio la vita; ma poichè pervennero nella sabbia, taluni tra essi praticarono azione orrenda, cioè sortendo da ogni decina uno de' compagni, sel divorarono. Il che intendendo Cambise, e paventando non l' uno mangiasse l'altro, omessa la spedizione contra gli Etiopi, retrocedette, e a Tebe giunse, perduti molti

dell' esercito suo (48); Da Tebe poi disceso a Memfi, lasciò egli di là i Greci navigare al paese loro. E tale fu l' infelice esito della spedizione contra gli Etiopi.

26 Ma coloro ch' erano mandati a guerreggiare gli Ammonj, posciachè partendo da Tebe procedettero dietro le guide, è palese che pervenissero alla città di Oasis (49), la quale tengono i Samj, che diconsi essere della tribù Escrionia (50), e distano da Tebe sette giornate di cammino per la sabbia. Cotesto territorio si appella, secondo la lingua dei Greci, *Isola dei Beati* (51). Narrasi dunque che quivi pervenisse l' esercito. Ciò che quinci ad esso accadde non v' ha chi dir ne possa nulla più di quanto riferiscono gli Ammonj medesimi, o coloro che da questi ne udirono; imperciocchè nè agli Ammonj giunse, nè addietro tornò. Ora dagli stessi Ammonj si fa infra gli altri il seguente racconto. Poichè dalla prefata Oasis per l' arenoso tratto le soldatesche andavano contra loro, come furono esse quasi a mezza via fra gli Ammonj e l' Oasis, in quella che intente erano al pranzo, spirò un vento d' ostro grande ed impetuoso, il quale portando mucchj di sabbia le seppellì, e in tal modo scomparvero. (52) Gli Ammonj tanto narrano che a quest' esercito intervenisse.

27 Al giungere di Cambise a Memfi, apparve agli Egizj Apis, che i Greci nomano Epafos (53); e come ei mostrossi, gli Egizj incontanente addossarono le bellissime vesti, e si dettero a tripudiare. Il che Cambise veggendo farsi dagli Egizj, e onninamente

Ex. to Boraiano

sospettandosi che quelli le sue sciagure lor proprio gaudio facessero, chiamò a sè i governatori di Memfi; e venuti davanti a lui, gl' interrogò, perchè prima quando trovavasi in Memfi, nulla di simile avessero fatto gli Egizj, ma ben allora il facessero, dappoichè egli, perduta certa quantità dell' esercito suo, vi era tornato; e quelli esposero, come a loro si fosse mostrato il dio, da molto tempo solito a manifestarsi, e come quando appariva, tutti giubilanti gli Egizj festeggiassero. Ciò udito Cambise, disse che eglino mentivano, e quai mentitori gli dannò a morte. Costoro uccisi, chiamò secondariamente al cospetto suo i sacerdoti, e parlando questi allo stesso modo, ei soggiunse che ove qualche iddio mansueto fosse venuto agli Egizj, a lui non si occulterebbe. Tanto ei disse, e comandò ai sacerdoti che gli adducessero Apis, e quelli se ne andarono per condurlo. Cotesto Apis, ossia Epafos, è vitello che nasce di giovenca, la quale non è più atta ad accogliere altra prole nell' utero; e gli Egizj dicono scendere sulla giovenca dal cielo un fulgore, ed ella da questo impregnata partorire Apis. Un tal vitello, che Apis chiamano, ha questi segnali (54). Essendo negro porta sulla fronte un quadrangolo bianco, sul dorso figurata un' aquila, nella coda duplici peli, e nella lingua uno scarafaggio (55). Come i sacerdoti condotto ebbero Apis, Cambise, quale insano, sguainato il pugnale, mentre voleva colpire il ventre di Apis, ne percosse la coscia; e ridendone, disse ai sacerdoti. Oh tristi cervelli! sussistono iddii

28

29

sì fatti, di sangue e carne, e che il ferro sentano? Degno è veramente degli Egizj questo iddio! Non pertanto voi non vi godrete dell'avermi deriso. Ciò detto, comandò a coloro che esercitano simile ministero, di flagellare i sacerdoti, e di ammazzare chiunque degli altri Egizj cogliessero festeggiante. Così dunque fu disciolta la festa agli Egizj, e così i sacerdoti furono puniti. Apis poi, piagato la coscia, andò struggendosi via via nel sacrario in cui giacevasi; e morto della ferita, i sacerdoti di nascosto di Cambise lo
30 seppellirono (56). Ma Cambise, per questa iniquità, come dicono gli Egizj, subitamente infuriò, quantunque nè per l'avanti in senno egli non fosse. E la prima delle scelleraggini la praticò su Smerdis (57), che gli era fratello di padre e d'una madre medesima (58), già da lui per invidia rimandato d'Egitto in Persia, attesochè solo tra i Persiani piegato aveva circa due dita l'arco che dall'Etiope portato avevano gli Ictiofagi; nè alcuno degli altri Persiani era stato da tanto. Adunque ritornatosi Smerdis in Persia, Cambise vide nel sonno questa visione. Parvegli che un nunzio veniente di Persia gli annunziasse, che Smerdis sedendo nel regal trono toccava colla testa il cielo. E però, paventando per sè, non il germano uccisolo imperasse, manda in Persia Presaspes uomo a lui fidatissimo tra i Persiani, acciocchè quello uccida; e costui, salito a Susa, uccise Smerdis; e gli uni affermano, che perciò il traesse fuori a caccia, gli altri che appressandolo al mare rosso lo
31 sommergesse (59). Da questa prima dicono dunque

che Cambise incominciasse le malvagità sue; secondamente poi fe' perire la sorella, la quale seguito lo aveva in Egitto, e moglie gli era, e per entrambi i genitori sorella (60). Egli sposò costei in tal guisa. Non solevano a modo alcuno i Persiani per lo innanzi congiungersi in matrimonio colle sorelle, ma Cambise innamorossi di una delle sorelle sue, e desiderando poscia sposarsela, perchè ben intendeva ch' era per far cosa insolita, convocati i regj giudici, gl' interrogò, se vi fosse mai qualche legge che permettesse a colui che il desiderava l'ammogliarsi alla sorella. I regj giudici sono uomini sperimentati tra i Persiani, i quali fungono l' ufficio sino a che muojano, o sintanto che in lor non si scopra alcun chè d' ingiusto (61). Costoro ai Persiani rendono ragione, e interpreti sono delle patrie leggi, e il tutto ad essi si riferisce (62). Laonde eglino alla interrogazione di Cambise porsero risposta giusta insieme e sicura, dicendo, non ritrovare nessuna legge, la quale permetta al fratello condurre la sorella in moglie; bensì avere un'altra legge ritrovato, per cui al regnante di Persia lice fare ciò che a lui piace. Così temendo di Cambise, non però disciolsero la legge; e per non perdere sè stessi, tutelando la legge, ne rinvennero sottilmente un' altra, che soccorreva lui il quale voleva le sorelle sposare. Allora dunque Cambise sposò l' amata; e dopo non molto tempo tolse un' altra sorella; e questa, che era la più giovane, e seguillo in Egitto, egli uccise (63). Ma per 32 la morte di lei, come intorno a quella di Smerdis,

corre duplice narrazione. Perocchè i Greci dicono, che Cambise ponesse a zuffa un leoncello, ed un cagnuolo, spettatrice standosi anche cotesta donna; e che mentre il cagnuolo era per vincersi, un altro cagnuolo fratello suo, spezzato il laccio, gli sorvenisse in ajuto, e così essendo in due i cagnolini, superassero il leoncello. Dilettossi Cambise dello spettacolo; ma ella, che sedeagli a lato, lagrimò; e Cambise avvedendosene, le domandò, perchè lagrimasse? e quella rispose: lagrimare perchè veduto il cagnuolo porgere soccorso al fratello, rammentata si era di Smerdis, e sapeva che questi non si avrebbe un vendicatore. I Greci dunque affermano che per simile detto ella fosse morta da Cambise; ma gli Egizj vogliono, che sedendo entrambi a mensa, la donna prendesse una lattuga e la sfogliasse, e interrogasse quindi il marito, se la lattuga era più bella colle foglie divelte, ovvero folta; e che costui rispondendo, folta; ella dicesse: ma tu hai già fatto ciò ch'io a questa lattuga, diradando la famiglia di Ciro; e che però egli adiratosi, scagliasse de' calci a lei che era incinta, ed ella sconciatasi se ne morisse.

33 Per tal guisa Cambise contra i domestici infuriò, sia per cagione d'Apis, o sia altrimenti per taluno dei molti mali che sogliono gli uomini affliggere. Imperocchè dicesi che dalla nascita sua Cambise fosse travagliato dal grande morbo, che alcuni nomano sacro (64); laonde non era punto dissentaneo, che di quel corpo il quale per gran morbo infermava, non fosse sana nemmeno la mente (65). Sugli altri Persiani

poi infuriò così. Narrasi che a Presaspes, ch' egli 34 onorava precipuamente, il quale le ambasciate gli riportava, e il cui figliuolo era coppiere di Cambise, onore anch' esso non piccolo, narrasi, dico, che in questo modo parlasse. Presaspes, qual uomo reputano i Persiani ch' io mi sia? e quai discorsi fanno sul conto mio? E quegli: o padrone, in tutto il restante grandemente ti lodano; sol dicono che tu sia un po' troppo inclinato ad amare il vino. Così costui favellava pei Persiani; e quello adiratosi, replicò. Ora dunque affermano i Persiani che io dedito al vino impazzisca, e non istia saldo in senno? Dunque i primi loro discorsi non erano veritieri. E diffatti avendo Cambise per lo avanti addimandato ai Persiani che formavano il suo consesso, ed a Creso, qual uomo lor paresse ch'ei fosse per adeguarsi a Ciro suo padre? quelli risposero, ch'egli era migliore del padre; perciocchè possedeva tutto ciò che Ciro, ed acquistato in giunta l'Egitto ed il mare. Tale fu la risposta dei Persiani. Ma Creso ch'era presente, non gli piacendo il giudizio, voltosi a Cambise disse: o figliuolo di Ciro, a me non sembri eguale al genitore; poichè tu non hai per anche un figliuolo, quale ei lasciò te (66). Ciò udendo Cambise se ne compiacque, e lodò il giudizio di Creso. Il perchè 35 allora ricordandosene, disse irato a Presaspes. Adunque ora tu stesso impara, se il vero dicano i Persiani, o se piuttosto tai cose asserendo essi impazziscano; perciocchè ov'io saettando coglia nel mezzo il core di cotesto tuo figliuolo, che sta nell' atrio,

i Persiani si mostreranno vaniloqui; e se fallisco, dì che i Persiani il vero affermano, e ch'io sana non m'ho la mente (67). Così parlando, e tendendo l'arco, saetta il fanciullo; e caduto questi, ordinò che si aprisse, e si osservasse la piaga; e come trovossi la freccia internata nel core, ei fattosi tutto ridente ed allegro, disse al padre del fanciullo: Presaspes, com'io non infurii, ma che i Persiani delirino, t'è chiaro. Or dimmi quale altro fra tutti gli uomini mirasti mai drizzare sì la saetta al segno? E Presaspes veggendo che l'uomo era forsennato, e temendo per sè medesimo: padrone, disse, io stimo che nemmeno lo stesso iddio saetti sì bene (68). Allora siffatte iniquità praticò: ed altrove, presi dodici de'principali Persiani, senza veruna idonea colpa, gli sotterrò vivi col capo ingiuso (69).

36 Tali essendo le opere sue, giudicò il lidio Creso ammonirlo in questo tenore: O re, non concedere tutto all'età ed all'ira; ma possiedi, e ritieni te stesso. Egli è un bene l'essere provido; e sapienza è l'antiveggenza; e tu invece uccidi uomini, tuoi cittadini, condannandoli per nessuna meritata cagione, e fanciulli uccidi eziandio. Che se fai molte altre cose consimili, guarda che i Persiani non ti si ribellino. A me il padre tuo Ciro raccomandò con molta istanza di ammonirti, e suggerirti ciò che di buono per te rinvenga. Costui per dimostrazione di amorevolezza sì fattamente lo consigliava; ma quegli rispose. Tu ardisci consigliare me pure; tu che sì acconciamente la tua patria amministrasti, e sì bene

il padre mio consigliasti, inducendolo a varcare il fiume Arasse, e ad andare contra i Massageti, mentre quelli volevano trapassare alla terra nostra (70)? Il perchè quinci te stesso perdesti, reggendo malamente la propria patria; e quindi perdesti Ciro, che ti diè ascolto. Ma non ne godrai; chè già da gran tempo io cercava cogliere in tuo danno qualche occasione. Ciò detto, pigliava l'arco per saettarlo; ma Creso retrocedendo, corse fuori, ed egli, poichè nol potea più saettare, comandò ai sergenti che quello pigliassero, ed uccidessero; e i sergenti, ben conoscendo l'indole sua mutabile, nascosero Creso, con questo pensiero, che ove Cambise si ripentisse, e richiedesse Creso, eglino col manifestarlo, si otterrebbero doni per la vita servata; ma allora di lui si disfarebbero, quando Cambise non si ripentisse, nè il desiderasse. E appunto non guari tempo di poi, Creso fu desiderato da Cambise; e i sergenti ciò intendendo, annunziarongli che ancora quello viveva; e Cambise, soggiunse, rallegrarsene col superstite Creso: bensì coloro che salvato l'avevano, non andrebbonsi impuniti, ma uccisi; e così fece.

37 Costui dunque, in simili e molte guise, verso i Persiani ed i confederati infuriò, dimorando in Memfi, ed apriva i vetusti sepolcri, ed i cadaveri osservava. E venne anche al sacrario di Vulcano (71), ed assai si burlò del simulacro (72). Ora il simulacro di Vulcano è similissimo ai fenicj Pataici, che i Fenicj portano attorno nelle prore delle triremj. Questi

a chi non gli ha veduti io significherò che sono ad imitazione d'un uomo pigmeo (73). Parimente ei si introdusse nel sacrario de' Cabiri, in cui non è lecito entrare se non se al solo sacerdote, e facendosene grandissima beffe abbruciò sino mai i loro simulacri, i quali pur sono simili a quei di Vulcano, 38 di cui diconsi figliuoli i Cabiri (74). Per tutto dunque m'è manifesto, che Cambise solennemente fosse fuor d'intelletto, che altrimenti non si sarebbe attentato di deridere e le sacre cose e le consuetudini (75); perciocchè se taluno proponesse a tutti gli uomini lo scegliersi le migliori tra tutte le consuetudini, ciascuno, ben considerata la cosa, assumerebbe le proprie, tanto qualunque reputa le sue essere di gran lunga le più eccellenti. Laonde non è convenevole ad altri, se non se ad uomo furioso, il mettere cotali cose in ridicolo. E che così opinassero intorno le leggi e le consuetudini gli uomini tutti, ne lice congetturarlo per molte ed altre testimonianze, e singolarmente da quest' una. Dario, durante il suo principato, chiamati quei Greci che appo lui erano, gl'interrogò, per quanto danajo vorrebbero pascersi dei genitori defunti, e quelli risposero, che ciò non farebbero per niun patto. Dario poscia a sè chiamati quegl' Indi che Callaties si nomano, e i padri mangiano (76): gl' interrogò, presenti i Greci, che per via d' interprete intendevano quanto dicevasi, per qual somma assentirebbero abbruciare i morti padri, e quelli a gran voce esclamando, parole richiesero di migliore augurio. Così dunque queste

opinioni sono statuite; e rettamente a me pare che Pindaro poetasse, dicendo essere *la legge a tutti regina* (77).

In quel mezzo che Cambise militava contra l'Egitto, i Lacedemoni parimente imprendevano una spedizione contra Samo e Policrate figliuolo di Eace, il quale sollevatosi occupava Samo. E da prima avendo egli spartita in tre la città, coi fratelli Pantagnoto e Silosone l'amministrava; poscia, ucciso l'uno di essi, e discacciato il più giovane ch'era Silosone, teneva l'intera Samo. E tenendola, contrasse ospitalità con Amasis re d'Egitto, inviandogli doni, e altri da lui ricevendone. In breve tempo crebbero ad un tratto le cose di Policrate, e celebrate erano per l'Ionia, e per la rimanente Grecia; perchè dovunque drizzato avesse le armi, tutto procedevagli felicemente; e possedeva cento navi a cinquanta remi, e mille saettatori (79); e tutti poneva a preda ed a sacco, non distinguendo nessuno. Imperocchè diceva che all'amico vie più gratificavasi restituendosegli il già tolto, che col non avergli mai tolto nulla sin da principio. Così s'insignorì di frequenti isole, ed eziandio di molte città della terraferma, ed avendo singolarmente superato in navale battaglia i Lesbj, ch'erano con ogni loro sforzo venuti al soccorso dei Milesj, gli prese, e questi, inceppati, scavarono l'intera fossa la quale circonda il muro di Samo. Ma ad Amasis non rimaneasi occulto il come Policrate prosperasse grandemente, e n'era anzi sollecito: però divenendo sempre maggiore la costui felici-

39

40

tà, mandò a Samo una lettera, scritta di queste parole. Amasis a Policrate così dice. Giocondo egli è certamente l' intendere in buono stato l' amico e l'ospite; ma a me non piacciono le tue grandi felicità, sapendomi quanto la deità sia invidiosa (78): ed io desidero più presto a me stesso, ed a coloro dei quali a me importa, che le cose parte a bene e parte a male riescano; e così fra variate vicende tradurre l'età, anzi che in tutto esser felice; perciocchè io non so mai avere udito parlare di veruno, il quale felice in tutto, alla fine svelto dalla radice non sia malamente perito. Tu dunque ora esaudendomi, opera contra la prosperità sì fattamente. Pensa qual cosa trovi averti in maggior pregio, e la cui perdita sia per crucciare estremamente l'animo tuo; e questa la getta così, che mai più non compaja fra gli uomini. Che se dopo ciò le felicità non ti avvengano alternate colle traversie, 41 tu vi rimedia nel modo per me suggerito. Tanto letto avendo Policrate, e meditando che Amasis ben l'ammoniva, cercò a sè per quale fra le preziosità sue, ov' ei la perdesse, nell'animo sentirebbe sommo fastidio, e cercando la ritrovò. Aveva egli un suggello che al dito portava legato in oro: la pietra era smeraldo, e l'intaglio, lavoro di Teodoro di Teleclo samio (80). Adunque posciachè deliberò di privarsene, fece così. Guernita d' uomini una nave a cinquanta remi, entrò in essa; indi comandò che spinta fosse in alto mare; e come dell'isola si fu dilungato, detraendosi il suggello, alla vista di tutti

coloro che seco lui navigavano, gittòllo nel pelago; e ciò fatto, addietro rinavigò, e ritornatosi a casa, stavasi tristo. Ma il quinto o sesto giorno di poi, 42 ecco cosa gl' intervenne. Certo pescatore, avendo preso un grande e bel pesce, stimòllo dono da offerirsi a Policrate; e però portatolo alle porte del palagio, dichiarò voler egli venire al cospetto di Policrate; ed essendone ammesso, disse, presentando il pesce: o re, fatta che io m' ho questa preda, non ho giudicato portarla al mercato, quantunque tragga il vitto dalle mie mani; ma parvemi essere degna di te e del tuo principato. A te dunque portandola ne fo dono. E Policrate, dilettatosi delle parole, rispose. Tu hai fatto benissimo, e noi ti sappiam grado di doppia grazia, del discorso e del dono; e te a cena invitiamo. Il pescatore, tenendo ciò per alto onore, andòssene a casa; ma i servi sparando il pesce trovarongli nel ventre il suggello di Policrate; e non appena il videro e presero, che portaronlo giubilanti a Policrate, e nel porgergliele, narrarono per qual modo s'era trovato. Ed egli ideatosi che la cosa venisse da dio, scrisse tutto il fatto e l'accaduto in un' epistola; e quindi la consegnò per l'Egitto. Ora Amasis, letta l'epistola giun- 43 tagli da Policrate, conobbe come all' uomo fosse impossibile sottrarre altr'uomo dai futuri casi, e che non doveva finir bene Policrate, sì avventuroso in tutto, che eziandio rinveniva le cose buttate via. Laonde inviato un araldo a Samo, disse, sciogliersi dall'ospitalità; il che a studio faceva, acciocchè, restando

Policrate da grande e formidabile sciagura colpito, egli per li ufficj dovuti all' ospite, il proprio animo non contristasse (81).

44 Adunque contra cotesto Policrate, che in ogni cosa prosperava, si mossero i Lacedemoni, chiamati in ausilio da quei Samj i quali poscia posero sede nella Cidonia ch'è in Creta. (82). Già Policrate aveva inviato a pregare Cambise di Ciro, mentre ragunava esercito contra l'Egitto, che a lui parimente mandasse in Samo a fare richiesta d'esercito. Il che udito avendo Cambise, volentieri spedì a Samo, e dimandò a Policrate che inviasse con esso lui navale armata contra l' Egitto. E costui, trascelti fra'cittadini quelli i quali maggiormente ei sospettava che tendessero a sollevarsi, gli fe' partire con quaranta triremi, raccomandandosi a Cambise di non lasciargli più indietro

45 tornare. Pur gli uni narrano che i Samj da Policrate inviati, non arrivassero in Egitto; bensì che come navigando furono nel mar carpatio (83), tenessero fra sè parlamento, e deliberassero non navigare più oltre. Gli altri invece raccontano, che costoro giunti in Egitto, e custoditi essendo, di quinci poi evadessero, e navigassero alla volta di Samo, e che Policrate andato loro incontra colle navi, appiccasse battaglia; e che riportata i reduci la vittoria, scendessero nell' isola, ed in questa, per terra pugnando, avessero la peggio, e così a Lacedemone navigassero. V' ha alcuni i quali dicono, che quelli che dall' Egitto tornavano, vincessero Policrate; ma a me sembra che ciò detto non sia rettamente,

perciocchè non faceva lor punto mestieri d'invocare i Lacedemoni, se per sè stessi erano idonei a domare Policrate. Senza che, nemmeno ragione acconsente, che lui il quale avevasi gran moltitudine di ausiliarj stipendiati, e di arcieri proprj, fosse dai reduci Samj, pochi in numero, superato; tanto più che Policrate avendo ammucchiato e chiuso nelle darsene le mogli ed i figliuoli dei cittadini a lui soggetti, tenevali in pronto per abbruciarli in una colle darsene, se i cittadini per avventura tradendolo, disertavano alla parte che ritornava. Ma i Samj che espulsi furono da Policrate, posciachè pervennero a Sparta, introdottisi ai magistrati, molte cose dissero, come suole chi domanda ferventemente. Ed a loro, nel primo congresso, questi risposero, che le prime parole aveano dimenticate, e le ultime non comprendevano (84). Indi, presentatisi alla seconda udienza, null'altro quelli più proferirono; se non che portando un sacco, dissero, il sacco abbisognare di farina, e i magistrati ad essi risposero, superfluo essere il sacco (85); non pertanto decretarono di soccorrerli. E poi allestitisi, i Lacedemoni si drizzarono alla volta di Samo, come narrano i Samj, per isdebitarsi dei benefizj, attesochè primi i Samj aveangli con navi ajutati contra i Messenj; ma come narrano i Lacedemoni, non tanto per ausilio dei preganti Samj facevano la spedizione, quanto per desiderio di vendicarsi del rapimento sì del cratere che adducevano a Creso (86), e sì della corazza che ad essi mandava in dono il re d'Egitto Amasis; perchè eziandio

46

47

la corazza un anno avanti che il cratere fu dai Samj predata (87). Tale corazza è di lino, con frequenti figure intessutevi, adorna d'oro e di lane raccolte dallo csilo (88); ma ciò che in essa degno è d'ammirarsi sono i fili, poichè ciascuno, quantunque sottile, ha in sè altri fili trecento e settanta, tutti evidenti. Altra consimile a questa, è pur la corazza che in Lindo Amasis dedicò a Minerva (89).

48 Ma affinchè si facesse la spedizione contra Samo, i Corintj parimente cooperarono con pronto animo; perciocchè anche in questi vigeva un' ingiuria dai Samj praticata nella generazione anteriore all' impresa della quale ora si ragiona, e verso il tempo medesimo in cui fu rapito il cratere (90). Conciossiachè Periandro di Cipselo inviò ad Aliatte in Sardi trecento figliuoli de' primati corciresi per farli castrare (91). Ora, quei Corintj che conducevano i fanciulli essendo a Samo approdati, e i Samj intendendo il motivo per cui questi menavansi a Sardi, primieramente insegnarono ai fanciulli che toccassero il sacrario di Diana (92); quindi non patendo che i supplichevoli fossero dal sacrario strappati, ed i Corintj negando gli alimenti ai fanciulli, ordinarono i Samj una festa, la quale celebrano allo stesso modo ancora in presente. Perchè eglino al cadere della notte, quanto tempo i fanciulli si stettero supplichevoli, statuirono cori di vergini e garzoni, e statuendogli posero legge, che i cori portassero confezioni di sesamo e mele, acciocchè rapendone i figliuoli de' Corciresi avessero nutrimento (93).

E a questo allora si ridussero; fintantochè i Corintj, che i fanciulli guardavano, abbandonandoli se ne partirono; ed i Samj ricondussero i fanciulli a Corcira. Che se morto Periandro, vi fosse stato ne'Corintj amico animo verso i Corciresi, non avrebbero già quelli per tale motivo secondata l'impresa contra Samo; ma ora e perpetuamente, dacchè fondarono la colonia nell'isola, sono fra sè discordi, avvegnachè d'un sangue medesimo (94). E per le cagioni prefate i Corintj dunque serbavano ai Samj memoria dell'ingiuria (95). Inviava poi Periandro a castrare in Sardi i figliuoli trascelti dei principali Corciresi per vendicarsi, primi avendo i Corciresi commessa a danno di lui una scellerata azione. Uccisa ch'ebbe Periandro la moglie sua Melissa, gli si aggiunse a questa antecedente un'altra calamità (96). Aveva egli da Melissa due figliuoli, dell'età l'uno di diciassette, l'altro di diciotto anni. Costoro l'avo materno Procle, tiranno d'Epidauro, chiamati a sè, amorevolmente trattò, come era convenevole, essendo generati dalla figliuola sua. Ma quando gli congedò, accompagnandoli disse: « Eh sapete, o figliuoli, chi uccise la madre vostra? Di tale parola, il maggiore di essi non ne fe' conto menomamente; ma il più giovane, per nome Licofrone, in udendola, tanto se ne afflisse, che a Corinto tornatosi, il padre, quale uccisore della madre, non salutò, nè a questo se parlavagli, ei vicendevolmente il minimo che parlava, nè quando l'interrogava rendeva a lui risposta alcuna. All'ultimo, Periandro da ira commosso, il cacciò di casa;

49 50 51

e cacciatolo indagò dal maggiore quai discorsi avesse a loro tenuti l'avo, e costui esponeva bensì che amorevolmente erano stati accolti, ma le parole da Procle dette ad essi nel rimandarli, non rammentava, perchè posta ei non vi aveva attenzione. Pur Periandro soggiunse, non essere in verun modo possibile, che colui non avesse loro suggerita qualche cosa; e però insisteva ad investigare, sinchè, risovvenendosene il giovane, disse anche l'ultime parole. E queste eziandio Periandro ponendosi in mente, nè volendo punto abbandonarsi alla tenerezza, inviò per un nunzio ad interdire a coloro appo i quali il da lui espulso figliuolo traea la vita, di accoglierlo in casa (97). E come egli era cacciato, venivasi ad altra casa; e di quinci parimente era respinto, per le minacce che Periandro faceva agli accoglitori, e per l'intimazione che a lui l'adito proibissero. Così ributtato da una ad altra casa di amici si riparava; e costoro, ancorchè temendo, tuttavia, come figliuolo di 52 Periandro, il ricoveravano. Finalmente Periandro fe' un bando, che chiunque a quello avesse dato ricetto in casa, o seco lui favellato, questi dovrebbe ad Apollo la sacra multa, quanta era la proclamata. Adunque per simile bando, nè parlargli veruno voleva, nè in casa accettarlo; senza che, nemmeno egli medesimo stimava tentare l'intentabile, ma con costante animo per li portici si avvolgeva. Pur nel quarto giorno Periandro veggendolo cadente di sordidezza e digiuno, ne sentì pietà, e deposta l'ira, gli andò presso, e disse: o figliuolo, e quale

di queste due cose è più desiderabile, lo stato in che al presente ti trovi, o lo assumere la signoria ed i beni che ora io mi ho, al padre accomodandoti? Chè tu essendo mio figliuolo, e re della opulenta Corinto, preferisti vita errante e mendica, resistendo e sdegnandoti tenacemente verso cui meno si conveniva. Pur se nella famiglia nostra è accaduta qualche sciagura, per cui tu m' hai in sospetto, essa a me è accaduta, e il più di essa io partecipo, in quanto che io stesso la ho uccisa (98). Ma tu avendo imparato quanto sia meglio il movere invidia che compassione (99), e insieme qual cosa sia lo adirarsi coi genitori e coi superiori, vattene a casa. Periandro con simili parole studiavasi di placarlo; ma colui null'altro rispose al padre, se non che doveva al dio la sacra multa; perchè venuto era con lui a colloquio (100). Allora intendendo Periandro che il male del figliuolo era insanabile ed invincibile, sel levò dagli occhi, e per nave l' inviò a Corcira, poichè anche su questa ei dominava. Ed allontanatoselo, si mosse Periandro contra il suocero Procle, come quello che de' presenti fatti gli era precipuo autore, e prese Epidauro, prese lo stesso Procle, e vivo il tenne guardato (101). Ma in progresso 53 di tempo, Periandro, che già piegava alla vecchiezza, e consapevole era seco medesimo di non essere più valido a sopravvegliare ed amministrare le cose, spedì in Corcira, e richiamò Licofrone al principato; perocchè nel maggiore de'figliuoli non riguardava, anzi parevagli di tardo ingegno (102); ma Licofrone nem-

meno d'una domanda degnò il portatore dell'imbasciata. Periandro tuttavia attaccato al giovanetto, inviò secondariamente a lui la sorella, e figliuola sua, pensando che a costei massimamente assentirebbe. E venne ella, e disse: O figliuolo, e vuoi dunque che la signoria in altri cada, e le paterne sostanze sieno piuttosto dissipate, che tu tornando averle? Renditi in casa, e cessa di danneggiare te stesso. Sinistro acquisto è l'amor proprio (103); il male non medicare col male (104); molti alle cose giuste le più convenienti prepongono, e molti eziandio già le materne ragioni cercando, le paterne perdettero; tirannia è facoltà sfuggevole; molti sono gli amatori suoi (105); egli è vecchio e grave d'anni; i tuoi beni non dare agli altri. Sì dal padre ammaestrata, costei diceva a lui le più attraenti parole, ed egli rispondendo, affermò che non andrebbe per niuna guisa a Corinto, sintanto che il padre udisse in vita. E ciò avendo ella rapportato, mandò Periandro per la terza fiata un araldo ad annunziare, ch'ei voleva venire a Corcira; e ad esortare quello che andato a Corinto si facesse successore dell'impero; e il garzone annuendo a simili patti, Periandro per Corcira, e il figliuolo per Corinto allestivansi già di partire; ma i Corciresi intesa ognuna di queste cose, acciocchè Periandro non passasse alla loro regione, ammazzarono il giovanetto (106). E però Periandro dei Corciresi si vendicava.

54 Come i Lacedemoni con grande armata giunsero a Samo, assediaronla, e facendo impeto contra il

muro, passarono oltre la torre che sta al mare, presso il sobborgo della città; poscia, correndo quivi con molta mano Policrate in ajuto, furono ributtati. Dalla torre superiore, che surge sul dorso del monte, sortirono gli ausiliarj e molti degli stessi Samj; ma avendo sostenuto per poco tempo l'urto dei Lacedemoni, fuggirono addietro, e questi, inseguendoli, gli trucidavano. Che se i Lacedemoni all'azione presenti avessero in tal giornata pareggiato Archia e Licopa, Samo era presa. Perciocchè Archia e Licopa soli, cacciandosi frammisti ai fuggenti Samj sin entro al muro, ed essendo lor chiusa la via del ritorno, morirono nella città dei Samj. Con un altro Archia, nato terzo da quest' Archia, e figliuolo di Samio di Archia, m'avvenni io stesso in Pitane, perchè egli a tale popolo apparteneva (107). Costui pregiava di tutti gli ospiti massimamente i Samj, ed affermava che al padre suo erasi imposto il nome di Samio, a motivo che il padre di lui Archia egregiamente combattendo in Samo morì, e soggiungeva onorare egli i Samj, perchè l'avolo suo era stato seppellito dai Samj con pubblico onore. Ma i Lacedemoni, posciachè per quaranta giorni assediavano Samo, e nulla più oltre progredivano nell'impresa, ritornarono nel Peloponeso. Secondo poi una voce che inettamente s'è sparsa, dicesi che Policrate coniata in piombo ed indorata molta patria moneta la desse loro, e che costoro, accettandola, si dipartissero. E questa fu la prima spedizione che i Lacedemoni Doriesi fecero nell'Asia (108).

55

56

57 Ma quei tra i Samj che contra Policrate avevano militato, poichè i Lacedemoni dovevangli abbandonare, essi pure se ne partirono, e navigarono a Sifno, conciossiachè pativano inopia di denaro, e le cose dei Sifnj in quel tempo fiorivano. Questi fra tutti gl' isolani avevano somma ricchezza, a cagione delle miniere d'oro e d'argento che possedevano nell'isola, in guisa che dalla decima dei denari quindi ricavati è dedicato in Delfo un tesoro che agguaglia gli opulentissimi (109). Eglino poi tra sè ripartivano i proventi di ciascun anno. E mentre formarono il tesoro, consultarono l' oracolo, se i presenti beni erano tali da durare per lunga età. E la Pitia diede loro questo responso:

Ma quando in Sifno bianchi i pritanei,
E bianco fia del foro il ciglio, allora
Egli è uopo che noti un uomo accorto
Il ligneo aguato, ed il vermiglio araldo.

58 E già il foro ed il pritaneo dei Sifnj erano adorni di marmo pario; ma i Sifnj non furono atti ad intendere quest' oracolo, nè allora a dirittura, nè poscia alla venuta dei Samj; perchè non appena s' accostavano i Samj a Sifno, che una delle navi con ambasciadori mandarono alla città. Ora anticamente tutte le navi erano unte di rúbrica (110); il che era ciò che la Pitia presagiva ai Sifnj, quando esortavali a guardarsi dall' aguato di legno, e dal rosso caduceatore (111). Giunti dunque i messaggeri

pregarono i Sifnj che loro prestassero dieci talenti; ed i Sifnj non assentendo il prestito, i Samj dettero alle campagne di quelli il guasto. Ora i Sifnj ciò udendo, corsero subito alla difesa, ed attaccato il conflitto ebbero la peggio; e a molti di essi chiusero l'adito alla città i Samj, e poscia da loro esigettero cento talenti. Dagli Ermioniesi, scambio 59 di denaro, ricevettero l'isola Idrea, che è adjacente al Peloponeso, e questa impegnarono ai Trezenj. Eglino indi si stabilirono nella Cidonia, ch' è in Creta, avvegnachè non vi navigassero con questo consiglio, ma per cacciare dall' isola gli Zacintj. E in essa rimasero, e prosperarono per cinque anni, di maniera che i sacrarj oggi in Cidonia sussistenti, ed il tempio di Dictina, sono opere di costoro (112). Ma nel sesto anno furono vinti con navale pugna dagli Egincti, i quali, congiuntisi ai Cretesi, gli ridussero in cattività, e loro smozzicarono le prore delle navi che avevano cinghiali per insegna (113) e nel sacrario di Minerva in Egina le dedicarono. E ciò fecero per astio che gli Egineti covavano verso i Samj, attesochè primi questi, regnante in Samo Amficrate, portando ad Egina la guerra, causarono agli Egineti estremi mali; ed essi da quelli pur ne patirono. E tale dell' antico odio fu la cagione.

Io ho più allungato il ragionamento intorno ai 60 Samj, perchè appo loro hanno tre opere, che massime sono fra le costruite da tutti i Greci (114). In un monte alto cento e cinquanta orgie, dalle radici sue cominciando, scavarono una galleria a due boc-

che; e la lunghezza della galleria è di sette stadj, l'altezza poi e la larghezza è ognuna di otto piedi; e per tutto questo cavo n'è aperto un altro venti cubiti profondo, tre piedi largo, per cui l'acqua, derivata da una gran fontana, e condotta per via di doccioni, viene in città (115). Architetto di tale cavo fu il megarense Eupalino figliuolo di Naustrofo. E questa è l'una delle tre opere. La seconda è un argine alzato nel mare intorno al porto, in profondità circa di venti orgie, e la lunghezza dell'argine è maggior di due stadj. Terzo poi hannosi edificato un tempio, il massimo di tutti i tempj che noi conosciamo, del quale fu primiero architetto Reco figliuolo di Filc, uomo del paese. Adunque a motivo di simili opere ho un po' più intorno ai Samj distesa la narrazione (116).

61 Ma mentre che Cambise di Ciro spendeva il tempo, ed impazziva per l'Egitto, gl'insursero contra due fratelli magi, dei quali l'uno era stato lasciato da lui per curatore delle sue case. Costui insurse dunque, apprendendo come l'accaduta morte di Smerdis celavasi, e come pochi erano i Persiani che ne avessero contezza, stimando i più quello ancor vivo. Di ciò dunque prevalendosi, così in oltre macchinò per occupare la reggia. Avevasi egli un fratello, il quale ho già detto che era insurto insieme con lui, simigliantissimo nell'aspetto a Smerdis di Ciro, che ucciso fu da Cambise, comechè gli fosse fratello. Nè solamente era simile nell'aspetto a Smerdis, ma anche il medesimo nome di Smerdis aveva.

Il mago Patizites (117) posciachè ebbe persuaso questo uomo, che a lui ogni cosa egli recherebbe ad effetto, il collocò nel regio trono. Ciò fatto, mandò araldi qua e là, e come altrove, così pur in Egitto, per dinunziare all' esercito da indi doversi obbedire a Smerdis di Ciro, non già a Cambise. Adunque gli 62 altri araldi tanto promulgarono; e il deputato verso Egitto, poichè trovò Cambise e l' esercito in Agbatana di Siria, stando nel mezzo, promulgò eziandio gli ordini dal mago ricevuti. Udito siffatto bando, temette Cambise che l' araldo dicesse il vero, e si stimò tradito da Presaspes, come se questi già da lui inviato ad uccidere Smerdis, non avesse eseguito il comando. Il perchè guatandolo: o Presaspes, disse, così dunque mi compiesti l'affare che a te commisi? E questi: o padrone, non è già vero, che mai il fratello tuo Smerdis siasi a te ribellato, nè mai fia che da quell' uomo a te venga contesa o grande, o piccola, perciocchè io stesso, adempiendo il voler tuo, l' ho seppellito colle proprie mie mani. Che se i morti risurgono, aspetta altresì che Astiage il medo a te si ribelli; se poi le cose sono come per lo passato, no, nulla di più nuovo a te da quello non pullulerà. Laonde adesso mi sembra che si deggia raggiugnere l' araldo, ed interrogandolo esaminare per cui egli venendo intimi a noi d'obbedire al re Smerdis. Queste parole di Presaspes piacquero a Cambise, e immantinente s' inseguì e si ritenne l' araldo, e tornato ch' ei fu, così 63 Presaspes l'interrogò: o uomo, poichè affermi venir

nunzio da Smerdis figliuolo di Ciro, dinne dunque ora la verità, e vattene lieto. Forse Smerdis stesso, visto dagli occhi tuoi, ha dato a te cotesti ordini, ovvero taluno de' suoi ministri? E quei rispose: io non ho mai più veduto Smerdis di Ciro, dacchè il re Cambise si mosse contra Egitto; bensì quel mago che da Cambise fu costituito curatore de' suoi domestici affari, m'ha dato tali ordini, asserendo essere Smerdis di Ciro quello il quale commetteva che a voi si esponessero. Così egli loro parlò, in nulla studiandosi di rafforzare la menzogna colla menzogna. Ed allora disse Cambise: o Presaspes, tu qual uomo ottimo eseguendo quanto ti ho ingiunto, hai schivata la colpa; ma chi mai fra i Persiani sarà colui che mi è insurto contra, furando il nome di Smerdis. E a lui Presaspes: a me pare d' intendere, o re, cotesto fatto. I magi son quelli che contra te insursero; Patizites che tu lasciasti curatore delle tue case, e il costui

64 fratello Smerdis. Qui Cambise in udendo il nome di Smerdis, fu colpito dalla verità delle parole e del sogno; quando dormendo gli era paruto che taluno gli annunziasse, come Smerdis sedente nel regio trono toccava colla testa il cielo (118); e conoscendo quanto vanamente avesse fatto perire il fratello, deplorava Smerdis; e deploratolo, e lamentatosi di tutta la sciagura, saltò a cavallo, avendo in animo di marciare al più presto a Susa contra il mago; ma in quella che saltava a cavallo, gli cadde il fungo del fodero della spada (119), e la spada denudata, percosselo alla coscia; e feritosi nella parte medesima

in cui esso aveva da prima piagato il dio degli Egizj Apis (120); come s' avvide Cambise, che il colpo era letale, interrogò quale fosse il nome della città, e quelli dissero, che Agbatana. A lui era stato già precedentemente recato dalla città di Butò un oracolo, che in Agbatana finirebbe la vita; ed egli stimava che saria morto vecchio in Agbatana di Media, e dove era la somma delle cose sue; ma invece l' oracolo parlava di Agbatana in Siria. Allora dunque che avendolo dimandato seppe il nome della città, atterrito dalla calamità che dal mago gli soprastava, e dalla piaga, tornò in sè; e comprendendo il responso divino, disse: quì è destinato che muoja Cambise di Ciro (121).

Tanto allora; ma circa venti giorni di poi chiamati a sè i Persiani più spettabili che colà trovavansi, parlò ad essi così: o Persiani, la cosa che massimamente fra tutte io occultava, questa sono costretto a voi di manifestare. Sendo in Egitto, vidi nel sonno una visione, cui meglio era non mai vedere. Parevami che un messo venisse di casa, e mi annunziasse Smerdis, sedente sul regio trono, toccare col capo il cielo (122); e temendo non il fratello mi spogliasse dell'impero, operai con più prestezza che saviezza; perocchè non è certamente dato all' umana natura lo stornare ciò che pur debbe avvenire. Ma io, stolto, mando a Susa Presaspes per uccidere Smerdis, e commessa una tanta scelleraggine viveami sicuro, non ripensando nullamente che, sotratto Smerdis, mi si sollevasse mai contra altro uomo. 65

Ma su tutti i venturi casi ingannandomi, divenni iniquamente fratricida; e niente di meno io mi rimango privo del regno, perciocchè era il mago lo Smerdis che a me il nume presagiva nella visione, il quale sarebbesi sollevato. La colpa per me si è consumata; e pensate che a voi più non resta Smerdis di Ciro; bensì la reggia v'occupano i magi, egli che lasciato hommi procuratore de' domestici affari, e Smerdis il fratello suo. E quello a cui massimamente importava vendicar me che patisco turpi danni dai magi, costui di empio fato pel volere dei suoi più congiunti è perito. Ma non esistendo egli più, emmi necessarissimo, o Persiani, raccomandarvi secondariamente quello voglio che ormai mi si faccia, finita chè m'abbia la vita. Adunque invocando i regj iddii, così scongiuro e voi tutti, e principalmente gli Achemenidi quì presenti (123), a non sostenere che il principato di bel nuovo ai Medi si devolva; ma se il tengono acquistato con fraude, sia a loro con fraude da voi ritolto; e se anche con qualche forza sel proccurarono, con forza voi e colle armi il ricuperate; e così facendo, la terra producavi frutti, e le mogli e le greggi vi sieno feconde, (124) conservandovi per tutto il perpetuo tempo liberi. Ma non ricuperando il principato, nè tentando di ricuperarlo, prego a voi che cose accadano contrarie a queste; ed inoltre, che a ciascuno dei Persiani sovraggiunga tal fine, quale a me è sovraggiunto. E con queste parole, deplorò Cambise tutta la sorte sua. E i Persiani come videro pian-

66

gere il re, tutti e le vestimenta e quanto si avevano intorno squarciaronsi, ed alzarono immenso ululato; (125). Non guari tempo di poi, cariatoglisi l'osso e marcita la coscia (126), fu tolto ai vivi Cambise di Ciro, avendo regnato in tutto anni sette, e mesi cinque, senza lasciar di sè affatto prole nè maschile nè femminile. Ma tra i Persiani quivi presenti si sparse gran diffidenza, che i magi cioè non tenessero la somma delle cose, e reputavano anzi che Cambise avesse per calunnia dette quelle parole circa la morte di Smerdis, affine di suscitargli contra tutta la generazione persiana. Il perchè costoro stimavano che Smerdis figliuolo di Ciro fosse l'insurto re, mentre anche Presaspes fortemente negava di non aver ucciso Smerdis, perocchè morto Cambise non saria stata sicura cosa il confessare che per le sue proprie mani il figliuolo di Ciro era perito.

67 Il mago dunque, estinto che fu Cambise, occupando l'eguale nome di Smerdis di Ciro, tranquillamente regnò i sette mesi che mancavano al compimento dell'ottavo anno di Cambise, e durante questi impartì gran beneficj a tutti i sudditi, in guisa che colla sua morte lasciò di sè desiderio negli Asiatici tutti, eccetto che nei Persiani. Imperciocchè mandando qua e là araldi ad ogni nazione cui imperava, promulgò il mago immunità di tributi e di milizia per anni tre; e ciò promulgò ratto che s'intruse nel regno (127). Ma nell'ottavo mese egli 68 fu scoperto così. Eravi Otanes, figliuolo di Farnaspes, e per nascita e per ricchezza pari al princi-

pale persiano (128). Cotesto Otanes sospettò primo che il mago non fosse Smerdis di Ciro, ma quale egli era, da ciò congetturandolo, perchè non usciva della rocca, e perchè non chiamava alla presenza sua nessuno dei notabili Persiani. Laonde insospettitosi, fece in tal modo. Aveva già Cambise tenuta una figliuola di Otanes per nome Fedima, e questa stessa tenevala allora il mago, e con lei coabitava, e con tutte le altre donne di Cambise. Inviò dunque Otanes alla figliuola sua, e le ricercò con qual uomo giacesse, se con Smerdis di Ciro, o se con altro qualunque; ed ella di rimando asserì non saperlo; chè nè Smerdis di Ciro aveva giammai veduto, nè conosceva chi fosse lui che seco coabitava. Ed Otanes per la seconda fiata spedì a dire: se da per te non conosci Smerdis di Ciro, e tu t'informa da Atossa chi sia mai costui col quale ed ella e tu coabitate, chè ella onninamente conoscere debbe il fratello suo. Al che rimandò la figliuola in risposta: nè con Atossa poss'io venire a colloquio, nè verun' altra mai vedere delle donne che hanno meco comune la sede, perciocchè cotest' uomo, qual' ei si sia, non appena ottenne il regno, che noi disperse, assegnando all'una questo, ed all'altra quel luogo.

69 Ad Otanes, nell'udir ciò, si faceva più evidente la cosa, e introdusse appo quella un terzo messaggio, così dicente: o figliuola, a te bennata è duopo assumere il pericolo al quale il padre ti esorta di sottentrare: imperocchè se cotestui non è Smerdis di Ciro, ma chi a me sembra, non debbe per certo

teco giacendo, e tenendo il persiano dominio, scapolarsela lieto, ma debbe pagare il fio. Adunque ora fa così. Quando egli teco si corichi, e tu ti accerterai che sia vinto dal sonno, gli tasta le orecchie, e se trovi ch' egli abbia orecchie, reputa di coabitare con Smerdis figliuolo di Ciro, se no, col mago Smerdis. E di rimando Fedima espose, che grandemente pericolerebbe a far queste cose, poichè, se per avventura colui non avesse orecchie, ed ella fosse colta a palpargliele, ben sapeva che resterebbe annichilata; pur tuttavia, disse, che avrebbe obbedito. E così promise costei al padre suo di operare. Ora al prefato mago Smerdis aveva Ciro figliuolo di Cambise, mentre regnava, mozzate per alcuna non lieve colpa le orecchie. Questa Fedima, figliuola di Otanes, adempiendo dunque quanto al padre promesso aveva, poichè le toccò la volta di andarsi al mago, (le mogli s' appressano per turno ai Persiani (129)), venne e giacquesi daccanto a lui; e addormentatosi il mago profondamente, gli palpò le orecchie, e avvedendosi non con difficoltà, ma agevolmente, che l'uomo non avevasi orecchie, al far del giorno, spedì a significare incontanente l' accaduto al padre. Ed Otanes presi Aspatines e Gobrias, uomini primarj tra i Persiani ed attissimi a servargli fede, narrò tutto il fatto. Costoro eziandio già sospettavano lo stesso; e però il discorso riportato da Otanes accolsero; e parve ad essi di aggiungersi ciascuno a compagno colui fra Persiani nel quale massimamente fidava. Otanes dunque introduce (130) 70

Intafernes, Gobrias, Megabizos, Aspatines, e Idarnes. Raccoltisi eglino in sei, ecco capitare a Susa Dario d'Istaspes, il quale venivasi dai Persiani, perocchè di questi era governatore il padre suo (131). Adunque come giunse costui, piacque ai sei Persiani associarsi anche Dario; ed essendo sette, si diedero
71 mutua fede, e conferirono. Or quando spettossi a Dario il dichiarare la sua sentenza, disse loro così: Credeva sapermi io solo siffatte cose, che il mago regna, e che Smerdis di Ciro non vive più, e però vengo studiosamente con espresso pensiero di ordire morte al mago; ma poichè egli è occorso, che non già io uno, ma voi eziandio le sappiate, parmi che subito operare si deggia, e non soprassedere, che ciò non sarebbe per lo meglio. Al che Otanes: o figliuolo d'Istaspes, tu da egregio padre sei generato, e ben sembri mostrare te stesso non inferiore al padre: tuttavia non accelerare tanto sconsigliatamente cotesta impresa, ma l'assumi con prudenza maggiore: chè egli è uopo ridursi in più numero, e sì agire. A tali parole Dario soggiugne: uomini astanti, se userete il modo esposto da Otanes, sappiatevi che perirete di mala morte: perciocchè taluno ne rivelerà al mago per conciliare privatamente lucro a sè stesso. Dovevate dunque consultando da per voi medesimi precipuamente operare queste cose, ma dacchè a voi piacque di riportarle a più (132), e a me ancora comunicarle, o facciamole oggi, o imparate che se lascerete trascorrere il presente giorno, non altri mi preverrà nell'accusa, ma voi, uno per uno, io al

mago dinunzierò. Ed Otanes, poichè vedeva Dario 72
sì premuroso, gli replica: Giacchè ne costrigni a sollecitare, e non permetti più indugi, or via, spiegaci tu per quale modo penetreremo nella reggia, e assaliremo coloro? attesochè esservi guardie ivi interposte eziandio tu stesso il sai forse, e se non di veduta, almeno per udita. Di che guisa dunque noi passeremo avanti ad esse? E Dario risponde: Otanes, hannovi molte cose da non potersi chiarire col discorso, ma ben coi fatti; e per converso altre vi hanno, che per parole si espongono, dalle quali poi non nasce veruna splendida azione. Or vi sappiate, che le stabilite guardie non sono nullamente difficili a passarsi; sì, perchè noi siamo tali che niuno ne vorrà contendere l'ingresso, parte forse per riverenza, e parte forse anche per tema, e sì perchè io m'ho assai condecente pretesto per inoltrarmi, allegando venire testè di Persia, e volere certo discorso del padre significare al re; perocchè dove occorre il dire qualche menzogna, dicasi; chè lo stesso agognamo e mentitori e veridici (133); poichè quelli allora mentiscono, quando sieno per percepire qualche lucro da coloro che persuadono colle menzogne; e questi il vero dicono per conseguire colla verità pur qualche lucro, ed acciocchè vie più a lor si confidi. Così non esercitando lo stesso, lo stesso otteniamo. Che se nulla guadagnare si dovesse, del pari sarebbe il veridico mendace, ed il mendace veridico. Laonde chiunque de' portieri ne darà il passo di buona voglia, starassi meglio col tempo;

ma colui che tenterà di resisterci, sia subito dichiarato per inimico; e quindi spingendoci dentro, accingiamoci all' opera. Dopo ciò disse Gobrias: O uomini amici! e non ci sarà più bello ricuperare un giorno l' impero, o morirci, se idonei non saremo a ripigliarlo; quando noi che siamo Persiani, signoreggia un mago medo, e questo pur senz' orecchie? E voi quanti avvicinaste l' infermo Cambise, credo pienamente rammenterete le imprecazioni da lui moriente a' Persiani scagliate, ove non tentassero di riacquistare l' impero, avvegnachè allora non le ammettevamo, ma sembravaci che per cagion di calunnia le dicesse Cambise. Or dunque do il voto che a Dario si assenti, e a non sciogliercì da quest'adunanza per andare altrove, se non contra il mago direttamente. Sì disse Gobrias, e tutti la sua sentenza approvarono.

73

74 Mentre costoro tali cose deliberavano accadde a fortuna anche questo. Parve ai magi fra loro consigliandosi di amicarsi Presaspes, sì perchè Cambise gli aveva fatto patire indegni danni saettandogli il figliuolo, sì perchè egli solo sapeva la morte di Smerdis di Ciro, avendolo ucciso colle proprie sue mani; oltrechè era Presaspes in grande estimazione appresso i Persiani. Indotti dunque da tali motivi, il chiamarono, e studiaronsi di guadagnarselo per amico, esigendo fede e giuramenti da lui, che in sè terrebbe e non isvelerebbe mai a persona l' inganno per essi usato ai Persiani, obbligandosi di dargli ogni sorta d' innumerevoli mercedi. Ed accettando

Presaspes di fare siccome i magi il persuadevano; secondariamente si profferscro di convocare sotto il regale muro tutti i Persiani (134) mentre lui esortavano che sulla torre salito concionasse, qualmente questi da Smerdis di Ciro erano retti, e non da altri veruno. E così gli ingiungevano, perchè era egli in somma fede appo i Persiani, e spesse fiate aveva mostrato di credere, che Smerdis di Ciro ancora esistesse, e negata l' uccisione sua. Ora affermando Presaspes d'esser parato ad eseguire anche ciò, i magi, convocati i Persiani, il fecero salire sulla torre, e gl'intimarono d'aringare. Ma egli delle costoro preghiere volontariamente scordossi; ed esordendo invece da Achemenes, commemorò la genealogia di Ciro, e poscia, come a questi discese, in sul finire diceva quanti beni Ciro fatti aveva ai Persiani: il che esposto, svelò la verità, asserendo che primamente occultavala, perocchè sarebbe stato mal sicuro per lui il dire l' accaduto, che ora da necessità costretto discopriva. E però diceva, ch' egli stesso, sforzato da Cambise, aveva ucciso Smerdis figliuolo di Ciro, e che i magi regnavano. Quindi molti mali imprecando a'Persiani, se ancora non riacquistassero l'impero, e se non punissero i magi, si precipitò colla testa in giù dalla torre. E Presaspes, che fu uomo probo per tutta l' età sua, ebbe tal fine. 75

I sette Persiani, posciachè deliberarono di assaltare subito i magi, e di non differire, pregati gli iddii se ne andavano, nulla sapendo di ciò che occorso era circa Presaspes. Ma quando essi difilando 76

furono nel mezzo del cammino, e il fatto intesero di Presaspes, allora declinando dalla strada, tennero di bel nuovo ragionamento in fra loro; e gli uni con Otanes (135) esortavano che s'indugiasse del tutto, nè in tal bollore di cose si operasse; e gli altri con Dario, che incontanente si gisse, e il già decretato si compiesse, nè più si procrastinasse. Mentre costoro si altercano, ecco apparire sette paja di falconi i quali inseguivano, spennacchiavano, laceravano due paja di avvoltoj (136). A tal vista i sette collaudarono tutti la sentenza di Dario; poi si drizzarono verso

77 la reggia, affidati all' augurio. E giungendo alle porte quello appunto accadde che Dario opinato aveva. Imperocchè i custodi portando riverenza ad uomini primarj tra' Persiani, e niente sospettando di ciò che per essi far si doveva, ammisero gl' impulsi da divina forza, nè veruno gl' interrogò. Ma come eglino penetrarono nella corte, e si scontrarono negli eunuchi che le ambasciate introducono (137), questi gl' indagarono a che mai venivano, e nell' indagarli minacciavano in pari tempo i portieri, perchè a quelli avessero conceduto l'ingresso, e ritenevano i sette che avanzarsi volevano. Ma costoro mutuamente inanimandosi, e sguainando i pugnali, subito questi ritenitori quivi trafissero; e a tutto corso an-

78 darono nell' andronitide (138). Erano per ventura allora dentro ambedue i magi, e tenevano consulta sul fatto di Presaspes; laonde come videro gli eunuchi tumultuanti e vociferanti, corsero ambedue novellamente fuori, e quando s' avvidero di ciò che

accadeva, si volsero alla difesa; e l'uno arriva l'appeso arco, volgesi l'altro alla lancia, e qui le due parti la mischia appiccano. Ma colui che aveva dato di piglio all'arco punto giovarsene non poteva, essendogli dappresso e addosso gli avversarj; l'altro bensì colla lancia si difendeva, e prima Aspatines percosse alla coscia, indi Intafernes all'occhio; ed Intafernes restò orbato dell'occhio, pur tuttavia non morì (139). Sì l'uno de' magi piaga costoro; l'altro, poichè l'arco gli era stato onninamente inutile, rifuggesi alla camera, che comunicava coll'andronitide, e mentre vuole serrarne l'uscio, due dei sette, Dario e Gobrias, cacciansi dentro con esso lui. Allora Gobrias avvinchiossi al mago, e Dario soprastandovi titubava, come quello che nelle tenebre aveva riguardo a non ferire Gobrias; e Gobrias veggendolo starsi ozioso, gli dimandò perchè non adoperasse la mano? E questi disse: A riguardo tuo, ond'io te non ferisca. E Gobrias soggiunse. Eh vibra anche per ambedue la spada! E Dario obbedendogli, vibrò il pugnale, e per fortuna trafisse il mago (140).

79 Uccisi i magi, e troncate loro le teste, i due feriti restarono colà per cagion d'impotenza, e per custodia della rocca; e i cinque tenendo le teste dei magi, corsero fuori, con clamore e strepito; e convocarono gli altri Persiani, la cosa esponendo, e le teste mostrando mentre uccidevano qual siasi mago in loro incappava. Ora apprendendo i Persiani il fatto dei sette, e la frode dei magi, giudicarono di fare essi eziandio altrettanto; e sguainando i

pugnali, ovunque mago trovavano uccidevanlo, e se la sopraggiunta notte non ritenevagli, lasciato non avrebbero vivo un sol mago. Questo massimamente fra gli altri giorni solennizzano i Persiani in comune; e celebrano in esso una gran festa, la quale dai Persiani chiamasi *Magicidio;* nè in quel mentre è lecito a verun mago comparire in pubblico, bensì i magi in tal giorno si tengono nelle proprie case (141).

80 Poichè fu sedato il tumulto, e passarono cinque giorni, i sollevatisi contra i magi consultarono intorno la somma dei negozj, e allora ragionamenti furono profferiti, i quali comechè incredibili per alcuni greci, nondimeno si profferirono (142). Otanes dunque esortava che si deponesse in mezzo ai Persiani il potere, così dicendo: a me sembra, che uno di noi più non divenga monarca; conciossiachè nè giocondo ciò sia, nè buono. Voi vedeste sino a quanto progredito abbia l'insolenza di Cambise, e sperimentaste eziandio l'insolenza del mago. E come sarebbe perfetta cosa la monarchia, cui è lecito senza rendere ragione far ciò che vuole, in guisa che l'ottimo tra tutti gli uomini, collocato in tale impero, è posto fuori de' consueti sentimenti? perocchè oltre l'invidia che da principio è innata coll'uomo, in lui l'insolenza dai presenti beni s'ingenera. Così avendo egli queste due passioni, ha ogni malvagità; e molti ed atroci fatti commette, ora d'insolenza gonfio, ora d'invidia. Ed ancorchè un principe dovrebbe essere senza invidia, come quello che tutti i beni possiede,

non pertanto al contrario verso i cittadini diportasi, perchè egli invidia gli ottimi che sopravanzano e vivono, e godesi de'pessimi fra cittadini, eccellente essendo nell'accogliere le calunnie. Ma d'ogni cosa la più incongruente si è, che se tu moderatamente l'ammiri, ei se ne grava, perchè non è assai ossequiato; e se taluno assai l'ossequia, ei pur se ne grava. reputando quello un adulatore. E per dire ora ciò ch'è di maggior momento, egli i patrii istituti sconvolge, le donne sforza, gl'ingiudicati uccide. La moltitudine invece signoreggiante, ha primieramente nome fra tutti bellissimo: *eguaglianza di leggi* (143); secondariamente niente fa di ciò che il monarca; esercita a sorte i magistrati; potestà tiene obbligata a rendere ragione; tutti i consigli riferisce al comune. Io porto dunque opinione, che abbandonandosi da noi la monarchia, deggiasi dare incremento alla moltitudine; poichè nei molti sta il tutto. Otanes insinuò questa sentenza; ma Megabizos esortava che a pochi si commettesse la signoria così dicendo: quanto Otanes disse per abolire la tirannide, anche da me parimente sia detto; ma per ciò che riguarda il conferire alla moltitudine l'impero, dall'ottima opinione ei si è dilungato; perciocchè nulla v'ha che d'inetta turba sia più insensato, o più insolente; laonde non è punto da tollerarsi che uomini i quali fuggono l'insolenza d'un tiranno, cadano nell'insolenza d'un popolo petulante; poichè se quello fa alcuna cosa, intende ciò che fa, ma in questo è insito il non intendere. E veramente come intenderebbe, chi nè

81

fu istruito, nè conobbe niente di buono, e di convenevole, e impetuoso travolge senza mente i negozj, simile a temporaneo fiume? Però valgansi del popolare governo coloro che ai Persiani meditano male; ma noi scegliendo una società d'uomini ottimi, poniamo dintorno a questi la potestà, chè tra questi noi pur ci saremo; ed è poi consentaneo che da uomini ottimi ottimi consigli debbano uscire.

82 Tale sentenza profferse Megabizos; e Dario pel terzo sì espose la sua. A me sembra che quanto Megabizos disse per ciò che spettasi alla plebe, rettamente il dicesse; ma non rettamente per ciò che all'oligarchia. Imperocchè proponendosi tre stati, ed ognuno ch'io dico in sè ottimo, lo stato cioè del popolo, dei pochi, del monarca, affermo primeggiare questo di gran lunga, mentre niente di meglio rinvenire si può dell'uomo uno ed ottimo. Costui comportandosi secondo l'indole sua, amministra irreprensibilmente la moltitudine, e quindi precipuamente tacciansi i consigli presi contra i malevoli; ma nell'oligarchia, se molti esercitano verso il comune la virtù, pur in essa si compiacciono nascere private e valide inimicizie; perocchè ciascuno volendo essere in cima, e vincere coll'opinione sua, vicendevolmente conducesi a grandi inimicizie, dalle quali procedono le sedizioni, e dalle sedizioni le stragi, e dalle stragi perviensi alla monarchia, e con ciò dimostrasi, quanto d'ogni governo sia questo il migliore. Che se poi è imperante il popolo, è impossibile che non vi s'ingeneri malvagità; e la malvagità insinuandosi nella

repubblica, inimicizie non sorgono già fra i malvagi, ma salde amicizie; poichè i nocenti il comune agiscono di concerto; e sì fattamente succede, insino a tanto che qualche protettore del popolo estirpi costoro. Il perchè egli si ammira dal popolo, ed ammirandosi è riconosciuto monarca; e per tal modo anche costui manifesta come l'impero d'un solo sia l'eccellente. Ma per comprendere il tutto in una parola, donde a noi è originata la libertà? E da chi ne fu data? Dal popolo, dai pochi forse, o dal monarca? (144) Adunque io porto opinione, che noi già liberati da un uomo, ad uno similmente ci attenghiamo; senza che, non deggiamo sciogliere le patrie leggi per sè stesse bene ordinate; che ciò certamente non saria per lo meglio.

83 Queste tre sentenze proposte furono, e aderirono all'ultima i quattro fra i sette compagni. E vinta essendo la sentenza di Otanes, egli che studiavasi stabilire fra i Persiani l'eguaglianza del diritto, in mezzo agli altri così parlò: Uomini congiurati, chiaro è che qualcuno di noi debbe essere re, o la sorte gli tocchi, o la moltitudine dei Persiani, noi consenzienti, lo elegga, o qualsiasi altra guisa si adoperi. Ora dunque con voi non mi cimenterò, chè nè comandare vogl'io, nè essere comandato; e però recedo dall'impero a condizione che nessuno di voi comandi nè a me medesimo, nè ai miei discendenti in perpetuo. Sì avendo costui favellato, i sei al patto assentirono; ed egli con esso loro non contendette, bensì si tolse di mezzo (145). Ed ancora

oggi questo casato persevera solo ad esser libero fra' Persiani, ed in tanto è imperato in quanto esso 84 vuole, non trasgredendo le leggi dei Persiani. Ma i sei consultaronsi per qual forma costituirebbero giustissimamente il re, e decretarono che ad Otanes, ed a coloro che per tutto il venturo tempo da Otanes nascerebbero, ove a taluno altro dei sette la regia potestà pervenisse, specialmente si concedesse ogni anno una veste alla foggia di Media, e l'intero donativo che appo i Persiani si stima onorificentissimo (146). E vollero che a lui fossero date tali cose, attesochè era stato primo motore dell'impresa, e avevagli convocati. Simili distinzioni singolarmente ad Otanes furono assegnate; questo poi in comune determinarono. A qualunque dei sette il volesse, fosse aperto l'adito alla reggia senza passar parola, purchè per avventura il re colla sua donna non si giacesse; ed al re non fosse lecito condurre moglie d'altronde, se non se dalla famiglia dei congiurati. Circa al regno poi deliberarono, che colui, il cavallo del quale al levare del sole pel primo annitrisse nel sobborgo, cavalcando eglino, questi ottenesse la regal dignità (147).

85 Avevasi Dario un palafreniere, uomo scaltro, per nome Ebares. A costui, poichè fu sciolto il consiglio, Dario così parlò: Ebares, a noi è piaciuto intorno al regno fare in tal modo: a chiunque il cavallo, stando noi sopra, annitrirà primo all'apparire del sole, questi abbiasi il regno. Ora dunque, se hai qualche sottigliezza, t'industria, acciocchè noi otten-

ghiamo questa dignità, e non altri. E soggiunge Ebares: seppure in ciò, o padrone, consiste l'essere o il non essere re, ne confida, ed abbi buon animo; perciocchè veruno non sarà re prima di te, cotali sono gli specifici che io posseggo. Se dunque, dice Dario, hai una simile sottigliezza, tempo egli è d'ingegnarsi, e di non differire; poichè nel venturo giorno è a noi proposto il cimento. Udite ch'ebbe Ebares queste parole, così operò: Come si fece notte, menò egli al sobborgo una delle cavalle, che dal cavallo di Dario amavasi massimamente, e qui legolla; indi vi addusse il cavallo di Dario: e assai giratolo intorno alla femmina, e stroppiciatolo ad essa, finalmente gliela lasciò montare. Ma in sullo 86 schiarire del giorno, i sei, secondo che avevano pattuito, comparvero a cavallo, e passando pel sobborgo, allorchè s'avvicinarono verso quel luogo, in cui la precedente notte era stata legata la cavalla, ivi il cavallo di Dario accorrendo annitrì, e istantaneamente, lampo creossi e tuono nel sereno aere. Queste cose sopravvenute a Dario, quasi per accordo, servirono di compimento; e gli altri, sbalzando giù del cavallo, dinanzi a Dario come a re si prostrarono. Alcuni affermano che Ebares così mac- 87 chinasse, ed altri invece (mercecchè in entrambe le guise allegasi dai Persiani il racconto) che palpate le parti genitali di codesta cavalla, tenesse egli nelle brache nascosta la mano (148) e che quando col sorgere del sole, erano per prendere le mosse i cavalli, il prefato Ebares, traendo fuori la mano, por-

tassela alle narici del cavallo di Dario, e che questo sentendo l' odore, sbuffasse e annitrisse.

88 Dario d' Istaspes fu dunque dichiarato re; ed eccetti gli Arabi, a lui obbedirono le genti tutte che abitano in Asia, da Ciro debellate, e quindi novellamente da Cambise. Ma gli Arabi non vennero mai in servitù ridotti dai Persiani; bensì ospiti si fecero, assentendo a Cambise il passaggio contra l' Egitto; perciocchè, ostatori gli Arabi, non sarebbero i Persiani penetrati in Egitto (149). Dario poi contrasse nozze fra' Persiani principalissime, sposando due figliuole di Ciro, Atossa ed Artistone; Atossa, che al germano Cambise, ed indi al mago erasi maritata; ed Artistone, vergine. Sposò anche un' altra che da Smerdis di Ciro era nata, per nome Parmis (150); tenne eziandio la figliuola di Otanes, la quale aveva manifestato il mago; (151) e per ogni parte egli la sua potenza consolidò. E primieramente fece ed eresse un monumento di pietra (152), in cui v'ha la figura d'un cavaliero, e sopra vi scrisse lettere le quali dicono. *Dario d'Istaspes colla virtù del cavallo* (il nome v'è espresso), *e di Ebares il palafreniero, acquistò il regno*

89 *dei Persiani* (153). Eseguite queste cose appo i Persiani, costituì venti governi, ch' eglino chiamano satrapie; e costituitele, e preposti i presidenti, tassò i tributi che secondo le nazioni gli dovevano provenire, ed aggiungendo alle nazioni per contribuenti i finitimi, e sorpassando i vicini, altre nazioni con altre più remote distribuì (154). I governi poi, e l' annuale provento dei tributi scompartì per tal modo.

A quelli fra essi che apportano argento, comandò di apportarlo a peso del talento babilonico; e a quelli che oro, a peso dell' euboico; ed il talento babilonico vale settanta mine euboiche. Conciossiachè imperando Ciro, e poscia Cambise, nulla v'era di statuito intorno ai tributi, bensì offerivansi doni; ma per questa imposizione del tributo, e per altri ordini ad essa consimili, dicono i Persiani, che Dario fu un mercadante, Cambise padrone, Ciro padre; il primo, perchè tutte le cose mercanteggiava; il secondo, perchè era duro e sprezzante; il terzo, perchè era mite, e si studiò di proccurare loro ogni sorta di beni (155). Dagl'Ionj e Magneti che sono in Asia (156), dagli Eolj, Carj, Licj, Miliei e Pamfilj, poichè a costoro era tassato in una il tributo, provenivano quattrocento talenti d'argento. E questa fu la prima partizione da lui istituita. Dai Misj, Lidj, Lasonj, Cabalj e Igennci (157), cinquecento talenti. Questa è la seconda partizione (158). Dagli Ellespontj, che stanno a destra di chi navigando vi entra (159), dai Frigj, dai Traci che sono in Asia, dai Paflagoni, dai Mariandini, dai Sirj, trecensessanta talenti davansi per tributo. Quest' è la terza partizione. Dai Cilicj, trecensessanta cavalli bianchi, uno al giorno, e talenti d'argento cinquecento; dei quali cenquaranta spendevansi nella cavalleria che presidiava la regione di Cilicia, e trecensessanta andavano a Dario. Questa è la quarta partizione. Dalla città di Posideio, che Amifiloco di Amfiarao alle frontiere dei Cilicj e dei Sirj edificò (160), da

90

91

questa città dico, incominciando, e fino all' Egitto, eccetta la dizione degli Arabi, poichè questa era immune, porgevasi il tributo di trecencinquanta talenti. E in tale partizione v'ha la Fenicia tutta, e la Siria che appellasi Palestina, e Cipro. La quinta partizione è questa. Dall' Egitto, e dai Libj propinqui all' Egitto, da Cirene e da Barce, (giacchè esse nella partizione egizia furono comprese) provenivano settecento talenti, oltre il denaro, prodotto dei pesci del lago Meris (161). Adunque, senza cotal denaro e le colme misure di frumento, provenivano settecento talenti, perciocchè a cenventi mila Persiani che dimorano in Memfi nel Bianco castello (162), ed ai loro ausiliarj misurasi certa quantità di frumento (163). Questa è la sesta partizione. I Sattagide, i Gandarj, i Dadice, gli Aparite, in comune ordinati, offerivano censettanta talenti. La settima partizione è questa. Da Susa, e dall'altra regione dei Cissj, riscotevansi trecento talen-
92 ti. Questa è l'ottava partizione. Da Babilonia, e dalla rimanente Assiria, provenivano mille talenti d' argento, e cinquecento fanciulli castrati. Questa è la nona partizione. Da Agbatane e dal residuo della Media, dai Paricanj, e dagli Ortocoribanti, quattrocencinquanta talenti. Questa è la decima partizione. I Caspj, e i Pausice, i Pantimati, ed i Darite, in una contributori, apportavano dugento talenti. Questa è l' undecima partizione. Dai Battriani sino agli Egli, era il tributo trecensessanta talenti. Questa è la duo-
93 decima partizione. Dalla regione Pactiica, e dagli Armeni, e dai vicini insino al Ponto Eusino, quattro-

cento talenti. Quest'è la terzodecima partizione. Dai Sagartj, Sarangei, Tamanei, Utj, e Mici, e da quelli che abitano nell'isole del mar Rosso, nelle quali confina il re quei che chiamansi gli Esiliati, da tutti costoro, un tributo formavasi di seicento talenti. Questa è la quattordecima partizione. I Sace, ed i Caspj portavano dugento e venti talenti. È questa la quindecima partizione. I Parti, i Corasmj, i Sogdi e gli Arii, trecento talenti porgevano. La partizione sestodecima è questa. I Paricanj, e gli Etiopi che sono in Asia, esibivano quattrocento talenti. Questa è la decimosettima partizione. Ai Matieni, ai Saspiri, agli Alarodj erano imposti dugento talenti. Partizione è questa decimottava. Ai Moschj, Tibareni, Macronj, Mossineci, e Marsi, erano ingiunti talenti trecento. È questa la diciannovesima partizione. Le genti d'India sono di gran lunga le più numerose tra quante noi conosciamo, ed anche tributo apportavano maggiore che le altre tutte, trecensessanta talenti d'aurei minuzzoli (164). E questa è la partizione ventesima. L'argento babilonico conguagliato col talento euboico, forma nove mila cinquecento e quaranta talenti (165); e se l'oro si computa tredici fiate più che l'argento (166), trovasi che gli aurei minuzzoli equivalgono a quattro mila seicentottanta talenti euboici. Laonde riunendo tutte queste quantità, nell'annuo tributo raccoglievansi a Dario, euboici talenti quattordici mila cinquecento e sessanta, oltre le minori somme che lasciate andare, io non dico (167). Cotesto tributo riscoteva Dario dall'Asia, e da piccola parte di Libia,

94 95 96

quantunque in processo di tempo, dalle isole eziandio provenivagli altro tributo, e da coloro che abitano in Europa sino alla Tessaglia. Un tale tributo si tesoreggia dal re in simile guisa. Liquefatto il metallo, versalo in doglj di terra cotta, e riempiutone il vase, frange d'intorno la terra cotta, e quando abbisogna di denaro, tanto ne batte, quanto ciascuna volta ne ha 97 d'uopo (168). Adunque questi erano i governi, e le imposizioni dei tributi. La sola regione di Persia non s'è da me nomata fra le tributarie, poichè i Persiani una regione abitano che gode immunità. Nè tassati furono a porgere nessun tributo, ma doni offerivano, gli Etiopi, contermini all'Egitto, i quali Cambise soggiogò, quando si mosse contra gli Etiopi longevi, ed abitano circa Nisa la sacra; e le feste celebrano a Dioniso (169). Cotesti Etiopi, e i loro finitimi, usano la stessa semente che dagl'Indi Calantie si usa (170); ed abitazioni hanno sotterranee. Eglino entrambi, ogni terzo anno adducevano insieme, ed adducono ancora insino all'età mia, due chenice, piene d'oro non brugiato, dugento pezzi tondi di ebano (171), cinque fanciulli etiopi, e venti denti grandi d'elefante (172). I Colchi poi da sè si tassarono pel donativo, e i vicini sino al monte Caucaso; perciocchè a questo monte finisce l'impero persiano; nè le parti ad aquilone del Caucaso, nulla più curansi dei Persiani (173). Costoro dunque appresentavano, ancora a' miei giorni, per ogni quinquennio, i doni ai quali si obbligarono, cioè, cento garzoni, e cento vergini. Gli Arabi eziandio

porgevano annualmente cento talenti d'olibano. E tali erano i doni che oltre il tributo, portavansi al re.

Ma quel molt'oro, donde traggonsi i prefati minuzzoli che gl'Indi offrono al re, cosi da essi si acquista. Il tratto dell'indica contrada volto a sole oriente è sabbionoso; perocchè tra gli uomini dei quali noi abbiamo contezza, e dei quali alcun che di certo si narra, primi gl'Indi d'Asia abitano verso aurora ed il nascere del sole; sendo il tratto degli Indi verso aurora deserto, per lo sabbione. Hannovi molte nazioni d'Indi, tra sè di favella diverse; e quali sono di pastori vaganti, e quali no; altre poi abitano nelle paludi del fiume, e cibansi di pesci crudi, che predano da navicelli di canna, ed ogni navicello si compone di un nodo di canna (174). Cotesti fra gl'Indi portano vesti formate di giunco (175), poichè quando hanno mietuto dal fiume, e maciullato il giunco, e quinci a modo di stuoja intrecciato, se l'addossano come corazza. Altri degl'Indi che abitano ad oriente di questi, sono erranti, mangiatori di crude carni; chiamansi Paddei; (176) e si racconta che valgonsi degl'istituti seguenti. Allorquando qualcuno dei cittadini, od uomo sia o donna, è travagliato da morbo, l'uomo uccidono gli uomini a lui più famigliari, allegando, che se lo struggesse il morbo, ad essi le carni si guasterebbero; e comecchè egli nega a tutta possa d'essere infermo, quelli non gli assentendo l'ammazzano, e ne banchettano (177). Ma se per morbo travaglia una donna, le donne del pari che usavano precipuamente seco lei, fanno lo stesso che gli uomini. Ed ezian-

dio sacrificando colui che a vecchiezza perviene, sel mangiano, sebbene non molti ad essa pervengano, attesochè avanti già uccidesi chiunque cade in malat-
100 tia. D'altri Indi è questo diverso costume. Nè verun animante uccidono (178), nè niente seminano, nè sogliono possedere case; ma sono erbivori; ed appo loro avvi una semente della grandezza del miglio, la quale in suo bacello nasce spontanea dalla terra; ed eglino cogliendola l'allessano collo stesso bacello e se la mangiano. Qualunque di essi inferma, vassi al deserto e giacesi; e persona di lui nè
101 morto, nè infermo, si cura. Tutti cotesti Indi ch'io ho commemorato, congiungonsi palesemente a foggia di bestie; e tutti uguale hanno il colore, e consimile a quello degli Etiopi. Il seme lor genitale non è quale negli altri uomini bianco, ma negro, come il colore del corpo. Tale è parimente la genitura che gittano gli Etiopi (179). Questi fra gl'Indi abitano il più da lungi dai Persiani, e verso austro, nè mai
102 al re Dario obbedirono. Altri Indi sono contermini alla città di Caspatiro ed alla regione Pactiica, abitando ad orsa e vento borea rispetto ai rimanenti Indi, e vita menano consimile a quella dei Battriani. Eglino sono i bellicosissimi degl'Indi; ed eglino medesimamente muovonsi all'acquisto dell'oro: poichè v'ha per quivi il deserto a cagion dell'arena. Ed in cotesto deserto ed arena nascono formiche, per grandezza minori dei cani, ma maggiori delle volpi; e di esse colà prese in caccia, v'hanno anche presso il re di Persia (180). Queste formiche dunque facendosi

abitazioni sotterra, sollevano l'arena, come le formiche in Grecia, e al modo medesimo; e ad esse sono anche similissime di figura; ma la sollevata arena è aurifera. In cerca di quest' arena s' inviano al deserto gl' Indi, ciascuno attaccando tre camelli, quinci e quindi un maschio che infunato tira, ed in mezzo una femmina. Sovr' essa monta egli, proccurando di giungerla quando dai parti suoi più possibilmente novelli l' abbia distaccata; perchè sono i camelli non inferiori a' cavalli in velocità; e di gran lunga più forti a portare pesi (181). La forma del camello quale ella sia non la descrivo io ai Greci che la conoscono; bensì tanto dirò, quanto di esso s'ignora. Ha il camello nelle posteriori gambe quattro cosce, e ginocchia quattro; ed il membro genitale ha per le posteriori gambe verso la coda rivolto (182). Gl' Indi dunque tal modo usando e tale accoppiatura, spingonsi per l' oro, con avvedimento di trovarsi alla preda mentre è più fervente l' ardore, perciocchè durante l' ardore le formiche occultansi sotto terra. Ferventissimo è appo questi uomini il sole mattutino, e non come appo gli altri a mezzogiorno, ma dacchè è sorto, insino a quando la turba si diparte dal foro (183). Per questo tempo brucia esso vie più che nel meriggio in Grecia, a segno che allora, giusta il racconto, costoro bagnansi nell'acqua (184); ma ammezzandosi la giornata, il sole arde quasi ugualmente gli altri uomini e gli Indi; e declinando il mezzogiorno, diviene per loro quale è per altrui il mattino, e quinci avanzando freddasi di più

103

104

in più, sin tanto che calato all'occaso, si fredda anche
105 moltissimo. Gl'Indi, al luogo venuti, empiono di arena i sacchetti, che hanno seco portati, e spingonsi addietro prestissimamente; perocchè subito le formiche (come narrano i Persiani), sentendoli all'odore, gl'inseguono; e sì elleno sono senza pari in celerità, che ove gl'Indi non si avvantaggiassero della via, mentre le formiche si congregano, nessuno di quelli si salverebbe. E già i maschi camelli, per essere nel corso inferiori alle femmine, resterebbonsi addietro, s'entrambi da essa tirati non fossero (185); ma le femmine ricordandosi de' lasciati figliuoli, punto all'ignavia non s'abbandonano. La maggiore quantità dell'oro, secondo che affermasi dai Persiani, così acquistano gli Indi; chè più raro è l'altro, il quale si scava nel paese.

106 Le estremità dell'abitata terra hanno, non so il perchè, sortito le cose sommamente belle, in quella guisa che la Grecia ha sortito temperie di stagioni di gran lunga bellissima. Conciossiachè verso oriente, estrema delle abitate parti è l'indica, come poco prima ho detto; e in essa, gli animali quadrupedi e volatili sono d'assai più grandi che nelle altre contrade, eccetti i cavalli, poichè questi si avanzano dai cavalli di Media, chiamati nisei (186); e v'ha inoltre immensa copia di oro, altro scavato, altro dai fiumi condotto in giù, ed altro, come ho significato, che si rapisce. Gli alberi salvatici fruttano lana che in bellezza e bontà è preferibile a quella delle pecore; e gl'Indi
107 adoperano vestimenta di tali alberi fatte (187). An-

cora verso mezzogiorno, estrema delle regioni abitate è l'Arabia, ed in quest' unica nasce l'olibano (188), la mirra, la casia, il cinnamomo ed il ledano (189). Tutte coteste cose, fuorchè la mirra, gli Arabi acquistano difficilmente. L'olibano essi raccolgono coll' abbruciare la storace, quella che pe' Greci i Fenici esportano, e mercè di tale suffumigio ottengono l'olibano; perchè i detti alberi turiferi guardansi da serpenti alati, di picciol corpo, di screziata figura, molti in numero intorno a ciascun albero, e simili a quelli che invadono l'Egitto (190); nè con altro si discacciano dagli alberi, se non se col fumo della storace. Narrano eziandio gli Arabi, che l'universa terra si empierebbe di cotali serpenti, ove contra essi non accadesse altrettanto di ciò che contra le vipere ho io apparato accadere. E certamente la providenza divina, come è consentaneo, essendo sapiente fece che i bruti di anima timida e mangiativi, fossero tutti fecondissimi, acciocchè pel diuturno cibarsene non mancassero; e fece poco fecondi quanti pravi sono e tristi. Quindi la lepre perchè da ogni fiera, uccello, ed uomo è cacciata, è sì prolifica, e sola fra tutti gli animali soggiace alla superfetazione, ed uno de' figliuoli chiude vestito di peli nell' utero, l'altro nudo, quello via via nella matrice s'informa, questo vi è appena concetto. Tale si è la lepre (191). Ma la lionessa, qual belva fortissima ed audacissima, una volta ed un feto in vita sua partorisce; perchè in partorendo espelle col feto la matrice; ed eccone la cagione. Quando il

108

lioncello comincia a muoversi per la matrice, la graffia, esso tra le fiere tutte avendo ugne di gran lunga acutissime; e come cresce penetra vie più lacerando; e prossimo è il parto, che nella matrice non 109 resta affatto sana una sola parte (192). Similemente, se le vipere, e gli alati serpenti di Arabia nascessero quanto la natura loro il comporta, gli uomini più vivere non potrebbero (193). Ora dunque, poichè caldi di libidine si appajano, in quell'atto, mentre il maschio spruzza il seme, la femmina se gli attacca alla gola, e in lui innestatasi, nol lascia se prima divorato non l'abbia. Il maschio muore nel predetto modo; ma la femmina sconta al maschio questa pena. I figliuoli, pur nell'utero essenti, vendicando il genitore, corrodono la matrice, e divorando eziandio la stessa viscera per tal maniera si aprono l'uscita (194). Gli altri serpenti invece, che non sono nocivi agli uomini, partoriscono uova, e schiudono feti in portentosa copia. Le vipere poi esistono per tutta la terra; ma gli alati serpenti in Arabia si ammassano, e non istanno in verun'altra parte; il perchè sembrano 110 essere molti. Adunque nel mentovato modo acquistano l'olibano gli Arabi; la casia poi così l'acquistano. Fasciatosi di cuoja ed altre pelli tutto il corpo e la faccia, eccettuati gli occhi, vengonsi in cerca della casia. Ella nasce in non profonda palude. Circa questa, ed in questa stanziano certe bestie alate, ai pipistrelli assai simili, di orribile stridore, e poderosa forza; e gli Arabi, respingendosele dagli oc-111 chi, falciano la casia (195). Ma il cinnamomo anche

in più mirabile guisa raccolgono. Imperocchè dov'esso nasca, e qual sia la terra che il nutre, dir nol sanno, salvo che alcuni valendosi di probabil racconto, asseriscono quello germinare nelle contrade medesime nelle quali allevato fu Dioniso. E narrano che da certi grandi uccelli si rechino coteste festuche, le quali noi ammaestrati dai Fenici cinnamomo chiamiamo (196). E recanle gli uccelli nei nidi, costrutti di loto a ridosso di scoscesi monti, dove per l'uomo non havvi accesso. Adunque contra ciò gli Arabi così s'ingegnano. Tagliando in brani, possibilmente grandi, le membra di bovi, asini, ed altri giumenti morti, menanle ai detti siti, e postele vicino ai nidi, quinci eglino si allontanano. Ora gli uccelli volando abbasso, le membra de'giumenti sollevano ai nidi; ma questi non le potendo sostenere, cadono spezzati a terra; e gli uomini sopraggiungendo, raccolgono per tal modo il cinnamomo, che da costoro raccolto perviene alle altre contrade (197). Il ledano 112 poi, il quale gli Arabi appellano ladano (198), ha anche più mirabile origine del cinnamomo; perciocchè nascendo in fetidissima parte è soavissimamente odoroso. Esso trovasi insito alle barbe de'becchi, quale il pingue umore che si raschia dalle frondi (199); ed è utile a molte specie di fragranti unguenti, e massime gli Arabi se ne valgono per profumo. Nè più sia detto intorno ai 113 profumi; chè spira dalla regione d'Arabia un olezzo tanto grato che veracemente è divino (200). Due generazioni di pecore v'ha qui degne di maraviglia, che in null'altro luogo non sono. L'una porta le code

lunghe non meno di tre cubiti, le quali ove taluno le lasciasse loro trascinare, s'impiagherebbero, per lo stropicciarsi delle code contra terra. Ora ogni pastore sa tanto lavorare il legname quanto basta a formare carrettini, ch'ei lega sotto le code, attaccando sopra ciascun carrettino la coda di ciascuna di quelle bestie. L'altra generazione di pecore porta larghe le code, sino per un cubito di larghezza (201).

114 Dal mezzogiorno declinando, stendesi verso sole tramontante l'Etiopia, regione estrema fra le abitate. Ella produce molt'oro, e vasti elefanti, ed ogni specie di alberi salvatichi, ed ebano, ed uomini gran-

115 dissimi, bellissimi ed assai longevi (202). Queste dunque sono le estreme parti in Asia ed in Libia. Circa quelle d'Europa verso occaso, non m'ho nulla da poter dire accertatamente; imperocchè io già non ammetto appellarsi Eridano dai barbari certo fiume, il quale sbocca al mare ch'è verso vento borea, e da cui è fama venirci l'ambra; nè mi ho cognizione che vi sieno le isole Cassiteridi, donde a noi proviene lo stagno; sì perchè l'Eridano sè accusa col suo stesso nome, come ei sia e greco, non già barbarico, e finto da qualche poeta (203); sì perchè, per istudio che io vi abbia posto, non ho mai potuto intendere da veruno oculare testimonio che mar vi sia al di là dell'Europa. Non pertanto da

116 quell'estremità lo stagno provienci, e l'ambra (204). A settentrione poi dell'Europa egli pare esservi oro in grandissima copia, ma com'esso ritraggasi, nemmeno dire il poss'io con certezza; tuttavia si narra

che ai grifoni il rapiscano gli Arimaspi, uomini unócoli (205); ma neppure io credo, che nascano uomini d'un' occhio solo, aventi nel resto natura agli altri uomini eguale. In somma queste estremità, le quali circondano e interchiudono la terra, sembrano aver elleno le cose che noi stimiamo bellissime e rarissime.

117 V' ha in Asia una pianura per dovunque serrata da un monte: e del monte son cinque le fauci. Questa pianura fu già dei Corasmj, posta essendo ai confini de' Corasmj medesimi, degl'Ircani, dei Parti, dei Sarangi, dei Tamanei, ma dappoi che tengono i Persiani il dominio, ella è del re. Dal circondante monte scorre un gran fiume il cui nome è Ace. Esso, in cinque rami spartito, irrigava prima i paesi degli antedetti popoli, e a ciascuno per una foce singolarmente si conduceva, ma quando costoro soggiacquero ai Persiani, sì fattamente patirono. Il re ostrutte le foci dei monti, sopra ognuna vi piantò delle porte; e così chiuso l'esito all'acqua, la pianura entro ai monti si fa pelago, spandendovisi il fiume, che non ha più scarico altrove. Adunque queste genti, le quali solevano usare per l'avanti di tale acqua, essendo lor tolta, ne risentono grave danno. Imperocchè nel verno piove appo loro il Dio come appo gli altri uomini (206); ma nella state, seminando panico e sesamo, abbisognano dell' acqua; e poichè punto loro non si lascia l'acqua, vengono in Persia, eglino e le donne, e stanti alle porte del re, sclamano ed ululano; (207) ed il re comanda che ai specialmente bisognosi si aprano le porte che

rispondono ad essi; e quando la loro terra ha beuto di quell'acqua a sazietà, le prefate porte rinchiudonsi, ed altre ei comanda che se ne aprano agli altri che fra i rimanenti ne hanno uopo maggiore. E come ho inteso dire, il re le apre, esigendo di gran denaro, oltre il tributo. E talmente stannosi queste cose.

118 Ad uno dei sette personaggi che insursero contra il Mago, cioè ad Intafernes, accadde che immantinente dopo la sollevazione perisse, per questa sua insolenza. Voleva egli entrare nella reggia per conferire col re, perocchè la legge eziandio agli oppressori del Mago assentiva l'ingresso senz'ambasciata al re, salvo se questi a caso colla moglie giacesse; laonde Intafernes giudicava che veruno nol dovesse annunziare, e per essere uno dei sette voleva entrare. Ma il portiere e l'introduttore gli si opposero, ed asserivano che il re giacevasi colla moglie: ed Intafernes, pensando che il falso dicessero, fece così. Sguainato l'acinace (208) tagliò ad essi le orecchie, e le narici; ed annodatele intorno alle redini del cavallo, legolle loro al collo, e lasciogli

119 andare. E quelli al re si mostrarono, e la cagione esposero, per cui avevano ciò patito; il perchè Dario, paventando non i sei di comune accordo avessero tali cose operato, mandò a chiamarli ad un per uno, e ne esplorò l'animo per conoscere se fossero del fatto collaudatori; e poichè scoperse che n'erano inscienti, pigliò lo stesso Intafernes, e i figliuoli di lui, e tutti i famigliari (209);

avendo forti sospetti, che quello con i congiunti gli tramasse ribellione; e pigliatigli ad un tratto, gli fe' legare per dannarli a morte. Ma la moglie d' Intafernes andando ognora davanti alle porte del re, piangeva e si lamentava; e ciò facendo mai sempre mosse a pietà Dario, che inviatole un nunzio così parlò: O donna, il re Dario ti concede il liberare uno degli avvinti congiunti, quale tu più voglia tra tutti. Ed ella, seco stessa deliberando, rispose: Se il re mi dona un'anima, eleggo tra tutti il fratello. Dario udita questa risposta, e meravigliatosene, mandò dicendole: O donna, il re ti domanda con quale consiglio tu il marito abbandonando ed i figliuoli, preferisti campare il fratello, il quale e t'è più rimoto che i figliuoli, e meno gradevole che il marito. E quella soggiunse: O re, potrei altro marito avermi, se al nume piace, ed altri figliuoli, se io questi perda; ma non vivendomi oggimai padre e madre, altro fratello non mi avrei per niuna guisa. E di tale consiglio valendomi, ho scelto. Parve a Dario che ben favellasse la donna, e dilettatosene le rilasciò questo per cui ella pregava, ed il maggiore de' figliuoli; ma gli altri tutti egli uccise (210). E nel prefato modo perì immantinente uno dei sette.

120 Ma circa il tempo della malattia di Cambise occorse questo. V'era in Sardi costituito da Ciro per governatore Oretes uomo persiano (211). Costui agognò un'empia impresa; perocchè non offeso menomamente da Policrate il samio, nè anche con una oziosa parola, nè l'avendo pur prima veduto, desi-

derava prenderlo, e farlo perire (212). E come i più dicono, per la cagione seguente. Alle porte del re sedendo esso Oretes ed un altro persiano per nome Mitrobates, governatore delle provincie la cui sede è in Dascilio (213), costoro caddero dai ragionamenti in contese, e di virtù disputando fra loro, Oretes fu rinfacciato da Mitrobates così: E tu sei nel novero degli uomini prodi, tu che non aggiugnesti agli acquisti del re l'isola di Samo, adiacente al tuo governo, la quale è pur sì facile a soggiogarsi, che taluno de' paesani insurto con quindici armati occupolla, ed ora la tiranneggia? (214) Quelli asseriscono dunque che egli ciò udendo e dall' ingiuria trafitto, desiderasse non tanto vendicarsi di colui che gli lanciò sì triste parole, quanto onninamente distruggere Policrate, per cui udite le aveva. Ma altri pochi raccontano, che Oretes mandasse a Samo un araldo, non so con quale domanda, perchè questa non dicesi, e che Policrate stesse allora coricato nell'andronitide, essendovi presente Anacreonte il tejo (215); e quindi o a premeditazione sprezzando egli le cose di Oretes, od anche a caso si aggiungesse, che mentre l'araldo di Oretes erasi appressato per favellare, Policrate, il quale trovavasi colla faccia verso il muro, nè tanto o quanto si rivoltasse, nè rispondesse. Coteste due cagioni narransi avere procacciato morte a Policrate, e lice a ciascuno approvare quella che più tra esse gli aggrada. Adunque Oretes risiedendo in Magnesia città edificata lunghesso il fiume Meandro, inviò Mirso di Gige, uomo lidio, (216) a Samo per apportare un messaggio, conoscendo già egli la mente

121 (margin, at "per cui udite le aveva")
122 (margin, at "o quanto si rivoltasse")

di Policrate. Conciossiachè Policrate è il primo fra Greci per noi conosciuti, il quale meditato abbia all'impero del mare, quando eccettui Minosse il cnossio, o tal altro, se pur vi fu, che avanti costui, al mare signoreggiasse (217). Ma della generazione chiamata umana (218) Policrate è il primo ch'entrasse in molte speranze di dominare l'Ionia e le isole. Sapendo Oretes che quegli ciò volgeva per l'animo, gl'inviò un'ambasciata di tal tenore: Oretes a Policrate dice così: Intendo che tu aspiri a grandi cose, e che denari non hai corrispondenti a' pensieri. Or dunque a te elevazione, e a me salute proccurerai, ove tu faccia così. Perchè Cambise m'insidia a morte, e n'ho di questo chiara novella, tu adesso di qua sottraendo la persona mia ed i denari, parte di questi tieni per te, e parte a me lascia. Mercè i denari a tutta Grecia comanderai. Che se non mi credi intorno ad essi, manda qual è il tuo più fidato, ed io glieli mostrerò. Udite Policrate simili profferte se ne rallegrò, 123 ed acconsentì; e come quello che affettava sommamente denari, inviò prima a vederli Meandrio figliuolo di Meandrio, uno de'cittadini, e scrivano suo; colui che non guari tempo dappoi, nel tempio di Giunone dedicò tutto il parato dell'andronitide di Policrate, degno invero d'ammirazione. Ma Oretes che già aspettavasi l'esploratore, fece così. Empiute di sassi otto arche (219), salvo che brevissimo spazio circa dell'orlo, coperse i sassi con oro sparsovi superficialmente, ed allacciate le arche (220), tenevale pronte. Venne Meandrio, osservò, e ne riportò l'avviso a Policrate (221). E costui, allestivasi alla par- 124

tenza, molto gl' indovini e molto gli amici dissuadendolo; senzachè la figliuola sua aveva veduto in sogno questa visione. Parevale che il padre stando sospeso per aria, lavato fosse da Giove (222) ed unto dal sole. Per simigliante visione instava ella in ogni guisa acciocchè Policrate non lasciasse la patria per andare ad Oretes, e sino in quel mentre ch' egli saliva la cinquantareme, malaugurose parole gli ripeteva. Laonde quegli la minacciò, che quando tornasse salvo, ella lungo tempo vergine si rimarrebbe, e questa pregò che ciò pur si avverasse, volendo restarsi anzi gran tempo vergine, che priva

125 del padre. Così Policrate, sprezzando tutti i consigli, navigò ad Oretes, menando con seco molti compagni, fra quali singolarmente Democede figliuolo di Callifone, crotoniate, che medico era, e nell' esercizio dell'arte il migliore per l'età sua. Giunto in Magnesia Policrate fu bruttamente morto, in modo non degno nè di lui nè dei pensieri suoi; imperocchè, dai tiranni di Siracusa (223) in fuori, nemmeno uno degli altri tiranni greci è meritevole nella magnificenza di compararsi a Policrate. Uccisolo dunque Oretes in maniera che di racconto è indegna, lo crocifisse (224); e quanti fra seguaci suoi erano Samj, ei rilasciò, chiedendo che gli sapessero grado dell' essere liberi (225); ma quanti fra' seguaci erano forestieri e servi, ei gli ritenne in condizione di schiavi. Sì appeso Policrate compiva totalmente la visione della figliuola (226), attesochè lavavasi da Giove quando questi pioveva, e ungevasi dal sole, coll' umore che colava del corpo suo. Adunque le

molte felicità di Policrate ivi finirono, dove gli aveva Amasis re di Egitto pronosticato (227).

126 Ma le vendette di Policrate indi a non molto perseguirono anche Oretes; perocchè dopo la morte di Cambise, ed il regno dei Magi, Oretes dimorando in Sardi, giovò niente a'Persiani, i quali dai Medi erano stati spogliati del principato, bensì in quella perturbazione uccise Mitrobates il governatore di Dascilio, che vituperollo in proposito di Policrate, ed uccise eziandio Cranaspes, figliuolo di Mitrobates, uomini ragguardevoli tra' Persiani. Ancora altre ingiurie d'ogni specie commise; e certo angaro di Dario (228), perchè era venuto a lui con annunzi di non suo gradimento, fece egli nel ritorno uccidere da uomini appostati sulla via, ed uccisolo fe' sparire cadavere e cavallo. 127 Ora Dario come ottenne l'imperio, desiderava punire Oretes a cagione di tutte le iniquità sue, e massime per la morte di Mitrobates e del figliuolo. Non pertanto non gli piaceva mandare contra direttamente un esercito, perciocchè e le cose erano ancora in fermento, e novellamente egli avevasi acquistato l'imperio, e sapeva che Oretes possedeva gran forza. Difatti mille Persiani il guardavano (229), e teneva a governo la Frigia, la Lidia, l'Ionia: il perchè Dario tal modo escogitò. Convocati i più spettabili tra'Persiani, parlò loro così: o Persiani, e chi di voi si assume il compiermi con prudenza, e non con forza e con turbe un comando; poichè dove la prudenza occorre, l'opera della forza è nulla. Chi di voi a me dunque addurrà vivo, od ucciderà Oretes, lui

che mai niente affatto giovò ai Persiani, e grandi mali fece. Costui già due di noi trucidò, Mitrobates e il figliuolo (230), ed ora uccide quei che vanno a chiamarlo e da me sono inviati, ostentando insopportabile insolenza. E però, prima che qualche danno maggiore a' Persiani commetta, noi il deggiamo reprimere colla morte. Ciò Dario domandava, e trenta uomini a lui si proffersero, ognuno volendo da sè effettuare l'impresa; e altercando fra loro, gli contenne Dario, intimando che s'agitassero le sorti, ed agitatele, toccò fra tutti la sorte a Bageo figliuolo d'Artonte (231).

128

Assortito che fu Bageo, operò egli sì fattamente. Scrisse molte lettere, che di varj affari trattavano, vi soprappose il suggello di Dario, e poscia con quelle se ne partì alla volta di Sardi. Ivi giunto, ed al cospetto d'Oretes, levandosi dintorno le lettere ad una ad una, porgevale a leggere allo scriba regio, perocchè tutti i governatori hanno appo sè regi scribi. E porgeva Bageo le lettere per tastare le guardie se dessero segno di ribellarsi da Oretes. Veggendo dunque che quelle veneravano grandemente le lettere, e vie più ancora quanto in esse leggevasi ne porse un'altra, che racchiudeva queste parole: o Persiani il re Dario v'interdice il far più guardia ad Oretes; ed essi, ciò udito, deposero le lance. Bageo veggendogli obbedienti alla lettera, allora incoraggitosi porse allo scriba l'ultima lettera, in cui vergato era: Il re Dario a'Persiani che sono in Sardi comanda che uccidano Oretes. Il che udendo le guardie, snudarono gli acinaci, e quello uccisero subita-

mente (232). Per tale modo le ire ultrici del samio Policrate il persiano Orctes raggiunsero.

Pervenute e trasportate a Susa le ricchezze d'Orctes (233), accadde dopo non molto tempo, che il re Dario alla caccia delle fiere (234), saltando da cavallo si storcesse il piede; e ben fortissimamente questo si storse, perchè l'astragalo slogossi dalle articolazioni (235). Ora egli che reputava anche per lo innanzi, avere intorno a sè quei fra gli Egizj i quali precipui stimavansi nell'arte medica, di lor si valse (236); e costoro volgendo e violentando il piede, facevano un male maggiore. Per sette giorni e sette notti Dario fu in continua veglia tenuto dal presentaneo male; e peggiorando nell'ottavo giorno, un tale che aveva ancora udito prima in Sardi bucinarsi dell'arte del crotoniate Democede, ne dette avviso a Dario; e questi ordinò che colui prestamente gli fosse condotto. Or come il trovarono fuori, infra gli schiavi d'Orctes, non so dove negletto, il produssero nel mezzo, trascinante i ceppi, e vestito di cenci. E standosi nel mezzo Dario l'interrogò, se l'arte intendesse, ed egli non confermava, paventando che col manifestarsi, gli fosse tolta tutta speranza di ritornare in Grecia (237). S'avvide Dario che costui conoscendosi dell'arte dissimulava, ed ordinò a coloro che l'avevano condotto di apportare flagelli e pungoli (238). Allora quegli manifestossi, asserendo non sentire molto avanti nell'arte, bensì per avere conversato con un medico, possederla malamente. Quindi, come il re a lui si affidò, valendosi egli di greci medicamenti, ed applicando i lenitivi dopo i fortifican-

129

ti (239) operò in modo che prendesse sonno, e in breve tempo fosse sano, lui che disperava di non più
130 mai reggersi in piedi. Donògli Dario dopo la cura, due paja di ceppi aurei, ed èi gli dimandò se a bella posta con doppio male chi lo aveva guarito rimunerasse. Piacque a Dario il detto, e mandò Democede alle donne sue, ed adducendolo gli eunuchi, dicevano alle donne, costui essere quello che aveva ridata al re l'anima, e ognuna di esse attignendo oro con un vassojo dagli scrigni, gliene regalava col vassojo (240) stesso in sì largo donamento, che il domestico il quale lo seguiva, per nome Scitone, levando su gli stateri che dai vassoj cadevano, per sè raccolse gran somma d'oro.

131 Cotesto Democede, da Crotone venuto, così con Policrate s'intrinsicò. Conviveva egli in Crotone col padre suo, per iracondia molesto, e poichè nol poteva più tollerare, abbandonatolo (241), se ne andò ad Egina, e quivi stabilitosi, superò nel primo anno i primi medici, comechè fosse senza apparecchio, e niuno avesse di tutti quegli strumenti che appartengono all'arte (242). Quindi gli Egineti a spese del pubblico nel secondo anno il condussero per un talento, e nel terzo anno gli Ateniesi, per cento mine (243); e nel quarto anno poi Policrate per due talenti. Così egli giunse a Samo. E da quest'uomo non poca riputazione ridondò ai medici crotoniati; perocchè fuvvi un tempo che dicevansi per tutta Grecia primi medici essere i Crotoniati, e secondi i Cirenei; e per lo stesso tempo eziandio gli Argivi s'udivano celebrare come primi tra' Greci nella

musica (244). Allora dunque Democede, avendo risanato Dario, teneva in Susa gran casa, e divenne commensale al re; e trattane unicamente l'andata in Grecia, ei d'ogni altro bene godevasi. I medici egizj, che prima curavano Dario, stando per essere infissi sui pali, perchè superati da un greco medico, costui liberò, supplicandone il re (245); e liberò parimente un indovino eleo del seguito di Policrate, e infra gli schiavi dimenticato. Insomma presso al re Democede era cosa grandissima. 132

Non guari dopo tali fatti, anche questi altri accaddero. Ad Atossa figliuola di Ciro e moglie di Dario, nacque un tumore sulla mammella, il quale indi scoppiato, serpeggiava oltre. Fintantochè esso era minore, occultavalo ella, e vergognando, non ne faceva motto con chicchessia (246); ma quando il male la trafiggeva, mandò per Democede, e gliel mostrò; ed ei affermando di guarirla, la fe' giurare che a lui renderia la vicenda con ciò di che la pregasse, nè cosa le pregherebbe di quelle che apportano vergogna. 133

Adunque come, curandola, in appresso tornolla sana, allora da Democede ammaestrata l'Atossa, dirizzò a Dario nel letto questo discorso: O re, avendo cotante forze tu siedi, nè alcuna gente, nè possanza novellamente acquisti ai Persiani; eppure è convenevole che uomo prode (247), e giovane, e padrone di gran dovizie, si segnali con qualche impresa, acciocchè i Persiani eziandio apprendano, che da uno veracemente uomo sono signoreggiati. E per due cagioni a te importa ciò fare; perchè i Persiani sappiano essere 134

prode il sovrano loro, e perchè logorandosi colla guerra, non istieno scioperati ad ordirti insidie. Ora saria uopo il dare a divedere alcun preclaro atto, finchè se'in giovane età; imperocchè col crescente corpo cresce ancora la mente, e con quello invecchiantesi, insieme questa s'invecchia, e ad ogni opera entrambi s'attutano (248). Sì costei per l'altrui suggerimento favellava, e Dario risponde: O donna, tu tutto dicesti quanto io stesso già ho in pensiero di fare; perchè divisava, congiungendo un ponte, portare da questo continente nell'altro guerra agli Sciti, il che fia di corto. Ed Atossa: Ve', lascia di andare prima contra gli Sciti, chè costoro, quando il vorrai, saranno tuoi: ma deh marciami contra Grecia, chè desidero, per la voce uditane, procacciarmi lacene ancelle, ed argive, ed attiche, e corintie (249); e l'uomo hai il più idoneo fra tutti gli uomini a dimostrare ogni cosa di Grecia, ed a servire di guida; costui che il piede ti risanò. Replica Dario: O donna, poichè dunque a te piace che per noi s'incominci dal cimento di Grecia, reputo che meglio sia inviare quivi primamente esploratori persiani con questo di cui tu parli, i quali tutto veggendo e apprendendo, a noi il riferiscano, e io dopo istruitone, contr'a'Greci mi volga. Così disse, e detto è fatto. Perciocchè appena spuntò il giorno, che chiamati a sè quindici uomini prestanti fra' Persiani, lor comandò, che seguendo Democede, discorressero le riviere di Grecia, in guisa che a loro non si fuggisse Democede, ma assolutamente il conducessero addietro. Dati a costoro tali ordini, chiamò

135

secondariamente Democede medesimo, ed il pregò, che come avesse i Persiani guidato ed indicata a quelli tutta la Grecia, addietro si riducesse; e gl'ingiunse che pigliata ogni sua suppellettile portassela donativo al padre ed ai fratelli, affermando che in vece darebbegliene altra moltiplice. Inoltre, dissegli che pel trasporto dei doni il fornirebbe di un naviglio onerario, di qualunque specie di beni ripieno, e che seco lui viaggerebbe. Ora Dario, a me pare, che facesse queste promesse senza nessun doloso pensiero, ma Democede temendo che Dario nol tentasse, non accolse già correndo tutte le offerte; ma disse lascerebbe le cose sue in Persia, per aversele al ritorno; bensì il naviglio che Dario gli prometteva per portare ai fratelli i regali, disse accetterebbe. Dario adunque dati anche a costui tali ordini, il mandò cogli altri alla volta del mare.

136 Così discendendo in Fenicia, ed in Sidone città di Fenicia, incontanente eglino guarnirono due triremi, e insieme ad esse un gran naviglio onerario (250) con ogni sorta di beni: e muniti di tutto, navigarono per Grecia, ed approdandovi, contemplavano le costiere, e le descrivevano, insino a che contemplate le più e nominatissime parti di essa, arrivarono a Taranto d'Italia. Colà Aristofilide re dei Tarantini, in grazia di Democede (251), disciolse i timoni delle navi dei Medi (252), e detenne eziandio i Persiani stessi, quasi fossero spie. In quella ch'eglino ciò pativano, Democede andossene a Crotone, e già essendo costui giunto a casa sua, Aristofilide sciolse i Persiani; e ad essi quanto aveva tolto delle navi,

137 restituì. D'ivi navigando i Persiani, ed inseguendo Democede, pervennero a Crotone, e trovatolo che piazzeggiava, gli misero le mani addosso. Allora fra' Crotoniati gli uni, temendo le posse persiane, erano pronti ad abbandonarlo; gli altri all' incontro a sè traevanselo, e percuotevano co' bastoni i Persiani, che profferivano queste parole: Uomini crotoniati, vedete cosa vi fate! Un uomo, che servo fuggiasco è del re, voi rapite. Come il re Dario soffrirà tanta ingiuria? e come a bene il fatto vi riuscirà, se a noi cotestui sottraete? a quale città primamente che a questa moveremo guerra? quale prima tenteremo di ridurre in ischiavitù? Così dicendo, non persuadevano già i Crotoniati; anzi separati da Democede (253), e spogliati della nave da carico con cui andavano di conserva, quinci si volsero per ritornarsene in Asia, nè più cercarono privi del condottiero di approdare, per riconoscerle, alle ulteriori parti di Grecia (254). Soltanto ad essi mentre salpavano Democede impose, che a Dario dicessero, aver Democede giurato per moglie la figliuola di Milone, perchè appo al re il lottatore Milone era di gran nome (255); e però io stimo che Democede, spesi di molti denari, coteste nozze affrettasse, affine di mostrarsi a Dario anche in patria

138 tenuto per uomo di conto. Discostatisi di Crotone i Persiani desviando trovaronsi colle navi sbalzati in Iapigia; e qui servivano, quando Gillo esule tarentino francandogli li ricondusse al re Dario. E questi in contraccambio era pronto donargli ciò che mai si volesse; ma Gillo preeposta la propria calamità, scelse di essere in Taranto restituito; e per non con-

turbare la Grecia, se a cagion sua navigasse una grande armata verso Italia, disse, bastargli che i soli Cnidj fossero i restitutori suoi; pensando che da costoro i quali amici erano de' Tarantini, sarebbegli massimamente procurato il ritorno (256). Ciò Dario promise, e adempì; perciocchè mandato un nunzio a Cnido, comandò a quelli che Gillo a Taranto riconducessero. Ma obbedendo gli Cnidi a Dario, i Tarantini non persuasero, ed impotenti erano per adoperare la forza. Adunque le cose in simigliante modo occorsero, e questi fra' Persiani d'Asia vennero primi in Grecia, e quali esploratori per l'indicata cagione.

139 In appresso il re Dario prese fra tutte le città greche e barbare primamente Samo, e per tale peculiare motivo. Mentre Cambise di Ciro fece la spedizione contra l'Egitto, frequenti Greci andarono in Egitto, parte, com'è verisimile, per traffico, parte militando (257), e parecchi eziandio per osservare la contrada medesima; tra quali v' era pur Silosone, figliuolo di Eace, germano a Policrate, e fuoruscito di Samo (258). Ad esso Silosone accadde questa speziale fortuna. Preso un pallio lionato (259) sel cinse, e passeggiava pel foro di Menfi. Ora Dario, che guardia era di Cambise, nè per ancora uomo di gran momento, il vide; e desiderando il pallio, s'avvicinò per comperarlo. Silosone che mirava Dario sommamente desideroso del pallio, valendosi di divina ventura, dice: Io questo nol vendo per verun prezzo; per altro, se assolutamente così dev' essere, tel dono. Dario lodando il detto, riceve la veste. Ora 140 Silosone stimava averla perduta per bonarietà; ma

quando in processo di tempo morì Cambise, e contra il mago insurscro i sette, e fra' sette Dario il regno ottenne, riseppe Silosone, come il regno erasi devoluto a cotest'uomo, cui una fiata egli la richiesta roba in Egitto donata aveva. Adunque salito a Susa, sedette negli antiporti della reggia, e asserì, sè aver meritato di Dario. Ciò udendo il portiuajo ne porge avviso al re, e questi meravigliandosene dice seco stesso: E chi è quel greco benefattore, al quale già deggia grazia io che m'ho di recente l'impero? Di costoro o taluno, o nessuno aucora è salito insino a noi (260); nè io m'ho il menomo dovere con uomo greco da poter dire: nondimanco introducete costui, acciocchè io veggia che mai volendo così favelli. Il portinajo addusse Silosone; e stante nel mezzo, interrogaronlo gl'interpreti chi si fosse, e per qual fatto affermasse avere ben meritato del re. Narrò Silosone dunque tutto l'accaduto intorno al pallio, e come egli fosse quel donatore. Al che Dario soggiunge: O il generosissimo degli uomini, tu se' colui, il quale a me non avente per anche niun potere, desti dono, che se picciolo pur m'è tuttavia pari a quanto di grande ora d'altronde mi ricevessi. Per esso rendoti mercede con immenso oro ed argento, acciocchè non ti penta giammai del bene fatto a Dario d'Istaspes. E Silosone risponde: Nè oro nè argento mi dona o rege, ma redimendola, dammi Samo mia patria, la quale adesso, dappoichè Oretes uccise Policrate il fratello mio, tiensi un servo nostro: questa mi dà senza stragi e schiavitù. Ciò udendo Dario spedì esercito, e Otanes, l'uno dei

141

sette, per duce, comandandogli d'adempiere tutto quanto impetrato aveva Silosone. Otanes quindi disceso al mare allestì l'esercito alla partenza.

Ma di Samo teneva la potestà Meandrio figliuolo di Meandrio, al quale era stata da Policrate creduta la cura del principato. A costui benchè il volesse, non fu permesso comportarsi da uomo giustissimo. Imperciocchè quando gli si annunziò la morte di Policrate, ei fece così. Primamente eresse un'ara a Giove Liberatore (261), e intorno ad essa terminò quello scompartimento di terreno, che ora vedesi nel sobborgo. Ciò compito, ragunò in assemblea tutti i cittadini, e in tal guisa parlò: A me, come voi eziandio il sapete, lo scettro e l'intera balìa di Policrate commessa fu, ed ora sta in me il comandarvi. Ma quanto in altrui riprendo, nol farò possibilmente io stesso giammai, che nè a me Policrate piaceva padroneggiante uomini uguali suoi, nè chi si sia piacemi, il quale operi cose simili. Ora Policrate adempì il suo fato; ed io deponendo nel mezzo la signoria, vi proclamo uguaglianza di diritti. Solamente reputo giusto che questi premj mi si concedano: della pecunia di Policrate, siano a me posti da parte sei talenti, ed in oltre eleggo a me ed a' miei discendenti in perpetuo il sacerdozio, di Giove Liberatore a cui il sacrario io dedicai, e per cui a voi dono la libertà. Sì egli ai Samj parlamentava; e un tale fra questi sorgendo disse: ma nè tu sei degno di comandarci, che malvagio fosti, e sei esizio nostro: e dovrai piuttosto renderne ragione dei danari che maneggiasti. Così disse; ed era tra'cittadini spet-

142

143

tabile, e per nome Telesarco. Allora Meandrio, considerando che ov' egli abbandonasse la signoria, qualch' altro costituirebbesi in sua vece tiranno, non più pensò abbandonarla; e come ritornò alla rocca, chiamatili uno per uno., sotto colore di dar conto del danaro, gli prese ad un tratto e legò. Costoro essendo già legati, Meandrio di poi cadde in infermità; ed il fratello suo, il cui nome era Licareto, credendo che quei morrebbe, per occupare in Samo più agevolmente lo Stato, tutti uccise gl'imprigionati, perciocchè, come sembra, essere liberi non volevano (262).

144 Ma quando giunsero a Samo i Persiani che ritornavano Silosone, non vi fu chi contra loro pur una mano alzasse; e i fautori di Meandrio, e Meandrio stesso, dissero, che patteggiati, sariano pronti a partirsi dell' isola. Annuendo Otanes a tali condizioni, e giurata la tregua, i Persiani più degni, posti i seggi dicontro della rocca, sedevano. Aveva il

145 tiranno Meandrio un fratello piuttosto insano, per nome Carilao. Costui comunque fallisse, ritenevasi avvinto in un sotterraneo: ed allora udito quel che operavasi, e dal sotterraneo affacciandosi, come vide i Persiani tranquillamente seduti, schiamazzava e diceva voler egli venire con Meandrio a colloquio. Ciò intendendo Meandrio ingiunse ch' esso disciolto, a lui si conducesse, e non sì tosto gli fu condotto, che questi vituperando il fratello, e cattiveggiandolo, il persuadeva, con simiglianti parole, a fare impeto sui Persiani: O pessimo uomo, me che sono fratello tuo, nè verun delitto commisi che degno fosse di ceppi, inceppato in un sotterraneo dannasti; e veg-

gendo i Persiani, che ti discacciano, e ti riducono senza tetto, non ardisci vendicarti ancorchè sieno tanto facili a manomettersi. Che se tu forte gli temi, dà a me gli ausiliarj, ed io farò a quelli pagare il fio della venuta; e te stesso son pronto mandare lungi dell'isola. Così diceva Carilao, e Meandrio accolse il discorso, come io stimo, non perchè fosse a tale di stoltezza giunto, che gli paresse la forza sua poter superare quella del re, ma più presto invidiando Silosone, se dovesse senza travaglio ricuperare intatta la città. Adunque irritando egli i Persiani, voleva il più che possibile debilitare le cose dei Samj, e così rimettere la città; ben sapendo che ove i Persiani patissero danno, s' inasprirebbero vie più contra i Samj; e scorgendo per sè sicura la fuggita dall'isola quando piacessegli; imperocchè avevasi scavata una occulta via, che dalla rocca metteva nel mare. Laonde esso Meandrio partissi di Samo; e Carilao, armati gli ausiliarj tutti, e spalancate le porte, sortì contro ai Persiani, i quali nulla mai si aspettavano di simile, reputando che il tutto fosse già convenuto. Avventatisi gli ausiliarj quei fra' Persiani uccisero che erano d' alto conto e portati nei seggi (263); ma intanto, la restante oste persiana accorse; e gli ausiliarj incalzati, si chiusero nuovamente nella rocca. Il duce Otanes, mirando l' estrema calamità dai Persiani patita, pensò ai comandi che Dario nell' inviarlo imposti gli aveva, cioè nè uccidesse, nè riducesse in ischiavitù verun Samio, e restituisse illesa l' isola a Silosone. Pur ricordandosi di questi

146

147

comandi, gli obbliò espressamente; ed ingiunse alle soldatesche di uccidere qualunque pigliassero, e uomo e fanciullo, senza divario. Allora parte dell' esercito la rocca oppugnava, e parte chi paravasi
148 innanzi uccideva ne' sagrati e fuori ugualmente. Ma Meandrio evadendosi da Samo, navigò a Lacedemone, ed ivi giunto, e levate le cose colle quali era partito, fece così. Esposte ch' ebbe le coppe d' oro e di argento, i servi suoi forbivanle, ed egli nel frattempo conferendo con Cleomene figliuolo d' Anassandride, e re degli Spartani, sel condusse insino a casa (264). Come Cleomene, vide le coppe, ammiravale e ne stupiva; e l'altro confortavalo a portarsi via quante pur ne volesse; e due e tre fiate ciò dicendo Meandrio, Cleomene qual uomo giustissimo, non istimò di accettare quei doni, ed avvisandosi anzi che colui in offerendoli ad altri cittadini troverebbe ajuto, entrò agli Efori, e disse che meglio sarebbe per Isparta allontanare dal Peloponneso l' ospite samio, onde non persuadesse o sè, o tale altro degli Spartani, a divenire malvagio. E quelli esaudendolo, Meandrio sban-
149 dirono (265). I Persiani poi, avendo irretita Samo (266), consegnaronla a Silosone diserta d'uomini (267). Sennonchè nel seguente tempo il duce Otanes l'animò d'abitatori, per una visione ch'egli ebbe in sogno, e per un malore che il colse, affligendogli le pudende (268).

150 Partita essendo la navale armata per Samo, i Babilonesi, già molto bene apparecchiati, si sollevarono; imperocchè quando il Mago regnava, e i sette insursero, per tutto un tal tempo e turbamento apparecchiavansi all'assedio (269). E ciò eseguivano in certa guisa

nascosamente; ma come palese si sollevarono, fecero così. Sceverando le madri (270), ciascuno inoltre fra le donne di sua famiglia, si elesse una, che più piacevagli; e tutte congregando le rimanenti le soffocarono. Quell' unica se la elesse ciascuno pel panificio, e le altre soffocaronle, acciocchè ad essi non consumassero la vittuaglia. Ora intesi Dario questi atti, ra- 151 gunata ogni sua forza, marciò contra loro; e avvicinatosi a Babilonia l'assediò. Ma dell'assedio non curavansi punto i Babilonesi; però salendo sui propugnacoli del muro, saltavano, e beffeggiavano Dario e le squadre sue (271), e qualcuno di essi profferì questo motto: A che qui sedete, o Persiani, e non ve ne andate? perchè allora ci prenderete, quando le mule partoriranno. Così disse qualcuno de'Babilonesi, non credendo mai che una mula fosse per partorire. Già 152 sette mesi ed un anno erano trascorsi, e infastidivasi Dario, e con lui l'esercito tutto, per non essere valido ad espugnare i Babilonesi; e quantunque contr'essi ogni sottigliezza, ogni macchina Dario avesse adoperate non perciò poteva pigliarli. Ed invano fra gli altri scaltrimenti da lui tentati, quello eziandio tentò con cui Ciro erasene impadronito (272); perchè i Babilonesi stavansi assiduamente in guardia, nè egli era da tanto per espugnarli.

Qui nel vigesimo mese, a Zopiro figliuolo di quel 153 Megabizos, che fu fra' sette micidiali del Mago (273), occorse questo portento. Una delle sue mule portanti frumento partorì (274). Come ciò gli fu riferito, ed ebbe Zopiro stesso, che ne discredea, veduto il poledrino, interdì a' servi il rivelare a chi si fosse l' ac-

caduto, e nel suo sè consultava. E rammentando le parole del Babilonese, il quale sino dapprincipio aveva detto, che quando pur le mule partorissero, allora la città saria presa, per tale presagio pareva a Zopiro che Babilonia fosse prendibile, attesochè non senza divino volere aveva e quello favellato, e la mula

154 a lui partorito. Adunque sembrandogli già essere ormai la fatata caduta di Babilonia, andò a Dario, e l'interrogò, se a prendere Babilonia facesse moltissimo caso; e intendendo che il re ciò sommamente pregiava, Zopiro pensò ancora per quale modo sarebbe egli di quella l'espugnatore, e sua sarebbe l'impresa; poichè le belle geste (275) appo i Persiani si onorano colle più sublimi grandezze. Nè concepiva per altra opera poterla ei ridurre in servaggio, se non col mutilare sè stesso, e fuggirsi agl'inimici. Allora, quasi fosse cosa lieve, deturpossi d'insanabile troncamento; perocchè tagliandosi il naso e le orecchie, e tondutasi malamente la chioma, e fla-

155 gellatosi, sen venne a Dario. Ma Dario gravissimamente risentissi, in veggendo mutilato un uomo riguardevolissimo; e sbalzando del trono, sclamò, e dimandògli, chi mutilato lo avesse, e per qual fatto? e quei disse: Non v'ha tal uomo, se non se tu, in cui sia cotanto potere di sì trattarmi; nè alcuno degli stranieri, o re, ciò farebbe; ma ben io hollo fatto a me stesso, parendomi un'indegnità che i Persiani dagli Assirj sieno derisi. E Dario soggiunge: O il più sciagurato tra gli uomini, ad azione bruttissima, bellissimo nome imponesti, affermando che per gli assediati te medesimo insa-

nabilmente sfigurasti. E che, o stolto, perchè tu se' mutilato, più presto gli avversarj s' arrenderanno? Come non uscisti di senno (276) così guastandoti? E Zopiro: Se io ti proponeva quant' era per commettere, tu non me l' avresti assentito: ora per me consigliandomi, l'ho commesso. E già, ove fu ai tuoi non fallisca, piglieremo Babilonia; perocchè io, qual mi trovo, fuggirò alla città, e dirò ad essi che tu m' hai dilaniato in tal guisa, e opino, persuasi che io gli abbia starsi così la cosa, conseguirmi delle milizie. Ma tu il giorno decimo dopo quello ch' io entrerò nella città, pommi verso le porte chiamate di Semiramide (277), mille di que' tuoi soldati de' quali la perdita non ti caglia; e di nuovo, il settimo giorno dopo il decimo, mi ordina altri due mila verso le porte che si nomano dei Niniviti. Trapassato il settimo, frammetti venti giorni, ed indi accampa altri quattro mila guidandoli verso le porte appellate dei Caldei; e nè i primi abbiano, nè questi nulla più per difendersi che le daghe. Tanto solo lor lascia. Appresso il vigesimo giorno, intima che il restante esercito tostamente assalga intorno intorno il muro; ma i Persiani ordinami verso le porte chiamate Belidi e Cissie, perchè, com' io stimo, a me dimostrante gran geste, fideranno e le altre cose i Babilonesi, e le chiavi eziandio delle porte (278). Quinci sarà cura mia e de' Persiani il fare ciò che si debbe.

156 Date queste commissioni, avviossi egli alle porte, ad ora ad ora voltandosi quale un veramente disertore. E le scolte mirandolo dalle torri, corsero giuso, ed alcun poco disserrando l'una delle porte (279),

gli addimandarono chi si fosse, e per quale uopo venisse, ed ei loro espose ch'era Zopiro, e che fuggiente ad essi si riparava. Come udirono la risposta i portinaj, lo addussero ai magistrati del comune dei Babilonesi; e a questi appresentatosi, si commiserava, affermando che Dario fatti a lui aveva gli strazj, che ei da per sè erasi fatto; e ciò perchè consigliavalo a levare il campo, non apparendo veruno spediente
157 all' espugnazione. Ed ora, soggiunse, a voi o Babilonesi mi vengo massimo bene; ed a Dario, all' esercito ed ai Persiani massimo danno; perocchè dell'avermi ei sì fattamente mutilato non se ne andrà senza pagarmela, conoscendo ben io tutti gli esiti de' suoi consigli (280). Così parlava, e i Babilonesi scorgendo l'uomo fra i Persiani riguardevolissimo privo del naso e delle orecchie, macero dalle battiture e grondante di sangue, sperandosi onninamente che il vero dicesse, e loro ajutatore venisse, pronti erano a fidargli quanto mai richiedesse; ed ei richiese esercito (281); e quando l' ebbe, le cose effettuò con Dario pattuite. Conciossiachè nel decimo giorno condotte fuori le squadre dei Babilonesi, ed accerchiando i mille, i quali commesso aveva a Dario che primi collocasse, gli trucidò; e mirandolo i Babilonesi colle azioni pareggiare le parole, fuormisura esultanti, erano parati ad obbedirlo in tutto. Ed egli lasciati scorrere gli stabiliti giorni, di nuovo con iscelta mano di Babilonesi fe' una sortita, e trucidò i due mila soldati di Dario. I Babilonesi veggendo pur questo fatto, tutti non avevano in bocca che Zopiro e le lodi sue; e costui ancora intermettendo

i prefissi giorni, uscì al luogo appuntato, e chiudendogli in mezzo trucidò i quattro mila. Or, come egli medesimamente ciò eseguì, era Zopiro appo i Babilonesi il tutto; e lui imperadore dell'esercito, lui guardatore delle mura dichiararono. Ma quando Dario, giusta l'accordo, assaltò per dovunque il muro, allora Zopiro discoperse l'intera frode; perciocchè mentre i Babilonesi sul muro saliti rispingevano l'assalitore esercito di Dario, Zopiro sbarrò le porte nomate Cissie e Belidi, e tolse dentro i Persiani. Quanti Babilonesi videro il fatto, questi si rifuggirono al sacrario di Giove Belo; quanti nol videro, restaronsi tutti nella propria ordinanza, finchè eziandio questi s' intesero traditi (282). 158

Così per la seconda volta Babilonia fu presa. E Dario posciachè s' insignorì dei Babilonesi, il muro loro abbattè, e tutte sfasciò le porte, non avendo fatta nè l'una cosa nè l'altra Ciro che avanti Babilonia occupò (283). Dario oltracciò infisse sui pali da tre mila di quegli uomini de' più principali; ed a rimanenti restituì la città per abitarla. Ed acciocchè i Babilonesi possedessero donne ed a loro discendesse progenie, chè come s'è dapprincipio dichiarato, le proprie, antiveggendo eglino al risparmio del frumento, avevanle soffocate, Dario fe'questo provedimento: ordinò a' popoli circonvicini che mandassero donne in Babilonia, e ciascun popolo tassò per certo numero, in guisa che vi convenne la somma di cinquanta migliaja di donne (284). E di coteste donne generati sono i presenti Babilonesi. Ma fra'Persiani, che dopo, o prima furono, niuno superò, giudice Dario, la 159 160

prodezza di Zopiro, se non se l'unico Ciro, mercecchè a costui un sol Persiano non ardì mai compararsi. E narrasi che sovente Dario manifestasse tale sentenza, com' egli avria voluto piuttosto fosse intatto Zopiro da quell' indegno strazio, che acquistarsi venti Babilonie oltre la sussistente (285). Quindi grandemente onorollo, perchè il presentava ogni anno di quei doni che onoratissimi sono appo i Persiani, e concessegli a vita il governare di tributi immune Babilonia, e molte altre cose in giunta (286). Di cotesto Zopiro fu figliuolo Megabizos, il quale in Egitto capitanò contra gli Ateniesi ed i collegati. E di tal Megabizos nacque Zopiro colui che di Persia rifuggissi in Atene (287).

FINE DEL LIBRO TERZO.

SOMMARIO

DEL TERZO LIBRO

Cambise move guerra ad Amasis — Un oculista egizio per vendicarsi del suo re aveva instigato Cambise a chiedere ad Amasis la figliuola — Questi gli manda la figlia di Apries (1) *— Cambise non nacque da Nitetis, come gli Egizj narrano, ma da Cassandane* (2) *— Altra causa non verisimile per cui Cambise si volse contr' Amasis* (3) *— Fanes alicarnasseo fugge da Amasis ai Persiani, ed ammaestra Cambise com'egli possa per la Siria, e per li confini d'Arabia penetrare in Egitto — Loro descrizione* (4 - 5) *— Vasi di terra cotta co' quali s' importa il vino in Egitto — Di là, dove ripieni di acqua si trasportino* (6) *— Confederazione di Cambise col re d' Arabia* (7) *— Fede degli Arabi, quanta sia, e con qual rito giurata — Loro numi e tonsura* (8) *— Come il re degli Arabi provvide Cambise d' acqua — Duplice narrazione in tale proposito* (9) *— Psammenitos succede nel regno al padre — Cambise si accampa alla foce pelusiaca — Prodigio di gocce cadute nell' Egitto superiore* (10) *— Gli ausiliarj*

Greci e Carj scannano i figliuoli di Fanes, e ne bevono il sangue — Gli Egizj son vinti (11) — I cranj dei Persiani erano fragili, e robusti quelli degli Egizj; e perchè (12) — Gli Egizj fugati si riparano a Memfi — Crudeltà da essi usata verso gli uomini d' una nave mitilenea portante l' araldo di Cambise — Memfi assediata si arrende a' Persiani — Libj, Cirenei, Barcei si sommettono a Cambise (13) — Cambise fa prova della costanza di Psammenitos — Il pone per ignominia nel sobborgo. — Questi vede intrepido fra il pianto de' suoi la figlia in abito servile, e il figlio in vituperevole guisa condotto a morte — Piange veggendo un antico suo commensale nella mendicità — Move il pianto a Creso e ai Persiani; e la pietà a Cambise (14) — Psammenitos vivendo appo Cambise macchina novità ed è fatto morire — Umanità dei Persiani verso i figliuoli dei re ribelli, e specialmente verso Tanniras figliuolo d' Inaros, e verso Amirteo (15) — Cambise va a Sais — Vituperj praticati da lui al cadavere d' Amasis; ordina ch' esso sia bruciato, e viola così ambo le religioni dei Persiani e degli Egizj — Se quello fosse d' Amasis il cadavere (16) — Cambise delibera di rompere guerra ai Cartaginesi, agli Ammonj, ed agli Etiopi (17) — Descrizione della Mensa del Sole ch' è fama essere appo questi ultimi (18) — La pietà dei Fenicj preserva i Cartaginesi che da quelli traevan l' origine — I Ciprj militano contra l' Egitto (19) — Cambise manda gl' Ictiofagi d' Elefantina come esploratori, ma in apparenza quai messi ed apportatori di doni al re degli Etiopi longevi — Bellezza di questi Etiopi — Eleggono a loro re il più alto e robusto (20) — Parlata dei messi al re e sua risposta (21) — Manda un arco in segno della forza del suo popolo a

Cambise e sprezza i doni e il genere di vitto dei Persiani (22) — Lungo vivere di questi Etiopi — Fonte di maravigliosa virtù — Copia d'oro in Etiopia — Rarità del rame (23) — Gli Etiopi collocano i morti in colonne di vetro — Altri ufficj che rendono ai trapassati (24) — Movendosi Cambise contra gli Etiopi, e leggermente governandosi intorno a questa spedizione, riduce il suo esercito a crudeli estremità, il perde per fame, ed è costretto a ritornarsene (25) — Cambise da Tebe discende a Memfi — Congeda i Greci che aveva lasciati in Egitto — I Persiani inviati contra gli Ammonj sono in un luogo tra l' Oasis, colonia dei Samj, e il paese degli Ammonj dal vento austro seppelliti nella sabbia (26) — Gli Egizj festeggiano l' apparizione di Apis — Cambise credendo che lieti fossero per le sue sciagure chiama a sè i prefetti di Memfi, e gli uccide (27) — Chiama anche al suo cospetto i sacerdoti, e ordina loro di addurgli Apis — Descrizione di queste vitello (28) — Cambise il ferisce in una coscia — I sacerdoti sono flagellati — La festa è disciolta — Apis muore, ed è nascosamente seppellito dai sacerdoti (29) — Per un sogno che vede Cambise manda Persaspes ad uccidere il fratello Smerdis (30) — Cambise s' innamora d'una sua sorella — Vuol sposarla e consulta i regi giudici — Cauta e insieme giusta risposta di questi — Sposa questa sorella, e poscia un'altra più giovane ch'egli uccide (31) — Duplice narrazione intorno la morte di questa donna (32) — Cambise sino dalla infanzia epilettico (33) — Incrudelisce contra i domestici — Interroga Persaspes sull' opinione che di lui portavano i Persiani, e a questo che dice il vero saetta in sua presenza il figlio (34) — Altre barbarie di Cambise (35) —

Consiglio prudente di Creso a Cambise, il quale perciò ordina che sia ucciso — Preservato Creso dai ministri, Cambise se ne rallegra, ma questi condanna a morte (36) — Altre follie di Cambise — Del tempio di Vulcano e dei Cabiri si fa beffe, e ne arde i simulacri (37) — Non considera quanto ogni popolo preferisca come migliori le sue costumanze alle altrui — Di ciò ne fa esperimento Dario nei Greci e negl' Indi Callates — Pindaro citato (38) — I Lacedemoni si muovono contra i Samj — Policrate si fa tiranno di Samo, insieme con Patagnoto e Silosone suoi fratelli — Quello uccide, e questo discaccia, ed occupa ei solo l' impero — Contrae ospitalità con Amasis — Infesta e domina molti paesi — Felicità di lui, potenza, e guerre — Vince i Lesbj per mare che avevano dato ausilio ai Milesj, e gli costringe a scavare la fossa intorno il muro di Samo (39) — Epistola di Amasis a Policrate sull'incostanza inevitabile dei casi umani (40) — Policrate per affliggersi gitta in mare un anello che era intaglio da Teodoro samio (41) — Questa gioja si ritrova di bel nuovo nell' alvo d'un pesce che gli era stato donato (42) — Amasis rinunzia all' ospitalità già contratta con Policrate (43) — Policrate si fa chiedere ajuto da Cambise, e gl' invia i Samj ch' egli aveva in sospetto (44) — Questi Samj o non pervengono in Egitto, o di colà fuggitisi ritornano verso la patria — Policrate va loro incontra — Vincitori i fuorusciti per mare son vinti per terra — Errore di chi li dice anche vincitori nella pugna terrestre — Con qual crudele consiglio Policrate si premunisce da ogni ribellione (45) — I fuorusciti Samj invano con molte suppliche tentano di ottenere ajuto dai Lacedemoni — L' ottengono un sacco mostrando vacuo di farina (46) — I Lacedemoni soccorrono i Samj per rimunerarli

dell'ajuto che da questi avevano ricevuto contra i Messenj; owero per vendicarsi dell'avere i Samj intercettato il cratere che i Lacedemoni inviavano a Creso, e la corazza che ad essi mandava in dono Amasis (47) — *Ajutano la spedizione i Corintj perpetui inimici dei Corciresi, e coi Samj sdegnati perchè preservato avessero i trecento fanciulli dei principali Corciresi, che Periandro mandava in Sardi ad Aliatte acciocchè fossero castrati* (48 - 49) — *Periandro uccide sua moglie Melissa — Procle suocero di lui ricorda questo delitto a Licofrone il minore dei due figliuoli di Periandro — Sdegno di Licofrone — Periandro il caccia di casa — Vieta ch' altri gli dieno ricetto — Costanza di Licofrone — Il padre depone l'ira — Tenta invano di placare il figliuolo — Lo rilega a Corcira — Piglia Epidauro, e fa prigione Procle — Manda nunzio a Licofrone invitandolo al regno — Gli manda la sorella per persuaderlo — Dopo una terza ambasciata, si dispongono Licofrone di passare a Corinto, e Periandro a Corcira. — I Corciresi per odio verso Periandro uccidono Licofrone* (50 - 53) — *I Lacedemoni assediano Samo — Combattimenti fra essi ed i Samj* (54) — *Virtù e morte dei lacedemoni Archia e Licope. — Archia dopo la morte è onorato dai Samj, e questi sono ricambiati da un altro Archia, nipote del primo, e conosciuto da Erodoto* (55) — *I Lacedemoni dopo quaranta giorni d' inutili sforzi abbandonano l' assedio — Altra vana fama intorno la cagione della loro partenza — Questa è la prima spedizione dei Doriesi in Asia* (56) — *Gli esuli Samj privi d' ajuto, navigano a Sifno, isola ricca di miniere d' oro e d' argento — Tesoro dei Sifnj in Delfo — Loro pritaneo e foro adorni di*

marmo pario — L' Oracolo dato ai Sifnj si verifica — Navi anticamente dipinte di rosso — I Sifnj non volendo prestare di buona voglia dieci talenti a' Samj , questi per forza d'armi n'esigono cento (57 – 58) — Comprano i Samj dagli Ermoniensi Idriea — La danno in pegno ai Trezenj — Navigano a Creta , e ne cacciano i Zacintj — Fondano Cidonia , e sacrarj , e tempio a Dittina — Gli Egineti uniti ai Cretesi gli soggiogano — Sbeccano loro le navi , e ne consacrano le insegne in Egina — Antico astio degli Egineti contra i Samj — I Samj regnando Anficrate cagionano mali agli Egineti, e da questi ne ricevono (59) — Tre opere insigni in Samo ; acquidotto , argine , tempio. Eupalino megarese e Reco samio architetti (60) — Due magi , Patizites e Smerdis fratelli ambedue , insorgono contro Cambise (61) – Il falso Smerdis occupa il regno e fassi proclamare re dagli araldi qua e là spediti — Uno di essi è specialmente inviato in Egitto — Presaspes dilegua i vani timori di Cambise, e afferma d'avere ucciso il vero Smerdis (62) — L' araldo è interrogato — Espone da chi avesse ricevuto il comando (63) — Cambise riconosce d' avere male interpretato una visione , ed ucciso il fratello senza motivo — E sè e quello compiange — Vuol muoversi contra i Magi — Salendo a cavallo rimane casualmente ferito dalla propria spada — La piaga è letale — Si compie l' oracolo di Butò , che Cambise morirebbe in Ecbatana (64) — Ultime parole di Cambise — Svela la verità dei fatti , e scongiura i Persiani a non lasciare il principato in mano dei Medi (65) — Compianto dei Persiani — Morte di Cambise dopo un regno di sette anni , e sette mesi — I Persiani non credono la morte

di Smerdis , e Persaspes la nega (66) — Il mago Smerdis regna sette mesi — Sue liberalità verso i sudditi (67) — Otanes uno de' principali persiani sospetta la verità — Ordina a Fedima sua figliuola, e una delle mogli del re , di palpare a Smerdis le orecchie , mentr' egli seco lei dorme — Ella con suo gran pericolo obbedisce il padre , e scopre che Smerdis era non il figliuolo di Ciro, ma il mago a cui Cambise avea mozzo già le orecchie (67 - 69) — Otanes , con altri sei dei principali Persiani cospira contra i Magi (70) — Prevale la sentenza di Dario che si deggia sollecitamente condurre a termine l'impresa (71 - 73) — I Magi cercano di amicarsi Persaspes, acciocchè perseveri a negar la morte del vero Smerdis — Raccolgono il popolo sotto il regal muro — Persaspes non tien la data parola. — Svela la verità dei fatti — Esorta i Persiani alla vendetta e a ricuperare l' impero , e si precipita da una torre (74 - 75) — I congiurati ne hanno notizia strada facendo — Contendono su ciò che operar si dovesse. Un prodigio ispira lor confidenza — Si avanzano — I portinaj lasciano ad essi libero l' adito alla corte — Uccidono gli eunuchi che vietavano loro il progresso — Irrompono nelle regali stanze (76 - 77) — Valorosa difesa dei Magi — Feriscono Aspatines , e Intafernes ; ma poi son trucidati dai congiurati (78) — I congiurati espongono il fatto ai Persiani — Altri Magi si trucidano — Festa istituita dai Persiani solennissima col nome di Magicidio (79) — Consultano qual governo si deggia stabilire — Otanes propone la democrazia — Megabise l' aristocrazia — Dario la monarchia — Pregi e difetti di questi varj ordinamenti (80 - 82) — Piace l' opinione

di Dario — Otanes rinunzia ad ogni pretensione all'impero, e pattuisce per sè e posteri suoi una perpetua libertà (83) — *Privilegj che gli altri sei accordano ad Otanes, e a' suoi discendenti — Privilegj pattuiti a favore dei cinque cui non toccasse la regal dignità. — Modo stabilito per l'elezione del re* (84) — *Dario pel nitrito del suo cavallo, e per l'astuzia di Ebares suo scudiere ottiene il regno* (85 - 87) — *Dario impera su tutti gli Asiatici eccetti gli Arabi — Sposa quattro donne — Erige una statua equestre in memoria del regno da lui acquistato* (88) — *Dario divide il suo impero in venti satrapie — Differenza fra il talento babilonese e l'euboico — Dario è soprannomato dai Persiani mercadante, Cambise padrone, Ciro padre* (89) — *Nomi e varj tributi imposti alle satrapie* (90 - 94) — *Proporzione dell'oro coll'argento — Somma delle rendite del re di Persia in Asia e in piccola parte di Libia* (95) — *Altri tributi che in seguito percepisce dalle isole e dai popoli che abitano in Europa fino alla Tessaglia — Come il tributo si ponea in serbo* (96) — *I Persiani, immuni di tributi, portan doni — Doni portano gli Etiopi, confinanti all'Egitto, in certi tempi determinati, e i Colchi e gli Arabi* (97) — *Indiani portano oro in gran peso — Regione d'India all'oriente, vasta, sabbionosa e deserta — Varie genti di essa, dissonanti di lingua, diverse di vitto e costumi — Indiani pescivori, loro naviglj fatti d'un nodo di canne — Lor veste di giunco — Gli Indi Padei si nutrono di carne cruda — Uccidono e mangiano i malati ed i vecchi* (98 - 99) — *Altri Indiani che d'erbe vivono — Infermi, vanno a morire nella solitudine* (100) — *Tutti gl'Indiani usano in pubblico — Hanno essi come gli Etiopi nero il colore e il seme genitale — Il più*

lungi dai Persiani verso Ostro abitano, nè a Dario obbedirono (101) — *Altri Indi a settentrione dei rimanenti, più vicini ai Persiani — Simili nel tenore della vita ai Battrii — Fra tutti pugnacissimi, dove e di che guisa raccolgano l'oro — Deserto — Formiche più grandi che volpi, scavano l'arena aurifera* (102) — *Gl'Indi conduconsi nel deserto con cammelli, e la rapiscono — Natura del cammello* (103) — *Tempo idoneo alla rapina dell'oro, quando il sole è più fervente, il che accade nell'India di bel mattino* (104) — *Le formiche inseguono i rapitori — Fuga degli Indi, e velocità della cammella al confronto de' maschii — Oro fossile appresso gl'Indi raro* (105) — *Beni singolari conceduti all'estreme parti della terra — La Grecia vince tutte le altre regioni per la temperie delle stagioni — Beni dell'India — Suoi animali, maggiori che altrove — Suoi cavalli soltanto inferiori ai nisei — Suoi alberi laniferi* (106) — *Beni dell'Arabia — Olibano, mirra, casia, cinnamòmo, ledano — Col suffimigio dello stòrace raccolgono gli Arabi l'incenso dagli alberi, e vi cacciano i serpenti alati — Forma di questi serpenti* (107) — *Sono distrutti dalla divina providenza, che gli animali timidi e pasto degli altri ha fatto fecondissimi, e poco fecondi i feroci — Quindi è fecondissima la lepre, e poco feconda la leonessa* (108) — *Gli alati serpenti fanno la fine medesima delle vipere — La vipera uccide il maschio, e i viperelli rodono poi ad essa la matrice — Gli alati serpenti sono solamente proprj degli Arabi* (109) — *Gli Arabi difendendosi con vestiti di cuoj dagl'insulti di fiere simili a gran pipistrelli, da una palude raccolgono la casia* (110) — *Con che industria più mirabile raccolgano il cinnamomo, che grandi uccelli trasportano da ignota regione nei loro nidi, costrutti in monti*

inaccessibili (111) — Raccolgono il ledano dalle barbe dei becchi — Sua natura, e profumo (112) — Spira l'Arabia un soavissimo odore — Pecore di due singolarissime specie nell'Arabia (113) — Beni dell' Etiopia (114) — Beni dell' Europa nelle estreme parti occidentali — Ambra che si raccoglie dal così detto fiume Eridano; e stagno dalle isole Cassiteridi (115) — Oro che narrasi, dagli Arimaspi, uomini monoculi, rapito ai Grifi (116) — Pianura in Asia, per ogni intorno cinta da un monte — Da esso il fiume Aces per cinque tagli discendeva, ed irrigava i campi dei Corasmi, Icarni, Parti, Sarangi, e Tamanei — I Persiani per cagion di lucro chiusero que' tagli — I popoli bisognando d'acqua pei lor seminati, la impetrano dal re — Ei l'accorda di mano in mano ai più bisognosi, esigendo gran somme oltre il tributo (117) — Intaferne uno dei sette congiurati vuol entrare dal re — Gli è proibita dai ministri l' entrata — Egli li mutila crudelmente (118) — Dario il condanna al capitale supplizio insieme a' suoi figliuoli e congiunti — Mosso a pietà dalle lagrime della moglie d' Intaferne, le dà la scelta di salvar uno de' condannati — Al marito ed ai figliuoli preferisce ella il fratello, e perchè? — Dario le dona la vita del fratello e del maggiore de' figliuoli (119) — Oretes presidente dei Sardi punto dagli amari detti di Mitrobates prefetto di Dascilio, pensa di uccidere Policrate signore di Samo, verso lui innocente di ogni colpa (120) — Altri dicono per vendetta del disprezzo mostrato da Policrate ad un araldo di lui, alla presenza di Anacreonte il poeta (121) — Policrate pel primo tra Greci ne' tempi istorici, e Minosse per l'ultimo negli eroici, occuparono il dominio del mare — Oretes scrive a Policrate un' epistola insidiosa, e gli manda Mirso di Gige

lidio proferendogli denari pel conquisto di Grecia (122) — Policrate manda Meandrio a vedere questi denari, ed è ingannato da Oretes (123) — Naviga egli stesso al Oretes, ancorchè dissuaso dagli oracoli, dagli amici, e dalle istanze d' una amorosa figliuola, atterrita da precedente visione (124) — Con altri compagni conduce Democede crotoniate, medico insigne — Oretes crucifigge Policrate — Libera i Samj del seguito di Policrate — Detiene Democede, e gli altri peregrini e servi siccome schiavi (125) — Nei torbidi di Persia Oretes uccide Mitrobates, e Carnaspes di Mitrobates figliuolo, e un corriere di Dario (126) — Dario pensa di liberarsi con prudenza, e non con aperta forza da Oretes — Sua esortazione ai più illustri Persiani (127) — Trenta gli si offrono — La sorte decide per Bageos — Con quale astuzia ed insieme con quale ardire Bageos fa uccidere Oretes dalle proprie guardie (128) — Dario si torce un piede — L' insipienza dei medici egizj gli rende peggiore il male — Democede è cercato fra gli schiavi d' Oretes, e si adduce al re (129) — Sana il re in breve tempo — È rimunerato dal re e dalle sue donne con larghi doni ed onori — Scitone servo di Democede; per cagion del padrone diviene ricco (130) — Sorte di Democede prima ch' essere schiavo — Abbandona il padre perchè d' indole fastidiosa — Sua perizia nella medicina — È stipendiato dal comune degli Egineti, quindi dagli Ateniesi, e finalmente da Policrate — Per lui i Crotoniati ebbero il grido di primi tra medici — Secondi furono i Cirenei; e gli Argivi più eccellenti d' ogni altro popolo nella musica (131) — Democede sale in grande onoranza appo il re — Libera dalla pena capitale i medici egizj che avevano malamente curato Dario, e libera dalla

servitù un indovino di Elea già del seguito di Policrate (132)— Sana di un tumore nella mammella Atossa moglie di Dario (133) — Per desiderio di ritornare in patria, fa prima giurare Atossa che istigherebbe il marito a portar guerra ai Greci — Atossa assente a Democede, e Dario ad Atossa (134) — Quindici de' più notabili Persiani sono da Dario trascelti ad esplorare con Democede la Grecia — Dario dà regali al medico pel padre e pei fratelli suoi, e ben più ne promette a lui pel suo ritorno — Il medico promette ritornare, avendo altrimenti fermo nell' animo suo (135) — Sciolgono da Sidone gli esploratori, e percorrono e descrivono la Grecia — Giungono a Taranto — Il re Aristofilide sotto colore di trattenere i Persiani come spie, porge a Democede l' opportunità di rifuggirsi a Crotone — I Persiani sono rilasciati (136) — Inseguono Democede — Il trovano a Crotone; lo pigliano, ma maltrattati dai cittadini, partono, privati della nave di trasporto e di Democede — Questi ingiunge loro di annunziare al re le sue sponsalizie colla figliuola del lottatore Milone (137) — I Persiani son fatti schiavi in Iapigia — Gli redime Gillo, esule tarentino — Gli riconduce al re — Il re, così richiesto da Gillo, comanda agli Cnidi, amici dei Tarentini, di ritornarlo in patria — Non riescono a farlo accettare (138) — Silosone fratello di Policrate dona in Memfi a Dario, ancor privato, un manto di scarlatto (139) — A Dario, divenuto re, ricorda egli il beneficio, e da lui impetra che pacificamente gli riacquisti l' impero fraterno su Samo, allora occupata da Meandrio (140) — Dario commette l' affare ad Otanes (141) — Meandrio procuratore di Policrate cerca di far liberi i suoi cittadini, e domanda certa ricompensa — Costoro gli si oppongono, e singolarmente Telesarco (142) — Temendo

l' altrui tirannia, delibera Meandrio di farsi egli stesso tiranno di Samo — Con un inganno imprigiona i suoi avversarj — Licareto fratel di Meandrio gli uccide (143) — Arriva Otanes coi Persiani in Samo — Patteggia Meandrio la sua partenza, e quella dei suoi fautori (144) — Carilao, altro fratello suo, disapprova tale risoluzione, ed appalesa a Meandrio un suo pensiero (145) — Meandrio, invidiando a Silone il ricupero di Samo senza sangue e travaglio, approva il consiglio di Carilao — Parte occultamente da Samo — Carilao fa una improvvisa sortita dalla rocca, e gli ausiliarj e più nobili Persiani uccide (146) — Otanes fa strage dei Samj, ed espugna la rocca (147) — Meandrio va profugo in Lacedemone — Per consiglio del re Cleomene, che teme la forza corruttrice delle ricchezze di quello, è dagli Efori bandito (148) — Samo è consegnata a Silosone esinanita di abitanti — Otanes per un morbo e per una visione la torna a popolare (149) — I Babilonesi essendosi preparati all' assedio si ribellano — Per risparmio di vittovaglia, strangolano le loro donne (150) — Dario gli assedia — Il deridono dalle mura, e motteggiando talun dice che allora i Persiani piglierebbero Babilonia quando le mule partorissero (151) — Durante diciannove mesi è assediata Babilonia da Dario senza profitto (152) — Nel ventesimo una mula di Zopiro, figliuolo di Megabizo, partorisce (153) — Zopiro, per riportare a sè la lode della presa di Babilonia, si mutila e deforma crudelmente — Presentasi a Dario (154) — Espone il suo pensiero al re, e lo ammonisce del modo con cui il deve assecondare (155) — Diserta simulatamente in Babilonia — Si finge maltrattato da Dario per amore dei Babilonesi — Quei gli porgono credenza — Gli danno milizie (156) — Fa tre sortite in tre giorni

determinati, e trucida i soldati persiani nei luoghi che Dario a bella posta gli avea collocati — È fatto capitano generale dell'esercito, e custode della città dei Babilonesi (157) — Dario dà l'assalti — Zopiro gli apre le porte — I Babilonesi da lui traditi soggiacciono ai Persiani (158) — Dario priva Babilonia delle sue mura e delle sue porte — Crucifigge tre mila dei principali — Lascia i rimanenti Babilonesi ad abitar la città — Impera ai circonvicini d'inviare cinquantamila donne in Babilonia per ripopolarla (159) — Larghe ricompense che a Zopiro concede Dario, e grande onore in che il tiene — Di Zopiro fu figliuolo Megabizo, generale in Egitto contra gli Ateniesi, e Megabizo padre fu d'un altro Zopiro che si riparò agli Ateniesi (160).

Annotazioni al terzo libro d' Erodoto.

(1) Gli Egizj essere dovevano esperti in particolar modo nel curare malattie d' occhi, perchè esse come oggidì così negli antichi tempi saranno state in quella contrada frequenti, e difficili a guarirsi. E la cagione n' è manifesta. I cocenti raggi del sole riflettono sovra pianure da finissima arena coverte; e questa, da ogni più leggiere soffio sollevata, fa continuo velo all'atmosfera. Oltracciò la frescura e l' umidità occasionate dal Nilo, e i subiti passaggi dal caldo al freddo generano le flussioni.

(2) Ctesia narrava che Cambise avesse richiesto ad Amasis per isposa una delle sue figliuole, perciocchè aveva inteso (forse dal buon medico) che le donne egiziane erano per eccellenza voluttuose. Ma dubitando Amasis ch'ei la volesse tenere per concubina, gli mandò Nitetis che nata era d' Apries. A Cambise assai piacque costei, ed ella quindi lo stimolò a portare guerra all' Egitto, e a vendicare l' ucciso suo genitore (*Ateneo Dipn. l. XIII*).

(3) Si noti che Erodoto seguendo, com' io penso, il genio di sua nazione aggiunge fra le condizioni della bellezza anche la grandezza della persona. E ben tosto rammenta che i figliuoli di Cassandane destarono meraviglia perchè belli e grandi. Così Fria, che sotto le forme di Pallade ricondusse Pisistrato in Atene, era e nel rimanente bella, e nella statura che a quattro cubiti s' alzava meno tre dita (*Erod. l. I*). Ma a proposito della leggiadra Nitetis muove il Wesselingio una difficoltà assai ragionevole. Quest' unica figliuola d' Apries esser debbe venuta agli amplessi di Cambise oltre il quarantesimo anno dell' età sua, se quaranta quattro ne corsero dall' uccisione del padre suo alla spedizione persiana in Egitto, e se tanto intervallo di tempo è occupato dall' impero di Amasis. Nondimeno, soggiunge il Larcher, ben Nitetis esser poteva di più giovane età, se l' imperio di Amasis incomincia dalla sua ribellione

contr'Apries, se questi non fu forse subitamente disfatto, e se posciachè ei fu deposto, visse prigione alcun tempo. Laonde ei generò Nitetis in istato di cattività, e costei andò a marito non più avendo che venti o ventidue anni. La congettura del critico francese è assai probabile, ed aggiungiamo per rafforzarla che secondo Erodoto stesso varcò ancor qualche tempo dalle nozze di Nitetis insino a che Cambise ne scoperse l'origine, e infino alla morte di Amasis. Non pertanto avvertiamo, che le istorie persiane comprendono, con riprovevole arbitrio, racconti assai confusi e discordi. Altri autori mirando forse alla ragione dei tempi suppongono invece che Nitetis fosse stata da Amasis inviata a Ciro. Fra questi si annoverano Dinone e Lincea (*Ateneo Dipn. l. XIII*). Anche Polieno racconta (*Stratag. l. VIII*, §. 29) che Ciro dimandasse ad Amasis una delle sue figliuole, che Amasis gli inviasse invece Nitetis, e che Nitetis lungamente occultando la verace sua condizione, finalmente la confessasse, quando si vide madre di molti figliuoli, ed in possesso della somma benevolenza del marito. Ed ella allora esortò Ciro a fare un' onorata cosa, a vendicare l' oltraggio sopra Psammeticos (*leggi*: Psammenitos) figliuolo d' Amasis, perchè Amasis era già morto. Ma Ciro altresì morì nell' impresa, e Cambise fu quello che ricuperò la signoria dell' Egitto alla stirpe d' Apries, cioè, come intende per avventura Polieno, ai figliuoli di Nitetis ancorchè persiani.

(4) Al dire di Senofonte (*Cirop. l. VIII*), quantunque quest'autore concordi raramente con Erodoto e colla verità dei fatti, Ciro una sua cugina sposò, figliuola al secondo Ciassare.

(5) Le voci *figliuolo naturale* non rendono adeguatamente il significato che qui assume la parola νόθος, poichè non vuole già lo storico denotare i figliuoli adulterini, spurj, bastardi, ma quelli nati di matrimonio in cui la moglie fosse inferiore per nobiltà al marito. E però anche il nato dal monarca persiano e da una femmina dei reali d' Egitto sarebbe stato tenuto siccome νόθος. Così per una legge che fu introdotta ai tempi dell' arconte Euclide in Atene, dove la potestà e l' onore sovrano era nel popolo, il figliuolo d'un cittadino e di una donna straniera, ancorchè pudica e libera, venia riguardato come νόθος, e quindi di condizione abbietta.

(6) Erano questi quei Carj de' quali parla Erodoto nel secondo libro, che in Egitto si stabilirono regnante Psammenitos.

(7) Perciò la palude Serbonis appellavasi dagli Egizj *spiraglio di Tifone*. Apollonio rodio (*Argon. l. II, v.* 1215) segue l'autorità d'Erodoto. I Greci che trasportarono nelle loro contrade le favole egiziane fanno diversi racconti sul proposito di Tifone; ma noi non vogliamo allungarci soverchiamente coll' esaminare i passi d' Omero, Strabone, Virgilio, ed altri.

(8) Non è, come osserva il Larcher, questo deserto onninamente privo d' acqua. Ha esso tenui, ma vive sorgenti, o assorbite dalle sabbie, o in pozzi e serbatoj condotte, e presso ad esse vi surgono case e palme, in guisa che i viaggiatori provvedono bastantemente alla loro sete e a quella de' loro cammelli. Erodoto non ignorava tutto ciò, ma egli è verisimile che egli abbia voluto dire che colà non v' era tant' acqua da bastare ad un esercito quale si era quel di Cambise.

(9) Il *Demarco* cioè il Capo-popolo, o come oggidì si direbbe il Podestà.

(10) L' acqua del Nilo, se crediamo ad Aristide, (*Oraz. egiz.*) ha la proprietà di non putrefarsi; quindi serbavanla gli Egizj per tre, quattro, e più anni nelle giarre; e quanto era più vecchia, tanto maggiormente si apprezzava.

(11) Lo Scaligero, il Bochart, il Seldeno avventurano certe loro congetture sul proposito di questa dea Alilat.

(12) Amasis fu sepolto in una sfinge di meravigliosa grandezza, al dire di Plinio (*l. XXXVII*), che ci descrive quel mostro.

(13) Erodoto si serve dell' epiteto ἀλλόθροον per denotare un esercito straniero, non altrimenti che nella Clio. Certo la comune lingua mostrando la comune origine è vincolo ai popoli. Osserva opportunamente il sig. Bellotti, nelle sue annotazioni ad Eschilo, non essere superflua la circostanza d' un differente parlare notata dal coro in odio de' nemici di Tebe. Anche Gerusalemme piangeva la cattività de' suoi figli, dacchè l' Eterno *adduxit super illos gentem de longiquo, gentem improbam, et alterius linguae*. (*Baruch Proph.*).

(14) Apollodoro affettando la tirannia, e volendo confermare la congiura, immolò agl' iddii in Cassandra un giovanetto suo amico per nome Callimele, e ne imbandì le viscere ai congiurati, e propinò loro il sangue misto al vino. (*Diod. Exc. XXII. Polieno VI, 7*). La quale empietà è del tutto simile a quella praticata da Catilina;

ma non si può paragonare all'azione degli ausiliarj, perchè questa quantunque orrenda, procedeva da non so qual sentimento patrio generoso, e da sdegno di guerriera ferocia.

(15) Vuol Senofonte (*Cirop. l. VIII*) che solamente morto Ciro lasciassero i Persiani andare l'antica temperanza, di modo che i loro animi ed i loro corpi furono da quel ch'erano prima affatto peggiorati. Quindi anche nella vernata non bastava ad essi il coprirsi e capo e corpo e piedi, ma portavano eziandio guanti pelosi sino all'estremità delle dita. Parimente lor non bastava l'ombra degli alberi e delle rupi, ma altra ne porgevan artifiziosamente certi uomini che lor si tenevano dappresso = Così i Turchi non portan capelli, e credono ch'essi tolgano la forza all'uomo. E narrano che quando alcuni de' loro dissero a Maometto che i Cristiani erano forti perchè bevevano vino, il profeta rispose, che si radessero le teste, e sariano forti com'essi.

(16) Di quest' Inaros torna a parlare Erodoto (*l. VII*, 7), e ne parlano medesimamente Tucidide (*l. I*) e Diodoro (*l. IX*). Psammiticos era il nome del padre di lui, che non debbesi per la sua origine libica e per la diversità delle epoche confondere col re di Egitto del quale fassi menzione nelle presenti istorie. Altro fu l'Inaros rammentato da Strabone (*l. XVII.*); nè questi il confonde già col vincitore dei Persiani, come si è dato a credere il Larcher che studiasi perciò vanamente di cogliere in errore il greco geografo.

(17) Dugento eran coloro che montavan la nave, poichè i giudici avendo sentenziato che per ogni ucciso di quella ciurma mitilenea uccisi fossero dieci Egizj, ne vennero condotti due mila all'estremo supplizio.

(18) Regnava allora sopra Cirene Arcesilao (*Erodoto l. IV.* § 165).

(19) Giusto è il sospetto d'Erodoto, ed esso mi rammenta un odierno nostro proverbio greco il quale suona così: *Danajo il re possiede. Gliene dai? Altro pur chiede.*

(20) Hassi, dice Aristotile (*Ret. l. II, c.* 8), misericordia di chi si conosce, purchè a noi non sia troppo propinquo per parentado, chè allora si riguarderebbe come un altro noi stesso. Il perchè Amasis (*leggi*: il figliuolo d'Amasis) non lagrimò, come si narra, pel figliuolo che menavasi a morte, ma ben per l'amico che questuava; perciocchè il caso dell'amico era compassionevole;

quello del figliuolo era atroce, e la cosa che ci commove a misericordia è diversa dall' atroce, e questo rispinge la commiserasione. Il Montaigne prendendo argomento pel secondo dei suoi Saggi da questo caso di Psammenitos acutamente sentenzia : « *estant d'ailleurs plein et comblé de tristesse, la moindre surcharge brisa les barrières de la patience* ».

(21) Creso nella trista sorte di Psammenitos vide certamente espressa la sua, se ne ricordò, e pianse.

(22) Nota qui che nell' originale è usata la voce ἐπιτροπεύειν, la quale con seco porta l' idea di governo da altri confidato, e che per altri si amministra. In quanto poi alla politica dei Persiani su questo particolare, la diremo generosa, ma non sicura; chè le offese si obbliano di rado dagli uomini, e non mai dai re; e l' ambizione e la memoria rendono ancor più cocente il desiderio del bene che è stato rapito. Un principe, dice il Machiavelli, non vive mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. E si può ricordare ad ogni possente che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da benefizj nuovi, e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l' ingiuria.

(23) Erodoto ha mentovato quest' Armiteo nel l. II, § 140, e ne parlano Tucidide (*l. I*), Ctesia (*delle ist. pers.*) e Diodoro (*l. X*).

(24) Come mai il sangue di toro appena bevuto è mortifero? Eppure non solo Erodoto favellando di Psammenitos, ma Diodoro eziandio (*l. XI*) ne racconta che Temistocle per non far guerra ai Greci si avvelenasse nella reggia di Serse, tranguggiando una coppa ricolma di cotal sangue. Ctesia (*ist. pers.* § 10) ch' era storico e medico insieme, ne assicura che per tal modo morisse Taniossarce. Da questi esempj si deduce che questa pozione fosse adoperata specialmente in Persia. Plinio, Dioscoride, Nicandro scrissero con serietà che il sangue taurino era pestilente, ma forse s' incorporava in esso qualche ingrediente micidiale, e dal sangue traeva poi il nome suo l' intero veleno.

(25) Laonde il moribondo Ciro raccomanda ai figliuoli, (*Senof. Cirop. l. VIII*) che quanto prima egli passato fosse all' estremo giorno, rendessero il suo corpo alla terra, non vi essendo maggiore felicità di rimescolarsi colla terra la quale è pur quella che tutte le ottime cose produce e nutrisce. Del culto poi che dai Persiani rendevasi al fuoco, tratta ampiamente il Brissonio (*de Regno pers. l. II*).

Voglio soltanto osservare che per aver noi letto nel primo di questi libri essere Creso stato sovrapposto ad una pira per comando di Ciro, possiamo quinci inferire che se appo i Persiani era sacrilegio pascere il fuoco d' umani cadaveri, era nondimeno lecito abbandonargli il corpo di un uomo vivo.

(26) E però afferma Diodoro (*Ecl. de Virt. p.* 556) che Cambise facesse abbruciare il cadavere di Amasis contra la consuetudine degli Egizj, per covrirlo di maggiore ignominia.

(27) Ha il testo: ἔχων τὴν αὐτὴν ἡλικίην. Il Larcher riprova l'antica traduzione latina che porta *eadem qua Amasis aetate*, e cita l'autorità d' Esichio che spiega φυή *forma e statura del corpo*, per ἡλικία. Anche lo Schweighaenser sostituisce *statura* ad *aetate*. Diffatti convengo che egli era d' uopo perchè i Persiani rimanessero ingannati, che non nell' età solamente, ma nelle forme quell' uomo morto fosse somigliante ad Amasis. Ma Erodoto usa manifestamente in questo stesso libro § 50 la voce ἡλικίῃ in senso *di età*, ἦσαν οἱ ἐκ Μελίσσης δύο παῖδες, ἡλικίην ὁ μὲν, ἑπτακαίδεκα, ὁ δὲ, ὀκτωκαίδεκα ἔτεα γεγονώς. E la simiglianza dell' età contribuisce essenzialmente alla simiglianza di quelle forme e apparenze che meno restano alterate dalla morte e dall' imbalsamatura. Tuttavia noi abbiam preferito di esprimere colle due voci *età* e *statura* l' unica ἡλικίην che si legge nell' originale.

(28) O *macrobii* come grecamente son nominati.

(29) Qui, e al § 25 ed altrove, usa Erodoto la parola πεζοῦ, intendendo, non i fanti, ma l'esercito di terra, per opposizione a ναυτικοῦ στρατοῦ. Così Tucidide: ναυσί τε καὶ πεζῷ κρατεῖν.

(30) Pausania pone la Mensa del Sole fra le favole (*l. VII*, c. 26). Meglio fa Erodoto che spiega la cagione di tal portento. Pomponio Mela (*l. III*, *c.* 9) e Solino (*c.* 30) son meno cauti nel lor racconto, ed usano per nomar nel lor testo latino quella mensa etiopica, vocaboli e caratteri greci. Mela soggiunge ch' ella traeva la sua appellazione dalla libertà in cui ciascuno era di parteciparne; cioè, secondo che dichiara il Vossio, poichè ella era comune a tutti del pari che la luce del sole. Crederei piuttosto che Mensa del Sole si chiamasse perchè preparandosi nottetempo le carni, primo era il sovrano astro, per così dire, a cibarsene, spandendovi i raggi suoi;

o perchè agli Etiopi la mensa era scoperta dal sole, e ad essa accostavansi appena si diffondeva il nuovo giorno. Forse anche portava quel nome dall' essere ella dedicata al sole, o per altra a noi occulta cagione. Del resto gli Etiopi longevi essendo quegli stessi che Omero insignisce dell' epiteto d' innocenti, veggasi dagli eruditi se pur non v' abbia qualche relazione fra il racconto intorno la Mensa del Sole, e il convito al quale Giove e gli altri dei discendevano.

(31) Cioè *cibantisi di pesce*. Cambise chiamò costoro da Elefantina, perchè gli abitanti facilmente saper dovevano la lingua degli Etiopi lor confinanti.

(32) Di questa mutua osservanza all' antica parentela fanno fede anche altri scrittori. Al dir di Livio (*l. XXXIII*) quando Annibale fuggì dalla patria, se ne andò a Tiro, dove fu ricevuto dagli edificatori di Cartagine come in un' altra sua patria con ogni generazione d'onori E i Cartaginesi vicendevolmente (*Polibio l. III*), nei loro patti con i Romani, nominarono i Tirj, acciocchè come compagni fossero partecipi delle amichevoli condizioni.

(33) Il rispetto che Cambise mostrò verso la pietà dei Fenicj, mi sembra mirabile in un tiranno. Vero è ch' egli non poteva far forza a quella gente ch' esercitava l' impero del mare.

(34) Il testo ha ἀλαβάστρον μύρου come l' evangelista Matteo al cap. 26. La parola *alabastro* denota del pari che in latino un genere di vasi, che alabastri erano detti, secondo alcuni, dal non potersi pigliare, perchè lisci, o senza orecchie. Sarei più inclinato a credere che così appellati fossero per la materia, giacchè facevansi d'alabastrite, od onice, pietra lucida ed idonea, giusta il parer degli antichi, a conservare incorrotti gli unguenti. Oltracciò Cambise mandava i suoi doni dall' Egitto, e l' alabastrite nasce in Egitto appresso Tebe e nella montagna arabica, laonde è promiscuo il nome della pietra e di una città posta in quella montagna medesima (*Teofr. delle Pietre. Dioscor. l. V, cap.* 116. *Plin. l. XXXVI, c.* 8).

(35) *Cado* è barile o caratello, e può intendersi anche vase vinario di terra cotta, e certa misura dei liquidi. Adunque ho usato la voce greca alla maniera de' latini (*fumoso condita vina cado. Ovidio*). L'epiteto dato al vino può avers un duplice senso, che il vino cioè era *fenicio*, ovvero di *datteri*. L' uno si avvalora coll' autorità dello stesso Erodoto, quando afferma che il vino importavasi in Egitto dalla Grecia e dalla Fenicia (*l. III*, § 6); ma l' altro senso si

ottiene dall'usare gli orientali il vino di datteri, come bevanda soave, ancorchè nociva alla testa. Si è notata anche la distinzione che suol fare il nostro istorico delle varie specie di vini, aggiungendovi *di vite*, *d'orzo*, *di loto* (*l. II*, § 37. 60. 77. 86, *l. IV* 177), laonde può eziandio qui aver detto di *palma*. Sennonchè al vino di datteri ben conviene il cognome di *fenicio*, perchè la Fenicia era feracissima di palme, e però ella aveva con esse comune l'appellazione.

(36) Così la fortuna conferiva ad un solo bellezza insieme e signoria; e così la monarchia aveva il suo fondamento in una specie d'oligarchia casuale e temporaria, ma stabilita sulla natura. Il perchè si potrebbe questa specie di governo denominare *callicratia*. Altri Etiopi eleggevano a re i più pugnaci, mirando ai bisogni della guerra, altri i più ricchi perchè la plebe misera fosse soccorsa, altri i più industriosi de' bestiami, come quelli ch'erano per ottimamente governare i loro sudditi. (*Arist. Polit. l. IV*, *c.* 3. *Diod. l. III*, *c.* 9. *Strabone l. XVII*. *Aten. XIII*. *Niccolò Damasc*. *Pompon. e Sol. l. c*).

(37) Questa prova rammenta quella a cui Penelope sfidò i proci quando in mezzo a loro pose l'arco del marito suo, nè le dilicate lor mani furono atte a tenderlo. E sebbene i Persiani usassero di grandi archi, non pertanto quelli degli Etiopi erano grandissimi, di legno di palma abbrustolato, e lunghi quattro cubiti per lo meno (*Erod. l. VII*. *Diod. l. III*. *Strab. l. XVII*).

(38) Con un simile sentimento finisce Saodani il suo discorso, quando vanamente tenta distogliere Creso dal muovere guerra ai Persiani (*Erod. l. I*).

(39) L'autore del trattato sulla pretesa Malignità d'Erodoto si vale del presente passo, ed afferma che nello storico, per la fallacia delle parole e delle figure, trovasi quello che egli stesso narra che dicesse l'Etiope de' profumi e della porpora de' Persiani. Ma scrivendo l'accusatore ὡς δολερὰ μὲν τὰ χρώματα, δολερὰ δὲ τὰ εἵματα τῶν Περσέων ἐστί, non riferisce esattamente il detto ch'egli rapisce ad Erodoto. Il Reiskio suppone che vi si deggia leggere ἀλείμματα in luogo di χρώματα. Meglio sarebbe, cred'io, sostituirvi con assai lieve mutazione χρίσματα.

(40) Pomponio Mela (*l. c*) che in questa parte della sua narrazione segue le orme d'Erodoto, dice che la vita degli Etiopi longevi percorre uno spazio più lungo della metà del nostro. Si attiene

dunque all' opinione dei Persiani i quali propongono pel più remoto termine dell'umana vita l' ottantesimo anno, e viene così a confermare la sentenza del re, il quale disse toccare gli Etiopi l'anno vigesimo dopo il cento, che è l'età anche di quell'Argantonio di cui si parla nella prima Musa. Pitagora, cred' io, dividendo la vita in quattro stagioni di vent' anni, chiudevala colla vernata del sessagesimo all' ottuagesimo; ma Solone, come s' è già letto nella Clio, a settanta anni soltanto protraeva il vivere nostro. La salubrità dell' aria, la qualità degli alimenti, l' innocenza de' costumi e l' esercizio si possono riguardare come altrettante cagioni che agli Etiopi conservassero ed allungassero la vita.

(41) Non intendo perchè il re chiami sterco il frumento; forse ei lo riguarda non come spontaneo dono della terra, ma qual prodotto della cultura e degl' ingrassi. In un' epistola di Giuliano che più non si legge nelle opere sue, ma che Suida ne ha conservata, comecchè l' abbia appiccicata male a proposito all' articolo *Erodoto*, è citato il presente passo del *fededegno istorico turio*; ma non senza qualche variazione, scrivendo l' imperatore così. « Chi ignora il detto degli Etiopi intorno l' alimento che è appo noi sì nutritivo? Tosto ch' essi gustarono della focaccia dissero maravigliarsi come noi pur viviamo, mangiando sterco ».

(42) Pomponio e Solino appellano lago quel che Erodoto dice esser fonte; e soggiungono che l' acqua sua era saluberrima e che bevevasi dagli Etiopi. E non che il legno traeva esso al fondo le stesse frondi che da vicini arbori vi cadevano, ciò che indica la tenuità e dolcezza dell' onda, perciocchè quanto è più spessa e salsa, tanto maggiormente i corpi in essa caduti sostiene. Erodoto parla di tal fenomeno coll' ordinaria sua circospezione; pur, seguendo l' esempio d'altri commentatori, torna in acconcio il riferire a lode del nostro istorico la sentenza del Boerhaave (*Elementa Chim. t.1, p.55o*) *Ubinam*, dic' egli, *talis aqua hodie? Nusquàm sane, et si semel haberi posset, daretur comparandae aquae cognitio. Sed neque natura talem hìc nobis praebet, neque ars ulla parare potest, ne sollicitissimâ quidem et repetitâ distillatione. Quare credidi olim ista legens, quae pro verissimis habeo, quod ligna in Æthiopiae illa parte quam ponderosissima habeantur, aquae simul nostrarum respectu levissimae sint: tum positis in medio Asiae, Africae, et Americae gravissimi ponderis lignis, non dubitabimus amplius, quin in*

illis telluris plagis ligna habeantur ponderosissima, in confirmationem eorum quae Herodotus narravit: enim vero hodiernae observationes probant fere omnia magni Viri dicta.

(43) Preziose sempre sono le cose rare. Che poi di catene auree gli Etiopi stringessero i malfattori lo confermano fra gli altri Dione il boccadoro (*Orat. l. LXXIX*), Eliodoro (*Etiop. l. IX*), Pomponio e Solino (*loc. cit.*) Delle miniere d' oro de' confini d' Egitto, d' Arabia e della vicina Etiopia, e della sua abbondanza, e del modo di trarlo parla ampiamente Diodoro nel terzo libro.

(44) Perchè le naturali sembianze dovevansi essere guaste ed alterate dall' operazione praticata al corpo per imbalsamarlo o disseccarlo, e dal corso dei molti giorni spesi a siffatta operazione.

(45) Il gnidio Ctesia, riferito da Diodoro al *l. II*, rigetta il racconto d' Erodoto, e crede convincerlo come inconsiderato favoleggiatore, affermando che i corpi bensì s' imbalsamavano, ma non si fondeva gia il vetro intorno ai nudi cadaveri, perchè allora questi rimanendo abbruciati ed offesi non avrebbero più ritenuto la rassomiglianza loro. Gli Etiopi perciò, secondo lui, facevano un' immagine d' oro vuota al di dentro, e riposto in essa il morto la circondavano di fluente vetro. Così questa fattura teneva luogo di sepoltura, e l' immagine aurea mostravasi pel vetro, a quella somigliante del morto. E tali erano le sepolture dei ricchi. In quanto poi a quelli di più tenue sostanza facevansi statue d' argento, ed ai poveri di terra cotta. Ma scioccamente ed a torto qui Ctesia, giusta suo stile gran cianciatore, riprende Erodoto; imperocchè il nostro istorico non dice già che il cadavere quand' era investito di vetro fosse nudo, bensì ch' era tutto ingessato; nè parla egli di vetro artifiziale fusovi intorno, ma di certa specie di vetro fossile, il quale tagliato a lamine, e non già liquefatto, circondava il morto, che perciò non correva pericolo menomamente di restarsi abbruciato. E se le parole che seguono le già citate son pur di Ctesia, egli stesso si condanna, riconoscendo che quel vetro era fossile, quando dice, che per ciascuno esso bastava, perchè in Etiopia trovavasi in grande abbondanza; ed ovvio era a tutti i paesani. Se poi le parole testè rapportate spettano a Diodoro, anche Diodoro non doveva trascurarle; e ben egli per sè stesso qui e nel terzo de' suoi libri, del pari che Strabone (*l. XVII*), poteva scrivere che gli Etiopi solevano liquefare del vetro intorno ai cadaveri, ma non dire che

ciò si asserisce da Erodoto, non altro questi avendoci narrato se non se che quella gente cingeva di vetro fossile i morti. Ma che mai è questo vetro od ὕαλος? Erodoto è il primo, ch'io mi sappia, ad usare tale voce, non già Aristofane, come sembra sospettare il suo espositore. Ma su qual fondamento egli s' appoggia per affermare che la bella e diafana pietra chiamata *vetro* dal poeta ateniese, sia propriamente l' elettro d' Omero e di varj antichi (*Annot. alle Nuv. v.* 766)? Da quest' opinione sono forse emanate quelle del Gorreo, del Gattakero (*ad Anton. IV, p.* 133), e del Gesnero (*de Electro Veterum Comm. Societ. Reg. Scientiarum. Gotting. t. III*) e di altri, i quali suppongono che il vetro di Erodoto sia l' elettro. Ma concedendo per un istante che gli Etiopi avessero la tentata finora vanamente arte di fondere il succino, in guisa che esso acquistando certo grado di rigore, conservasse la sua trasparenza, come credere che ve ne fosse tanta abbondanza in Etiopia, quanta pur ne abbisognava per formare tutti quei molti gran cippi, che in sè accoglievano i corpi delle morte generazioni? E come quest' abbondanza era ignota ai Fenicj, i quali si spingevano con lunghe e pericolose navigazioni a cercare l' ambra nelle estreme parti dell' occidente d' Europa? Senza che Erodoto ben mostra di conoscere tal sostanza, ed espressamente anzi la nomina nel presente libro (§ 115); e però non imporrebbe due diverse appellazioni ad una sola materia egli, che elegante ed amico della chiarezza, non chiamò più per la ragione contraria, elettro la mistura d' oro e d' argento (§ 50), ma bensì *oro bianco*, acciocchè due distinte materie, non fossero comprese da un solo nome. Il Paw pensa eziandio (*Recher. philosoph. sur les Egypt. l. I, p.* 191) che Erodoto abbia preso per vetro la materia diafana di cui gli Etiopi inviluppavano le loro mummie, e che questa fosse per avventura una resina trasparente presso a poco della natura dell' ambra gialla, o piuttosto che ove quel popolo abbia posseduto il segreto di fondere ed apparecchiare tale sostanza, componesse con essa una vernice, la quale sì bene i cadaveri umani conservava, quanto l' ambra in sè conserva quei dell' insetto. Ma qui il Paw stabilisce un paragone sovra oggetti notabilmente per numero e per proporzioni fra sè distanti, e nulla ei conchiude di positivo. Il Palmerio (*in Diod. l. c.*) dubita se il vetro d' Erodoto non possa confondersi col cristallo, perchè il cristallo non s' ingenera in

calde regioni, sebbene osservi egli poi che in Etiopia v' ha montagne altissime, coperte di neve e ghiaccio, senza badare che gli storici dicono quella materia ovvia a trovarsi dagli abitanti, e sparsa qua e là per la contrada. A quest'obbiezione si aggiunge l' altra, da lui non trasandata, che il vetro di che parliamo, era cedente assai al lavoro, qualità che non si può applicare al cristallo; oltrecchè egli era impossibile trovare di esso tante e sì grandi masse quante per l' uopo accennato adoperare dovevansi dagli Etiopi. In mezzo alla presente luce delle fisiche scienze, ignoro di quali nuove e solide ragioni siasi munito l' Hereen, citato dallo Schweighauser, per porre ancora innanzi la stessa congettura, della quale è pur primo autore il già rammentato scoliaste di Aristofane. E non mi starò tampoco a ventilare le altre supposizioni del Palmerio, cioè, che il nostro vetro esser possa un prodotto metallico, come lo stibio od antimonio, non avendoci egli insegnato perchè modo si riduca a trasparenza. In quanto a me, per non rimanermi ozioso nella controversia, m' era ideato che il vetro etiopico essere potesse la pietra obsidiana, la quale appunto trovasi in Etiopia, (*Plinio Hist. l. xxxv, c.* 26) ed è simile al vetro, ma non credo che essa si trovi in pezzi di gran mole; nè che agevolmente si ponga in opera, abbenchè io legga rinvenirsi una specie di essa in Lipari, la quale fendesi in lamine diafane e sottilissime. Ma niente osta eziandio che non fosse la mica foliacea, ossia il talco o vetro di Moscovia, che agli usi si converte ai quali è idoneo il vetro, od una selenite che nelle sue varietà offerisce il color fulvo dell'ambra, per cui anche fu probabilmente confusa coll'ambra stessa. L' ultima congettura prende maggior vigore dal dirci Erodoto, che gli Etiopi ingessavano i loro cadaveri, poichè la selenite calcinata si riduce in gesso da statue. Ma dopo essermi aggirato fra questi dubbj, propendo a credere col Wesselingio (*Ann. in Diod. l. 1*) e coi moderni naturalisti (*Brongniart. Traité elem. de Miner. t. 1, p.* 144) che il vetro d' Erodoto sia forse il sale gemma, il quale trovasi copiosamente in massa per quelle parti di Libia. Il Paw dimenticando la sua ambra e la sua vernice, e tentando in appresso (*p.* 283) di dimostrare, per certe ragioni inerenti al suolo, che gli Etiopi conoscessero più presto che gli altri popoli l'arte della vetrificazione, si appiglia al presente passo per dedurre una conseguenza diversa da quella che da lui era già stata dedotta, ed arrogantemente sentenzia, che se Erodoto avesse preteso parlare di grandi

mucchi di sal gemma, non avria imposto il nome di vetro ad una sostanza che si liquefà nell'acqua, poichè alla fin fine questo greco, ch'è mendacissimo per istinto, non era poi imbecille al segno d'insieme confondere cose di natura diversa. Ma se tagliato questo sale ed esposto alla luce induravasi, perchè allora almeno dagli imperiti non potevasi facilmente prendere per vetro? La simiglianza delle apparenze insinua subito la promiscuità del vocabolo; e perciò nell'Apocalisse, e da Orazio al mare è dato l'epiteto di vitreo. Nè vogliamo noi qui citare l'autorità dei moderni viaggiatori: i quali c'insegnano che in Libia v'hanno montagne di sale duro e solido come pietra, nè quella degli antichi che affermano esservi colà state città intere edificate di sale: bensì diremo che poco importa il supporre che la sostanza di cui gli Etiopi formavano i loro cippi, atta non fosse a resistere per lungo tempo all'umidità che rende deliquescente quel sale. Imperocchè i prefati cippi si custodivano un anno intero entro le case con estrema diligenza; ma non è strano il supporre che compiti questi ufficj di pietà verso i cari estinti, ne fossero indi meno solleciti gli Etiopi, quando il primo dolore cedeva ad altri più cocenti, cagionati necessariamente da nuove morti. E quindi essi recavano fuori della città i cippi, non si curando, per avventura, più se i cadaveri, i quali d'altronde erano apparecchiati in modo da lungamente conservarsi, rimanessero un giorno sepolti con comune rovina sotto quel sale. Nè finalmente dee darsi biasimo ad Erodoto se un tal sale ha egli denominato vetro, perchè è sempre opportuno risalire alla cronologia, dirò così, delle parole. Laonde non altrimenti che il cristallo trasse il suo nome dall'acqua congelata dal freddo, così il nome ὕαλος si sarà, forse, prima applicato ad una sostanza naturale, e poscia per similitudine a ciò che l'arte ha imitato. Quindi avanti che lo studio e l'esperienza abbiano riconosciuto l'identità di certi principj costituenti i varj corpi, per ridurre questi ad una classe, è ragionevole il credere che i Greci non chiamando sale se non se quello che n'è donato dal mare, dicessero il sale fossile ὕαλος, vocabolo che appo loro equivale anche a fango.

(46. Tornano inutili le emendazioni che il Pauw, il Wesselingio, ed il Larcher propongono per questo passo, rettamente avvertendoci lo Schweighaeuser che qui parlasi ad un tratto della colonna e del morto, in confronto delle arche e mummie d'Egitto; perciocchè queste solo dalla parte anteriore potevansi riguardare, essendo il dorso

dall' arca coperto, mentre il cadavere etiopico era patente per ogni banda, dacchè la vitrea colonna, che il racchiudeva, era diafana tutta intorno, nè alla parete appoggiava.

(47) Nota, o lettore, la simiglianza di questo caso con tale altro che a giorni nostri mutò la sorte del mondo. = Dicevasi che gli Etiopi in premio della pietà loro verso gli dei non avessero mai fatto esperimento di straniera dominazione, e che anzi perpetuamente conservarono libertà e concordia. Per lo che, quantunque molti e potenti andassero contra loro, non vi ebbe mai nondimeno alcuno che ottenesse un felice successo. Così Cambise che gli assaltò con grandi forze perdette l' esercito tutto, ed egli stesso vi corse pericolo della vita Semiramide che fu per l' altezza de' consigli e dei fatti rinomatissima, penetrò appena oltre i confini d' Etiopia, e depose la speranza di ridurre in suo potere tutta quella regione. Ed Ercole ancora e Bacco che scorsero tutto l' orbe, solamente non guerreggiarono gli Etiopi, sì per la religione di queste genti, come per la difficoltà del tentativo. Tanto Diodoro ci afferma nel secondo delle sue istorie.

(48) Seneca ripete la narrazione d' Erodoto, ma l' allarga, e le aggiunge ornamenti e particolarità (*de Ira. l. III, c. 20*). Così egli dice, che mentre l' esercito in quella sterile ed arenosa solitudine fu costretto a cercare un alimento più crudele che la fame, il re vie più infuriava, veggendolo parte perduto, e parte divorato, insin che temette d' essere egli stesso fra le soldatesche tirato a sorte. Allora ei diede l' ordine della ritirata; e nonpertanto per lui i più dilicati uccelli serbavansi, e sui cammelli trasportavansi gli utensili all' uopo de' suoi banchetti, quando la sorte decideva quale de' soldati malamente perirebbe, e quale ancor peggio si viverebbe.

(49) Oasis od Avasis nome è genericamente (*Strab. l. II. e l. XVII*) imposto a que' luoghi abitati e fertili che, sparsi nelle parti dell' Africa all' occidente d' Egitto, danno alla superficie di quel tratto arido e sabbionoso la somiglianza della pelle d' un pardo.

(50) Narrava Temistagora (*Grand' Etim. = vocabolo Astipalea*) nel libro aureo, che Patroclo e Tembrione, condotta una colonia a Samo, ed accomunatisi coi Carj che l' abitavano, ponessero loro sede presso il fiume Schesio, e in due tribù l' isola distribuissero, delle quali l' una Schesia dissero, dal fiume che presso alla città scorreva,

e Astipalea l'altra, da un antico castello che quivi era. Quindi il Berkelio (*Annot. a Stef bizant. = voce Avasis*) stima, che la lezione del presente passo sia evidentemente guasta dai copisti, e che debbasi ad *Escrionia* sostituire *Schesia*, o *Schesionia*. Per verità della tribù Escrionia nessun altro scrittore fa ricordanza; ma le cose di Samo non empiono gli antichi volumi, e molte delle greche memorie non ne sono pervenute che coll'unico mezzo di Erodoto. Oltracciò rettamente soggiunge il Wesselingio che Temistagora parla dei primordj di Samo; e forse se in progresso quell'isola vie più fiorì, il numero parimente delle sue tribù si aumentò. E v'ha in questa appellazione d'Escrionia chiuso il nome d'*Ionia* a cui Samo apparteneva, e un non so che di *turpe*, nel quale per avventura si adombra l'origine di quella colonia, che può supporsi composta di fuorusciti, per qualche colpa esiliati dalla patria.

(51) Altre lezioni hanno nel singolare *isola dei beati*, e così Stefano ha letto il testo di Erodoto e quello di Duris (vocabolo *Avasis*). Ed *isola* era detta perchè in mezzo ad un oceano sabbionoso, e quasi luogo di approdo ai visndanti; *dei beati* perchè irrigua di perenni acque, e ilare per li palmeti, e per ogni sorta di verdura. Sarei tentato di credere che da simile appellazione traessero l'idea i Greci di quell'isola dei beati, intorno a cui, come canta Pindaro, che forse è il primo a nomarla, spirano le aure oceanine, e fiori in essa aurei brillano, altri dalla terra nudriti su vaghi alberi, ed altri dall'onda. E l'invenzione fu per avventura di Pitagora, così io congetturando dall'essere stato costui samio, dalla sua peregrinazione in quest'età medesima per l'Egitto, e dall'aver egli trasportato molti di que' riti e segreti nella sua nazione. Di più, Pindaro nella seconda olimpica, per non so quale connessione d'idee, fa menzione dell'isola dei beati, e professa la dottrina del filosofo, intorno la triplice trasmigrazione dei giusti.

(52) Elegantemente espone Seneca questo fatto, e vi deduce una fisica conseguenza. *Aliquando Cambyses ad Ammonem misit exercitum; quem arena Austro mota, et more nivis incidens, texit, deinde obruit. Tunc quoque verisimile est fuisse tonitrua fulminaque, attritu arenae sese affricantis* (*Quaest. Nat. l. XXX*).

(53) E ciò ha pur detto nella Euterpe ai § 38 e 153. Abbiamo altre fiate osservato come i Greci trasportassero le favole degli Egizj fra le loro, o insieme le confondessero. Ora Io figliuola d'Inaco

fu madre d'Epafos, e Prometeo così appresso Eschilo le predice (*v.* 853). *Del paese all' estremo evvi Canopo, Città posta alla foce ed alle dune Del Nil vicina; ivi al primiero stato Giove ti tornerà, con amorosa Man ti palpando, e carezzando; e il bruno Epafo a lui partorirai tu quindi Che fia signor di quanto suolo irriga Il Nilo ampio fluente...* (*vers. del Bellotti*). L'allusione non risalta che in greco, per la consonanza del verbo ἐπαφάω col nome del dio. Ma lo stesso Eschilo nelle Supplici (*v.* 18) fa nascere Epafos dal tatto, e insieme dal soffio divino. Mi pare scoprire qualche relazione, sebbene lieve, fra la frase *toccar colla mano* di cui parla il tragico, e l'epiteto di χειροήθης con cui Cambise indica Apis presso Erodoto. Fu detto forse anche Epafos, dal contatto della luna (ἐπαφῇ τῆς σελήνης). E questi vocaboli sono usati da Plutarco nel trattato d'Isis, allorchè egli favella della celeste origine d'Apis, concordando in ciò con Erodoto. Per me credo che i sacerdoti non scegliessero a caso fra qualunque armento il divino giovenco; bensì usassero a tale oggetto certe loro particolari industrie. E forse l'Apis apparteneva ad una razza distinta, la quale perpetuavasi in istalle apposite ed appartate, col mezzo di quelle vacche d'insigne bellezza, che fra mille altre voluttà, gli si alimentavano diligentemente sotto lo speziossimo nome di drude. Ma tornando al nostro proposito, diremo che gli Egizj gelosi dalla loro religiosa antichità rispingevano come mendace il racconto dei Greci, ed attestando la distanza dei tempi affermavano che Apis esistesse molte migliaja d'anni prima di Epafos (*Eliano. Della ist. degli anim. l. XI, c.* 10).

(54) Non empiremo queste carte con quanto hanno scritto gli eruditi intorno ad Apis, ma quello solo diremo che più strettamente si riferisce al presente nostro argomento. I simulacri che ci sono rimasti di questo divino vitello ne esibiscono invece d' un quadrato sulla sua fronte, un triangolo. Quindi il Caylus (*Recueil d'Antiq. t. I, p.* 42) suppone che siasi insinuato nel testo un errore dei copisti, e con lieve mutazione legge: λευκόν τι τρίγωνον, per λευκὸν τετράγωνον. Il Larcher attribuisce, soll'appoggio di non so qual sua buona autorità, simile emendazione non già al Caylus, ma al Barthelemy, e l'approva; come già prima di lui l'approvarono il Wesselingio ed il Valckenaer, e poscia lo Zoega (*De orig. et usu Obel. sect. IV, c.* 2). Questi non pertanto sostituisce unicamente τρίγωνον; ma

parmi che meglio sia non escludere due lettere, e ritenerne il giusto ed antico numero, tanto più che quel τι ha un non so che d'incerto, quale essere doveva appunto la candida macchia di che si ragiona. Così anche Strabone (*l. XVII*) non si avventura a decidere la forma di tal distintivo, e solamente dice che esso era bianco; nè sarà mai stata quale trovavala la fantasia o l'impostura de' sacerdoti; nè così espressa dalla natura sul vivo torello, come dall'arte sui simulacri. Sennonchè ignoro per che guisa si possa in tanta distanza di tempi nulla affermare di positivo. Altri scrittori annoverano segnali in Apis dei quali Erodoto non fa parola, e questi non tutti si scorgono nelle figure, nè le figure stesse hanno fra loro una perfetta ed invariabile rassomiglianza. E siccome gli Egizj ai tempi di Eliano (*Della nat. degli anim. l. XI, c.* 10) non assentivano che il dio si riconoscesse dai contrassegni che da Erodoto e da Aristagora furono mentovati, anzi ne contavano non meno che ventinove, non fa meraviglia che anche i monumenti, i quali per avventura non sono di gran lunga anteriori ad Eliano medesimo, concordi non sieno col racconto di Erodoto, ch'è più antico di alquanti secoli. E diffatti a quanti cangiamenti non è soggiaciuta la religione degli Egizj, posciachè quella gente fu sottoposta all'impero greco ed al romano? E sia pur vero che fosse suo costume rappresentare la natura dell'universo col triangolo equilatero, fra gli altri bellissimo, sia che per questo ella significasse la periferia di sua contrada, sia che il Delta fosse insieme il simbolo della fecondità, tuttavia siamo costretti a confessare che quella teologia è per noi assai mistica ed astrusa; nè egli è sì facile alzare il velo sotto cui si nascondono le profonde dottrine, o piuttosto le puerili inezie, di quell'antichissimo e stravagantissimo popolo. E la confusione si accresce pensando che diversi erano per l'Egitto i bovi, i quali col nome di Apis, di Mnevis, di Onufis, di Bacis godevano il privilegio della divinità, senza aggiungere che molti altri, se non onorati come iddii, erano nondimeno nutriti come sacri nel Delta, e fuori. Per il che si troveranno mai sempre in tal proposito corrispondenze assai deboli e fallaci fra i monumenti e le narrazioni. Ma ove pure una peregrina e varia erudizione ed un'acuta critica sieno bastanti a porgere a taluno il filo necessario onde volgersi per questo nuovo labirinto egizio, ed uscirne felicemente, n'è caro il vedere che sia riservato a tal vanto il signor Daniele Francesconi, il quale tanto ne fa lieti di sua amicizia,

quanto essa da noi meritamente si tiene in pregio. Di fatti quest' egregio letterato ha assunto opportuno argomento da un bronzo inedito del museo borgiano, per tessere una dissertazione *sui segni frontali del dio Apis*. Ma poichè, per non so qual consueta e generosa indifferenza dell' autore verso la pubblica lode, tale dissertazione, del pari che altri moltiplici ed importanti suoi lavori, si giace ancora inedita, ne ha egli fatto intanto dono della tavola su cui è inciso il bronzo accennato. E quindi adesso inserita nel presente volume, serve ella a questo per ornamento, e insieme per testimonio della cortesia del donatore, e della mutua nostra affezione. Il vitello ha ricoperto il corpo d' un pallio, come la vacca di Micerino (*l. II*, § 132): ha nel dorso l' aquila coll' ali sparse, e sul sommo delle spalle lo scarafaggio. Dubita lo Zoega (*op. e l. cit.*) che Erodoto, dall' ambiguità ingannato del vocabolo, trasportasse il segnale degli omeri alla lingua, e porgesse ansa così ai posteriori Greci di fingere il nodo sotto la lingua. Ma simile congettura, come poi s'è avveduto per sè stesso l'erudito danese, (*Corr. et Add. p.* 653) è rovesciata dall' aver detto Erodoto nel II libro § 38, che sacerdoti appositamente ordinati cavavano fuori ai bovi la lingua per esplorare se monda ella fosse dei segni, dei quali egli promette far cenno in altro ragionamento, cioè nel presente che per noi si commenta. A me è piaciuto supporre piuttosto, e il Caylus m'ha prevenuto in tale supposizione, che l' artefice non volendo lasciar occulto l' indizio dello scarafaggio, l'abbia figurato in parte visibile dove stare potesse opposto con simmetria all' aquila.

(55) Porfirio (*Eusebio nella Pref. evang. l. III, c.* 13) e Plinio (*Hist. l. VIII, c.* 46) hanno letto *sotto la lingua*, onde il Jablonski (*Pant. aegypt. l. IV, c.* 2) consiglia che qui ad ἐπὶ τῇ γλώσσῃ si sostituisca ὑπὸ τῇ γλώσσῃ.

(56) Merita che il più antico racconto d'Erodoto sia preferito a quello di Plutarco. Al dire di questo (*nel Trattato d'Isis ed Osiris*) Cambise uccise egli stesso Apis, e ne gittò il cadavere, nè veruno degli animali si approssimò a gustarne le carni, se non se il cane; il perchè questi perdè i sommi onori e la riverenza che gli era dagli Egiziani portata. L' insania di Cambise fu imitata, ma forse con più ragione, da un altro persiano, cioè da Artaserse Oco, il quale per vendicarsi degli Egizj che gli avevano dato il nome di asino, bestia da essi abborrita, disse: e nondimeno quest' asino

mangerà il vostro bove. E mangiatolo coi suoi amici, (*Plut. loc. cit. Eliano ist. degli anim. l. x, c.* 28) ordinò che gli Egizj adorassero l'asino. Dario invece fu ben più accorto, poichè detestando l'empietà di Cambise, rispettò le superstizioni popolari, di modo che pervenuto a Memfi, quando gli Egizj a lui ribellatisi piangevano lo scomparso Apis, fe' andare un baudo che a chiunque gli conducesse un novello Apis darebbe cento talenti d'oro. E gli Egizj ammirando la pietà di lui, non istettero più coi ribelli, ma si diedero a Dario (*Polieno Strat. l. VII*).

(57) *Erat enim difficile, ut pareret suis, qui cum contemptu religionis, grassatus etiam adversus deos fuerat* (*Giustino l. 1, c.* 9).

(58) La frase: *fratello per padre e per una medesima madre*, non è già oziosa, perchè i re persiani avevano più mogli, e perchè l'estrema consanguineità rende, s'è possibile, più atroce in Cambise il misfatto. Se mal non mi ricordo nell'antico testamento leggesi: *mio fratello, e figliuol di mia madre*; e tal distinzione torna necessaria per la poligamia ch'era in uso presso i popoli dell'Oriente.

(59) Cioè il golfo persico, come nel I § 189 e nel IV § 20 di questi libri. Giustino (*l. 1, c.* 9) che compendia il racconto di Erodoto, qui devia da esso, per dirci che Cambise ordinò il fratricidio ad un mago per nome Comete. Non porta il pregio poi che si accennino le notabili discrepanze che riscontransi fra la narrazione del nostro storico e quella di Ctesia.

(60) Questa nomavasi Atossa, e di lei in progresso si fa distinta menzione.

(61) Il perchè, Cambise fe' scorticare uno de'regii giudici (*l. V*); e Dario ne crocifisse un altro, (*l. VIII*) colpevoli entrambi di venalità.

(62) Eliano, Eliodoro, ed altri favellano dei regii giudici, ma più particolarmente il Brissonio (*De Regn. pers. l. 1, p.* 119).

(63) Meroe si chiamava costei. Il Wesselingio cita l'autorità di Libanio (*Antioch. p.* 343), ma dubita se convenga porgere piena fede al retore. Esso è in certa guisa suffragato da Gioseffo, (*Ant. giud. l. II*) da Eusebio (*Less. sacro*) e da Strabone (*l. XVII*). Questi scrittori dicono che Cambise avendo ottenuto l'Egitto passò fino a Meroe, ed impose all'isola e città il nome d'una delle sorelle sue. Strabone nonpertanto aggiunge che secondo altri era Meroe non sorella, ma moglie del re; la qual differenza si concilia

facilmente dicendo che essa era e l' una cosa e l' altra. Diodoro pare scostarsi dalle antedette autorità (*l. I*) affermando, che a quel luogo fu dato da Cambise il nome di Meroe in grazia della madre sua. Ma come s' è detto nel bel principio di questo libro, era Cambise figliuolo di Cassandane, e gli Egizj che sel volevano appropriare il fingevano nato da Nitetis. Adunque io suppongo errato il testo di Diodoro, e consiglio che nel passo: θέμενε τὴν προσηγορίαν ἀπὸ τῆς μητρὸς αὐτῆς Μερόης, si deggia leggere: θ. τ. π. ἀ. τ. ἀδελφῆς αὐτῆς Μ.

(64) Qui i vocaboli *gran malattia* non sono usati, osserva opportunamente il Larcher, in senso generico, ma bensì servono a denotare l' epilepsia. Così la nomina anche Esichio; ed i latini, perpetui imitatori dei greci, la chiamarono *valetudo*, o *morbus major*. *Sacra* poi fu ella detta, perchè gli uomini imperiti ed impostori non ne conoscendo l' origine, e spacciandosi atti nondimeno a medicarla con incanti ed espiazioni, tentarono di avvilupparsi col manto della religione. Il perchè a buon diritto sono costoro sferzati da Ippocrate, quantunque il sommo medico e filosofo accomodandosi egli pure al linguaggio del volgo, dia a tale malattia l' appellazione di sacra, nel trattato che intorno ad essa espressamente compose. Anche i toscani appellano per antifrasi l' epilepsia, *mal benedetto*.

(65) Onde il trito adagio. *Mens sana in corpore sano*. E notano i fisici che l' epilepsia si accompagna assai di frequente colla mania.

(66) A me pare la risposta di Creso assai accorta e di doppio taglio. La verità nelle corti o resta muta, o se vuol mostrarsi, si fa ingegnosa, ed assume la veste dell' adulazione.

(67) Seneca riporta questa istoria per intero, con qualche varietà che noi accenneremo (*De Ira l. III*, § 14). E come chiaramente si vede che dalla lezione d' Erodoto ha egli dedotto il presente esempio, ed altri dei quali ha sparso il suo Trattato sull' Ira; così ove è dissimile dal greco storico puossi conchiodere ch' egli piuttosto che seguire diversa autorità, si è lasciato sedurre dal desiderio di far pompa d' artifizj retorici. *Praexaspes... monebat* (Cambysen), *ut parcius biberet*; *turpem esse* dicens *ebrietatem in rege*, *quem oculi omnium auresque sequerentur*. Ad hoc ille: « *Ut scias*, inquit, *quemadmodum nunquam excidam mihi*, *approbabo iam*, *et oculos post vinum in officio esse*, *et manus*. » *Bibit deinde liberaliùs quàm alias*, *capacioribus scyphis*; *et iam gravis*, *et temulentus*,

obiurgatoris sui filium procedere ultra limen iubet, allevataque super caput sinistrâ manu stare. Tunc intendit arcum, et ipsum cor adolescentis figit....

(68) Cioè Apolline come interpreta Seneca. Veggasi non pertanto se questo modo di parlare non convenga più ad un Greco che ad un Persiano. = Con ragione Seneca maledice tal padre che si mostrò più mancipio d'animo che di condizione, e lodò ciò che nemmeno gli era lecito vedere, e trasse occasione di adulazione dal cuore trafitto e palpitante del figliuolo. Doveva ei piuttosto estrarre quella freccia, e pregare il tiranno a provare se salda avesse la mano anche contra il padre, o doveva meglio anzi rimandarla al cuore di Cambise. Presaspes ne mostra dall'una quanto caro costi il dare buoni consigli ad un despota, dall'altra ne offre l'esempio del più abbietto timore. Ma questo timore era stabilito sulla cieca venerazione degli asiatici verso i loro re, in guisa che vedremo tra poco Presaspes egli stesso perire vittima della sua fedeltà verso i comandi del già morto Cambise.

(69) Questo sì crudele supplizio fu in uso anche presso gli italiani, che il dissero *propagginare*, figuratamente dal propagginare delle viti ed altri alberi. Da esso tolse Dante l'idea della pena che fa patire ai simoniaci nell'inferno.

(70) Vedi l. 1 § 207.

(71) Ampio ed assai onorato era dagli Egizj il sacrario di Vulcano, come s'impara da più d'un passo dell'Euterpe, e adorno fu esso con singolare cura dai re.

(72) E veramente possiamo noi stessi tuttavia mirare le bizzarre e mostruose figure dei numi egiziani, e non ridere? Ma una maggiore impressione fare dovevano esse in mezzo alle cerimonie ed alle adorazioni, ad un re vincitore e insolente, e di credenza non solamente diversa, ma tale che non ammetteva potersi la deità rappresentare sotto sensibili forme.

(73) Gli eruditi si distillano il cervello per iscoprire l'etimologia del nome fenicio de' Pataici. Gioseffo Scaligero (*in Festum ad vocem Europa*) lo deduce da un verbo che significa *scolpire*, il trilingue Bochart da un nome che vuol dire *sicurezza*, perchè era ai Pataici affidata la tutela delle navi (*Geogr. l. II, c. 3*), ed il Morin stranamente (*Les Dieux Pataiques. Hist. de l'Acad. v. I*) vuole che la loro appellazione equivalga a *scimmia*. Oltre Esichio,

Suida, Arpocrssione, e Favorino, nei loro lessici, ricorda questi Pataici un verso iambo d'autore ignoto conservatoci da Suida, onde non è il solo Erodoto che di essi faccia menzione, come altri disse. Taluno ha negato a questi Pataici il privilegio della divinità, perchè gli antichi ponevano sulla poppa de' vascelli le figure degl' iddii tutelari, e nella prora solo figure d'animali; altri preferendo la spesse volte fallace e meno antica autorità di Esichio e di Suida, consiglierebbero una mutazione nel testo di Erodoto per cui si venisse a dire che quegl' idoli invece che nella prora, erano collocati nella poppa. Ma gli usi de' Greci e de' Romani bastano a servirci di norma per indovinare quei dei Fenici? E poi chi dice che questi Pataici fossero i dei tutelari della nave? E le navi scolpite nei monumenti e che veggiamo disegnate nelle tavole del Fabretti e del Montfaucon, non hanno alla prora Mercurio ed altre deità? E quella nave di cui parla Luciano, nel dialogo dei desiderj, non avea dall'una e dall' altra parte della sua prora, la dea Isis da cui era nominata? Per lo contrario attesta lo Swinton (*Dissert. de num. samar. et phoen.*) d'aver veduto, seppure, come dice il Wesselingio, ha il dotto uomo bene veduto, questi Pataici sulla prora d'una nave, espressa in una medaglia sidonia. Oltracciò dalle parole d'Erodoto non si argomenta che fossero i Pataici scolpiti sulla prora, bensì che in essa posti, erano portati attorno. E vi stavano, come da Esichio e da Suida si può congetturare, piantati, e servivano più forse per oggetto di adorazione ai marinaj, che per ornamento del vascello, giacchè non erano più alti d'un cubito. E lasciamo che il Gutberleto (*De Myst. Deorum Cabir. c.* 6) supponga a sua posta che essendo i Pataici simili ai Cabiri, e i Cabiri traendo il loro nome dalla forza, ed avendo per padre Vulcano, fabbro robusto, si deggia anche credere che qui Erodoto abbia voluto denotare che i Pataici fossero fatti ad immagine d'un uomo robusto. Il significato del vocabolo *pigmeo* è sì netto e deciso che non ammette interpretazioni diverse dalla ordinaria. Forse questi Pataici sono gli omicciattoli effigiati nelle medaglie di Cossira (*Neumann Num. vet. ined. t. IV, f.* 10, 12, 13 e 14). Così con grande probabilità almeno sospetta il sig. Cattaneo, dotto e benemerito direttore del gabinetto imperiale numismatico di Milano.

(74) Da Vulcano e da Cabira figlia di Proteo furono procreati questi dei che il nome assunsero della madre. Così Ferecide ed

Acusilao, appresso Strabone (*l. x*), e Nonno nelle Dionisiache (*l. xiv* e *xxix*). E per cagione del padre erano avuti in riverenza in Lenno; ed appunto per conferma di quanto dice Erodoto, li veggiamo nelle medaglie di Tessalonica cogli attributi di Vulcano. Si noti anche come il nostro storico cautamente munisca il suo racconto coll'altrui *dicesi*, perchè, secondo la comune opinione dei Greci, i Cabiri erano nati da Calliope e da Giove, onde ebbero l'appellazione di Dioscuri. = Ed al fiume Nilo fe' contumelie Cambise (*Mas. tirio Dis. xv*), e franse la famosa statua di Mennone (*Paus. l. 1*), e gli obelischi troncò e gittò a terra; e molti altri templi guastò parte col ferro parte col fuoco. Taluno di questi ancora sino all'età di Strabone (*l. xvii*), serbava nelle sue rovine i segnali dell'insania e del sacrilegio del tiranno di Persia. E fu allora che trasportati in Asia l'oro, l'avorio, e i marmi preziosi, e condotti gli artefici, si edificarono dai Persiani le reggie di Persepoli, di Susa, e di Media che vennero celebrate per tutto il mondo. E tanta era la ricchezza nell'Egitto, che dai frantumi delli distrutti edificj, dicesi essersi raccolti più di trecento talenti d'oro, e non meno di due mila e trecento d'argento (*Diod. l. iii*).

(75) Stobeo per ornare il capitolo da lui compilato intorno *l'amore* di sè stesso coglie anche questo fiore da Erodoto. = Nel presente periodo, *νόμος* sta per quell'opinione che appoggiata sulla patria, sulla religione, sugli usi, sul tempo, rende belle in un luogo, e turpi in altro le medesime cose. Di fatti assai spesso il nostro istorico si serve della voce *νόμος* in senso di consuetudine, perchè, come definisce anche Platone nel Minosse, *νόμος* è il *νομιζόμενον*, cioè lo stesso che le istituzioni e le pratiche, le quali, sebbene non sieno scritte, hanno ottenuto pel consenso degli anni e del più degli uomini, il valore di leggi, e sono di queste il primo fondamento.

(76) Il nome di questo popolo è scritto qui Καλλατίας, come in Origene (*l. v*, *c.* 34) che copia tutto il presente ragionamento di Erodoto, di cui s'era prevalso Celso. Altri testi portano Καλατίας, nè altrimenti disse Ecateo *nell'Asia*, conforme registra Stefano. Al § 97 leggesi Καλαντίαι, ovvero Καλλιστίαι.

(77) Questa sentenza di Pindaro seguita da altri versi è tolta da un carme che più non sussiste (*Heynii Pind. v. iii*, *p. i*, *p.* 76).

Correva essa a modo di proverbio, onde ora da per sè sola, ora col nome del suo autore la vediamo citata da Platone, Crisippo, Euripide, Aristotele, Dione, Plutarco, Aristide, Clemente ed altri. Questa legge che Pindaro riverisce come reina dei celesti e dei mortali, è quella stessa che Sofocle chiama non iscritta ed immota, che non da oggi e non da jeri, ma sempre ebbe vita e l'avrà. Callicle sostenendo nel Gorgia che il giusto dipende dalle istituzioni, non dalla natura, e che è giusto il più potente, si prevale del passo di Pindaro, e dei versi che vengono dopo, pei quali ricorda che Ercole menò via i buoi a Gerione non avendogli comperati, nè essendogli da lui donati. Ma per applicare a sì perniziosa dottrina la testimonianza del massimo lirico ei le fa forza; e quindi Aristide l'oratore riprova Platone, sebbene meglio era non riprovarlo, perciocchè il filosofo non espone il ragionamento come suo, ma il mette in bocca d'un interlocutore, il quale poi è da Socrate validamente combattuto. Acconciamente dunque Erodoto suggella il suo discorso colla sentenza pindarica, nè ha prima nulla asserito che contrario sia all'onesto ed al giusto; e insinuando una savia e politica tolleranza mostra anzi la sua grand' esperienza del cuore umano, senza punto allontanarsi dalle regole della più severa virtù. Quindi il Fraguier (*Hist. de l'Acad. t. v*) sogna coll'affermare che il nostro istorico crede qui ogni distinzione di virtù e di vizio, di bene e male, non altro essere che una istituzione umana; ed è fuor di sè, quando ardisce rimproverarlo di non aver riflettuto, d'essersi ingannato grossolanamente, e di avere male scelto il soggetto della sua conclusione.

(78) Sul detto: *la deità è invidiosa*, abbiamo parlato a sazietà nella nota 45 del primo libro. In questa epistola domina una dottrina conforme a quella espressa da Solone per moderare la superba fiducia di Creso; onde il Valckenaer querelasi con Erodoto, perchè ha fatto parlare Amasis come se fosse stato ascoltatore dei ragionamenti tenuti dal filosofo ateniese alla corte del re di Lidia. Ma perchè due o tre sentenze son le medesime nell'uno e nell'altra, dovremmo noi supporre per ciò che l'epistola ed il discorso sieno parti della mente di Erodoto? Massimo tirio (*Dis. xxxv*) rammenta anch'esso l'ammonimento che da Egitto venne a Policrate, e Diodoro (*l. I*) e Strabone (*l. XIV*) ne parlano distesamente. Le verità morali passano di bocca in bocca, e nulla v'ha di più

frequente e di più confermato della sentenza sulla brevità ed instabilità dell' umana fortuna. Amasis inoltre e Solone erano contemporanei: questi anzi andò a visitare quello prima che andasse a Sardi: il suo vaticinio sui casi che sovrastavano a Creso dopo essersi verificato, era divenuto famoso, ed Amasis ebbe famigliarità coi greci e coi loro filosofi. Diogene Laerzio (*l. VIII*) cel dice amico di Pitagora; e Plutarco (*Conv. dei sette Savj*) cita una lettera di lui scritta a Biante.

(79) Il numero di questi saettatori, come osserva il Larcher, è assai piccolo, ove si pensi alla potenza di Policrate, e a ciò che di lui vien detto al § 45; ma la forza degli eserciti greci consisteva non già negli arcieri, bensì nelle schiere di grave armatura. Del rimanente e le forze, e le ricchezze, erano proporzionate ai tempi ed ai bisogni, e la quantità era fatta grande o piccola dal paragone.

(80) Ognuno nella sua scrittura ha per così dire certa fisonomia che la distingue. Il carattere degli antichi aveva un non so che di uniforme per cui era facile alterarlo. L' autenticità consisteva dunque nel suggello che perciò si custodiva gelosamente. I grandi nell' Oriente usano ancora ornarsi il dito con simile specie d' anelli sigillatorj. E questo di Policrate perciò è nomato *suggello* semplicemente da Erodoto, anello da Strabone (*l. XIV*), da Plinio (*l. XXXVII, c.* 2) e da altri che ripetono la stessa istoria, e σφειδόνη da Massimo il tirio (*Disc. XXXIV*). Parecchi de'moderni naturalisti hanno opinato che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e ch' essi dessero tale nome a varie specie di fulgide pietre, le quali null' altro han di comune collo smeraldo del Perù, se non se il color verde. E per verità se noi ricordiamo quanto ha detto Erodoto nel II libro § 60 dovremmo assentire alla loro sentenza; imperciocchè afferma lo storico che nel tempio d' Ercole in Tiro vi fosse una colonna di smeraldo; il che è assolutamente impossibile, non si dando in natura pezzi di smeraldo da formarne una colonna per piccola ch' ella sia. Ma in tal proposito s' è osservato che quella colonna era di malachite, o di cristallo tinto in verde dal rame. Erodoto dunque tenne fede all' ignoranza, od all' impostura dei sacerdoti. Per la qual cosa Teofrasto riferendo lo stesso racconto, crede formata quella colonna da un falso smeraldo, mentre mostra conoscere lo smeraldo, ch'egli annovera fra le gemme piccole e rare, sulle quali si scolpivano figure. (*delle Pietre* § 17 e 44). Nè

potremo noi assumere dai greci il nome della pietra, e negare loro la cognizione di essa, posciachè puri e legittimi smeraldi furono ritrovati a giorni nostri in Egitto presso Arsinoe, alcuni dei quali anzi hommi io stesso veduti nella raccolta dell' illustre mineralogista italiano sig. Brocchi. Il pregio dunque dell' anello di Policrate era costituito dalla rarità della pietra e dall' intaglio; e tanto più sarà stato caro al suo signore, quanto che questi era per indole magnifico e amatore d' ogni bell' arte, ed aveva comune la patria collo scultore Teodoro. Plinio dice che la gioja di Policrate era una sardonica (*l. xxxvii c.* 1), e che chiusa in un corno d' oro mostravasi sino all' età sua nel tempio della Concordia, a cui l' aveva Augusto donata. Anche Solino (*Polyhist. c.* 33) al solito copiando Plinio la chiama sardonica e non già smeraldo; ma noi deggiamo ascoltare Erodoto che visse in Samo, e fu di ciò che narra quasi testimonio oculare. Pausania (*l. viii c.* 4) addotta la greca narrazione, e Plinio stesso palesa di non porgere che leggera credenza a quanto egli espone correndo dietro alla voce popolare. Però soggiunge che quella sardonica era non tocca ed illibata, mentre Erodoto, Pausania e Strabone dicono che la gemma del signore di Samo fosse scolpita; ed anzi secondo che asserisce Clemente alessandrino (*Pedag. l. iii, c.* 2) portava essa figurata una lira. = Di Teodoro è fatta menzione nel 1 libro come di egregio artefice; e il grande e bel cratere mandato in dono da Creso al tempio di Delfo era opera sua. Pausania in due luoghi (*l. viii, c.*14 = *l. x, c.*38) con Erodoto riconosce Teodoro per figliuolo di Teleclo. Diodoro (*l. i*) e Diogene Laerzio (*l. i*, § 103), forse errando, lo chiamano figliuolo di Reco, di cui sembra che fosse contemporaneo. Delle altre opere sue ed invenzioni favellano Pausania (*loc. cit.*) e Plinio (*l. vii, c.* 56).

(81) L' uomo dabbene ignorava dunque che l' amicizia sta nel cuore non nei giuramenti, e ch' ei non avrebbe sentito nessun venturo dolore per la trista sorte di colui, all' amicizia del quale rinunziava senza presente dolore. Ma Amasis era uomo astuto, ed uomo che doveva reputare mal ferma la dignità regia, perchè usurpata. Non fa perciò meraviglia, se costui già temendo la persiana potenza, e preveggendo la fine di Policrate, cavillasse con certa apparente sapienza, e rompesse con esso lui la confederazione. E dubitando che per quella confederazione su lui ricaderebbero in parte le disgrazie che

minacciavano Policrate, operò come uomo d'animo abbietto e volgare, o piuttosto da re politico che prepone all'amicizia sua propria l'interesse generale del popolo, e accompagna altrui nella felice fortuna, non nell'avversa, perchè misura il rischio col bene di cui egli gode. Non pertanto Diodoro (*l. I*) adduce per lo scioglimento dell'amicizia di Amasis e di Policrate una più onorevole cagione; ed eccola. Questi trattava con molta violenza cittadini e forestieri: quindi il re d'Egitto inviògli ambasciatori per esortarlo a moderazione; e siccome non si curò de' consigli, Amasis per lettera gli dichiarò che rinunziava ad ogni sua amicizia ed alleanza, non volendo repentinamente essere avvolto in pene per Policrate, consapevole come egli era che a tanta tirannia sovrastavano tristissimi casi. E per ciò fu dai Greci ammirato, non meno che per la cortesia sua, e per la verificazione dei fatti da lui predetti.

(82) Perchè v'erano in Sicilia ed in Libia altre città così appellate. Cidonia vantava non pertanto un' origine più antica dell' arrivo dei Samj, onde il verbo κτίζειν non istà qui propriamente per edificare, ma per abitare ed ampliare una città già fondata. E però fra poco leggeremo ἐπεί τε ἔκτισαν τὴν νῆσον. Vedi § 49.

(83) Altri scrivono: *a Carpato*: che finalmente torna lo stesso. Ma che il mare di quei dintorni ricevesse il nome dall'isola, ne lo insegnano Strabone (*l. X*) e Plinio (*l. IV*, *c.* 12).

(84) E *non le comprendevano*, *perchè s'erano scordate le prime*. Così più chiaramente, ma meno laconicamente rapporta Plutarco questa risposta. (*Apof. lacon.*).

(85) Affettando i Lacedemoni la consueta loro brevità nel parlare, tacciano di superfluità i Samj, attesochè non dovevano nomare il sacco, se già lo mostravano. Sesto empirico, (*contra le discipline l. II*) forse per errore di memoria, altera il presente passo. Sono i Chii, secondo lui, che implorano dai Lacedemoni non armi, ma frumento di cui avevano estrema necessità. L' oratore parla sì lungamente che nulla ottiene. I Chii ne inviano un secondo. Costui più breve, accenna il sacco, e dice: questo abbisogna di farina. I Lacedemoni gliela danno, ma il biasimano come cianciatore, poichè bastava il sacco da per sè solo ad indicare la petizione de' Chii.

(86) Vedi l. I, § 70.

(87) E nientedimanco non sappiamo che a quei tempi vi fosse città alcuna tanto dell'onore amatrice, ed inimica dei tiranni, quanto

Sparta; perciocchè per quale corazza, o per qual altra coppa cacciarono da. Corinto e da Ambracia i Cipselidi, da Nasso Ligdamis, i figliuoli di Pisistrato da Atene, Eschine da Sicione, Simmaco da Taso, Aulino dalla Focide, Aristogene da Mileto? E perchè mai coll'opera del re Leotichida ruinarono in Tessaglia la dominazione di Aristomede ed Angelo? Eppure, al dir d'Erodoto, nè di malvagità, nè di stoltezza mancarono, se negando la cagione bellissima e giustissima dell' impresa, confessavano di avere assalito quegli sventurati ed afflitti, per memoria dell' ingiuria, e per cose di poco momento. » Così l'autore del trattato sulla *Malignità d'Erodoto*. Ora rispondiamo. Lo storico era venuto a colloquio coi figliuoli dei figliuoli degli autori di questi medesimi fatti, ed espone a tutti i Greci ciò che i Lacedemoni ed i Samj pubblicamente affermavano. I contemporanei ed i popoli calunniati avrebbero dunque potuto agevolmente redarguirlo di falsità. E non fa meraviglia, se alterandosi col progresso del tempo le relazioni politiche di questi due popoli, si alterassero anche per le nuove emulazioni le memorie dell' antica benevolenza. Nè dice Erodoto, come sentenzia l' accusatore, che i Lacedemoni narrassero d' essersi mossi unicamente per punire i Samj del ratto del cratere e della corazza, e non per liberarli; bensì dice che quelli si mossero non tanto per giovare i Samj, quanto per vendicare sè stessi. Ed è probabile che ciò asserissero per orgoglio, coll'idea di contraddire i Samj, i quali vantavansi che i Lacedemoni assunta avessero l'impresa, solo per guiderdonarli de' benefizj ricevuti. Anzi il nostro storico riferendo le diverse opinioni che allora correvano, si mostra nel suo particolare persuaso che i Lacedemoni veramente andsssero a Samo per ajutare coloro che n'erano lontani per cagione di libertà. Che se andati vi fossero per l' altro già accennato motivo, non per questo si potrebbe conchiudere che eglino assalissero uomini sventurati ed afflitti. Sventurati ed afflitti erano gli esuli, poichè, come s' è letto, Policrate pretestando di secondare Cambise nell' impresa dell' Egitto, aveasi tolto dagli occhi tutti coloro i quali egli sospettava che fossero per macchinare contra lui novità. Adunque i rimasti in Samo o aderenti erano a Policrate, o componevano la massa del popolo, la cui indole è facilmente mutabile, e quasi sempre proclive ad obbedire piuttosto ad un solo che agli ottimati. E se alcuni pochi nel loro segreto desideravano la caduta del tiranno, questi forzati a tener le sue parti,

dovevano pure individualmente pericolare pel generale vantaggio. Sennonchè v' ha ragione di credere che quell' ausilio dei Lacedemoni non fosse nè schietto nè generoso. E veramente quando i Samj alzano fervide ed iterate preghiere per essere soccorsi, noi veggiamo i Lacedemoni anzi che commoversi a subita pietà per la condizione di que' miseri, accoglierli invece freddamente, e dilettarsi a far puerili e vane ostentazioni di stringato parlare (*Plut. Apof. lacon.*) E poscia a Samo condottisi, non si curano di condurre a termine l' impresa, ma infastiditisi dopo quaranta giorni abbandonano essa ed i fuorusciti, e costringono questi a cercarsi una altra patria. L'accusatore soggiunge che se fatta avessero la spedizione non per liberare dalle mani del tiranno i Samj e salvarli, ma piuttosto per vendicare sè stessi, ad Archia lacedemone, che morto era nella pugna, non avrebbero i Samj dirizzato pubblica tomba. E così dicendo crede convincere Erodoto colle sue proprie parole. Ma quando furono celebrate quelle esequie? Non forse quando Policrate occupava Samo? Adunque non dai partigiani della libertà, ma dal tiranno medesimo ottenne gli onori Archia. Ed io concedo che a ciò fare fosse indotto Policrate dalla religione verso gli estinti, e dalla stima che sempre si deve tributare agli uomini valorosi, ancorchè nemici. Pur taluno potria sospettare che egli solleticare volesse con solenne testimonianza l' ambizione dei potenti Lacedemoni, i quali già o spontaneamente o per le trattative corse, com' altri disse, fra essi e il tiranno, avevano mutato consiglio, nè più favorivano gli avversarj suoi. Nè poi è strana cosa che pel rapimento d' una corazza e d' un cratere facessero la spedizione i Lacedemoni, poichè alla guerra, per chi l' agogna, ogni cagione è onesta e bella; ed una eglino escogitar ne dovevano per palliare l' alleanza contratta coi Samj contra Policrate; e finalmente non lieve insulto reputare potevano quello per cui si erano rimasti privi dei pregiati doni pegno dell' amicizia loro con istranieri e poderosi re. Ma il disinteresse dei Lacedemoni si comprova con altri fatti. E con quali? Alcuni, come sarebbe l' espulsione di Eschine, di Simmaco, di Aulino, non si appoggiano che sull' unica asserzione del miso-Erodoto, e noi dubitiamo assai della veracità sua, posciacchè per ciò che riguarda i rimanenti fatti, compiacesi guastare la storia. Ligdamis tiranno di Nasso cadette con Policrate e coi Pisistratidi dei quali fu fautore; i Cipselidi non vennero da Corinto cacciati, ma la tirannia si spense

colla famiglia loro in Psammitico successore di Periandro; e l'altro Periandro per inverecondo motto lanciato ad un giovanetto, fu da Ambracia espulso dal popolo stesso che a sè rivocò l'impero. Così racconta Aristotele nella politica (*l. v*, *c*. 4), e Plutarco nei ragionamenti d'amore. In Mileto poi non fuvvi mai un tiranno per nome Aristogene; bensì un Aristagora amministrò la città per Istieo che n'era tiranno, e che viveva in Susa appo il re. E questo Aristagora non fu cacciato dai Lacedemoni, ma andando nella città loro per eccitarli a secondare la ribellione degl'Ionj contra Dario, non trovò accoglienza, e, partitosene, Mileto non tardò a divenire serva dei Persiani. Che se i Lacedemoni cooperarono alla libertà di Atene, ebbero incontanente gelosia della floridezza di lei; e pentitisi del bene procacciatole, tentarono di ancora rimetterla sotto il giogo d'Ippia, e di ridar ingiustamente a questo il già a lui giustamente tolto comando; Laonde il corintio Sosicle ebbe a rimproverarli che, sconvolte e rovesciate le cose pubbliche, inducessero con ogni sforzo le tirannidi nelle città. E basta svolgere un poco le antiche istorie, e specialmente il panegirico ed il paustenaico d'Isocrate, per riconoscere i Lacedemoni sempre dediti alla guerra, avidi dell'altrui, *anglicamente* duri e superbi. Intenti costoro soltanto a far grande la propria città, vessarono le rimanenti, le empierono di sedizioni e di stragi, non cessarono di assalirle e di abbatterle; e le oligarchie e le tirannie stabilirono per ogni dove.

(88) Qui la voce ξύλον denota non un qualunque legno, ma determina un tale arbusto. E m'è paruto ad imitazione de' latini dovergli conservare il suo nome: *Superior pars Aegypti gignit fruticem quem... vocant plures xylon, et ideo lina inde facta, xylina*. Così Plinio (*l. xix*, *c*. 1) ed anche Ctesia (*ist. ind.*) fa menzione dei vestiti *xilini*, che s'usavano dagl'Indiani. Teofrasto (*ist. delle piante l. iv*, *c*. 9) parla degli alberi lanigeri; e dalla descrizione ch'egli ne fa, e da quanto lo stesso Plinio, e Polluce (*onom. vii*, § 17) soggiungono, deducesi chiaramente che questa lana non sia altro se non se il cotone. I due ultimi, Arriano (*dell'India c.* 16) e Pomponio (*l. iii*, *c*. 7) la pongono fra le specie di lino, perchè al lino somiglia tranne che nella maggiore sua densità. Inoltre dice Plinio che raccoglievasi nella parte dell'Egitto la quale contermina coll'Arabia; e Polluce che in Egitto facevansi stoffe delle quali l'orditura era lino, e la trama cotone. Intorno alle figure

intessutevi ben qui cadono in acconcio i versi di Marziale (*l. xiv ep.* 150) *Haec tibi memphitis tellus dat munera: victa est-Pectine niliaco iam Babylonis acus.*

(89) È ricordata questa corazza nel l. II, § 82. Mostravasi essa ancora all' età di Plinio. E cita egli la testimonianza di Muciano, che fu tre volte console, il quale avevala veduta in Lindo già logora, tanti erano quelli che avevano voluto far esperienza se essa veramente vinceva il ferro (*l. xix, c.* 1). Per tale racconto Plinio contradice a sè stesso, poichè nel VIII libro (*c.* 48) ha attribuito l' invenzione di simile genere di tessitura agli Alessandrini, e quindi ad un epoca inferiore ad Amasis. Erodoto afferma che nella corazza dal re d' Egitto donata ai Lacedemoni fossero intrecciati ad ogni filo trecento e sessanta altri fili; e in quella dedicata a Minerva in Lindo ve n' erano, giusta il dire di Plinio, trecento sessantacinque. Mi si perdonino per amore delle antiche cose queste minute avvertenze. Eliano (*Dell' ist. degli anim. l. ix, c.* 17) decanta eziandio questa corazza come resistente alla violenza del ferro, e la paragona perciò al nido degli alcioni.

(90) Il presente passo, e parecchi che ad esso succedono, hanno porto già ad altri, e porgeranno a noi materia di cronologiche discussioni.

(91) Il Denina (*Ist. greca*) mirando a questa narrazione, s'è dato a credere, che coltivandosi dai Lidj in particolar modo la musica, vi fosse colà l' atroce uso di fare onta all'umana natura per attenuare ai fanciulli la voce. Ma fra poco si farà menzione degli eunuchi del re; e nel VII libro narrasi che ai tempi di Dario i Persiani impadronendosi delle città dell' Ionia, elessero i più belli fra i giovanetti, e gli mutilarono. I fanciulli delle genti vinte erano esposti venali, e quelli di più leggiadro aspetto facevansi eunuchi dai compratori, i quali poscia gli conducevano appunto a Sardi, o ad Efeso, per rivenderli a maggior prezzo, sendochè anche allora, come oggidì, i barbari d' Oriente, tenevano in gran conto gli uomini non interi, e non già per lusingare il loro ozioso udito, ma per gelosamente preservare le mogli da lascive insidie (*Erod. l. VIII*). Perchè poi Periandro a sì orrenda pena condannasse quei garzoni è manifesto. Come egli per la morte di Licofrone vedeva finire il suo nome e la sua schiatta, così voleva che i più nobili corciresi soggiacessero alla medesima disavventura. Oltracciò Periandro, che al dir d'Aristotele

trovò molti perniziosi ordini per conservar le tirannidi, e che da Trasibulo era stato consigliato a recidere le sopravanzanti spiche, sapeva che era duopo mandare a terra nella ricca e possente Corcira i più illustri cittadini, ai quali il tiranno è sempre o palese od occulto nemico, perchè questi col voler comandare, e col non voler servire, gli si fanno o emuli nell'arte dell'imperio, o d'impedimento all'esercizio di esso. = Il racconto di Erodoto ripetesi brevemente da Diogene (*l. I*), ed è toccato da Plinio (*l. IX* c. 25).

(92) Se i colpevoli sottraevano sè stessi alla spada della terrestre giustizia rifuggendosi nei tempj, più convenevole era che in questi trovassero un asilo gl'innocenti. I Samj patteggiando, per così dire, fra l'umanità e i riguardi dovuti al signor di Corinto, non ajutarono palesemente i miseri fanciulli, ma li consigliarono ad invocare la protezione divina. Diogene dice (*loc. cit.*) che approssimatasi la nave a Samo, e voti facendo a Giunone, ch'era il massimo nume dell'isola, furono salvati i garzoni dai Samj. Plinio favellando della remora e della virtù sua, che i moderni naturalisti non riconoscono per vera, di ritenere cioè solo coll'accostarsi le navi, soggiunge (*l. IX. c.* 1) ch'essa raffrenò la nave che a vele piene portava i prefati figliuoli de'nobili corciresi; e cita (*l. XXXII c.* 1) per celebrato e consecrato esempio di ciò i nicchi i quali posti erano presso il simulacro della cnidia Venere. E conseguirono forse un tal onore, come ho già detto altra fiata, (*Illustr. corc. Par. I, c.* 5) perchè gli Cnidj concorsero alla liberazione di quei fanciulli, o perchè la dea madre d'Amore gli aveva del suo favore ajutati, acciocchè in essi non si spegnesse il potere di perpetuare la loro stirpe.

(93) Tanto difficilmente il tempo vince certe solenni costumanze, che questa medesima confezione è ancora in quotidiano uso nella mia patria.

(94) Chersicrate fondatore della colonia corintia in Corcira fu espulso con altri Bacchiadi dalla patria per cagion d'ignominia; e in questa cagione puossi riconoscere il lungo e mutuo odio che infiammò Corintj e Corciresi. Quindi presto s'affrontarono insieme in una battaglia che fu la maggiore fra quante per lo avanti s'erano date in Grecia (*Nostre illustr. corc. Periodo I, c.*5). Tutto ciò accadde prima della tirannia di Periandro. L'inimicizia fra i due popoli crebbe in progresso, ed è fatta famosa dalla guerra del Peloponeso cui ella diede origine, e dalla immortale narrazione di Tucidide.

(95) E qui parimente l'accusatore d'Erodoto *formando contra 'l vero arme i sofismi*, torna ad assalirlo, perchè dopo aver punto i Lacedemoni che gli erano caduti sotto lo stilo, anche la città di Corinto ch' era fuori del corso della sua narrazione, così come di passaggio, vuol implicare, e la riempie di grave colpa, e di assai malvagia calunnia. Riguardando egli la salvezza dei figlinoli dei Greci qual ingiuria fatta dai Samj a' Corintj, su questi imprime un vitupero, per cui mostra la città loro più malvagia del tiranno istesso. Imperocchè Periandro vendicava nei Corciresi l'uccisione del figliuolo suo; ma che danno mai n' era avvenuto ai Corintj, se i Samj impedito avevano cotanta crudeltà e ingiustizia, di maniera che la terza generazione dappoi risuscitasse l' ira ed il rancore covato a favore d' una tirannide, della quale già ruinata non cessavano cancellare e distruggere ogni ricordo ed ogni vestigio, per averla provata molesta e grave? Tale fu dunque l' oltraggio dei Samj contra i Corintj. E la vendetta dei Corintj contra i Samj qual fu? Se veramente erano sdegnati coi Corintj, dovevano piuttosto che istigare, distogliere i Lacedemoni da muover l'armi contra Policrate, acciocchè col cadere del tiranno i Samj non divenissero liberi, e cessasse la servitù loro. Ma ciò che merita maggior considerazione si è che i Corintj, i quali erano adirati contra i Samj, perchè avevano voluto, se non potuto, salvare i figliuoli dei Corciresi, non ne incolpassero poi gli Cnidj che veramente gli salvarono e restituirono? Costoro di fatti navigando a quel verso, i custodi di Periandro dal tempio cacciarono, e presi i fanciulli a Corcira li ricondussero. Laonde i Corciresi non teneano in gran conto i Samj, e degli Cnidj serbavano memoria, e appo loro gli Cnidj godevano onori, esenzioni, decreti, come scrisse Antenore cretense, e Dionisio di Calcide nelle fondazioni delle città. Ma osserviamo anche qui che il nostro storico racconta azioni assai vicine all' età sua, e che riguardano intieri popoli. Come dunque crederlo impudente e stolto al segno di alterare ed offuscare quelle verità ch' erano già ad ognuno palesi? Certamente i Corintj non facevano bell' opera se concorrevano al danno dei Samj, per punirli dell' essersi mostrati umani e cortesi verso innocenti fanciulli; ma la storia degli uomini è ella forse una continua ed inviolata osservanza delle leggi della morale e della giustizia? Erodoto opportunamente ne induce a considerare che ove i Corintj fossero stati amici de' Corciresi, non avrebbero eglino se-

condata l'impresa de'Lacedemoni: la secondarono dunque per l'antico astio il quale mal comportava che altri giovasse ai loro avversarj. Nel bollore della gelosia e dell'ira, la memoria del tiranno era per essi mite e meno odiosa della presente felicità di cui godevano i Corciresi. Nè sì poi odiato avevano eglino cotesto tiranno, se sostennero che per quarantacinque anni li reggesse pacificamente, e che la sua famiglia oltre novantatre anni tenesse l'impero, il quale anche non si spense se non per cagione di natural morte. Ma fosse pur reputato grave il giogo suo dai Corintj, ciò non vietava che per certa nazionale ambisione la città unita non facesse propria l'offesa praticata, per qualsiasi motivo, al suo signore e ad altri della sua gente da uomini stranieri. Ed egli è probabile che i Corintj come quelli ch'erano doriesi, e peloponesiaci al pari dei Lacedemoni, stringessero con esso loro alleanza, mirando ad un comune vantaggio; ed egualmente è da supporsi che dai Samj benefattori, e dai Corciresi grati, si coltivasse una sincera, attiva e mutua amicisia. Per la qual amicizia rendendosi più temuti i Corciresi, e meno contenti gli emuli loro, questi la riferirono ad ingiusta origine, ed aspettarono tempo e luogo, finchè si prevalsero dell'occasione che loro offerivano i profughi ed i Lacedemoni, onde reprimere più facilmente la potenza dei Samj, e nuocere per siffatta guisa ai medesimi Corciresi. Nè i Corintj eziandio in diverse circostanze occultarono d'essere poco parziali verso i Samj; e perciò appresso Tucidide (*l. 1*) i loro oratori vantansi agli Ateniesi che quando questi vendicar si vollero dei Samj per altre cagioni, eglino soli non vi si opposero, quantunque tutto il Peloponeso fosse inclinato a porgere ajuto a quegli isolani. Adunque la ragione di stato che approva ogni cosa, indusse i Corintj a colorire come oltraggio a loro fatto la pietà dei Samj verso i Corciresi, mentre lor piacque ravvisare sotto altro aspetto quella che usarono gli Cnidj per la stessa cagione. Nè già furono gli Cnidj i primi autori del beneficio, e ad esso non avrebbero potuto contribuire senza l'espresso invito, o almeno senza l'assenso pienissimo dei Samj, i quali io credo che lor commettessero l'ufficio di restituire ai genitori le redente creature, perchè gli Cnidj soleano far traffichi, ed avevano amicizie coi popoli vicini al mare che bagna Corcira. Nè forse i Samj volevano apertamente e con ripetuti atti mostrarsi contrarj a Periandro, mentre gli Cnidj erano esenti da simil timore, trovandosi sotto la tutela del gran re. E

questa tutela e il formare parte della lega della Pentapoli, e la loro origine laconica erano bastevoli motivi acciocchè i Corintj cercassero di occultare e smaltire l' ira concetta contra gli Cnidj, oltrechè per lasciare ad essa libero il freno era d'uopo non già di secondare semplicemente l' altrui spedizione, siccome fecero contra i Samj, ma d' imprenderne da per sè soli direttamente una contra gli Cnidj con grand' apparecchio e pericolo.

(96) Di Melissa tornasi a parlare nella Terpsicore. = Piteneto, nel III libro intorno Egina, narrava che Periandro veduta avendo costei vestita alla peloponesiaca con una semplice tonaca che versava il bere agli opersj, innamoròssene e la sposò (*Aten. l. XIII, c.* 56). Ella era figliuola di Procle e di Eristenea, e chiamavasi Licide. Periandro le impose il nome di Melissa, ossia ape, forse per la dolcezza che in lei ravvisava nel favellare, o nei graziosi costumi. Egli per trista trama delle sue concubine commosso da improvvisa ira, lei che era incinta, uccise d' un calcio; (*Diog. Laer. l. I* § 94). Per tale modo le due già amate mogli di due tiranni ebbero un fine eguale, questa intendo, e la moglie di Cambise, della quale s' è poco innanzi ragionato.

(97) *Di questa terra, onde ho possanza e trono Non fia nessun ch'osi tal uomo accorre, O seco favellar, nè porlo a parte De' sacri riti; nè spruzzar sovr'esso L'onda lustral; ma lo respingan tutti Da' proprj lari...* Così appresso Sofocle comanda Edipo (v. 247 *vers. del Bellotti*) contra l' uccisore di Laio.

(98) Seguo l' interpretazione del mio amicissimo Adamanzio Coray, vanto delle genti e delle lettere greche. I critici pensarono che ἐξεργασάμενην significasse lo stesso che ἔπρηξα, e che fosse d'uopo riferire questo verbo al nome συμφορὴν, rappresentato dal suo pronome σφι. Ma ἐξεργασάμενην suona qui: *ho ucciso*: come in altri passi d' Erodoto, e specialmente in due del presente libro § 30 e § 31. σφι è un pronome personale: e il senso è: *la ho uccisa*. Periandro non osa nomare Melissa, nè osa dire a Licofrone: *io ho ucciso mia moglie*, ovvero: *tua madre*. Questa reticenza è assai dilicata. Così poco dopo la sorella, per non irritare Licofrone col chiamare padre l' uccisore della lor genitrice, e insieme per non mancare al filiale rispetto indicando col nome di Periandro lui che padre era ad entrambi, dice: ὁ δὲ *egli*.

(99) Antica sentenza per cui ne viene lode e biasimo insieme al cuore umano. Fu ella usata prima anche da Pindaro (*Pit. Od. 1, v. 109*).

(100) E Tiresia ad Edipo che gli dà il comando testè citato, così risponde: (*v.* 358) ... *Tu dunque il tuo decreto osserva Prima tu stesso, e d' oggi in poi nè meco, Nè con altri parlar...*

(101) V'ha una lettera appresso Diogene laerzio (*loc. cit.*) che fingesi scritta in lingua dorica da Periandro a Procle. Ella è probabilmente invenzione di qualche retore che ne dedusse l'argomento da Erodoto. Il tiranno di Corinto dice che non aveva se non involontariamente uccisa la moglie, mentre il suocero volontariamente gli alienava il cuor del figliuolo; epperò gli commette di moderare in costui l'acerbità verso il padre, e lo minaccia di vendicare su Procle l'ingiuria.

(102) Costui chiamavasi Cipselo dal nome del nonno (*Diog. loc. cit.*).

(103) La voce φιλονεικία qui assume il significato di ambiziosa contenzione, di caparbietà, o puntiglio. Il perchè parimente Stobeo innesta queste sentenze nel capitolo *dell' amor di sè stesso*.

(104) Antico modo di dire usato da Sofocle, da Apollonio rodio, e da altri greci.

(105) Anche in Euripide si leggono le stesse sentenze, perchè dedotte della esperienza che i Greci acquistarono nelle frequenti mutazioni de' loro stati. *La tirannia*, dice il tragico, *è fregio fallace* (*Ifig. in Aul. v.* 21). E in un frammento. *Per ogni dove la tirannia è assiduo segno ai violenti desiderj degli amanti.* E per tirannia intendi il comando, e fosse pur mite e dolce, che rapivasi alle leggi ed al consentimento del popolo, e che per proprio comodo s' esercitava. Aristotele nel v dei politici esamina perchè le tirannidi abbiano breve durata; ma fra quelle di più lunga vita annovera questa dei Cipselidi per seconda.

(106) La colpa dei Corciresi merita scusa, se per essa sperarono di preservarsi dal giogo di Periandro e dei Corintj loro accaniti avversarj. Per avventura eglino avevano accolto Licofrone onorevolmente, e si sdegnarono all'idea che questi vinto dalle lusinghe del principato, finalmente patteggiasse coll' usurpatore, e si disponesse già a succedergli, facendo eredità di famiglia i diritti del popolo. Laonde veggendo in lui i Corciresi un futuro Periandro, liberaronsi con un solo colpo e ad un tratto dall' arrivo del vecchio, e dalla oppressione del novello tiranno.

(107) Se qui non piace la voce *popolo* come equivalente di δῆμος si sostituisca *borgo*, *terra*, *tribù*. Il presente passo è sfuggito alla diligenza del Meursio (*Miscel. lacon. l. IV, c. 9*), che bene il poteva collocare fra quelli di Pindaro e di Tucidide, i quali parlano di questa Pitane, posta alle rive dell' Eurota.

(108) Diffatti leggiamo al § 83 del primo libro che i Lacedemoni essendosi messi in punto coll' armata per passare in Asia all' ajuto di Creso loro alleato, soprassedettero quando udirono la presa di Sardi; e nel § 152 dello stesso libro gli vediamo non porgere orecchio alle preghiere degli Ioni e degli Eolj d' Asia sui quali per piombare già stavano le minacciose armi persiane. Questa dunque contra Policrate è la prima spedizione dei Lacedemoni in Asia. Non istimo poi con parecchi interpreti e commentatori che il vocabolo *Lacedemoni* sia qui intruso e superfluo, e che basti l'altro di *Doriesi*, quasi determinato fosse il valore del primo da ciò che prossimamente precede. Queste che sembrano ridondanze servono a richiamare e a riunire nella mente in un subito certe idee principali. Così ha Tucidide (*l. 1*). I *Corciresi*, *non solamente Doriesi*, *ma Corintj*: e così il nostro istorico ha già detto (*l. 1*, § 146) *Doriesi-Epidaurj*. E per verità rammentando egli coll' appellazione di *Dori* sì l' una delle tre principali schiatte nelle quali tutti i Greci erano ripartiti, soggiunge, come a me sembra opportunamente, che di questa schiatta doriese primi furono i Lacedemoni a fare bellico passaggio in Asia.

(109) Quando i Sifnj si ristettero dal pagare il tributo ad Apollo, il mare innondò la lor terra, e le miniere sparirono. Così religiosamente Pausania (*l. X, c. 12*) spiega l'effetto di un qualche terremoto colà accaduto, dopo avere narrato anch'egli quanto si legge in Erodoto. Suida (*voce Sifnj*) alla sua foggia guasta il racconto. Fino a che, die' egli, i Sifnj pagavano esattamente la decima, ed ubbidivano l' oracolo, le loro ricchezze crebbero per la scoperta delle miniere d' argento; ma il mare le assorbì dacchè cessarono essi di offerire le primizie, e così tornarono all'isolana povertà ed all'inopia. Appena ai nostri giorni si sa in Sifno dove queste miniere d' oro e d' argento esistessero. La più famosa fu dagli abitanti indicata al Tournefort (*Rel. d' un voy. du Lev. t. 1. let. IV*) alla riva del mare presso la quasi diroccata chiesuola di San Sosti; ma non ne ha egli veduto che l' entrata, perchè l' oscurità e gl' intoppi gli vietarono il progredire più oltre. E certo quei miseri isolani tre-

mando di soccombere ai penosi lavori che ad essi imporrebbe la turca avarizia, si sono sempre studiati a nascondere le ricchezze di cui la terra è stata lor liberale.

(110) Ciò si conferma da Omero il quale nella Beozia alle dodici navi d'Ulisse concede l'epiteto di μιλτοπάρῃοι. E quantunque il vocabolo μίλτος talora si traduca *minio*, nondimeno seguendo io l'autorità di Teofrasto (*Tratt. delle pietre*), il quale dice che questo minerale fu trovato da Callia ateniese in un'epoca ch'è posteriore a quella a cui mirano Omero ed Erodoto, deggio intendere che il colore di che qui si ragiona, si procurasse con una specie di pietra rossa qual era la sinopia, la lemnia, od altra simile. E a ciò mi vale anche la testimonianza di Plinio (*l. XXXIII, c. 7*). Veggasi poi se per questo vocabolo bicomposto μιλτηλοιφέες si possa sospettare più antica che or non si crede l'arte del fissare i colori sulle tavole col mezzo dell'olio, o se piuttosto non s'abbia, come a me sembra, motivo a supporre che unte fossero le navi greche di pece in cui prima per dare il colore erasi incorporata la rúbrica.

(111) Così in suo oscuro linguaggio poscia l'oracolo chiamò mura di legno le navi (*Erod. l. VII*).

(112) Di questo tempio parla eziandio Strabone (*l. X*). Britormatis, come canta Callimaco, fu una ninfa cretense caramente diletta a Diana (*Inno a Diana*). Per essa si accese Minosse, nè cessò di seguirla, in fino a quando ella lanciòssi da una erta cima nel mare, dove incorse nelle reti de' pescatori, e trovò salvezza. Dal nome quindi delle reti la nomarono Dictina i Cidonj. Ma Diodoro (*l. V, c. 76*) seguendo un' altra autorità che di Diana e di Britormatis fa una sola dea, simile racconto rigetta, perchè non saria stato consentaneo che una deità, ausi la figliuola del massimo degl'iddii, fosse ridotta a tal debolezza da invocare il soccorso de' mortali, e che un uomo, qual era Minosse, per la virtù sua lodatissimo, si facesse colpevole di tanta empietà. Secondo lo stesso istorico altri favoleggiavano che Dictina fosse figliuola di Giove e Carme; al che assente anche Pausania (*l. II, c. 30*) quantunque nel rimanente egli concordi colla tradizione conservataci da Callimaco.

(113) Gli antichi monumenti ci offrono di frequente cinghiali figurati sulle prore delle navi, ma fra gli scrittori, com'io credo, Erodoto è il solo a farne menzione. E servivano alla navi d'in-

segna, non formavano già il rostro di esse come erroneamente hanno supposto il Budeo citato da Arrigo Stefano, il Porto, ed altri vocabolaristi.

(114) Aristotele annoverando fra le malizie del tiranno (*Polit. l. v, c. 2*) quella con cui ei rapisce ai sudditi ozio e roba, acciocchè l'obbligo di lavorare quotidianamente gli distolga dal macchinare congiure, cita l'esempio di Policrate e le opere da lui fatte in Samo. E queste opere sono, io penso, le annoverate da Erodoto; il che accenno come epoca alla storia delle arti. Più notizie so tal proposito si potrebbero ancora da noi raccogliere, se non fosse andata smarrita la descrisione che Mendoto fece delle cose memorabili già esistenti in Samo sua patria. (*Ateneo Dipn. l. xv*).

(115) Questa galleria era dunque quadrata L'altezza sua era tanta, quanta se ne richiedea al passaggio degli uomini; e la sua lunghezza superava di due piedi e mezzo per parte quella del canale, perchè era d'uopo che agli operaj si fosse offerto l'opportuno spazio per istarvi affine di aprire prima, e poscia di risarcire il canale medesimo. Oltre a ciò è probabile che ella servisse di giornaliero transito ai viandanti, dovendo essere questo ben più breve che gli altri esterni, poichè andava direttamente dall'una all'altra pendice, come deducesi dalla misura della lunghezza sua, paragonata alla misura dell'altezza del monte che perciò non inutilmente è accennata da Erodoto. In quanto al canale, conviene credere che esso non fosse per tutto egualmente profondo. Erodoto per avventura il misurò dal lato prossimo alla città, ma dal lato opposto la profondità n'era forse minore, e si sarà di mano in mano accresciuta, secondochè dovevasi dare all'acqua il pendio necessario per livellarne lo sbocco colla città di Samo. Attesta il Touroefort (*Relat. d'un voyage dans le Levant let. x*) d'aver veduto egli stesso ancora una di queste due bocche, e la copiosa sorgente, e i vestigj dello scavo che apparisce fatto a forza di scalpello. Di più ha egli veduto colà fra gli antichi ruderi, parecchi doccioni uno combaciante nell'altro, i quali suppongo che appartenessero all'antidetto acquedotto. Ed erano essi di terra cotta, e perchè più che quelli di piombo proprj alla salute, e facili a risarcirsi, e perchè i Samj preferire dovevano simil materia, come quelli che in essa facevano lavori celebratissimi.

(116) Ma forse ha Erodoto anche più lungamente parlato dei Sa-

mj, per l'amore che ad essi portava, essendosi alla città loro riparato, quando fuggì dalla patria tiranneggiata da Ligdamis.

(117) Trogo che suole per lo più intorno alle cose persiane seguire Erodoto, espone qui invece che Cambise comandasse ad un mago amico suo per nome Cometes, o secondo altre lezioni Comaris, di far perire Smerdis. Intanto Cambise morì, ma non per questo Smerdis fu risparmiato dal mago, che uccisolo pose sul trono il fratello Oropastes. La differensa del nome, se innumerevoli non fossero ed oltre ogni credere le differense che esistono nelle istorie persiane, si potria forse conciliare dicendo che Oropastes colui si appellava quand' era privato, e che poscia avendo usurpato col trono anche il nome al fratello di Cambise, il nome di Smerdis, per cui egli divenne famoso e col quale morì, gli fu anche nell' avvenire quasi suo proprio conservato. Negli annali dello Zonara (*l. IV*), forse per errore dell' amanuense, leggesi *Catizites* per *Patizites*. Il Cedreno (*Comp. d'ist.*) chiama questi due magi Sfendanis e Cimerdios, i quali nomi sono certamente corrotti; e l'uno è tolto da Ctesia, l'altro da Erodoto, ancorchè, secondo le diverse tradizioni, appartengano entrambi ad un sol personaggio. Noi non siamo più sì fanciulli per dilettare l' orecchio e l' animo nostro e l' altrui colle scempiaggini di Ctesia su tal proposito; nè invidiamo al Gedoyu (*Hist. de l'Acad. t. XIV*) il raro criterio di apprezzarle, e preferirle come più verisimili alle narrazioni d' Erodoto.

(118) § 29 del presente libro.

(119) Disputano i grammatici intorno il vero significato della parola *μύκης fungo*. Eustasio, Suida, Esichio, l'Autore del grande etimologico intendono per essa il manico della spada; e il Porto più particolarmente il pomo, che dai Greci è chiamato fungo per la similitudine della forma. Alla spiegazione di costoro contraddice lo Scoliaste di Nicandro, e l'Etimologista i quali vogliono che fungo sia il nome di ciò che chiude la guaina della spada, cioè del puntale. Pausania (*Corint. c.* 16 e *Giustino l. I*, 9) favellando della morte di Cambise lasciano indecisa la quistione, poichè solo dicono che l' acciaro uscì del fodero, e lo Zonara (*Ann. IV, p.* 127) copia cautamente le parole identiche di Erodoto. Il Pauw, il Toup, il Valckenaer, il Creuser amerebbero d' attenersi all' interpretazione dello scoliaste, il Wesselingio a quella d' Eustasio e de' rimanenti grammatici, la cui autorità prevale anche sulla mente del Larcher

in guisa ch' egli imitando il Valla e lo Stefano, si contenta d'usare una maniera generale d' esprimersi, anzi che esporsi, com' ei pensa, a far dire ad Erodoto ciò che non ha mai detto. Ad appoggiare queste opinioni viene anche il soccorso di un passo di Chrisermo corin io conservatoci da Plutarco nel Trattato dei fiumi. Imperocchè diceva egli nelle istorie peloponesiache che Micene si chiamò così perchè in quel luogo cadde il pomo del manico della spada di Perseo: *ἐξέπεσεν αὐτοῦ τῆς λαβῆς τῆς ξίφους ὁ μύκης*. E notisi ch' egli colla sola arbitraria mutazione d' una parola ripete il passo d' Ecateo quale si legge inserito in uno degli scolj ad Omero pubblicati dal Villoison (*Il. XV*, 302). Ora nello stesso passo prima ancora d' Erodoto usa Ecateo l' espressione identica del nostro istorico. Ma s' entrambi dissero, *τοῦ κουλεοῦ τοῦ ξίφεος ὁ μύκης*, *il fungo del fodero della spada*; queste parole, a mio credere, non hanno relazione veruna col manico dell' arma medesima. Adunque stimo meglio col Winkelman (*Monum. ined parte II, c.* 8) che il vocabolo *μύκης* non abbia un significato determinato, e che ora denoti la parte inferiore del fodero, ora il pomo della spada. E comechè non sappiamo se insino a noi siasi conservata la figura degli acinaci persiani, nondimanco vediamo nelle sculture antiche rappresentato il fungo nell' estremità del fodero, e nel manico delle spade greche. Ed è perciò che nè Ecateo nè Erodoto non dissero semplicemente: *τοῦ ξίφεος ὁ μύκης il fungo della spada*, ma vi aggiunsero per maggiore chiarezza *τοῦ κολεοῦ del fodero*. Oltredichè egli è più facile, come accadde a Perseo di perdere senz' avvedersi il puntale che il pomo; e ben s' intende poi come Cambise salendo a cavallo possa essere stato ferito nella coscia dalla spada che rimase nuda del puntale, ma non so intendere come per la caduta del pomo la spada rimanesse nuda, e percotesse letalmente il suo signore nell' accennata parte del corpo.

(120) Qui moralmente sentenzia Giustino (*loc. cit.*) che Cambise *poenas luit seu imperati parricidii, seu sacrilegj perpetrati*. E Pausania (*l.* 8) dicendo che molte cose inanimate hanno servito di giusta punizione agli uomini, ricorda la bella e gloriosa azione di questa scimitarra.

(121) Per le consuete contrarietà Gioseffo (*antic. giud. l. XI*) scrive che Cambise morisse in Damasco. Lo Zonara (*ann. l. IV*),

che antepone come cristiano gli autori sacri ai profani, ripete il racconto di Gioseffo: ma poi greco come egli è, si lascia vincere dalla greca facondia, ed obbliando l'autorità dell' ebreo scrittore, descrive con i colori d' Erodoto la morte di Cambise e finisce col dire che questo re morì in Ecbatana. = Pausania prestando fede a non so quale scrittore (*l. VIII*) narra la fatal morte di Annibale. L' oracolo d' Ammone aveva predetto a quel capitano che estinto sarebbe coperto di terra libia, ed ei quindi sperava che disfatto per l' opera sua l' impero romano, saria in patria ritornato, e quivi finita avrebbe la vita. Ma mutò la fortuna, ed una fiata nel montare a cavallo, la spada gli uscì del fodero, ed ei restò ferito in un dito. Alla ferita sovvenne la febbre e la morte, che il tolse nel terzo giorno in un villaggio chiamato Libia. Questa narrazione manifestamente è simile a quella d' Erodoto; ed è vano parto di qualche leggero e inconsiderato scrittore, perciocchè Annibale perseguitato dall' immortale odio dei Romani, e tradito dall' iniquo ospite bevve il veleno. = Pausania si compiace anche ad annoverare altri presagj ingannevoli su luoghi diversi d' un medesimo nome, che io lascerò daccanto per riferire un' esempio tolto dalle istorie moderne. Roberto Guiscardo duca di Puglia viaggiando per visitare il santo Sepolcro ebbe in rivelazione di dover morire a Gerusalemme. Ora arrivato a Zacinto infermò gravemente, e chiesto il nome del luogo, udì quello nomarsi Gerusalemme, sicchè stimò vicino il termine di sua vita; e di fatti pochi giorni dopo vi morì (*Coronelli Not. per la Mor. e Negr.*).

(122) § 30 di questo libro.

(123) Tutte le genti persiane pendevano dai Pasargadi, Marafi, Màspj; ottimi tra queste reputavansi i Pasargadi, tra' quali v' era la schiatta degli Achemenidi, ond' ebbero origine i re persiani. Così Erodoto al lib. 1, § 125.

(124) Nell' augurare prole ai Persiani, Cambise si sarà recato a mente il proprio caso; e se grave infelicità è sempre per un re il non lasciare dopo sè successori, gravissima essa parer doveva a Cambise perchè con lui si spegneva la gloriosa stirpe di Ciro, e perchè secondo gl' instituti persiani dopo la virtù bellica stimavasi prodezza l' avere molti figliuoli. Molti esempj di simili imprecasioni abbiamo anche fra gli scrittori greci, ora basti citare quelle che fa Edipo appresso Sofocle del tutto conformi alle imprecazioni persiane

l..... *A chi ritroso Sarammi in ciò, prego gli dei che biade Non renda il suol, nè figli la consorte.*

(125) Manti, tonache, tiare laceravansi per lo dolore i Persiani, e si svellevano i peli della barba, e facevansi livido dai colpi il petto ed il volto. Vedi singolarmente Eschilo nella tragedia che porta il lor nome.

(126) Il Foesio spiega da medico e da erudito (*Oecon. p.* 603) la voce σφάκελον. Galeno nel suo commento agli Aforismi d' Ippocrate (*p.* 323), dopo averne insegnato che il malore chiamato dai medici *cancrena*, fu da altri greci appellato *sfacelo*, suppone che eziandio Erodoto usasse in eguale significato questo nome, o piuttosto questo verbo. Ma Galeno non riferisce esattamente il passo del nostro storico, e alle parole ὡς ἐσφακέλισέ τε τὸ ὀστέον, καὶ ὁ μηρὸς τάχιστα ἐσάπη, sostituisce τὸν μηρὸν ... τοῦ Καμβύσου σφακελίζεσθαι. Io non voglio peccare come d' ignoranza così anche d' audacia, e non allargo soverchiamente il mio discorso su tal proposito. Dirò nondimeno che se si trasporta il verbo σφακελίζεσθαι dall' *osso* alla *coscia*, ne risulta una notabile differenza nel senso; che pure è necessaria per concedere alla voce *sfacelo* l'equivalente di *cancrena*, la quale non è propriamente se non se la mortificazione delle parti molli. Che se lo *sfacelo* significa piuttosto la distruzione d'ogni azione vitale, allora, per mio avviso, debbesi intendere che l' osso fu posto allo scoperto dalla piaga, o fu offeso dalla spada, e quindi si cariò, ovvero soggiacque alla *necrosis*, che suole attaccare fra gli altri ossi principalmente il femore.

(127) *Ut regnum quod fraude quaesierant, indulgentia e largitionibus confirmarent* (*Giustino l. 1, c.* 9).

(128) Era della stirpe degli Achemenidi, e fratello di Cassandane moglie di Ciro madre di Cambise (*l. III*, § 2).

(129) Ed anche la scrittura rammenta quest' uso di addurre al re persiano le donne sue per giro; poichè parlando di Ester dice così. (*c.* 1, *v.* 12) *Or quando veniva la volta a ciascuna fanciulla di entrare al re Assuero.* E nel frattempo le donne si studiavano a rendersi più grate al lascivo marito con oglio di mirra, con odori, ed altri abbellimenti.

(130) Non piace a parecchi critici questa lezione, εἰσάγγελλε l'Ινταφέρνεα, poichè, com' essi dicono, dove Otanes *introdusse In-*

tafernes? Nel segreto, io dico, o nelle stanze, e nei luoghi appartati, per conferire occultamente sulla congiura.

(131) Perchè la città di Susa, quantunque capo e sede del regno persiano, giaceva propriamente nella Cissia.

(132) Oltre i sette era partecipe della congiura Fedima, e doveva pure esserlo qualche eunuco, o qualche donna che entrando nel serraglio del re, serviva per mezzo di comunicazione fra Otanes e la figlinola.

(133) Sconsigliatamente Stobeo ha intruso fra molte belle sentenze anche la presente nel duodecimo de' suoi discorsi. Meno assoluta è la sentenza di Ulisse presso Sofocle (*nel Filot.*) quando quest'orditore d'inganni all' esitante Neottolemo che gli domanda, *Ma turpe cosa Tu non estimi il proferir menzogna?* risponde: *No, se salute la menzogna arreca.* Ma Dario anzichè mitigare il suo detto col soggiungere che la menzogna era per avventura lecita nel loro caso, perchè mirava non al particolare vantaggio de'congiurati, ma alla salvezza ed alla gloria della patria, e teneva quasi le veci di bellico stratagemma, che anche i più giusti non negano di adoperare contra il nemico, sforzasi invece di consolidare iniquamente la sua massima, riducendo in mercimonio la virtù che è una disposizione dell' animo. Il perchè costui si allontana insieme dalla legge naturale e dalla legge persiana che reputava cosa vergognosissima il mentire, e annoverava l' amore e l' esercizio della verità fra le tre principali discipline nelle quali ammaestravansi i giovanetti. (*Erod. l.* 1, 136 *e* 137.) Tra poco il vedremo anche porre in opera altre frodi per guadagnarsi il regno. Adunque egli parla secondo l' indole sua; e come nessuno stima che le false massime da ingiusti personaggi ripetute sulla scena tragica sieno intimamente sentite ed approvate dal poeta, così qui l' accorto lettore saprà distinguere la morale di Dario da quella d' Erodoto.

(134) Cioè sotto la cittadella entro cui stavasi il reale palazzo; nè altri del popolo abitavano in essa per maggior sicurezza del principe.

(135) La preposizione ἀμφὶ presso al nome d' Otanes modifica e determina il senso. I congiurati avevano già tutti opinato con Dario che si dovesse incontanente effettuare l' impresa. Otanes si prevale della morte di Presaspes e del fermento del popolo per mettere novellamente in campo la sua sentenza. Alcuni de'congiurati si costernano per l' accaduto, e però abbandonano il parere di Da-

rio, giudicando col prudente Otanes che si deggia procrastinare. L' impazienza e l' ardore di Dario ben si confanno coll' età sua la quale per ciò che ha detto Erodoto al l. 1, § 209 non toccava il trentesimo anno.

(136) « Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcun grave accidente in una città, e in una provincia, che non sia stato, o da indovini, o da revelazioni, o da altri segni celesti predetto ,, (*Machiav. Dei Disc. l. 1, c.* 56). Da questo passo d' Erodoto s' impara che anche i Persiani traessero superstiziosamente presagi dagli uccelli.

(137) Di simile ufficio parlasi al l. 1, § 99.

(138) Gl' italiani conservano la voce *androne*, ma le mutarono il suo primo significato, in guisa ch' essa appo loro non denota più l' appartamento degli uomini. Suona lo stesso in greco ed in latino la voce *andronitis*, che dal Gori nel volgarizzamento di Longino, e quindi dall' Alberti nel dizionario ottenne l' italiana cittadinanza. E noi già l' ammettiamo unicamente come segno d' antichi costumi, ben sapendo che il convivere dei due sessi è troppo caro ai presenti costumi, perchè essi sentano il verecondo bisogno di adoperare quel vocabolo, o d' inventarne tal altro che gli equivalga.

(139) Forse errando, o seguendo altre tradizioni, dice Giustino (*l. 1, c. 9*) che i magi *stricto ferro duos de conjuratis interficiunt.*

(140) A motivo, com'io credo, del silenzio delle storie persiane da lui consultate, Erodoto, diligentissimo ne' suoi racconti, non ne dice qual fosse dei due il mago che uccisero Gobrias e Dario. Per avventura costui fu Patizites, poichè arguisco da Eschilo che l' altro il quale venne alle prese con Intafernes fosse Smerdis . . . . *Obbrobrio della patria terra E del trono fu Mardo, a cui la vita In sue stanze Artafern tolse per fraude In un coi fidi a ciò commessi*... Così il tragico nei Persiani. Nè una leggera differenza di nomi fa grande ostacolo alla congettura. Maggiore ostacolo ne fa piuttosto l' ordine della successione di quei re, che non concorda con quanto si espone dal nostro istorico. Eppure Eschilo, se dall'una è poeta, dall' altra è più antico di Erodoto, e combattè in Maratona contra lo stesso Dario, e l' alterazione di certi fatti nulla giovava all' arte sua. A qual partito dunque ci appiglieremo?

(141) *Magi, quod genus sapientum, et doctorum habebatur in Persis. Cic. de Divin.* = Ctesia finalmente s' accorda ad Erodoto

in ciò che riguarda l' uccisione di tutti i magi, e l' industria con cui Dario acquistò il regno. La festa del magicidio che anche in progresso di tempo si celebrava (*Agatia l. II*), e il monumento di Dario erano testimonianze parlanti della verità dei fatti; e però non ardirono alterarli nè Ctesia, nè i favoleggiatori che a lui piacque seguire.

(142) Non è impossibil cosa che uomini i quali erano ragguardevolissimi fra i Persiani per nascita, dovizie e prudenza, si valessero di questi argomenti affine di eloquentemente discutere quale fosse la migliore forma di governo da stabilirsi nella patria loro. Tuttavia non negherò che Erodoto non potesse dedurli egli stesso dai casi e dalle opinioni della sua nazione, e dalla sua particolare esperienza. Ma egli afferma che così appunto parlarono quei congiurati; e il suo dubbio di non procacciarsi fede nasce unicamente dalla preferenza che Otanes concede alla democrazia. Imperocchè teme Erodoto che tale preferenza non paja incredibile in Otanes uomo nato ed educato in mezzo a genti le quali sempre dai Greci si rappresentano come obbedienti e prone, quasi per naturale istinto, al despotismo. Quindi nel VI libro § 43, prima che narrare come Mardonio abrogasse l'imperio dei tiranni nella Ionia, e stabilisse la democrazia per tutte le città, avverte ch' egli è per riferire cosa maravigliosa a quei Greci i quali non ammettevano che Otanes avesse nel consiglio dei sette tentato d' introdurre in Persia come utilissimo il governo popolare.

(143) L' *insonomia* cioè l' eguaglianza politica, l' eguale distribuzione delle leggi e della giustizia. Ed anche Euripide sentenziando che il meglio è l' assuefarsi a vivere in uguaglianza (*Medea v.* 123), ripete che il nome di essa vince gli altri.

(144) Sostiene forse Dario anche per ambizione l' eccellenza del governo d' un solo, perciocchè prevede dover egli essere quel desso.

(145) Nobilissimo apparisce il carattere di Otanes. Egli ordisce la congiura per la libertà della patria, e acquistatala, vuol raffermarla colle leggi, e per non esser servo rifiuta di esser signore. Facilmente poi gli altri alla sua richiesta acconsentono, veggendo per la sua rinunzia scemarsi il numero de' contendenti, e in ciascuno accresciuta così la probabilità di essere proclamato re.

(146) Questa veste era lunga e fluente sino ai piedi, e forse di seta. Gli altri doni consistevano in sopravveste di porpora, brac-

dialetti, collane, ed acinace d'oro, e cavalli dal freno pur d'oro, cose tutte che uno non poteva avere in Persia, se non gli erano donate dal re. Veggasi Senofonta nel primo e nell'ottavo libro della Ciropedia, e gli autori citati dal Brissonio (*De Regn. Pers. l. 1.*) Non dissimili da questi sono i doni che Cambise manda al re degli Etiopi longevi (*l.* 3, § 20).

(147) Avevano i Persiani per rito l'adorare ogni giorno il sole nascente (*Procopio della guerra pers. l. 1. c.* 3), e al sovrano pianeta sacrificavano cavalli. = Lo scoliaste d'Eschilo, (*nei Persiani v.* 776) forse dietro l'autorità d'Ellanico, racconta il fatto altrimenti. Poichè i congiurati liberata la patria dagli usurpatori, dichiararono i più non voler sopportare la molestia della servitù, nè quella del comandare. Artafernes e Dario (non già il padre di Serse ma un altro) soli disputarono del regno, e quindi convennero di fare entrambi la carriera, e che di colui fosse il regno al quale primieramente il palafreno annitrisse.

(148) Polieno (*Stratag. l. VIII*) ammette il primo racconto. Lo scoliaste testè citato gli riferisce tutti e due, ma il secondo con qualche varietà che a me qui non piace indicare.

(149) Furono mai sempre gli Arabi, anche come afferma Diodoro, (*l. II, c.* 1) uomini valorosissimi e gelosi della propria libertà, nè mai ammisero straniero principe. Epperò nè agli Assirj, nè ai Persiani nè ai Macedoni, sebbene potentissimi, riuscì mai soggiogarli. Ed infatti non può domarsi l'Arabia da esteri eserciti, perchè la contrada è in parte deserta, e mancante d'acqua, nè ha che di tratto in tratto pozzi, e questi nascosti si conoscono unicamente dagl'indigeni.

(150) *Principio regni Cyro Regis filiam in matrimonium recepit, regalibus nuptiis regnum firmaturus, ut non tam in extraneum translatum, quam in familiam Cyri reversum videretur* (*Giustino l. 1, c.* 10) = Dal resto Dario egli stesso discendeva da Ciro. Ecco la sua genealogia incominciando da Achemenes: Achemenes - Teispes - Cambisa - Ciro - Taispes - Ariamnes - Arsames - Istaspes - Dario (*l. VII*, § 11).

(151) Da Atossa, ch'esercitò sempre una gran possanza nel regno, ebbe Dario quattro figliuoli, Serse, Masistes, Achemenes, Istaspes; da Artistona che più di tutte le altre egli amò ebbe Arsamos e Gobrias; e da Parmis, Ariomardos. E tutti costoro furono porfirogeniti. Di Fedima a Dario non nacque prole. Ma prima ch'es-

sere re avava egli sposato la figlinola di Gobrias, e da lei ebbe Artobazanes, Ariabignes e Arsamenes. Condusse anche in moglie Frataguna figlinola di suo fratello Artanes, e da costei raccolse Abrocomes e Iperantes (*l. VII*, §§ 2. 64. 68. 69. 72. 78. 82. 97. 224). Così dunque oltre le coocubine tenne Dario sei mogli, e cinque fra queste gli produssero i dodici figliuoli che sono commemorati nelle presenti istoria. Il perchè a torto asserisce lo scoliaste di Eschilo (*Pers.* 719) che Erodoto dicesse aver avuto Dario sette figliuoli, mentre Ellanico gliene contava dodici. E certamente noi ben sommando, come ha fatto il Wesselingio, troveremo ambedue gli scrittori in perfetto accordo. Ma si noti che qui parlasi unicamente di prole maschile. Dario inoltre ebbe parecchie figliuole, Artozostra che fu moglie a Mardonio di Gobrias (*l. VI*, § 43), e quella che si sposarono ad Artocme (*l. VII*, § 73) a Daurises, ad Imeas, ad Otanes, e ad altri generali persiani (*l. V*, § 116).

(152) La voce *tipo* nel testo denota chiaramente un basso rilievo, oude errano coloro che traducono *statua*. Il valore di questa voce, che non debbesi trasandare per la storia dell'arti del disegno, è determinato dal verbo ἰνῆν, dal modo con cui il medesimo Erodoto s'è espresso al § 106 del II libro, e da varj passi di altri scrittori, e specialmente di Pausania.

(153) Oppiano (*della Caccia l. I*) encomiando la quasi umana intelligenza del cavallo, non obblia che esso col suo nitrire creò il re ai Persiani. E direbbesi che il poeta ha chiuso ne' suoi versi la presente iscrizione, leggendo la quale nopo è esclamare con Valerio Massimo (*l. VII*, *c.* 3.) *Quantum imperium quam parvo interceptum est vaframento!*

(154) E lo stesso si conferma da Strabone (*l. XV*) e da Polieno (*l. VII*, 10). Abbiamo veduto più sopra che per conciliarsi l'affezione de' sudditi aveva il mago rimesso loro i tributi; adunque questi esistevano prima di Dario. Ma non si pagavano forse che in tempo di guerra e di altre necessità, e quasi come doni, il che esponeva i popoli agli arbitrj ed alle vessazioni dei governatori, e spesso anche allo sdegno del re alla cui avidità parevano troppo tenui. Dario ordinò i tributi secondo i bisogni dello stato e la forza di ciascuna provincia, e pare che umanamente in ciò si comportasse. Imperocchè non volle egli stesso determinarli per non dispiacere ai vassalli; ma ne diede la cura ai satrapi, i quali com'è a credere imposero

infinite taglie. Il perchè Dario domandò ai principali se forse non erano troppo gravi, ed eglino rispondendo che erano moderate, il re rilasciò la metà di esse, e quindi i sudditi di bell'animo pagarono il rimanente, come se fosse stato lor fatto gran beneficio (*Polieno loc. cit. e Plut. negli Apoft.*).

(155) *Il mio padre io perdei? Che dico il mio? – Popol d' Itaca, il nostro: a tutti padre. Più assai, che re, si dimostrava Ulisse* (*Odis. l. II, v. 57 versione del Pindemonti*). Del qual nome di padre certamente non avvi per un re altro più bello; e Ciro pe' suoi miti costumi lo meritò non solo da' grandi, ma dai servi, tal era il pensiero che aveva egli anche di questi, e sì provvedeva che a tutti i sudditi suoi non mancassero le cose necessarie, e si preservassero felici. (*Senof. Cirop. l. VIII*) — A varj scrittori per ornamento de' loro discorsi è piaciuto ricordare questi epiteti coi quali i Persiani distinsero i proprj re, e che più o meno applicar sempre si possono a coloro nelle cui mani la Provvidenza commette la sorte delle nazioni. Ma fra ogni altro scrittore sapientemente Platone vien discorrendo nel libro III delle leggi sul carattere dei tre primi re Persiani. E perchè egli mostra seguire quelle medesime tradizioni le quali da Erodoto furono abbracciate, noi riporteremo il suo discorso che presso a poco è così. I Persiani al tempo di Ciro possedevano una servitù ed una libertà moderata. Eglino primieramente si fecero liberi, e poscia padroni di altri molti. I principi facevano parte della libertà coi sudditi, ed all'uguaglianza riducendo la cosa, i soldati erano più amici de' capitani, e sè stessi esibivano ai pericoli con pronto animo. E se alcuno v' era fra loro saggio e che valesse per consiglio, il re col non essere invido ma col concedergli libertà di favellare e coll'onorarlo, rendeva comune la facolta della prudenza, e così egli il tutto restituiva colla libertà, amicizia, e comunione della mente. Ma Ciro nel resto buon capitano e della città amatore, non si adornò menomamente delle ottime discipline, nè applicò l'animo in verun modo al governo della famiglia. Intento sino dalla gioventù per tutta la vita sua alla milizia, fidò l' educazione de' figlinoli suoi alle donne, le quali subito gli allevarono come ricchi e beati e di niente bisognevoli, in maniera che vietavano che nessuno in nulla gli contrariasse, e sforzavano tutti a lodare ogni azione e detto di quelli. E così essi furono cresciuti con educazione femminile, di regie donne e novellamente ricche, in penuria d' uo-

mini ai quali non rimaneva tempo per le guerre e pei molti pericoli. Si il padre aquistava greggi e mandre d' animali e d' uomini e molte altre cose a suoi figliuoli, ed ignorava che costoro ai quali doveva lasciarle non erano ammaestrati nell' arte paterna, cioè persiana, che è quanto a dire di pastori in aspra contrada generati, ed atti a dormire all' aperto e a vegliare e a combattere, se il bisogno il ricercasse; anzi sostenne che le donne e gli eunuchi nutrissero i figliuoli di lui nella educazione de' Medi, corrotta da ciò che appellato era felicità, onde riuscirono tali quali si conveniva che fossero gli allevati senza riprensione. Dunque morto Ciro, i figliuoli assunsero il regno ripieni di morbidezza e licenza, e primieramente l'uno sdegnandosi dell' ugualità uccise l' altro, di poi infuriandosi e per l' ebbrezza e per l'ignoranza perdè il principato, che gli fu tolto da'Medi, e da un certo allora detto eunuco il quale dispregiò la pazzia di Cambise. Ma di nuovo l'impero ritornò ai Persiani per opera di Dario e dei sette. E Dario che non era figliuolo di re, nè nudrito in dilicata guisa, pervenuto al principato, e settimo egli avendolo preso il divise in sette parti; di che anche in progresso vi rimase alcun' ombra; e leggi ponendo, volle abitare, e introducendo certa comune eguaglianza, insinuò nella legge lo stipendio che Ciro aveva promesso ai Persiani aprendo a tutti l' adito all' amicizia e comunicanza, ed a sè attraendo il persiano popolo con denari e con doni. Il perchè i soldati a lui benevoli gli acquistarono non meno regioni di quelle che aveva lasciato Ciro. — Così dunque Platone. Ma egli in ciò che riguarda il ripartimento delle provincie si allontana da Erodoto, perchè dice che in sette parti divise Dario l' impero; e la cosa medesima ripete in una delle sue epistole, soggiungendo che il re quelle confidò ai fedeli compagni i quali avevano liberato i Persiani dall' usurpatore. Ma forse si potrebbe supporre che ciascuno di costoro fosse preposto al governo di più satrapie. Così veggiamo tra poco che la Magnesia e la Lidia, comechè comprese in diverse satrapie, dipendevano dal solo Oretes.

(156) Per distinguerli da quelli della Tessaglia.

(157) Lascio intatto il nome di questo popolo quale si legge nel testo, quantunque il Wesselingio ed il Valckenaer propongano ciascuno una diversa emendazione. E altrettanto diciamo pei nomi di varie genti mentovate in progresso.

(158) Questa satrapia quantunque la più piccola fra le altre venti,

pagava si forte imposizione, perchè comprendeva la ricchissima Lidia e l'aurifero Pactolo.

(259) Rispetto al paese in cui scriveva Erodoto. E così appresso Tucidide: *Epidamno è alla destra di chi s' interna navigando nel golfo ionio*.

(260) Celebre indovino.

(261) Vedi l. II. § 149. E questa pesca rendeva per la metà dell'anno un talento al giorno, e per l'altra venti mine; ma tale provento donavasi dal re alla moglie per la spesa degli unguenti e degli ornamenti.

(262) In tre parti Memfi si divideva, e l'una dicevasi Muro bianco, perchè gli altri muri erano di mattoni, e questo era di pietre. (*Tucid. l. I.* § 94 *Scol. ivi*).

(263) Alcuni interpreti non si accorgendo che qui Erodoto per amore di chiarezza ripete il numero dei talenti che gli Egizj ed i Libj tributavano a Dario, hanno malamente creduto che lo storico riduca a 700 talenti il frumento a cui quei popoli erano tassati; Eppure il frumento si misurava, non si pesava, ovvero tanta quantità di questo genere non potevasi consumare annualmente dai presidj di Memfi, fino a pareggiare l'esorbitante prezzo di 700 talenti d'argento.

(264) Il Rennell (*The Geograph. of. Herod. s. XIII*), qui legge inavvertentemente 600 per 360, e poi fa a sè stesso l'obbiezione che il paese dominato dai Persiani stendendosi poco oltre l'Indo, non poteva somministrare così alta somma. Va egli dunque inutilmente congetturando che si deggia leggere 360, sebbene anche tal tributo a lui sembri fuori d'ogni proporzione, essendo quattre volte e mezzo maggiore di quanto pagava Babilonia e l'Assiria, che formavano la più ricca satrapia. Il Rennell non ha valutate tutte le altre infinite contribuzioni alle quali era soggetta questa medesima satrapia.

(265) Il più dei testi portano 9540 talenti. Ma se tu vi aggiungi i 4680 che rendeva l'India, non otterrai allora che la somma di 14220 talenti, mentre Erodoto fa subito dopo ascendere a 14560 talenti la totalità dei tributi che le venti satrapie pagavano a Dario. Meglio è dunque seguire i codici nei quali sono registrati 9880 talenti, e così la somma si compie. Sennonchè puossi forse conciliare anche questa differenza supponendo che la rendita della pesca del lago Meris, rammentata nella sesta porzione, manchi alla somma dei

9540 talenti, e sia compresa in quella dei 9880. Ma si nell'uno e nell'altro caso dirà il lettore: i tributi delle diciannove satrapie sono specificati, ed insieme raccolti danno 7740 talenti al tesoro di Dario; e se questi talenti sono babilonici, essi equivalgono a 9030 talenti euboici, la qual somma è inferiore a 9540, e più ancora a 9880: adunque Erodoto o incorre in una manifesta contraddizione con sè medesimo nel ragguaglio delle due specie di talenti, stabilendo l'euboico in ragione del babilonico, come 43 a 53, dopo avere affermato ch'era come 6 a 7; o bisogna credere che vi sia errore nell'indicazione della somma. Ma se qui si altera il numero è anche forza alterarlo più giù, e ridurre allora il quantitativo delle rendite del monarca persiano non già a 14560 talenti ma a 13710. Questi due mutamenti non si appoggiano sull'autorità di nessun manoscritto, e però non si possono ammettere senza peccare di soverchio arbitrio; tanto più che le somme non sono espresse in lettere numeriche, ma in parole intere. Che si farà dunque? Gli eruditi hanno speso intorno a questo passo molt'olio e molt'opera; e noi pure non dobbiamo rimanere oziosi, perchè ove non ne riesca di sciogliere un'ormai antica quistione, avremo almeno posta in campo qualche nuova congettura. Il de la Barre (*Mem. de l'Acad. des Inscript. et belles Lettres*, *t. XII*) propone un'emendazione nel testo, in guisa che là dove si valuta il talento babilonese a 70 mine euboiche se ne sostituisca 72: ed egli appoggia la sua emendazione sopra Eliano (*Var. Ist. l. I*, *c.* 22). Ma oltrechè quest'autore è di tarda età e d'incerta fede, incerto è parimente e guasto il passo che citasi, come parecchi critici hanno dimostrato prima e dopo. Di più Polluce conferma il ragguaglio d'Erodoto (*l. IX*, *c.* 6), e il numero di 70 è espresso per intero ed uniformemente in tutti i manoscritti del nostro istorico; e in fine dal calcolo del de la Barre non risultano che 9288 talenti euboici. Che se vi si unisce il provento del lago Meris, allora se ne avranno è vero 9528, ma ne mancheranno sempre 12 ai 9540, e 332 ai 9880. = Il Carli (*Opere t. VI. Diss. VI*, *p.* 15) dice che non 7740 sono i talenti ma 8440, e così crede che vadano a terra i calcoli altrui. E donde ha egli ricavato questi 700 talenti di più? Dalla sesta satrapia (*vedi nota* 263). E nondimanco anche colla duplicazione arbitraria di quella partita non vien'egli ad ottenere un netto calcolo, e va al di là della somma di 9880 talenti che da noi si ricerca. Il Paucton movesi per un'altra via (*Metrol. c.* 5). Osserva egli che gli

Asiatici e i Greci infiammati da mutuo odio sdegnavano assumere gli usi dei loro emuli, e crede che Dario non avrebbe adottato con inaudito esempio i pesi greci, mentre Babilonia ne aveva i suoi che dovevano essere comuni ai Persiani. V'ha dunque un vizio nascosto nel racconto storico che fa d'uopo scoprire. Eccolo. Ricercò Erodoto quale relazione passasse fra il talento con cui pesavasi l'oro negli stati di Dario, e il talento usato in Grecia; e gli si rispose che quello era sì poco più grande di questo, che potevansi ambedue senza notabile errore considerare eguali. E veramente trova il Paucton che il talento asiatico equivaleva a 57 libbre di peso del marco di Parigi, e il talento attico a 55; laonde Erodoto ammise l'asiatico per l'attico od euboico. Ricercò egli inoltre qual fosse il rapporto del talento babilonico coll'asiatico ch'ei considerava eguale all'ateniese; e gli si soggiunse ch'era d'un sesto più grande. Ora come il talento attico è di 60 mine attiche, Erodoto aggiunse il sesto di 60, e ridusse a 70 mine il valore del talento babilonese. Ma diversa era la cosa. Il talento di Babilonia pesava un sesto più che il talento comune d'Asia, di modo che questo contenendo 50 mine asiatiche, l'altro ne conteneva 60, le quali producevano 75 mine attiche od euboiche. Con tutto il vizio che regna nella relazione testè stabilita fra il talento attico ed il babilonico stima il Paucton di rettificare Erodoto colle stesse sue deduzioni. Dividendo 7740 talenti babilonici per 572400 mine euboiche, valore di 9540 talenti euboici, avrassi il quoziente 73 $\frac{41}{43}$ di mine euboiche nel valore d'un talento babilonico. Apparentemente non fu già Erodoto stesso il quale fece simile riduzione, ma la trovò già fatta con ragguagli più esatti dei suoi. = Io non nego che questo ragionamento del Paucton non sia assai ingegnoso e sottile, ma tuttavia egli non mi persuade, poichè troppe sono le ipotesi per le quali s'aggira. E primieramente un uomo d'Asia, ed osservatore diligentissimo qual era Erodoto non poteva ignorare quanto erano fra loro diversi i talenti asiatici e greci, s'egli pur si fa coscienza d'accennarci la menoma differenza che passa fra le misure babilonesi e le attiche (*l. 1*, § 192). Nè mi è cagione di meraviglia il vedere che nei tributi di Dario si adoperi il talento euboico; imperocchè un tal peso per avventura poteva pareggiare l'euboico, e non essere distinto col medesimo nome, ovvero il conguaglio fu fatto poichè Dario trasferì nell'interno della Cissia una porzione del popolo d'Eubea da lui ridotta in cattività

(*l. VI*, § 119). Che se veramente usavasi in certe provincie un peso greco, ciò non deve punto sembrarci strano, come vorrebbe il Paucton. L'inimicizia fra' Persiani e Greci incominciò poscia che Dario regolò i tributi; nè so perchè non si deggiano, se savie sono ed utili, imitare anche le istituzioni de'nemici. Altrimenti non dovevano i Persiani nemmeno accettare il talento babilonese, giacchè i Babilonesi si ribellarono appunto sotto Dario, e questo re esterminò la città loro. Anzi se consideriamo che l' impero dei Lidi formava la più culta parte dell' impero persiano, e che i Greci abitavano le coste della Lidia, della Caria, della Misia, e stabiliti erano eziandio nell' Egitto, troverassi, a mio avviso, cosa assai naturale che Dario abbia adottato un peso di cui gran parte de' suoi sudditi si servivano, e che più popoli barbari altresi per cagione dell' attivo commercio de' Greci non dovevano ignorare. — Il Garnier (*Histoire de la Monnaie Part. II*, *c.* 3) ha testè agitato la quistione medesima, ma senza alcun pro; attesochè suppone egli che l' autore abbia calcolato su 7410 talenti babilonesi, i quali per l'addizione d'un terzo sono stati convertiti in talenti attici 9880. Così egli nè si cura del ragguaglio fissato da Erodoto stesso, per cui 70 mine euboiche, e non già 80, compongono un talento babilonese; nè, quantunque il chiami errore di calcolo, bada egli al deficit di 330 talenti al quale soggiace la totale somma di 7740 talenti. Più semplice è la spiegazione dello Schweighaeuser, sebbene nel proporla egli modestamente si accorga quanto essa sia debole, perchè suppone che quando nei numeri non vi sia errore, i talenti 850 i quali mancano ai 9030 per compire la somma dei 9880, si formino dai 240 talenti che rendeva la pescagione del lago Meris, e dal prezzo del grano che gli Egizj ed i lor confinanti somministravano pel nutrimento dei cento e venti mila soldati. Ma io qui ripeto che simile prezzo saria eccessivo, nè si potrebbe valutare con variabile rappresentativo un genere solo, mentre pure ve ne sono altri vie più preziosi e in determinata quantità che annualmente al re di Persia dai soggetti popoli si offerivano, come fanciulli, donzelle, eunuchi, oro, avorio, ebano, ed incenso Che se dopo tanta disparità d' opinione io deggio pure esporre la mia, dirò così. Erodoto afferma che alle provincie che portavano argento era ordinato di portarlo a peso del talento babilonese, ed a quelle che portavano oro a peso del talento euboico. Adunque non mi pare presumibile ch' egli il quale finisce il suo computo col ridurre tutti i talenti ad euboici, ne abbia in

alcune partite con inutile ragguaglio mutata la specie per poi novellamente restituirla al suo peso originario. Inoltre annoverando i tributi egli o li nomina semplicemente talenti, o li distingue col vocabolo ἀργυρίε. Ma molti di questa seconda sorte di talenti derivano da regioni ricchissime in oro, come la Lidia, e da regioni abitate da genti greche, o che i greci costumi assunto avevano; quindi mi do a credere che lo storico voglia indicare con essa quei tributi che valutavansi a talenti euboici, che è quanto a dire a talenti attici minori E sono questi in tutto 2400. Così restano altri 5340 talenti. Ora non si può supporre che Erodoto adoperi la parola talento vagamente, secondo il valore vario ed ineguale che questo estremo peso riceveva nelle diverse contrade; e comechè i tributi si pagassero a peso babilonese, era nondimeno consentaneo che lo storico riferisse anche questo peso ad una norma generale. Così nel primo libro § 192 noi veggiamo le misure babilonesi da lui paragonate alle attiche, perchè dovendo scegliere un campione gli era d'uopo cercarlo in Atene, centro del greco sapere e madre di quelle colonie che fondate s'erano nell'Asia minore, e che avevano coi barbari continuo commercio. Perciò se Erodoto colla voce talento accenna l'attico, io soggiungo che due essendo le specie di questo talento, l'una di 60, e l'altra di 80 mine, egli qui intende favellare della maggiore. Ma 5340 gran talenti attici equivalgono a 7260 euboici, e questi uniti agli altri 2400 compongono la somma di 9560. Dal che risulta un numero che più degli altri si approssima a quello di 9540 che offresi da alcuni testi, ben potendo il difetto dei 20 talenti procedere dall'operazione che noi abbiam fatto sulla totalità della somma. Imperocchè egli è da credersi che i popoli pagassero il lor tributo così in oro come in argento a numero intero e forse decuplo. Ma noi separatamente ragguagliando ciascuna partita, e l'attico mutando in talento babilonese otteniamo, tranne che in due sole partite, somme in numero dispari, ed alcune frazioni, le quali avrà Erodoto ommesse, come un soprappiù al numero pari e decuplo ch'egli presenta secondo il calcolo greco. Tuttavia a noi non importa di simile differenza, perciocchè parecchi testi rigettando quella quantità di 9540 contengono come necessarj al compimento della somma generale 9880 talenti. Adunque il nostro calcolo sarà fra gli altri più probabile, se al numero di 9520 talenti uniremo il prodotto della pescagione del lago Meris in Egitto. Questo lago arricchiva il regio tesoro di un talento al giorno per sei mesi, e per gli altri sei

di venti mine al giorno, il che in totto forma 240 talenti. E posciacchè avremo rafforzata la nostra congettura avvertendo che pari era il talento graode attico all' egizio (*Plin. l. xxx, c.* 3), diremo che i prefati 240 talenti equivalgono ad euboici 320, i quali addizionati ai 9520 compongono la somma di 9840 talenti. E se notiamo che nel provento della pesca del lago Meris non si sono compresi i cinque giorni che gli Egizj aggiungevano ai loro dodici mesi per chiudere il giro dell' anno, potremmo facilmente col prodotto di questi cinque giorni, e col soprappiù ommesso, partita per partita, a cui sembra alludere Erodoto quando dice ch'ei non riferisce le minori somme da lui tralasciate, costituire i 40 talenti euboici che soli mancano a rendere piena e perfetta la somma di 9880 talenti che si desidera. Questa è adunque la mia opinione. Ma io non esclamerò ho trovato, ho trovato; bensì parmi che ove il mio tentativo così com' è in apparenza meno infelice degli altri, fosse anche più vero, servirebbe esso non solo a dar lume al presente passo, ma a rettificare il calcolo sovr' esso stabilito intorno le ragioni ponderali degli antichi. Del quale argomento più eruditi si occuparono, e specialmente il Budeo (*De Asse l. IV*) ed il Cenale (*De Ponderib. et Mensur. ratione* § *IX*) stimando che Erodoto agguagliasse la somma di 7740 talenti babilonici a 9540 euboici, per cui eglino conchiusero, che dato il rapporto di questi due numeri, il talento euboico era minore dell'attico 3 mine e $\frac{1}{5}$

(266) La proporzione fra l' oro e l' argento varia coi tempi ed i paesi, secondo la maggiore o minore abbondanza dei metalli. All'età di Platone ell' era duodecupla (*Ipp.*), e decupla all'età del comico Menandro. (*Poll. onom. l. IX, c.* 6). Agatarchide (*Del Mar rosso p.* 13) scrive che i Cassaniti, popolo il quale abitava nel litorale del mare rosso, avendo gran copia d'oro solevano permutarlo con altri metalli, e davano di esso una parte per dieci d'argento. Ai giorni nostri la proporzione dell' oro all' argento è di 15 ad 1 in parità di titolo. Ma osserviamo che l' oro di pagliola è d' un titolo inferiore all' oro fino, e sta, quando sia ben purgato, tra i limiti dei 19 e 22 carati; ed ignorando noi se gl' Indiani offerissero oro porificato al gran re., non possiamo nemmeno decidere se Erodoto stabilisca la proporzione fra l' oro e l' argento che l' arte ha fatti pari in bontà, ovvero quali essi sono naturalmente frammisti di materie eterogenee. Il Carli (*loc. cit.*) afferma che il Savot (*Du poids et prix ant. des*

Medailles. Par. III, c. 11.) leggesse qui 30 invece di 13, e stupisce grandemente che Jacopo Gottofredo (*Comm. in Cod. Theod. L. III, tit. 1.*) incappasse nell'errore medesimo. Ma nè l'uno nè l'altro di questi scrittori dal vero si scosta, e vanamente sono eglino rimproverati dal Carli il quale forse per poca perizia di greco ha creduto che il vocabolo τρισκαιδεκαστάσιον significhi non la tredicesima proporzione ma la trentesima.

(267) Questo specchio delle rendite della monarchia persiana, è con ragione dal Robertson (*Ricer. ist. sull' India sez. 1, not.* 3) reputato singolare, perchè pare veramente copiato da qualche registro autentico. Ma la somma, soggiunge egli, di 14666 talenti euboici, (notisi che qui il numero è errato) la quale secondo il dottore Arbuthnot dà 2,807,437 lire sterline (e secondo la valutazione del Barthelemy, 90,000,000 franchi) è ben una misera somma come entrata d'un gran re, e male risponde alla ricchezza, alla magnificenza, ed al lusso dell' oriente che tanto decantano gli antichi istorici. Noi osserviamo invece che questi non erano tutti i proventi del monarca; altri ei ne ritraeva dai popoli che abitavano l'isole e il continente dell'Europa insino alla Tessaglia, oltre i doni che in ispecie gli offerivano annualmente i Persiani, gli Etiopi, i Colchi e gli Arabi, e quanto le provincie somministravano in aggiunta al tributo, non solo al re, ma al satrapa eziandio ed alle soldatesche. L'Assiria pagava a cagion d'esempio al satrapa un'artaba piena di denaro al giorno, e i cavalli bellici nutrivagli con ottocento stalloni, e sedici mila cavalle, e moltitudine di cani indiani (*Erod. l. 1*, § 192). L'Armenia mandava ogni anno al re due mila poledri; la Cappadocia mille cinquecento cavalli, duemila muli, cinquemila pecore, e la Media quasi il doppio di tutto questo (*Strab. l. XI*). Aggiungansi i doni pei giorni solenni, le confische assai frequenti nei governi arbitrarj, e mille altre guise di guadagno, fra le quali non si vuol tacere quella per cui le acque di certi fiumi private della naturale libertà non si schiudevano ai bisogni dell' agricoltura se non a larghissimo prezzo (*Erod. nel pres. lib.* § 182). Nè le spese per gli eserciti e per gli altri officj del regno essere dovevano sì gravi, quando ogni uomo era mancipio del despota, e le popolazioni fornivano e mantenevano in guerra i contingenti. Oltre a ciò l'abbondanza dei viveri rendeva vana l'abbondanza del denaro, e non possiamo preterire la distanza de' tempi, perchè come le cose sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si

misura, e la ricchezza non si compone dalla maggiore quantità indeterminata, ma dalla maggiore tra le quantità comparate. Il perchè l'entrate de'Tolomei non furono di molto inferiori a quelle di Dario, abbenchè di molto inferiore fosse in vastità l'impero greco-egizio all'impero persiano, dicendo Cicerone in un suo discorso, citato da Strabone (*l. XVII*), che all'Aulete padre di Cleopatra portavansi ogni anno dodici mila cinquecento talenti. E l'idea della maggior ricchezza nei tempi dei quali parliamo ce l'offre Erodoto stesso, (*nella Polinnia* § 28) narrandoci che Pitio di nazione lidio, il più ricco di tutti gli uomini, toltone Serse, aveva duemila talenti d'argento, e quattro millioni di stateri darici d'oro, meno settemila, senza i servi ed i campi.

(268) Strabone (*l. XV*) ebbe forse in mira questo passo d'Erodoto, ma si fidò, com'io credo, troppo alla sua memoria, quando disse che nel tesoro persiano la maggior parte dell'oro e dell'argento era in suppellettili, stimando il re quelle più care a donare e più comode a conservare che il denaro, bastandogli aver di questo tanto quanto occorrevagli per le spese. E in si grande ampiezza e numero di provincie, in tanta varietà e felicità di prodotti l'impero persiano poteva per sè stesso soddisfare ai suoi bisogni ed ai comodi della vita. Quindi non esportandosi di colà denari, ogni quantità superiore alla interna necessità sarebbe rimasta stagnante. Opportunissimo era poi il modo usato dal re di tenere in massa serbato il tributo, perciocchè esso portavasi non in moneta, ma in materia da monetarsi. Il che appunto s'accordava colla scarsità del denaro nell'impero persiano, colle distanze e diversità delle provincie, e conveniva all'interesse del tesoro, perchè in questa guisa evitavasi la frode de' contribuenti, nè era d'uopo perdere il tempo per esaminare la qualità e bontà delle monete, o per ridurle ad una sola valuta. Anche in tempi posteriori, come si deduce dal codice teodosiano, solevansi riscotere i tributi in materia, e serbavansi in *quadrelli*, voce usata da Romani (*Plin. l. XXXIII, c.* 3) e che serve a spiegare il perchè così sieno chiamati da Erodoto nel I libro, §§ 50 certe quantità d'oro mandate in dono da Creso al tempio di Delfo.

(269) Bacco trasse il nome di Dioniso dal nome del padre suo e da quello di Nisa ov'ei fu allevato, ed ecco perchè egli era quivi onorato con peculiare culto. Ma sulla patria e l'origine di questo Dio e sulle pretensioni de' popoli in tal proposito variamente scrissero gli antichi. Vedi in fra gli altri Diodoro (*l. III.*)

(170) Stranissima è la delicatezza di quegl' interpreti i quali non sanno tollerare che Erodoto abbia detto valersi una nazione degli Etiopi, e gl'Indi Callatie ambedue di una stessa semente. Però il Wesselingio consiglia che si sostituisca ἔργματι a σπέρματι, onde risulta che: *Aethiopes eodem facinore defunguntur, quo Indi Calatiæ*, cioè, che divoravano i proprj genitori. Il Valckenaer, assai volte acuto oltre il bisogno, bandisce l' una e l' altra voce, ma ritenendo l' ultimo senso ci regala σήματι, quasi che lo storico avesse detto che quegli Etiopi e quegl' Indi erano vivi sepolcri. Pur nessun codice suffraga queste emendazioni, e simili modi di esprimersi turgidi e più che poetici si confanno malamente alla schiettezza dello stile erodoteo; senza che Diodoro ed altri scrittori narrano bensì che le varie genti etiopiche gettavano nel fiume i morti, o gli investivano di vetro, o li sotterravano, ma non mai che elleno si cibassero delle carni di quelli; e la simiglianza del nome se ne dà ragionevole sospetto, non ne dà indubitata prova che gl' Indi Callatie fossero i medesimi che i Calanti (§ 38) i quali mangiavano i corpi degli estinti genitori. E non so nemmeno perchè il Larcher chiami frivola e indegna d' Erodoto l' osservazione che gli Etiopi e gl' Indi traessero ugualmente da una semente il sostentamento. Proprio è anzi dell' indole del nostro storico il compiacersi di accennare le più particolari circostanze e d' istituire paragoni sovr' esse. Così per esempio nel II libro § 36, dic' egli che di frumento e di orzo vivono gli altri uomini, e gli Egizj formansi d' olira il pane. E nel presente caso vuole indicare che l'India e l'Etiopia erano ricche dello stesso prodotto, come appunto Strabone (*l. XV*) accenna che nell'India nascono quasi le cose stesse che in Etiopia. E bene in tale proposito nota lo Schweighaeuser che Ateneo, Esichio e Polluce parlano d' *un seme etiopico* detto oriude, simile al sesamo od al miglio, il quale mangiavasi da quei popoli cotto o ridotto in pane; anzi Erodoto stesso tra poco ci soggiunge che gl'Indiani avevano certo grano non dissimile al miglio, del quale parimente cotto eglino si alimentavano. Ora noi lasciamo a più dotti o a più pazienti l' investigare se questa semente che ai tempi del nostro storico era forse mal nota ancora ai Greci, e perciò appo lui non ha nome, fosse il bosmoro, o bosporo di cui parlano Strabone e Diodoro, o taluna delle molte specie di riso che tanto in quei terreni abbonda, o piuttosto la sagina (*holcus sorghum*). Certo è che questa ultima biada è simile al miglio, e da

Plinio (*l. XVIII c.* 7) chiamasi miglio indiano, ed oggi cresce e coltivasi generalmente nell' alta Egitto. Ancora notiamo che Erodoto col dire che gli Etiopi *fann' uso* di quella semente ci avverte che non solamente traevano da essa il cibo, ma altre utilità. E in vero odasi il Denon che così si esprime (*Voy. dans la basse et haute Egypte p.* 75): *Pendant que le grain de cette plante est en lait, les paysans le font griller comme le maïs; ils en machent la canne verte comme celle du sucre; la feuille nourrit le bétail; la moëlle seche sert d' amadou; la canne remplace le bois pour cuire et chauffer le four; du grain on fait de la farine, et de cette farine on fait des gateaux.*

(171) Plinio (*l. XII, c.* 4) cita questo passo per contrapporlo a quello di Virgilio il quale nelle Georgiche disse: *Unica l' India il negro ebano porta.* Meglio era forse addurre a questo proposito il paragrafo 114 dove il nostro storico esprimesi in modo più decisivo. Dioscoride (*l. I*) concilia l' una opinione coll' altra scrivendo due essere le specie dell' ebano; l'etiopica, che è elettissima, liscia, senza vene, nera, simile al corno brunito, e l' indiana che piena è di bianche e rossigne vene. Plinio poi per errore di memoria, se il suo testo non è scorretto, afferma che non già dugento, ma cento falangi o pezzi d'ebano porgessero gli Etiopi annualmente al re persiano.

(172) *Quos Juba cornua appellat, Herodotus tanto antiquior, et consuetudo melius, dentes.* Così Plinio (*l. VIII, c.* 3). Nè diversamente li chiama Aristotele (*Ist. degli Anim. l. II. c.* 5.). Disputano fra gli antichi Pausania, Oppiano, Filostrato, e fra i moderni il Gesnero, l'Aldovrandi, il Gillio, gli Accademici parigini, ed altri con diversità di parere sulla convenevolezza di questi due nomi.

(173) All' epoca di Dario l' impero persiano, ch'ebbe la durata di due secoli, pervenne, per così esprimermi, nella piena luce della sua vita; ma non tutti i popoli che la vanità del re annoverava per sudditi suoi, tali furono veramente; chè la natura e la distanza dei luoghi presidiava più o meno la lor libertà. Quindi molti di essi porgevano a Dario doni, non già tributi; e quindi molti eziandio non erano compresi nelle venti satrapie. Il perchè non si esprime esattamente il Barthelemy quando dice che le satrapie offerivano ebano, avorio, ed altre loro derrate (*Voy. dans la Grèce Introd.*) La riforma che Dario praticò nella divisione e amministrazione del suo impero fu non solamente savia ma necessaria, se si riguarda all'estensione delle

provincie, e alla varia indole e cultura dei popoli; laonde a me sembra che il Saint Croix abbia troppo leggermente sentenziato, (*Introd. à l' Examen des historiens d' Alex.*) che Dario lungi dall' essere stato degno successore di Ciro, distrusse anzi l' antica e riverita base su cui riposavano l'autorita del governo, e l'obbedienza dei popoli.

(174) Della mirabile grossezza di queste canne (*bambu o mambu*) parlano singolarmente Ctesia, Diodoro, Strabone, Zeze, Plinio, Mela e Solino, taluno dei quali giunge a dire che grandi elleno sono come alberi di navi, che malamente due uomini le potrebbero abbracciare, e che d'ogni ginocchio, ó nodo, si formavano due navi onerarie. Nè queste son mere fole, perciocchè dicono anche i moderni che nel Malabar surgono tali canne fino all' altezza di settanta piedi, e che a tanta altezza sia proporzionata anche la loro grossezza.

(175) Il φλίως, ossia giunco palustre o da stuoje, specie di papiro, di cui componevansi anche i lucignoli (*Antip. Epig.*), e che da noi è ricordato al numero 96 delle annotazioni all' Euterpe.

(176) *Impia nec saevis celebrans convivia mensis* = *Ultima vicinus Phaebo tenet arva Padaeus* (*Tibull. l. IV, 1 144*).

(177) Queste atroci usanze, delle quali trovasi esempio ancha presso altri popoli, vogliónsi riguardare presso gl' Indi originate più che da ferità di costumi da certa stolta saggezza. Perciò veggiamo quei lor filosofi cacciarsi in mezzo alle fiamme intrepidamente, considerando eglino nella presente vita l' uomo come il figliuolo già perfetto nel ventre della madre, e reputando la morte nascimento alla vera e beata vita. Ed ancora oggidì una massima degl'Indi porta che all' attività si deggia preferire il riposo, ed al riposo il sonno; ed a tutto la morte.

(178) Niccolò damasceno (*Fram. istor.*) chiama costoro Aritoni. Solino (*in Polhyst. c.* 5.) ha avuto dinanzi agli occhi tutta la presente narrazione, e l' ha avuta anche Pomponio Mela (*l. III; c.* 7) per modo che spesso traducendola in sua lingua, ne porgerebbe ajuto in determinare i nomi di varie di queste genti da Erodoto non accennate che indistiutamente.

(179) Si è agitata da gran tempo la quistione donde proceda il colore che con altri caratteri distingue una quarta parte dell' uman genere dal rimanente; e fra le varie cagioni annoverano gli antichi la disposizione del seme, che è quanto a dire, gli Etiopi divengono così fatti quali sono coloro che gli hanno generati. Ma che il seme pa-

reggi nel colore il corpo di quelle genti, è opinione non retta; essendo in tutti gli animali bianco il seme; per lo che Erodoto viene redarguito da Aristotele (*Dell' Istoria degli Anim. l. III, c.* 22). Nondimanco anche secondo le moderne osservazioni dei fisici (*Dict. des Sciences med. Art. Nègre*) la bile, il sangue e gli altri umori sono negli Etiopi di colore più denso che non sono negli uomini della nostra specie.

(180) Megastene diceva, come riferisce Strabone (*l. XV*), che nei Dardi, nazione grande degl' Indiani montanari esposta ad Oriente, v'era una montana pianura, la quale girava quasi tre mila stadj; e quivi giacevano le miniere, donde cavavano l'oro le formiche, animali niente minori delle volpi, d' estrema velocità e che vivevano di rapina. Plinio copiò Megastene, quantunque nol citi, con questa differenza (*l. XI, c.* 31) che annovera i Dardi fra gl' Indiani settentrionali, e che scrive avere le formiche il colore dei gatti, quasi se uno ed invariabile fosse il colore di questi, ed essere elleno grandi quanto sono i lupi in Egitto. Pomponio Mela (*l. III, c.* 7) che muovesi fedelmente dietro Erodoto, nondimeno qui non si contenta che le antedette formiche sieno minori del cane, ma le fa eguali; un chiosatore di Sofocle le dipinge alate (*nell' Antig. v.* 1037); e Plinio soggiunge che nel tempio d' Ercole in Eritre città dell' Ionia furono appese per cosa miracolosa le corna d' una formica indiana. Dal che si vede che fra le varie narrazioni il nostro storico ammette sempre o la più vera, o almeno la più verisimile. Le formiche, secondo che prosegue Megastene, citato in questa parte anche da Arriano nel libro sull' India, cavano nel verno la terra mescolata con oro, non già per amore dell' oro, ma per annidarsi, e l'accumulano presso alla bocca della tana come le talpe. E i viciui vanno colle bestie da soma a pigliarlo di nascosto; perciocchè andandovi alla scoperta, le formiche gli assalterebbero, e quand' essi fuggono li perseguitano, e potendoli arrivare gli ammazzano unitamente alle bestie, quindi per non essere veduti mettono in diversi luoghi pezzi di carne ferina, e mentre le formiche, sono qua e là sparse, eglino se ne portano i granelli dell' oro. Cose in parte non dissimili e in parte più maravigliose di queste narra Dione il boccadoro (*Oraz. XXXV*). Sono quelle formiche dic' egli, maggiori delle volpi, nel rimanente simili alle altre formiche, e al pari di esse cavano la terra; e la polvere che smuovono è oro purissimo e fulgidissimo, il quale sta a mucchj ordinata-

mente disposto in guisa che tutto ne balena il piano; nè si puote fissare gli occhi nel sole se non con istento, e chi gli fissa si accieca. Ma gli uomini vicini, attaccando ai cocchi coppie di cavalli velocissimi, trascorrono l'interposto deserto, che non è grande, e vengono di mezzo giorno quando le formiche nascondonsi sotterra; e così rapito l'oro se ne fuggono. Ma quelle sentendoli all'odore li perseguitano, e come hannogli raggiunti gli combattono a morte, attesochè sono esse fra gli animali fortissime, e sapendo quanto l'oro sia degno di pregio non l'abbandonano che colla vita, o secondo che dice Plinio, è la prestezza e crudeltà di quelle tanto grande quanto l'amore per l'oro. Oltre i citati scrittori fanno menzione di queste formiche fra i latini Properzio in quel verso (*l. III c.* 5). *Indica vis mittit formica metallis*; e fra i greci Luciano (*Epist. Sat. I*), Filostrato (*Vita d'Apol. l. VI*) ed Eliodoro (*Etiop. l. X*) che le attribuiscono all'Etiopia, Clemente (*Pedag. l. II*), Zeze (*Chil. XII.* 207), che riduce in brutti versi la bella prosa d'Erodoto, ed Eliano (*Ist. degli Anim. l. III,* 4) il qual dice che queste formiche non trapassano mai il fiume Campile. Mirò ad esse, come io credo, il comico Eubulo, in un frammento del Glauco riferito da Arpocrazione (*voc*: χρυσοχοεῖν), allorchè trasportando nella sua patria racconti stranieri, o piuttosto prevalendosi d'una favola volgare, narra che nel monte Imetto custodivansi i minuzzoli dell'oro dalle pugnaci formiche, e che per combatterle gli Ateniesi uscirono dalla città muniti d'armi e di vittuaglia. Anche Teocrito (*Idil. XVII, v.* 105) ad esse allude per avventura quando loda Tolomeo, perchè non lasciava nelle opime case inutile l'oro, qual giacesi la ricchezza delle sempre operanti formiche. Ma alcuni dei testè accennati, sono autori fantastichi, ed altri senza critica e indegni di fede. Per lo contrario Strabone (*l. II*) annovera quest'animale fra le molte fandonie da Deimaco spacciate é da Megastene, nomini che secondo lui meritavano minore credenza che tutti gli altri i quali hanno scritto intorno l'India; ed Arriano vuole che tanto meno si dia fede a Megastene quantochè egli narrava non ciò che veduto ma ciò che udito aveva. = Adunque queste accuse percotono direttamente anche Erodoto. Eppure egli delle indiane formiche parla quasi ne avesse certa cognizione, affermando che nei serragli del re di Persia vedevansi. I moderni naturalisti e viaggiatori non hanno portato, che io sappia, nessuno rischiaramento su tale particolare; ma non è strano il credere che p. e. il *canis corsac*, come suppone il

Weltheim, od altra specie d'animale indiano del genere volpino, fosse dagli antichi appellato formica, per certa apparente simiglianza o nella figura o nell' indole coll' insetto di questo nome. Per la medesima cagione i nomi dei terrestri quadrupedi furono trasferiti nelle regioni dell' aria e del mare. Nearco affermava (*Arr. l. c. Strab. l. xv.*) d' avere veduto egli stesso negli accampamenti dei Macedoni non poche pelli di queste formiche, le quali parevano pelli di pantere. Uno scrittore arabo (*Notices et Extraits des Manuscr. de la Bibl. du Roi t. II*, p. 420) ne attesta l' esistenza quasi colle stesse parole di Erodoto; il Busbequio (*Ep. IV de Leg.*) e lo storico de Thou (*l. XXIV*, *p.* 461) fra gli altri doni da Tamas sofi di Persia mandati a Bajazet figliuolo di Solimano ed a Solimano medesimo, rammentano *formicam indicam mediocris canis magnitudine, mordacem admodum et sævam*. Per ultimo lo Tzuschio (*Notæ Exegeticæ in Pomp. Mel. l. III*, *c.* 7) riporta il seguente passo d' un epistola del prete Gianni inserita in un codice della Biblioteca misnense: *In quadam provincia nostra sunt formicæ in magnitudine catulorum, habentes 7 pedes et alas 4. = Istae formicae ab occasu solis ad ortum morantur sub terra et fodiunt purissimum aurum tota nocte — quaerunt victum suum tota die. — In nocte autem veniunt homines de cunctis civitatibus ad colligendum ipsum aurum, et imponunt elephantibus. Quando formicae sunt supra terram nullus ibi audet accedere, propter crudelitatem et ferocitatem ipsarum.*

(181) *Les Orientaux appellent le chameau* navire de terre, *en vue de la grande charge qu'il porte, et qui est d'ordinaire de douze ou treize cents livres pour les grands chameaux.* (Voy. de Chardin tom. II; p. 27).

(182) Eliano citando Erodoto riferisce questo passo con qualche mutamento di voci, forse per pretensione d' eleganza, e con esso compone un breve capitolo della sua opera (*l. x*, *c.* 3 *della Nat. degli Anim.*) Aristotele combatte ragionevolmente l'opinione di coloro, fra i quali si comprende Erodoto, che attribuiscono doppie cosce e doppie ginocchia al camello, (*Ist. degli Anim. l. II*, *c.* 1.) abbenchè come egli soggiunge ciò sembri in apparenza pel volume del ventre di quell'animale. Il Gesnero (*Hist. Anim. l. I.*) non pago della sentenza d' Aristotele dà la seguente spiegazione. *Ego per genua*, dic' egli, *articulos intelligo*, *per femora vero ossa*, *quæ inter articulos recta habentur. Hæc autem terna esse in prioribus cruri-*

bus in posterioribus quaterna. Intorno al membro genitale del camello il Buffon così scrive. *Le membre genital du mâle dans l'erection tend en avant comme celui de tous les autres animaux, mais dans l'état ordinaire le fourreau se retire en arrière, et l'urine est jetée entre les jambes de derrière*.

(183) Le parole dello storico, come nota lo Schweighaeuser, ὑπερτείλας μέχρις οὗ ec. esprimono che il sole è ardentissimo *dacchè egli è surto*, ossia *dacchè egli è pervenuto a certa altezza del cielo sino all' ora del partirsi di piazza*. Laonde errano manifestamente gli antecedenti interpreti i quali fanno dire al nostro istorico cosa assurdissima, cioè che il sole sovrasta perpendicolarmente sulle teste degl' Indiani insino all' approssimarsi del mezzogiorno. L' autore per parlare alla foggia de' suoi interpreti avrebbe detto che il sole κατὰ κορυφὴν γίνεται, ovvero adoperata altra espressione consimile. Ora spiacemi che il Rennell (*Geographical System of Herodotus p.* 8) ingannato da questi interpreti e senza consultare l'originale, rimproveri Erodoto di un errore che non ha commesso. E appunto non l' ha commesso perchè *quest' errore fra tutti sarebbe il più straordinario, come quello che direttamente è contrario a quanto si manifesta al più volgare osservatore*. Imperciocchè le dottrine astronomiche di Erodoto, o piuttosto quelle dell'età sua esser possono fallaci, ma egli non suole mai alterare i visibili fatti. E vaglia anche in tale particolare un esempio ad attestarci la fedeltà, la diligenza, e insieme la circospezione di lui. Ai Fenicj che compirono il giro dell' Africa, doveva il sole, passata ch' essi ebbero la linea, mostrarsi al nord. Quindi lo storico così soggiunge. « *Raccontano cose che per me non sono credibili, ma che bene il saranno per altri, cioè che navigando intorno alla Libia ebbero il sole a destra* ». Il Rennell volge inoltre le parole di Erodoto in questa guisa. *They have a vertical sun, when with us, people withdraw from the forum*, cioè: *Essi* (Indiani) *hanno un sole verticale quando appo noi la gente si ritira dal foro*; e domanda se così straordinario abbaglio non sia occasionato dall' omissione di ridurre il tempo al meridiano del luogo? Imperciocchè, prosegue egli, dalla differenza di longitudine fra la Grecia o la Ionia che si voglia intendere, e l' India inferiore avveniva certamente che quando erano le nove ore del mattino in Grecia fosse presso a poco mezzogiorno sulle spiagge dell' Indo. Se Erodoto avesse potuto indursi a credere che la terra era rotonda egli probabilmente non

saria caduto in simile errore il quale deriva da una storia letteralmente vera, ma narratagli maliziosamente da tale che credeva essere globulare la terra, senza che riuscire a persuadera Erodoto ch'ella si aveva questa figura. Le congetture del dotto inglese tornano tutte inutili, e le sue censure le quali pajono più gravi perchè pronunziate da un caldo ammiratore del principe dell'istoria, cadono onniuamente a terra col solo ajuto del dizionario. Adunque, non parla Erodoto della posizione verticale del sole rispetto agl'Indiani, ma dell'ardore nel progressivo ascendere ch' esso fa sull'orizzonte sino al momento in cui la turba si scioglie dal foro; e quest'ora non è la nona, ma quella verso il mezzogiorno; nè egli si pensa di paragonare la diversità del calore nell'istante medesimo fra due paesi diversi, ma la diversità bensì del calore in una sola regione in due diverse parti del giorno. E questa risposta che ora noi diamo al Rennell, vale eziandio pel Larcher il quale suppone ugualmente che Erodoto non avendo coguizione delle longitudini, udisse da qualche viaggiatore che quando erano le nove del mattino in Grecia, il sole verticalmente sovrastava agl'Indiani; e conchiude che l'errore ha il suo fondamento in una verità male intesa. In quanto poi al fenomeno del sole per cui esso era più ardente nel mattino che nel mezzogiorno, quest'è piuttosto una maniera di esprimersi che un errore. Lo storico riferisce all'influenza del sovrano astro la temperatura terrestre che esser poteva modificata anche in India, siccome altrove, da molte circostanze estranee quali sono le emanazioni dei vapori, l'elevasiune del suolo, le periodiche correnti d'aria.

(184) Lo Schweighaeuser inclina a credere che qui il senso del testo sia che gl' Indiani per la potenza del sole tutti si bagnano di sudore.

(185) Seguo l'interpretazione data a questo passo da Adamanzio Coray (*Note del Larcher*). Altri intendono invece che gl'Indiani *distaccano i camelli maschj tirandoseli addietro non però ambi ad un tratto*; altri che *li sciolgono non ad un tratto*, *ma uno dopo l'altro*, ed altri che *per iscioglimento di forze restando addietro i camelli non possono essere insieme tirati*.

(186) Eravi in Media una pianura nominata nisea la quale produceva e dava il nome a cavalli grandissimi (*Erodoto lib. VII*).

(187) Vedi ciò che abbiamo detto alla annotazione 38 del presente libro — In India il cotone è arboreo. Il Palmerio (*Exercit. in*

Grec. Script. p. 18) muove alcuni dubbj su tale proposito, i quali meritano miglior esame.

(188) Erodoto già prima ha connumerato l' olibano o incenso fra i peculiari prodotti dell' Arabia. A ciò assentono Teofrasto (*Ist. delle Piante l. IV. c.* 9) e Plinio (*lib. XII. c.* 14) i quali anzi l'attribuiscono ad una sola e determinata parte dell'Arabia. Anche il cinnamomo dicono taluni che nasca nell' India e dove questa si volge a mezzogiorno. Meglio è dunque il dire che tali aromati nascono in entrambe le regioni promiscui, perchè elleno sono d'una simile temperie d'aria e di sole. Pretendono nondimeno i moderni viaggiatori (*Niebhur Descript. de l'Arabie p.* 126) che l'olibano unicamente coltivisi sulla costa sud-est dell' Arabia e di specie men generosa, esportandosi il più, come ai tempi d'Arriano, dall' India, quantunque allora arabico si dicesse per la regione dond'esso proveniva alle genti europee.

(189) Nulla ci resta d' aggiungere intorno a questi aromi, dopo quanto ne scrissero Teofrasto, Plinio e Dioscoride, e i loro commentatori, i quali confermano quanto n' è qui narrato da Erodoto. Mi perdoni il Larcher se io aderendo più alla concorde, antica ed autorevole sentenza degli accennati scrittori e di Strabone (*lib. XV*) e di Arriano (*Della Spediz. d'Ales. lib. VII*), anzichè alla sentenza sua, ed a quella di coloro a cui egli si attiene, riconosco la casia, ed il cinnamomo per due piante di diversa natura. E tale sembra eziandio l'opinione del nostro storico, come agevolmente deducesi per ciò che egli soggiunge al § 111.

(190) Vedi l. II, § 75 e 76, e la nostra nota 82 al passo medesimo. Senza ripetere quanto dice l'Aldovrandi (*Hist. Serp. et Drac. l. II*) sugli aligeri serpenti, giova non pertanto avvertire che i viaggiatori parlano di una specie di serpente il quale ancorchè non abbia veramente ali, pure per l' agilità con cui si lancia dai rami d' un dattero a quelli d' un altro è nomato dagli Arabi *heiethiare*, cioè serpente volante.

(191) Qui Erodoto, come in altre occasioni altri filosofi, tenta scoprire negli effetti apparenti le cause occulte. Plinio (*l. VIII. c.* 55) gli usurpa il presente passo; e però il Salmasio (*Plinianae exercitationes p.* 200) paragona i due scrittori, e mostra come il latino sia rimasto inferiore al greco nella proprietà delle espressioni. Le parole d' Erodoto intorno alla lepre non potevano obbliarsi dai sapienti ghiottoni nelle lor cene appresso Ateneo (*l. IX. c.* 61), ed

Oppiano le trasporta, ornate di colori poetici, nella fine del terzo dei canti suoi sull'Arte della Caccia. Senofonte (*della Caccia*) Aristotele (*della Gener. degli An. l. IV. c.* 5) Eliano (*Ist. degli Anim. l II. c.* 12), Eratostene, Clemente, File, Polluce ed altri narrano ugualmente come la lepre sia creatrice di molti figli e soggetta alla superfetazione. E vi è soggetta per la conformazione particolare delle sue parti genitali. *Le vágin*, così il Buffon parlando di essa, *et le corps de la matrice sont continus, et il n'y a point d'orifice ni de col de matrice comme dans les autres animaux, mais les cornes de la matrice ont chacune un orifice qui déborde dans le vagin, et qui se dilate dans l'accouchement; ainsi ces deux cornes sont deux matrices distinctes, separées, et qui peuvent agir independamment l'une de l'autre, en sorte que les femelles dans cette espèce peuvent concevoir et accoucher en différens temps par chacune de ces matrices.*

(192) Erodoto nel dire che la leonessa non produce in vita che un solo parto, ha troppo facilmente abbracciata l'opinione del volgo, o piuttosto quella degli Arabi e degli Egizj. Questi, secondo che afferma Oro (*Ierogl. l.* II.), per significare una donna che aveva figliato una sola volta, dipingevano la leonessa. Male ha fatto Erodoto a non preferire l'autorità del suo maestro Omero il quale ben sapeva come quella belva non fosse unigena (*Il. l. XVII* e *XVIII*). Aristotele rigetta il presente racconto, e tratta giustamente come inetta favola l'altro della matrice stracciata dal lioncino quand' esso ancora è nel corpo della madre sua (*Ist. degli Anim. l. VI, c.* 31). Le osservazioni del gran filosofo non valsero menomamente ad istruire Antigono, Epifanio e Basilio che spacciano di bel nuovo quanto lo storico ha qui esposto inesattamente.

(193) Allude a questo passo, e ne cita l'autore, in un luogo delle sue opere (*t. III. p.* 521) l'oratore Aristide, come osserva il Valekenaer.

(194) Direbbesi che la natura abbia fatto d'ogni vipera una Clitennestra insieme ed un Oreste. Gran numero di scrittori, da Erodoto insino a certi eruditi del secolo decimosesto, ricantano le medesime favolette, non escluso Galeno (*nel libro della Teriaca a Pisone*). Teofrasto bensì, che fu il più diligente investigatore dei segreti della natura dopo il suo maestro Aristotele, espone il vero; laonde anche Eliano obbedisce ad una tanta autorità e chiede perdono ad Erodoto se non gli porge fede in questo parti-

colare. (*Dell. Ist. degli An. l. xv. c.* 16.) E così sè stesso condanna, perchè nel primo libro (*c.* 24) ha descritto il coito ed il parto della vipera secondo la narrazione d'Erodoto. Pare che ad essa assentano eziandio gli Evangelisti, presso i quali i Giudei ed i Farisei sono appellati progenie di vipere, cioè, ingrati, come spiegano i sacri dottori, verso Dio, i profeti e la legge che dovevano tenere in conto di genitori. Aristotele (*Storia degli Anim. l. v. c.* 34) dice che la vipera i suoi feti partorisce involti in certe pellicine le quali si rompono il terzo dì; ma accade talvolta che i viperini che sono nel corpo della madre rodano quelle pellicine e nascano ignudi. Per questo fatto prevalse forse la popolare credenza che i viperini lacerino il materno alvo. Il Larcher attribuisce questa ingegnosa spiegazione al Camus suo concittadino, e dotto commentatore d'Aristotele: ma di essa, se non è anche più antica, vuolsi dare l'onore ad Ulisse Aldovrandi (*Hist. Serp. et Drac. l. I. c.* 2).

(195) Ripete Plinio (*l. XII. c.* 19) le favole registrate dal nostro storico, dicendo che la casia si trova intorno a certe paludi dove la difendono coll'ugne una crudel sorte di pipistrelli e, com'egli aggiunge, di serpenti alati.

(196) Veramente è ridicolo l'abbaglio di Plinio (*l. c.*), il quale svisando il testo di Erodoto gli fa dire che il cinnamomo e la casia si trovano nei nidi di certi uccelli e specialmente in quelli della fenice. Così egli dunque confonde il nome d'un popolo con quello dell'uccello del cui nido aveva Erodoto già descritte nel secondo libro la materia e la forma. Nell'errore medesimo, che fu ripreso dal Salmasio (*in Solin, p.* 283), incorsero Stazio, Marziale, ed Avieno.

(197) Intorno al cinnamomo narrasi anche questa favola (*Teofr. Ist. della Piant. l. IX. c.* 5.) Nasce esso in certe convalli: qui vi sono alati serpenti di letale morso contra i quali gli uomini si muniscono mani e piedi e scendono e lo raccolgono. Ora ci pare che Teofrasto riferisca all'acquisto del cinnamomo le arti che Erodoto dice usare gli Arabi per raccogliere la casia. L'uccello poi del quale ragiona l'istorico è chiamato da Aristotele anch'esso cinnamomo (*Ist. degli Anim. l. IX. c.* 20.) Questo costruisce di cinnamomo i suoi nidi in alti ed inaccessibili alberi, e gl'indigeni vi lanciano saette nelle quali hanno adattato piombo, pel cui peso i nidi cadono sfracellati a terra. Antigono caristio (*delle Cose mirabili*) copia queste parole di Aristotele. Anche File (*delle Proprietà degli Anim. l. XXVI.*) narra che l'uccello

cinnamomo trovò l'ignoto aromate dello stesso nome, e fa di esso i nidi alla cara sua prole; e Dionisio il periegeta soggiunge che il reca da isole deserte ed incognite.

(198) Gl' Italiani chiamanlo *laudano* ed anche *ladano*, vocabolo che più si accosta all' arabico *ladanon* o *ladan*. I botanici appellano *cisto cretico* l' arboscello ond' esso si tragge, perchè è una specie di cisto ed alligna in Creta. I becchi e le capre rodono le foglie di esso, sulle quali avvi in primavera certa grassezza attaccaticcia che si appicca alle barbe ed al vello delle cosce di quelle bestie. I contadini le pettinano, raccolgono il ladano, il liquefanno, e formato in pani il ripongono. Sono alcuni altri che strisciando funi sopra le foglie, e sbattendole raschiano poi la grassezza che vi si attacca. (*Dioscor. l. 1, c.* 128. *Tournef. Voy. du Lev. t. 1, p. 72 e seg.*)

(199) Il testo porta: *οἷον γλοιὸς, ἀπὸ τῆς ὕλης*. A noi sembra che lo storico miri all' altra guisa di raccogliere la materia resinosa che traspira per le foglie del frutice; ma forse invece paragona il ladano che si toglie dalle barbe delle capre, alla ragia che distillano certi alberi. Varj sono i significati che danno gl' interpreti a queste parole: *veluti viscum, adhærens e frontibus = veluti glutinosus humor a depastis fructicibus = velut mucor ligni = a guisa del succidume che resta attaccato dagli escrementi.*

(200) Piacque a Luciano questo modo d' esprimersi; quindi egli racconta (*Vera Ist. l. II.*) che presso cert' isola l' aura spirava mirabile, odorifera, e quale lo storico Erodoto dice ella spirare dalla felice Arabia. Fra i varj antichi, nessuno ha decantate con più pompa di Diodoro le, per così dire, ambrosie proprietà di quella contrada. (*l. III*, § 46.)

(201) Questa specie differisce dal suo genere anche nelle altre proporzioni del corpo e per le corna che volgonsi addietro. Distinguesi col nome di *ovis aries laticaudata*, secondo il linguaggio dell' arte, e volgarmente appellasi pecora di Barbaria, d' Arabia, di Soria, di Tunisi, del Capo di Buona-Speranza. Fra gli antichi Aristotele, Diodoro, Ctesia, Eliano, Plinio, e le Sacre Carte ne parlano; ed alcuni scrittori orientali ed i moderni fanno aperta testimonianza in favore d' Erodoto sì per la larghezza di quelle code, come dell' uso di sovrapporle a certi carrettini. La coda, quasi un piede larga, è quindici pollici lunga e sette folta. Simile mostruosità procede da sovrabbondanza di pinguedine che nelle nostre pecore si ferma sulle

reni, e in quelle, accresciuta dalla qualità delle piante onde si cibano, discende nelle vertebre della coda per modo che questa sembra un guanciale. (*Hist. génér. des Voy. t. III, p. 297, t. V, p. 189. 214. Nouv. Dict. d'Ist. nat.-Art. Mouton.*)

(202) Vedi § 20.

(203) Il Bailly (*Lettres sur l'Atlantide*, p. 301) fa asserire per lo contrario ad Erodoto, *que ce nom* (Eridan) *n'est pas grec, qu'il est barbare, c'est à dire etranger.* Riserbandoci noi anche in questa come in altre consimili occasioni di ragunare in un solo punto e di esaminare le cognizioni geografiche d'Erodoto, non che di paragonarle a quelle de'moderni, per ora ne basti aderire ai dotti suoi interpreti i quali riconoscono nell'Eridano qui nomato, il Rodauno, fiume che non lungi da Danzica mette foce nella Vis'ola. Lo storico non per altra ragione dubita dell'esistenza di esso se non pel suono tutto greco che rende tale nome, il qual suono devesi attribuire alla delicatezza de' greci orecchi ed al passare che fece di bocca in bocca il vocabolo Rodauno fino a che assunse la terminazione di Eridano. Per ugual modo anche il Rodano fu appellato Eridano da Eschilo, ch'è forse quel poeta al quale allude Erodoto.

(204) Il vedere che non solo nell'età di Erodoto, ma medesimamente in quella descritta da Omero si conosceva l'uso dell'ambra che trovasi sulle sponde del mare baltico, e l'uso dello stagno che si ritragge dall'isole Sorlinge, n'è chiaro indizio del mirabile ardire degli antichi navigatori, i quali si spinsero in sì remoti tempi e con sì deboli ajuti sino alle estreme parti settentrionali d'Europa.

(205) Vedi la nota al § 13 del l. IV.

(206) Vedi la nota 222.

(207) Andavano, come spesso si ricorda in queste storie, i supplicanti alle porte del palagio, non essendo lecito vedere la faccia del re. Questi miseri popoli non penso che ogni anno corressero a sclamare e impetrare che il re per suo beneplacito concedesse loro il partecipare di quei beni a loro dalla Provvidenza donati, e dei quali gli aveva privi l'avarizia di lui; bensì credo che una sola volta ciò fecero, ovvero che ogni anno supplicassero colui che in nome del re teneva il governo della provincia.

(208) Se la greca e la latina lingua ritrose non furono ad accettare questa parola persiana, nol sarà, spero, nemmeno la italiana, tanto più che si tratta d'indicare una particolare foggia di spada e scimitarra di quella gente asiatica.

(209) Intafernes era non solamente uno dei sette, ma amico di Otaoes fautore della democrazia; ed aveva perduto un occhio nella congiura. Le opinioni sue e la sua benemerenza lo rendevano forse più altero degli altri, e più sospetto a Dario; il perchè questi uccide Intafernes, ed i congiunti anche e gli attinenti di lui. Il timore ed il sospetto tormentano sempre coloro che hanno di recente acquistato l'impero sui loro uguali; quindi cercano prostrarli o cogli astuti beneficj o colla violenza.

(210) Nota, o lettore, questa mezza pietà veramente caratteristica e propria dell'animo d'un despota. Perchè Dario all'afflitta e generosa donna, ed alla patria non rendeva salvi tutti quegl'innocenti? Plutarco non ha obbliato questo fatto nel discorso sull' amor fraterno, nondimanco il tocca assai leggermente. Presso Sofocle la pietosa Antigone non teme d'essere lapidata, viola il decreto di Creonte, seppellisce il fratello, e condotta al cospetto del tiranno, dice così: (v. 925.) *Ma pur ben feci al giudicar de' saggi – Nè se madre io mi fossi, ed insepolto – Stesse il consorte, io delle leggi ad onta – Ciò far vorrei; chè procacciarsi è lieve – Altro sposo, altri figli, ma sotterra – La madre, e il padre, altro fratel non mai* (*vers. del Bellotti*). Non è questo l'unico luogo, ma è certamente uno de' più notabili, in cui Erodoto e Sofocle sono conformi d'espressioni e di massime; pur lo storico ha riferito semplicemente un fatto, e il tragico espone una sentenza. Tale sentenza fu a lui suggerita per avventura dal fatto persiano, e non è inerente all'azione; il che da noi si osserva per mostrare con quanta ingiustizia Clemente alessandrino abbia a questo proposito (*Strom l. VI*, § 74) accusato di plagio Erodoto. Il Barthelemy (*voyag. d'Anac. c. LXXI*) una tale sentenza reputa indegna della tragedia, quasi che le parole in quella specie di poema non assumessero forma e colore dalla qualità e dalle circostanze de'personaggi. Ma io non voglio trattenermi punto a riprovare o difendere la convenevolezza della sentenza medesima, dico solamente che male egli si appoggia sull'autorità di Aristotele, perchè il filosofo altro non afferma (*Ret. l. III*, *c.* 16) se non che quando ciò che si dice non è credibile, bisogna che vi si aggiunga la cagione, come p. e. fa Sofocle nel caso presente. Luciano introducendo Tossari (*nel dial. di questo nome*) e Mnesippo, a disputare se sieno più fidi amici gli Sciti o i Greci, pare che abbia dai greci scrittori tolto l'uno dei cinque esempi con cui lo scita cerca di coronare la patria sua. Abauca scita venne alla città dei

Boristeniti colla moglie, che amava assai, due figliuoli, e l' amico Gindane che per una ferita toccatagli nel viaggio non poteva reggersi in piedi. Di notte un grande incendio circonda ed investe la casa loro: Abauca si scioglie dagli amplessi conjugali, abbandona fra le fiamme la moglie e i figliuoli piangenti, e preso l' amico sulle spalle lo salva. Rimproverato poscia da taluno risponde: mi è facile generare altri figliuoli, ed ignoro anche se saranno dabbene; ma un amico qual' è Gindane, nol saprei ritrovare per molto tempo.

(211) Orontes è appellato questo governatore da Cicerone nel quinto libro dei Fini; ma Pier Vittoriu (*Variarum Lect. l. II. c.* 4) stima, seguendo Erodoto, che nella lezione latina si deggia sostituire *Oretes*. Oretes anche l' appellano Ateneo (*l. XII. c.* 22) che di corsa rammenta questo fatto, Luciano (*Contempl.*) Diodoro (*Estratti* § 251) ed Eliano (*Ist. degli Anim. l. VIII. c.* 11). Ma dall' altra parte il latino Valerio massimo (*l. VI.* 19. 5) e due greci, cioè Dione l' oratore (*Or. XXII*) e Massimo tirio (*Dis. X.*) danno a quel barbaro il nome di *Orontes*, il che ne deve rendere più riguardosi ad emendare il testo di Cicerone. Ambo i nomi si trovano applicati dagli antichi scrittori a varj personaggi asiatici, quantunque quello di *Orontes* abbia più consonanza persiana. Tuttavia poco importa il trattenersi su queste minuzie, e forse piacerà a taluno il parere dell' Hemsterhusio (*ad Luc. Contemp. c.* 14), il quale vuole che nelle due guise scrivere si possa un tal nome, secondo i diversi autori, che non del tutto sono concordi in narrare la presente storia.

(212) Spesso riguardiamo o fingiamo di riguardare offese fatte a noi quelle che gli stranieri recano ai nostri ancorchè da noi odiati. Alcuni Lidj fuggendo la prepotenza di Oretes si ripararono per nave a Samo con molta ricchezza, ed implorarono la misericordia di Policrate. Costui gli accolse da prima benignamente, ma non molto dopo gli trucidò, e impadronissi d' ogni loi facoltà (*Diod. Estr.* 251.)

(213) Cioè era prefetto della Bitinia.

(214) Specialmente narrasi da Polieno (*l. I, c.* 23) questa istoria. Volendo i Samj fare nel tempio di Giunone pubblico sacrificio, e celebrando eglino armati la processione, Policrate comandò ai fratelli Silosone e Pantagnosto che la guidassero, raccolte prima di molte armi sotto specie della solennità. Questa finita, i più dei Samj, parte stando per sacrificare, e parte essendo intenti alle orazioni, poggiarono alle are le armature. Ma Silosone e Pantagnosto coi seguaci

loro tenendo le armi, assalirono uomo per uomo tutti quei Samj, e ad uno ad uno gli trucidarono. Policrate poi ragunati nella città quanti erano partecipi dell' insidia preoccupò i luoghi più opportuni, e i fratelli cogli ajuti studiosamente accorsero dal tempio. Ed allora fortificata la rocca la quale chiamavasi Astipalea, col favore di Ligdami tiranno di Nasso e de' soldati di lui, Policrate si fece signore di Samo.

(215) Nella vita d' Anacreonte, che noi abbiamo già scritta, si sono toccate le particolarità riguardanti il suo soggiorno in Samo appresso Policrate che il tenne in onore grandissimo, e perciò tutta la poesia sua era piena della menzione ch' ei faceva di quel tiranno.

(216) I nomi di Mirso e Gige sono dei reali di Lidia, sia perchè Mirso discendesse da quel lignaggio, sia perchè i sudditi si compiacciono aver comuni almeno i nomi coi loro re. Ad ogni modo questo Mirso fu uomo di conto, perchè da Erodoto è rammentato alla fine del quinto libro come ucciso con due generali persiani in un' azione che essi ebbero coi Cari.

(217) Di questa potenza marittima di Policrate, che tuttavia non s' estendeva oltre le isole e le spiagge diutorno a Samo, fanno parimente ricordo Tucidide (§ 1, e 13) e Strabone (*l. XIV*). La potenza di Minosse, che fu ben più ampia, e la più antica di quante mai Tucidide abbia inteso parlare, è da molti autori celebrata (*Meurs. Creta l. III. c.* 3).

(218) Erodoto distingue i tempi storici dai favolosi, ne' quali le genti, come narravasi, non erano governate dagli uomini, ma dagli eroi che traevano l' origine loro da un qualche iddio.

(219) Annibale ingannò con simigliante astuzia i Gortinj in Creta; perchè egli finse di depositare nel tempio di Diana le sue ricchezze entro varie amfore, che erano invece piene di piombo e coperte d' oro e d' argento nella sommità, ma egli tutto il suo oro veramente fuse nel cavo delle statue che seco portava, e con queste se ne partì (*Corn. Nepos* c. 23. *Inst. l. XXXII. c.* 15)

(220) Osserva il Larcher, citando l'autorità d'Eustazio, che avanti che le serrature e le chiavi fossero inventate chiudevansi le porte ed i forzieri con nodi d' ingegnoso viluppo – *Mise il coverchio e l' intricato nodo – Prestamente formò, di cui mostrato – Gli ebbe il secreto la dedalea Circe* (Uliss. l. VIII. v. 447 *versione del cav. Pind.*) Quindi dice Eustazio che l'invenzione di simili ordigni è di epoca posteriore, e si attribuisce ai Lacedemoni.

(221) Soggiunge Luciano (*Contemplanti*) che Policrate fu tradito dallo stesso suo servo e familiare Meandrio; ed io il sospetto.

(222) Erodoto al § 117 ha usato le parole il *Dio*, e qui dice *Giove*. Nell' Euterpe § 13 si vale d' entrambi i modi. Laonde Orazio, imitatore diligente e perpetuo de' greci, disse come ognun sa: *manet sub Iove frigido Venator, teneræ conjugis immemor;* e puossi conservare questa maniera ad imitazione del Pagnini che nel IV idillio di Teocrito verseggia: *E Giove stesso or è sereno, or piove*. Quindi al Dio venne il cognome di pluvio. Nè altro è Giove, come spiegava Crisippo, che il Cielo (*Cic. de Nat. Deor. l. I, c.* 15.) E il puro Cielo sente anch' esso, secondochè poetando filosofarono Eschilo ed Euripide, la forza d'amore, e pieno di umori desidera scendere sul grembo della sterile terra, la quale confondendosi al madido sposo rimane feconda, e partorisce le piante alimento ai mortali ed alle fiere.

(223) Gelone e Ierone fratelli.

(224) Della vita felice di Policrate e dell' infelice sua morte, quale esempio d' instabile fortuna valgonsi i filosofi e gli scrittori che abbiamo commemorati nelle annotazioni 78 e 211 del presente libro. Ora vogliamo citare anche Galeno (*Esort.*) che turbasi della felicità di costui il quale aveva pronti sino i pesci ad ubbidirlo, e Filone appresso Eusebio (*Prep. Evan. l. VIII. c.* 14), ancorchè esso e abbracciando diversa tradizione, o per errore di memoria, affermi che al tiranno medesimo non alla figliuola si offerisse la visione, e che non Oretes, ma il gran re, cioè Cambise, uccidesselo. Coloro che parlando del genere di morte a cui soggiacque Policrate, il dicono posto in croce, concordano con Erodoto; pur l'istorico aggiunge che non solamente quello fu crocifisso, ma fatto perire in modo ch'egli, forse per l'altezza del grado di Policrate, o per la greca sua stirpe, reputa indegno di narrazione. Il barbaro fece per avventura prima vivo vivo scorticare quel meschino, come assai probabilmente suppone il Wesselingio. Qualche altra particolarità l' appariamo da Valerio. La felicità di Policrate, non potè tenere sempre piene le vele a prospero corso; e fu posto in croce dal satrapa nella sommità dell'altissimo monte di Micale, dove colando marcioso sangue, Samo ch' egli oppresso aveva di amara servitù il contemplava con occhi liberi e lieti. Ignoro da quale autore abbia il Vittori (*l. c.*) dedotta la notizia che Policrate poscia che fu confitto in croce e pati

supplizio servile, fosse portato via, com' ei fu deposto, sur una saudapila, cioè entro una specie di feretro unicamente destinato per menare alla sepoltura i cadaveri delle persone abbiette e condannate.

(225) Non tanto perchè ei gli lasciava andare, ma perchè, tolto il tiranno, potevano i Samj l'isola loro novellamente ordinare a repubblica.

(226) Non di rado ne occorre udire gli antichi parlare di visioni e sogni che predicono il futuro, giacchè secondo l' opinione dei filusofi espressa da Eschilo . . . *quando – Dormono i sensi in chiara luce è l'anima, – E vede aperto dei mortali i casi.*

(227) Vedi § 43.

(228) È *angaro* voce persiana e significa il corriere o staffetta che porta le lettere del re. (*Vedi Erod. l. VIII*, § 97). E perchè il bisogno pubblico permetteva che ogni cosa fosse a requisizione dell' *angaro*, sono dal nome suo derivati i vocaboli *angheria*, *angheriare* e *angariare* ed *angariatore*.

(229) Propriamente la parola δορυφόρος si tradurrebbe *astifero*, ma per essa s' intendeva con più ristretto significato la guardia del re, o di colui che esercitava il supremo comando, sia che usurpato l'avesse alla repubblica, sia che il tenesse per disposizione di legge. Da questa parola non discostasi l' altra d' αχμοφόρος con cui Erodoto (*l. I*, § 8) denota la guardia del re di Lidia. Noi le abbiamu dato l' equivalente di *astato*, ed una volta quello d' *alabardiere*; ma forse anzichè servirci di nome che ricorda più moderne usanze, meglio era dire *lanciere*. Del rimanente tale guardia pare che non fusse confidata se non se agli uomini più distinti per nascimento, come accade oggidì appunto, così volendo la reciproca ambizione dei re e dei sudditi. Il perchè Dario era uno degli astiferi di Cambise (§ 139 *del presente libro*).

(230) Accortamente Dario confonde sè stesso cogli altri Persiani, acciocchè considerandosi tutti oltraggiati da Oretes, tutti parimente sentissero il desiderio e l' obbligo della vendetta. Il barbaro non fa motto dell' uccisione del greco Policrate, quasi che essa annoverare non si dovesse fra' delitti di Oretes. I Bascià ed i Sultani ne offrono ora in Turchia la immagine evidentissima di que' satrapi e di que' re persiani, colle violenze e colle frodi che gli uni esercitano a danno degli altri, e collo stolto ed iniquo disprezzo verso le genti straniere.

(231) Suida rapporta qnesto passo, senza citarne l'autore, alla voce πάλος, come altri passi del paragrafo precedente alle voci ἰθὺ = εἰδῦσαι = τίσιαι. = La narrazione del nostro storico spira non so quale aura omerica. *Tacque, e rizzarsi subitani in piedi – Nove guerrieri... Ognuno – Chiese il certame coll'eroe trojano – Disse allora il buon veglio: Arbitra sia – Della scelta la sorte* (*Iliade l. VII. vers. del cav. Monti*).

(232) Di arti consimili si valsero Macrone per uccidere Sejano, (*Dio. Cas. l. XVIII*) Olimpio per uccidere Stilicone (*Zosimo l. V*).

(233) Inteudi trasportate nel regio tesoro.

(234) I re di Persia uscivano a caccia ogni mese e menavano fuori la metà delle guardie (*Senof. Cirop. l. I*). Ma quella caccia consisteva nell'affrontare fiere in solinghi boschi, e serviva di rudimento alle fatiche, agl'ingegni ed alle gagliardie della guerra di cui essa era imitazione. E perciò leggiamo nel II degli Annali di Tacito che Vonone fu poco amato dai Parti dei quali era re, perchè a differenza de'suoi maggiori raramente dava opera alla caccia.

(235) Dione (*Oraz. XVI e LXXVII*) che segue fedelmente questo racconto d'Erodoto, qui mutandolo dice che il re cadde da cavallo. È chiaro che Dario nello scendere piantò malamente il piede, e quindi l'astragalo uscì della sua incassatura. Lo Sprengel (*Storia della Med. Sez. II.* § 26) scrive che Dario soggiacque ad una lussazione del metatarso.

(236) Nel bel principio di questo libro si è detto in quanta estimazione fossero tenuti i medici egiziani alla corte dei re di Persia.

(237) Perchè i barbari bisognando del suo valore l'avrebbero bensì ricolmo di onori e di ricompense, ma trattenuto sempre nel loro paese.

(238) Per mettere alla tortura Democede, e costringerlo coi tormenti a dire la verità.

(239) Questo metodo sembra a bella prima assai strano, e del tutto opposto a quanto insegna la più volgare pratica medica. Democede non doveva corroborare la parte offesa, ma rilasciarla; ed egli cominciando coll'applicazione dei rimedj forti, anzi che apportare la calma avrebbe accresciuto lo spasimo. Suppongasi dunque col Coray che ἰσχυρὰ (*Nota ad Erod. ne' Com. del Larcher*) denoti l'operazione meccanica di lussare ancora il piede mal rimesso dai medici egizj, e di ridurre di bel nuovo l'astragalo alla sua nicchia, il che richiede forze di braccia, non che il cingere di fasciature la parte inferma. Ciò compito, Democede per quetare i dolori

amministrò forse all'infermo qualche narcotico (*ἤπια*), come a cagion d'esempio l' oppio per indurre il sonno. A tale congettura assentire si può tanto più volentieri quando osservasi che Erodoto s'è valso poco prima d'un avverbio che ha la stessa origine che l' addiettivo *ἰσχυρὰ* per indicare il forte storcimento fattosi da Dario nel piede *ἰσχυροτέρως ἐστράφη*. Suida (*voce Democede*), il quale ha copiato tutto questo brano d'Erodoto, il guasta qui appunto così: *ἑλληνικοῖς ῥήμασι χρεόμενος καὶ φάρμακα τὰ ἰσχυρὰ προσάγων*. A qualcuno forse piacerà la lezione dal Porto e dallo Stefano inserita nei loro lessici *ἠπιάματα τὰ ἰσχυρὰ*. Essa non differisce dalla comune se non per una lettera, e viensi a dire i *lenitivi gagliardi*, cioè quelli che hanno una veemente proprietà sedativa. Nè quell' epiteto deve parerci ardito, se i lenitivi farmachi chiamò il massimo de' poeti uccisori del dolore. Anzi noi incliniamo a credere che per essi voglia indicare Erodoto non una semplice spalmatura d' olio o di grasso od altra cura siffatta, ma un qualche empiastro per richiamare gli umori. E veramente così pensò anche Dione il quale dice che il greco medico in pochi giorni guarì Dario *καταπλάττων καὶ καταιονῶν*.

(240) Il presente passo ha subito varie interpretazioni sì per la diversità delle lezioni e sì per le congetture d'un gran numero di critici (*Veggansi i comentatori d'Erodoto e il Dizionario ionico del Porto voce ὑποτύπτειν*). A me è mancata la pazienza di ventilarle. In tanta discrepanza sono rimasto perplesso, e il mio giudizio non più libero nè spontaneo per mirare ad un segno, ha abbracciato come migliore la lezione e l'interpetrazione dello Schweighaeuser, quantunque io confessi non m' avere essa pienamente appagato = Zeze (*Chil. III. 9*) tolse questa istoria da Erodoto, ma osserva che Democede raccolse tanta ricchezza per la gara che nacque tra quelle donne, volendo ciascuna col maggiore dono mostrare la maggiore affezione che ella nutriva verso il suo re.

(241) Poco più sappiamo intorno a Democede perchè gli altri che ne parlano dopo Erodoto copiano questo istorico. L' unico Dione, o per meglio dire il suo copista l' appella erroneamente, Demodoco; Imerio (*Declam. Estr. nella Bibl. di Foz. p. 1142*) aggiunge che Democede fu il primo greco ad esercitare medicina presso i barbari; e Suida ch'ei condusse moglie in Egina e che il padre di lui era in Gnido sacerdote di Esculapio. Lo Sprengel, (*Ist. della Med. Sez. III*,

§ 43) fa una sola persona di esso e di Democede discepolo di Pittagora di cui parla Iamblico nella vita del samio filosofo. È vero che anche Democede il pittagorico era crotoniate e viveva in quel giro d'anni, ma cotali prove sono assai deboli. Esso fu cacciato dalla patria, e la testa sua fu messa a prezzo, mentre come vedremo tantosto il medico fu validamente protetto da' cittadini i quali per lui sfidarono l'ira del re di Persia.

(242) Medicina e chirurgia in quell'età erano non doe arti distinte, ancorchè sorelle, ma un'arte sola, di maniera che nei libri d' Ippocrate non si trova mai usato il nome chirurgo o chirurgia, e le operazioui a questa spettanti si riferiscono al medico il quale altresì ordinava e preparava i rimedj.

(243) Anche da Strabone (*l. IV*, *p.* 181) impariamo che i medici erano pagati dal comune. Ma qui siamo attraversati da un dubbio del Valchenaer. Questo erudito che generalmente spinge troppo oltre il suo critico scetticismo, merita ora d'essere udito. Non si meraviglia egli che Policrate si mostri della mal acquistata ricchezza così generoso verso il medico, ma bene si meraviglia della munificeuza degli Egineti e degli Ateniesi. Quando Atene era potentissima non dava a' suoi ambasciadori che due dramme al giorno; e cento dramme fanno una sola mina. Inoltre al dire d'Aristofane (*nel Pluto v.* 408), i medici non prosperavano in quella città perchè nulle erano ivi l'arte e le mercedi loro. E chi ne prova che prima della guerra persiana sì ricco fosse l'erario di Atene, onde potere senza incommodo pagare ad un medico straniero annua provvisione d'un talento, e quaranta mine? Devesi dunque sospettare che la quantità numerica riferita nel testo sia alterata. Non pertanto al dubbio del Valchenaer si può dare qualche soluzione. Noi contrapponiamo ai versi di Aristofane un fatto, cioè gli onori conceduti dalla repubblica ad Ippocrate, e incliniamo a credere ch'egli miri ai medici del paese. Alessi pur comico (*appresso Aten. l. XIV*) dice scherzando d'un altra città di Grecia, che ella sprezzava i proprj medici e teneva subito a vile le loro ricette perchè prescritte nell'idioma indigeno, mentre reputava queste medesime mirabilmente efficaci quando erano ordinate con istraniere voci da peregrino medico. Democede era un medico periodeota, o ambulatorio, di quelli cioè che a detta del sullodato Ippocrate (*nella Legge*) erano preclari ed espertissimi, e si conducevano di città in città. La gara aumenta il prezzo, nè mi stupisco se gli Ateniesi per certa picca cogli

Egineti vicini ed emuli loro, chiamassero a sè coll' esca del maggiore guadagno il dottor Democede. Veramente quand' io penso che gli Ateniesi appunto con cento mine rimunerarono un tanto poeta qual era Pindaro della lode da esso data alla città loro, conchiudo che parer debbe esorbitante e quindi improbabile l' alto stipendio ch' essi decretarono annualmente a Democede. Ma io del pari penso che per una sol volta gli concedessero le 100 mine, e che con tale somma gli costituissero una rendita per quei tempi non tenue, giacchè leggiamo nell' Economico di Senofonte che da tutta la facoltà di Critobulo, cittadino ricchissimo, si sarebbero tratte 500 mine. L' astuto medico beccata che s' ebbe la somma, o il frutto corrispondente, abbandonò dopo un anno gli Ateniesi, come aveva abbandonato gli Egineti per correre al maggiore offerente. E qui torna opportuna la considerazione del Valchenaer che Democede fosse d' animo assai avaro ed abbietto, se preferiva per venti mine di più un tiranno ad una città libera. E di fatti per la narrazione che Erodoto tesse dei costui casi non appare egli cima di galantuomo; nondimeno dobbiamo rammentarci che alla corte di Policrate, protettore munifico delle lettere e delle arti, fiorivano molti eletti ingegni di Grecia, e che in quell' età anche Atene era oppressa dalla tirannia dei Pisistratidi.

(244) Eustazio (*Scolj a Dionisio Perieg. p.* 76) riporta questo passo. Testifica Menecmo appresso Ateneo (*l. XIV*) che Aristonico inventore della citara semplice e contemporaneo di Archiloco era anch' esso argivo.

(245) Il procedere di Democede a favore de' suoi comprofessori è riguardato da Dione (*l. c.*) come un atto di generosità. Ma quei miseri e discreditati non erano più per lui oggetto d' invidia, mentr' egli già in auge sperava, intercedendo per essi, di ottenersi anche maggiore lode. E dico ciò non per diffidenza verso la virtù, ma perchè quel Democede comparisce sempre assai malizioso e mendace.

(246) Rammentiamoci che Erodoto ha detto al § 10 del primo libro appresso i barbari non che le donne ma gli uomini pure arrecarsi a vergogna estrema l' essere visti ignudi.

(247) Qui ἀνὴρ, come il *vir* dei latini, porta seco l' originaria idea di forza; quindi vale uomo prestante e valoroso.

(248) Senza convalidare questa sentenza con sentenze non diverse di Omero, Democrito, Lucrezio, osserviamo che ora parla non un filosofo, non Erodoto stesso, ma una donna; ed ella si spiega

alla foggia nostra quando diciamo: *Costui è vecchio, ma ha l'anima ancora giovane*, perchè trattasi di quelle operazioni dell'anima che ella, perfetta quantunque ed impassibile, eseguisce per via di strumenti e ministri, i quali imperfetti sono, invalidi e soggetti ad alterazione.

(249) Eliano (*Ist. degli An. l. XI. 27*) di buona fede, senza pensare alle altre cagioni che mossero Dario, attribuisce la spedizione contr'a Greci al desiderio che manifesta Atossa al tenero marito di avere per ancelle sue le donne di Grecia. = Crede e crede bene il Wesselingio che al presente passo alludesse Claudiano (*in Eutrop. v. 200*) *Felices . . . quibus Argivae, pulchraeque ministrant Thessalides, famulas et quae meruere Lacaenas.*

(250) Tale nave è chiamata gaulo da Erodoto. Essa era rotonda per contenere più carico, e minore d'una trireme. L'usavano i Fenici come si ha nel libro VIII, § 92, onde il conoscitore di molte favelle Samuele Bochart ne deriva l'etimologia dal fenicio *gol* o *gaul* che denotava la curva rotondità di quella.

(251) Aristofilide che greco è ed italioto favoreggia il suo nazionale, al confronto d'uomini barbari, e di sì remoti paesi. Il Wesselingio segue un testo del dottore Askew, e togliendo una κ malamente dupplicata ha sanato questo passo in guisa che abbiamo ora una lezione assai chiara, cioè ἐκ ῥηστώνης τῆς Δημοκήδεος *ex indulgentia facilitateque Democedis*, invece di ἐκ Κρηστώνης, non vi essendo città in Italia che Crestone fosse appellata; oltreechè il contesto avrebbe un non so che di contorto, che male s'accomoda alla greca ed erodotea semplicità. Confesso non pertanto che la lezione del Valla, e che leggesi in altri testi ἐκ Κρότωνος ha in sè certo vestigio di probabilità, ed inoltre offre una notizia istorica, intendo, che Aristofilide re de' Tarentini fosse anch' egli cittadino di Crotone patria di Democede. Il Coray applaude alla emendazione del Wesselingio, ma con una lunga ed ingegnosa nota tenta di fare assumere alla voce ῥηστώνης il significato di δόλος, τέχνη, σόφισμα. Senza contraddirgli che ella in altri casi aver possa cotesto valore, pel presente m' acqueto col Larcher alla spiegazione del Wesselingio; ed aggiungo che Erodoto quando vuole indicare le astuzie e gl'inganni, dei quali gli occorre far spesso menzione, perchè infelicemente essi compongono la metà almeno dell' umane istorie, servesi a preferenza della parola σόφισμα.

(252) Nulla di più frequente presso i greci scrittori che l'uso

della parola *Medi* invece di *Persiani*, conservato avendo la gente minore e nuova il nome del popolo più anticamente famoso a cui aveva essa rapito l' impero.

(253) Ateneo confermando brevemente tutto questo racconto (*l. XII. c.* 22) soggiunge che un Persiano prese Democede quale mancipio del re, e i Crotoniati difendendo la libertà del loro cittadino, spogliarono il barbaro de' suoi abbigliamenti, e ne ornarono il sergente del pritano; laonde da quel tempo il sergente visitava col magistrato ogni settimo giorno le are, avvolto in veste purpurea, cinto di aurea corona, con candidi calzari a' piedi, e non per mollezza e fasto, ma per ischernire i Persiani.

(254) Diverso dal fedifrago Democede fu Scites re degli Zanclei del quale fassi menzione nell' Erato. Costui, quando ebbe perduto il regno, ricoveratosi alla corte di Dario chiese indi licenza di andare in Sicilia, e impetratala, ritornò in Persia come promesso aveva, e pieno d' anni quivi morì. Il perchè ottenne egli grandi ricchezze, e soleva dire Dario che tra quanti Greci erano a lui venuti reputava Scites il più giusto, ma parlando di Democede il qualificava per frodolento e malvagio (*Eliano v. I. l. VIII. c.* 17).

(255) Strabone, Luciano, Filostrato, Ateneo, Aulogellio, ed altri decantano cotesto Milone che fu figliuolo di Diotimo. Più specialmente Pausania (*Eliaci l. II. c.* 14) racconta la vittoria ch' egli ebbe nelle lotte d' Olimpia, ne' giuochi pizj, e le mirabili prove di sua fortezza, e l' infelice sua morte.

(256) Delle navigazioni frequenti dei Gnidi nella magna Grecia e nei vicini paesi per cagion di commercio, fa fede anche la loro amicizia coi Corciresi, e le franchigie e le immunità da questi a quelli concedute.

(257) Allora ch' erano in colmo le tirannie a Samo esulò anche Pittagora, e andossene in Egitto a far tesoro di quelle dottrine che poscia insegnò ai Greci. = Il commercio di questi fioriva sommamente in quella regione per l'edificazione di Naucrate, e per li privilegj che aveva ad essi conceduto il re Amasis =. Che tra Greci, i quali o in Egitto domiciliati, od espulsi dalla patria, taluni dal bisogno costretti, ovvero dal desiderio di far fortuna militassero con Cambise, come già militato avevano al soldo di Psammitico e di Amasis, e che quali uomini ingegnosi e bravi fossero facilmente e lietamente accolti, non mi par questa cosa nè sì strana nè sì incredibile da costringerci a mutare la lezione del testo. Pure il Val-

ekenaer ghiribizzando nel passo οἱ δὲ στρατευόμενοι, ch' è assai chiaro, toglie οἱ δὲ poi v'intrude invece στραγγευόμενοι. Quindi giustamente è contraddetto dallo Schweighaeuser.

(258) Vedi § 39.

(259) Zeze (*Chil. III.* 312) scambia Memfi in Babilonia. Inoltre Suida (*voce* χλαμὺς) Diogeniano (*Cant.* v, *prov.* 14) mutano il χλανὶς d'Erodoto in χλαμὺς per la somiglianza del suono. Eliano (*V. Ist. l. XIV. c.* 5) dice genericamente ἱμάτιον, e Valerio Massimo *amiculum* (*l. V. c.* 2). La *clamide di Silosone* si usò a modo di proverbio affine di denotare coloro che vanno in volta pavoneggiandosi pel vestito. E ciò è veramente proprio degli Asiatici. Così quel Foceese per nome Pitermo, che andò in Isparta ad implorare ajuto a favore degl' Ioni contra Ciro, per rendersi notabile si addossò un vestito di porpora (*l. I*, § 52). Erasmo opina che il proverbio applicare si possa anche a colui, al quale picciol dono frutta grosso guadagno (*Adag. Chil. I. cant. X. prov.* 84).

(260) Giove era onorato colla stessa appellazione anche in Atene (*Senof. Econ.*); e per avventura dacchè la città scosse il giogo de' Pisistratidi.

(261) Cioè per ostinazione o per diffidenza o per magnanimità, costoro non si lasciando vincere nè dalla prigione nè dalla imminente morte, rifiutarono le condizioni che ad essi propose prima Meandrio, indi Lioareto.

(262) Usano il verbo *salire* i Greci per denotare l' avanzarsi entro terra di colui che viene dalla parte del mare.

(263) Leggesi nel greco τοὺς διφροφορευμένους. Il Coray. (*Nota ins. nel com del Larcher ad Erod.*) non assente ai grammatici che spiegano il διφροφορευμένους come appartenente alla voce passiva del verbo, anzi che alla media, e crede che Erodoto per indicare la condizione nobile de' Persiani da Carilao uccisi, dica che erano di quelli dietro ai quali si portava una sedia. Più semplicemente intende il Larcher che il διφροφορευμένους non altro significhi se non se gli assisi sugli scanni, cioè que' Persiani mentovati al § 144 i quali θρόνους θέμενοι ... ἐκατέατο, per aspettare agiatamente la conclusione dei patti. Ma noi osservando che Erodoto sì per amore di chiarezza, e sì per quella dignitosa semplicità tanto propria de' Greci, mai non muta il nome alla cosa stessa, acquistando già essa

certa varietà graziosa dalle desinenze dei casi, reputiamo che δίφρον qui equivalga non già a θρόνος, bensì una specie sia di sella gestatoria o lettiga. Il Porto spiega: *Persas, qui sella curuli, vel qui curru vehebantur;* e il vocabolo διφροφορουμένους chiude in sè nettamente il valore di *esser portato* non già d'*essere seduto*; laonde se dall'una inclimiamo di riferirlo a' Persiani i più distinti, secondochè vuole il Coray, dall'altra lo dichiariamo colla comune dei grammatici passivamente E per verità, o lettiga si fosse o sedia a bracciuoli, un tale arnese convenivasi alla mollezza ed al fasto di que' signori, e alle lunghissime loro vesti, tanto più che saliti erano in luoghi alti ed ardui rimpetto la rocca, e che venuti per mare, e quindi senza cavalli, far si dovevano portare da paggi o schiavi loro pedissequi. Così Eraclide (*appresso Plutarco vita di Pericle*) narra che Artemone di Clazomene, persona dilicata e molle, se per sorte era necessitato ad uscire di casa facevasi portare in lettiga; anzi del re di Persia scrisse Dinone (*Ateneo l. XII, c.* 8) che non saltava giù del cavallo anche se era a poca altezza da terra, nè colle mani si sosteneva sui circostanti, ma sempre gli si poneva un' aurea sedia su cui posavasi, in guisa che era seguito da un διφροφόρος. E bello è ciò che Senofonte dice di Agesilao. Giudicando egli che il dispregio verso gl' inimici fosse un dar forza al combattere, ordinò agli araldi, che i barbari fatti prigioni dai masnadieri si vendessero nudi. Dunque i soldati veggendoli bianchi, perchè mai non si spogliavano, e grassi e morbidi, perchè camminavano sempre in carrozza, si persuadettero che la guerra fosse con femmine. A questo passo di Erodoto mirò Suida (*voce* διφροφόρος); sennonchè non vogliamo nè possiamo sempre ricordare minutamente quante volte i grammatici citarono Erodoto valendosi dell' autorità sua.

(264) Lo stesso fatto ripete Plutarco negli Apoftegmi de' Lacedemoni; sennonchè tacendo la circostanza delle coppe, e dicendo genericamente che Meandrio mostrò al re degli Spartani le ricchezze che aveva portate seco, non parla come Erodoto agli occhi del lettore.

(265) Oppure gli Spartani *intimarono per un araldo* a Meandrio di *andarsene*, e conforme aggiunge Plutarco, nel giorno medesimo in cui fece l' astuta offerta al buon Cleomene.

(266) Il testo ha: *τὴν Σάμον σαγηνεύσαντες*; e di questo verbo che deriva da sagena, ossia rete, si vale Erodoto non già metaforicamente, ma per indicare certa bellica usanza dei Persiani. Costoro vincendo un'isola così la *sagenizzavano*. Un uomo teneva per mano un altro uomo, e stendendosi dalla parte boreale all'australe del mare discorrevano per tutta la contrada e ne prendevano gli abitatori. E questo fecero a Samo, Chio, Lesbo, Tenedo ed altre isole, ma ad isole solamente, essendo impossibile cingere nel modo medesimo i paesi di terraferma (*l. VI*, § 31). E perchè la sagena, come dice il Redentore (*Matteo Ev. c.* 13, § 47) paragonandola al regno dei cieli, gittata in mare, raccoglie d'ogni maniera di pesci, così i barbari facevano preda ad un tratto delle persone d'ogni sesso, età, condizione.

(267) Strabone (*l. XIV*), confermando aver Silosone ricevuta in dono da Dario la signoria della patria, soggiunge che pel suo acerbo impero la città rimase vuota d'abitatori, onde ne venne il proverbio: *Mercè di Silosone – È larga la regione*. Il qual proverbio, ch'è un senario di antico ignoto poeta ionio, e fautore forse di Meandrio e della libertà, applicossi a tutti i principi e magistrati che per essere aspri e crudeli nell'esercizio del loro comando, rendono deserte le città. (*Erasm. Adag. Chil. 1, cent. X, prov.* 85). Nondimanco io penso che questo biasimo non vuolsi dare a Silosone, perchè egli impetrò da Dario la restituzione di Samo senza stragi e servitù. Il macello de' cittadini debbesi recare alla pazzia di Carilao, alla perfidia di Meandrio, e al provocato furore de' soldati. Non pare poi che Silosone godesse gran tempo la ricuperata potestà, perchè ben presto scorgesi il figliuolo suo, che dal nome del nonno chiamossi Eace, accompagnare Dario nella spedizione contra gli Sciti, ed essere annoverato fra i tiranni d'Ionia, che il re lasciò alla custodia del ponte costrutto sull'Istro (*l. IV*, 137). Costui fu uomo di stima appresso Dario, e ne seguì fedelmente le parti, come quello che dal favore persiano teneva la tirannia, della quale poscia il spogliò Aristagora di Mileto (*l. V*, § 13).

(268) Così Aliatte infermatosi non si riebbe che quando riedificò il tempio di Minerva in Asseso da lui incendiato (*l. I*, § 19). Otanes uccisore di tanti uomini, afflitto nelle parti genitali, è castigato dal nume a pena di taglione.

(269) Babilonia per la sua immensa ricchezza, e per la possanza

sua ricalcitrava al giogo persiano. Vivevano ancora molti de' cittadini che già liberi, erano stati da Ciro vinti più colla frode che colla forza, e s' aggiungeva a ciò la gloriosa rimembranza dell' impero che gli Assirj tenuto avevano per cinquecento e vent' anni su tutta l' Asia superiore, e quindi sui Medi ed i Persiani che da servi eransi poi mutati in acerbi dominatori.

(270) Se in quei feroci petti pur annidar poteva qualche affetto risparmiarono i Babilonesi le proprie madri; altrimenti per le madri qui nominate si debbe intendere le mogli lattanti, o che allevavano i figliuoli ancor teneri.

(271) E così quando Ciro si pose a campo sotto Babilonia quelli che stavano in sulle mura, si ridevano di tale assedio, perchè avevano i viveri per più di venti anni (*Senof. Cirop. l. VII*).

(272) Vedi *l. I*, § 191.

(273) Giustino (*l. I*, *c.* 10) dice che Zopiro medesimo fu uno dei sette uccisori del mago, e Frontino (*Strat. l. III*, § 4) attribuisce il fatto ai tempi di Ciro. Ambedue pigliano un grosso granchio, seppure il loro testo non è accidentalmente scorretto.

(274) Dione Cassio, parla d'un uguale portento a' tempi di Galba (*l. LXIV*) e di Macrino (*l. LXXVIII*). Forse la mula di Zopiro apparteneva a quel genere particolare di mule che trovavasi in Siria ed in Cappadocia. Esse figliavano, perchè nate non erano dalla mescolanza di asino e di cavalla, e non avevano il nome di mule, o per meglio dire di semiasine (ἡμιόνοι), se non per le forme del loro corpo (*Arist. Ist. degli Anim. l. VI*, *c.* 24 *e c.* 26. *Teofr. appresso Plin. l. VIII*, *c.* 44). Tuttavia asserisce il Buffon che l' infecondità delle mule è piuttosto positiva che assoluta, e che se queste non concepiscono mai ne'climi freddi, concepiscono negli altri climi, ancorchè raramente ne' temperati, e più raramente ne' caldi. Adunque il miracolo qui riferito sta non tanto nel parto della mula, quanto nella coincidenza di esso col detto scagliato dal Babilonese per ischernire i Persiani.

(275) La parola ἀγαθοεργίη è usata qui per esprimere le benemerenze ossia i fatti gloriosamente operati in servigio del pubblico; laonde nel § 67 Erodoto menziona un ordine di cavalieri spartani detti ἀγαθοεργοί. L'essere prode in guerra riguardavasi da'Persiani come la prima qualità dell' uomo (*l. I*, § 136), e la onoravano essi sommamente anche nell' inimico (*l. VII*, 238).

(276) Questa locuzione ἐκπλώειν τῶν φρενῶν, *extra mentem navigare*, si adopera da Erodoto anche nel VI § 12; e se palesare posso il mio giudizio, mi sembra essa più propria in bocca di uomini ionj, anzichè in bocca de' persiani, perchè quelli ben dal mare appo cui abitavano trarre potevano le figure del loro parlare, ma questi vivevano entro terra.

(277) Da Semiramide che aveva edificato la gran muraglia, e da altri eroi del paese, e dai popoli ai quali esse erano volte, traevano le porte di Babilonia quei nomi che qui si leggono. Erano esse cento, e di rame tutte, colle imposte e sovrapporti ugualmente di rame (*l. 1*, § 179).

(278) Il greco ha τὰς βαλανάγρας. Consulta principalmente sul significato di questo vocabolo il Salmasio (*ad Solinum p.* 649. 650).

(279) Le porte delle antiche città erano, come abbiamo accennato altrove, a doppio vano; l'uno servendo all'uscita, l'altro all'entrata; e però sempre sono nominate nel numero del più, e qui si dice che la guardia babilonese cautamente aperse od inclinò alquanto l'imposte dell'una delle porte.

(280) Piaccionmi anche le altre ragioni che Zopiro adduce presso Giustino (*l. c.*) *ibi ostendit populo laniatum corpus: queritur crudelitatem regis, a quo in regni petitione, non virtute, sed auspiciis non judicio hominum sed hinnitu equi superatus est. Iubet illos ex amicis exemplum capere, quid hostibus cavendum sit: Hortatur ne moenibus magis quam armis confidant, patianturque se commune bellum recentiore ira gerere.*

(281) Polieno (*Strat. l. VII*) riferendo questa crudele astuzia narra che Zopiro non fece che imitare un cozzone de' Sacesi per nome Sirace, il quale aveva prima ingannato Dario allo stesso modo. Il fatto somiglia a quello di Sinone, ma forse è più ingiusto, poichè i Babilonesi combattevano per la loro libertà. Non pertanto Zopiro fu celebrato a cielo, e Sinone è nome che ancora si ripete per proverbiare i sempre troppo invidiati Greci.

(282) Una parte de' Babilonesi si accorse tardi del tradimento per la mirabile ampiezza della città; il perchè anche quando ella fu presa da Ciro, quei che ne abitavano il mezzo, ignoravano che l'estreme parti già fossero in potere dell'inimico.

(283) Adunque si tenga come non verace Beroso il quale (*appresso Gioseffo contra Apione*) scrive che Ciro occupata Babilonia

fermò seco medesimo di atterrare le mura esterne per la troppo sediziosa e pressochè inespugnabile terra. Ma Dario abbattè veramente la muraglia, che era larga cinquanta cubiti, ed alta dugento? Non pare. Essa sussisteva all' età di Strabone (*l. XVI*), e dal nostro istorico si può medesimamente arguire ch' essa sussistesse dopo la seconda espugnazione, dicendo egli che avendo Nitocris fabbricato il sepolcro suo sopra una porta fra le più frequentate di Babilonia, Dario lo aperse, perchè cupido era del denaro che egli credeva racchiuso nel sepolcro istesso, ed inoltre perchè sembravagli dura cosa il non potersi valere di quella porta, per cui passando avrebbe avuto sul capo un cadavere, (§ 1 e 187). Opiniamo quindi che la frase τὸ τεῖχος περιεῖλε, propriamente significhi aver Dario non già demolita l' intera muraglia, ma i propugnacoli de' quali ha Erodoto dapprima parlato, o quelle molte casipole che erano sull' orlo della muraglia (*l. 1*, § 179). Forse anche possiamo intendere non l' esterno muro, ch' era come la lorica della città, ma l' interno, ch' era più stretto (*l. 1*, § 181) o la cittadella di Babilonia, che è menzionata eziandio da Senofonte e da Arriano.

(284) Si potrebbe dal numero di queste donne determinare, almeno approssimativamente, quello di tutta la popolazione di Babilonia.

(285) Ma Dario non avrebbe profferito un tal detto ove la fede di Zopiro non si fosse manifestata collo strazio a cui questi sottopose le sue misere membra. Passò esso quasi in proverbio, onde bellissimo chiamalo il lucianeso Giove (*nel Giov. Trag.*), e si desidera anche egli aver piuttosto per avvocato Damide che signoreggiare in mille Babilonie. Plutarco riferendo il fatto (*Apoft.*) soggiunge che Dario soleva dire, che avrebbe desiderato più volentieri aver intiero Zopiro che comandare non già a venti ma a cento Babilonie. E qui il Larcher dà biasimo a Plutarco perchè poco dopo con incomprensibile inconseguenza attribuisce non più a Dario, ma a Serse la presa di Babilonia, narrando che questo re, irato per la ribellione, come ebbe in suo potere la città, ordinò agli abitanti di non portare più armi, ma di cantare e suonare, ed attendere alle taverne e ai postriboli, e a vestire ondeggianti drappi. Della quale iniqua politica di avvilire i popoli per agevolmente imperarli era già stato maestro Creso a Ciro. Ora osserva il critico francese che Plutarco ha preferito il racconto di Ctesia a quello d'Erodoto ch'ei non

amava. Noi invece risponderemo che Plutarco si vale d' entrambi i raccooti senza accettare più l'uno che l'altro, mirando più presto alla diligeoza storica che alla coosegueoza morale ch'ei deduce dagli avvenimenti. Certo è poi ohe Ctesia, il quale sembra volere ogni volta che il possa quasi *ex professo* capovolgere tutte le narrazioni d'Erodoto, trasporta queste istorie da Zopiro e Dario ai loro figliuoli Megabizos e Serse, all'eccezione, come nota Fozio, (*Bibl. nell' Estr. delle Cose Pers. di Ctesia, pag.* 115), del parto della mula. Ma per avventura i Babilonesi tornarono a ribellarsi anche sotto Serse, perchè più poteva in loro la feracità ed opulenza della contrada e la memoria delle patite ingiurie che la oppressione persiana. E ciò sarebbe lecito argomentare ugualmeote da quanto narra Arriano (*Della Sped. d'Ales., l. III*), cioè che Serse distrusse i tempj di Babilonia, i quali poscia per la pietà del magoo Alessandro furono riedificati, e dall'aver detto il medesimo nostro istorico nel primo libro che Serse rubò la grande statua d'oro massiccio di Giove Belo, ed uccise il sacerdote. Che se queste forse troppo lievi congetture potessero procacciare fede alla narrazione di Ctesia, allora da noi con lui si direbbe che i Babilonesi sollevandosi uccisero il duce Zopiro, e vendicaronsi per tal modo del crudele ingaooo, che privi gli aveva della libertà.

(286) Zopiro adunque godeva gli emolumenti di quella satrapia così ricca da valere ella sola la terza parte dell'Asia. Questi emolumenti sono descritti nel primo § 192. Di più il goveroarla esente di ogni gravezza significa ch' egli da Babilonia percepiva per sè i tributi che al re dovevansi, ed erano essi annualmeote mille taleoti e cinquecento fanciulli castrati (§ 92 *del presente libro.*)

(287) Gli Egizj, udita la morte di Serse e le turbolenze che affliggevano i Persiani, pensarono di scootere il giogo. Inaros di Libia si fece capo dell' impresa; e richiese ed otteone la società degli Ateniesi. La guerra con varietà di fortuna durò sei anni. Megabizos figliuolo di Zopiro, che da Artaserse era stato inviato con grossissimo esercito in Egitto, vinse i ribelli, e venne a patti cogli Ateoiesi, che di colà partirooo (*Tucid. l. I* = *Diod. l. XI*). Il medesimo Megabizos è nominato fra i duci di Serse nella Polimnia, § 83. Al dire di Ctesia fu anche genero del re, sposata avendo Amitis, da cui gli nacque il figliuolo qui mentovato da Erodoto, e che ebbe il nome dell'avolo suo. Questo secondo Zopiro si ribellò al re, e andò

in Atene confidando ne'beneficj impartiti dalla madre sua a quella repubblica. Navigò indi a Cauno ed ordinò agli abitanti di rendersi agli Ateniesi che seguito lo avevano. E i Cauni risposero che pronti erano da rendersi a Zopiro sì, non agli Ateniesi, e così egli entrando in città, certo Caunio per nome Alcide il percosse d'un sasso sulla testa e l'uccise. Il Caunio fu posto in croce da Amistris avola di Zopiro.

LA MELPOMENE

OVVERO

IL QUARTO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO

Dopo la presa di Babilonia accadde eziandio la spedizione del medesimo Dario contra gli Sciti. Conciossiachè fiorendo l'Asia per uomini, e per provento di gran ricchezze, Dario desiderò vendicarsi degli Sciti, come quelli che primi invadendo la Media, e vincendo gli avversarj in battaglia, avevano dato cominciamento all' ingiuria. E di vero gli Sciti, conforme ho anche anteriormente narrato (1), tennero l'impero dell' Asia superiore anni ventotto, perciocchè inseguendo i Cimmerj penetrarono nell'Asia, e cessarono il principato de' Medi, i quali avanti che venissero gli Sciti l' Asia signoreggiavano. Ma gli Sciti dilungatisi per ventott' anni dalla patria, e dopo tanto tempo tornandovi, soffersero travaglio non minore di quello che avevano patito in Media, trovandosi incontro non poco esercito perchè le donne degli Sciti, per la lunga assenza de' mariti, s'erano appressate ai servi. Ora i servi tutti si acciecano dagli Sciti, a cagione del latte che bevono, così facendo (2). Pigliano de' soffioni ossei, similissimi ai flauti, e questi entromessi nella natura delle cavalle, soffiano colla bocca, e mentre l' uno soffia, l' altro munge. E ciò dicono fare, perchè le vene delle cavalle per lo soffio si riempiano, e le poppe si ab-

bassino (3). Munto che hanno il latte versanlo entro concavi vasi di legno, e ponendo i ciechi d'intorno ai vasi, agitano il latte; ed attingono quel che sovrasta, come più pregevole, stimando inferiore l'altro che sotto resta (4). E però gli Sciti acciecano qualunque prendono, chè eglino aratori non sono, ma
3 nomadi (5). Da tali servi dunque e da quelle femmine era nata e cresciuta una gioventù, la quale, come conobbe la stirpe sua, si oppose a coloro che di Media tornavansi; e primieramente separò il paese, scavando una larga fossa, che dai monti taurici si stendeva fino alla palude Meòtis, la quale è grandissima (6), e di poi, accampandosi rimpetto agli Sciti che tentavano di entrare, con essi combatteva. E spesso appiccossi la pugna, nè colla pugna potendo gli Sciti nulla più profittare, uno di loro disse: O Sciti e che facciamo? Combattendo co' servi nostri, se alcuni di noi cadiamo uccisi diventiamo più pochi, e quelli uccidendo a più pochi indi comanderemo. Ora dunque m'è avviso che lance si depongano ed archi, e che dando ciascuno di piglio alla sferza del cavallo, si vada presso costoro; perchè sintanto che armi trattar ne scorgevano, credevansi pari, e da pari a noi essere generati; ma quando ci vedranno sferze avere anzichè armi, allora imparando com'essi sono nostri servi, e di ciò conscii, non resisteranno (7).
4 Udendo gli Sciti il consiglio, lo effettuarono; e quelli atterriti a tal fatto, scordaronsi della pugna, ed alla fuga si volsero. Così gli Sciti imperarono l'Asia; e di nuovo scacciati da'Medi, per questo

modo rimpatriarono; e per le prefate cagioni Dario desideroso di vendicarsi, radunò contra essi l'esercito.

Come gli Sciti dicono, è la gente loro fra tutte novissima, e così originata (8). Il primo uomo, che nacque in quella terra ancora deserta, ebbe nome Targitaos; e di Targitaos dicono (per me non credo al racconto, ma pur lo spacciano) genitori essere Giove e la figliuola del fiume Boristene. Di tale schiatta uscì Targitaos (9), e nacquero da lui tre figliuoli, Lipocsais, Arpocsais, e il più giovane Colacsais. Regnando costoro, cadde dal cielo nella scitica terra un aratro, un giogo, una bipenne, una fiala, d'aurea fattura; e primo queste cose veggendo il maggiore fratello, si approssimò con animo di pigliarsele, ma giunto egli, l'oro arse; e partendo costui, avanzossi il secondo, e l'oro eziandio faceva lo stesso; laonde l'ardente oro rispinse i due; ma ben si spense, al terzo più giovane, che sopravvenne, il quale l'oro a casa si portò; il che sentendo i maggiori germani l'impero tutto al più giovane concedettero. Da Lipocsais, dicono, essere discesi quegli Sciti che gente Aucate si appella; dal mezzano Arpocsais, i chiamati Catiari e Traspies, e dal più giovane i Regj, che si addomandano Paralate, collettivamente aventi il nome poi di Scoloti, ch'è il cognome del re (10); ma Sciti chiamaronli i Greci (11). Gli Sciti narrano per simil maniera essere generati, e che in tutto siano, dacchè cominciarono dal re Targitaos fino al passaggio di Dario contr'essi, mille anni e non più. Quest'oro

5 6 7

sacro lo custodiscono i Regj gelosamente (12) e con grandi sagrifizj per ogni anno propiziandoselo il pregano; e chi nella festa, tenendo il sacro oro, si addormenta all' aria, egli, così dagli Sciti raccontasi, non vive un anno; e però dassegli tanto terreno, quanto in un giorno ne può cavalcando circuire. Ma la regione essendo ampia, Colacsais ai figliuoli suoi costituì tre regni, e di questi fece massimo l' uno in cui conservasi l' oro. Le parti poi, verso il boreale vento, sopra gli abitanti de' luoghi superiori, dicono essere tali da non potersi più oltre nè vedere, nè trapassare, per le penne che vi si diffondono, imperocchè la terra e l' aere tutto è pieno di penne, e queste impediscono la veduta.

8 Gli Sciti così raccontano di sè stessi, e della parte superiore del paese; ma i Greci che abitano al Ponto così ne parlano: Ercole cacciando il bovino armento di Gerione, venne alla terra allora deserta, per cui adesso gli Sciti pasturano; e Gerione abitò fuori del Ponto, nell'isola che i Greci chiamano Eritia, la quale è appo Gadi fuori delle colonne d' Ercole nell' Oceano, e l' Oceano, dicono essi col discorso, ma nol dimostrano col fatto, comincia da sole oriente, e scorre intorno la universa terra. Da indi Ercole venne dunque al paese che ora Scizia si noma, e sorpreso da mal tempo e da gelo, stesasi sopra la pelle leonina s' addormentò; e le cavalle del cocchio suo, intantochè pascevano, spa-

9 rirono per divina ventura. Come Ercole si ridestò, le ricercava, e percorrendo tutta la contrada, final-

mente giunse alla terra chiamata Ilea; e qui trovò in un antro certa Echidna vergine mista di doppia natura, le cui membra dalle cosce in su erano di femmina, e le inferiori di serpente (13). E veggendola egli, e meravigliandosene la interrogò se in alcun luogo le erranti cavalle vedute avesse, ed ella rispose, già tenerle, nè renderebbele a lui se primamente seco non si fosse congiunto; ed Ercole per tale mercede con lei si congiunse. Pur costei differiva il rendimento delle cavalle, desiderosa di starsi il più tempo possibile con Ercole; ma volendo egli menarle via e partirsi, essa alla fine gliele restituì e disse: Queste cavalle che qui si vennero, a te holle salvate io, e tu il guiderdone porgesti, poichè io m'ho da te tre figliuoli. Or tu dichiara che far se ne deggia cresciuti che sieno; gli stabilisco io qui, giacchè tengo di questa contrada l'imperio, o gli mando appo te? Ella così lo interrogava; e narrano che Ercole replicasse. Come tu vegga i figliuoli giungere a virilità facendo in tal modo non fallirai; quale tu miri fra essi (14) così quest' arco tendere, e per tal guisa cingersi questo cingolo (15), colui fa abitatore di questo paese; ma chi all'opere ch'io ti suggerisco fia da meno, via del paese il manda: e sì facendo, tu sarai lieta, ed ai comandi adempirai. Egli dunque tendendo l'altr' arco, poichè insino allora due Ercole ne portava, e spiegando il cingolo, conseguò l'arco ed il cingolo, il quale all' estremità del fermaglio aveva una fiala d'oro; e quinci si dipartì. Posciachè nati i fanciulli pervennero a

10

virilità, ella impose loro primamente i nomi, all'uno di Agatirso, al seguente di Gelone, al più giovane di Scita; indi memore del comando, lo eseguì; e i due de'figliuoli suoi, Agatirso e Gelone, non essendo tali da aggiungere alla proposta prova, abbandonarono il paese, espulsi dalla genitrice, ma Scita, il più giovane, compita la prova, nel paese restossi. E da Scita d'Ercole discesero tutti i successivi re degli Sciti; e da quella fiala, portano ancora in fino adesso gli Sciti le fiale ai cingoli appese. La madre dunque si adoperò a favore di Scita solamente. E tali cose dicono i Greci abitanti al Ponto.

11 V'ha eziandio quest'altro ragionamento al quale principalmente aderisco. Gli Sciti nomadi che abitavano l'Asia, pressati in guerra da Massageti, trapassato il fiume Arasse, andavansi verso la terra Cimmeria; perciocchè la regione che al presente gli Sciti occupano, narrasi che anticamente fosse de' Cimmerj. Ora i Cimmerj, al sopraggiungere degli Sciti, consultarono di sì grande ed incalzante esercito, e furono divise le sentenze loro, ed ambedue estreme, ma migliore quella dei re; perchè la sentenza del popolo portava, che era cosa d'andarsene, nè doversi a fronte di tanta moltitudine pericolare; e quella dei re che per lo paese contra gl'invasori tenacemente si combattesse. Laonde non volendo nè il popolo ai re, nè i re al popolo acconsentire, questo deliberò partirsi senza contrasto, rimettendo agl'invasori la terra; ed ai re piacque nella sua terra morendo giacersi, e non fuggirsi insieme col popolo, pensando

quanti beni avevano fruiti, e quanti probabili mali gli graverebbero fuggendo la patria. In tale sentimento si divisero, e fattisi pari in numero (16) vennero l'un l'altro a battaglia, e tutti, datasi vicendevole morte, furono seppelliti dal popolo dei Cimmerj appresso del fiume Tira, ed ancora è evidente il loro sepolcro. Così seppelliti questi, il popolo uscì del paese, e gli Sciti sopravvenuti deserto l'ebbero. Ed eziandio presentemente sonovi nella terra scitica castelli Cimmerj, e v'ha il Tragetto cimmerio (17), e contrada per nome Cimmeria, e il Bosforo che cimmerio si appella. Egli è poi manifesto che i Cimmerj, fuggendo gli Sciti e riparatisi in Asia, si stabilirono nella penisola in cui è ora fondata Sinope città greca; ed è pur manifesto che gli Sciti inseguendoli, ed entrando nella terra de' Medi, la via errarono; imperocchè li Cimmerj fuggivano sempre lunghesso il mare, e gli Sciti, avendo il Caucaso a destra, gl'inseguivano, sin che entrarono nella Media, torcendo per le interne terre il cammino. E quest' altro racconto a'Greci promiscuo ed ai barbari si è da me riferito. 12

Ma Aristea figliuolo di Caustorbio, uomo proconnesio (18), dice ne' suoi carmi epici essere pervenuto agl'Issedoni, inspirato da Febo; e sopra gl'Issedoni abitare gli Arimaspi, uomini unocoli; e sopra questi, i Grifi custodi dell' oro; e più oltre, gli Iperborei, che stendonsi al mare; e tutti costoro, eccetto gl'Iperborei, cominciando dagli Arimaspi, avere continuamente assalito i confinanti; e dagli Arimaspi 13

essere stati scacciati del paese gl' Issedoni; dagli Issedoni gli Sciti; ed i Cimmerj, abitando al mare australe, pressi dagli Sciti, avere abbandonato il paese. Così nemmeno costui intorno a questa regione
14 cogli Sciti conviene. E donde fosse Aristea, che tai cose poetò, s'è detto; ma ora il racconto narrerò che di lui io udiva in Proconneso ed in Cizico (19). Aristea, dicono, non inferiore per nascita a niuno dei cittadini, essendo entrato nell' officina di uno scardassiere in Proconneso, ivi morì; e lo scardassiere, chiusa l'officina, andossene ad avvisare i propinqui del defunto; e già spargendosi la voce per la città che Aristea era morto, a quei che ne parlavano, mosse contesa un Ciziceno, vegnente dalla città di Artace, il quale affermava essersi abbattuto in lui andante verso Cizico, ed avere seco confabulato (20). Or sì costui fortemente contendeva, e i propinqui del defunto si presentarono intanto all'officina, recando le cose che bisognano a levare i morti; ma aperta la casa, nè morto, nè vivo comparve Aristea. Dopo il settimo anno bensì comparendo in Proconneso, quei versi compose che ora dai Greci chiamansi Arimaspei, e quando gli ebbe composti sparì la seconda volta (21). Tanto
15 raccontano le mentovate città. Io poi so che ai Metapontini, i quali sono in Italia, queste cose avvennero, trecenquarant' anni dopo la seconda sparizione di Aristea, come computando e in Proconneso e in Metaponto trovai (22). Dicono i Metapontini ch' esso Aristea apparendo nella terra loro, ingiungesse che ad Apolline un' ara s' alzasse, e appresso quella si

ponesse una statua, avente il nome d'Aristea proconnesio, perocchè diceva, ch'essi erano i soli degli Italioti (23) nel cui paese fosse venuto Apolline, e che avevalo seguito egli, ora Aristea, ma corvo allorquando seguiva il nume: e che ciò detto, sparisse (24). Quindi i Metapontini soggiungono che inviando a Delfo, per dimandare al Dio cosa fosse l'apparizione di quell'uomo, la Pitia commise loro che a lui obbedissero, perchè l'obbedire sarebbe stato per lo migliore; ed eglino accogliendo il responso, lo eseguirono. Ed ancora la statua che di Aristea ha il nome, stà presso il simulacro medesimo d'Apolline; ed intorno a quella veggonsi de' lauri, ed il simulacro è alzato nel foro (25). Ma tanto sia detto di Aristea.

16 Oltre la terra, dalla quale il presente ragionare procede, niun sa di certo che mai vi sia; poichè io non ho potuto informarmi da niuno che asserisca averne cognizione oculare; nè lo stesso Aristea, di cui poco prima ho fatto menzione, nè men costui poetando disse nei versi suoi avere oltrepassato gl' Issedoni; ma delle parti superiori parlava egli per udita, affermando gl' Issedoni esser quelli che così narrano. Pure noi tutto quel tanto riferiremo a cui più lungi accertatamente fummo idonei di giungere per udita (26). Dopo l'emporio de' Boristeniti, perchè esso 17 è appunto nel mezzo delle costiere di tutta Scizia, dopo questo, dico, primi abitano i Callipidi, che sono Greci Sciti (27). Sopra costoro, ha altra gente, che chiamansi Alazoni. Essi ed i Callipidi valgonsi degli

altri costumi scitici; ma seminano e mangiano frumento, come anco cipolle, aglj, lenti, e miglio. Sopra gli Alazoni abitano gli Sciti aratori, i quali il frumento non seminano per cibarsene, ma per traffico. Sopra questi abitano li Neuri. Il tratto dei Neuri volto a borea, è voto di uomini, per quanto noi sappiamo. Tali sono le genti appo il fiume Ipani, all'occidente del Boristene. Ma varcato il Boristene, 18 príma dal mare è l'Ilea; e quinci uomini abitano, gli Sciti agricoltori (28), i quali Boristeniti si chiamano dai Greci abitanti al fiume Ipani, e per sè stessi Olbiopoliti. Adunque questi Sciti agricoltori occupano, verso aurora per tre giornate di viaggio, stanziando alle sponde del fiume che si appella Panticape; e verso borea per undici giornate di navigazione contra il corso del Boristene (29). La parte ad essi superiore, per ampio spazio è deserta. Dopo il deserto abitano gli Androfagi, nazione particolare; e non punto scitica: e sopra questi v'ha veracemente deserto, senza alcuna generazione, per quanto è a notizia nostra. Il tratto ad oriente degli Sciti agricol- 19 tori, trapassato il fiume Panticape, posseggono i Sciti nomadi, che nè seminano nulla, nè arano; e cotal terra è tutta nuda d'alberi, eccetto l'Ilea (30). Questi nomadi verso oriente tengono, per quattordici giornate di viaggio, una contrada che al fiume Gerro si stende. Di là dal Gerro vi sono le terre chiamate Regie, e gli Sciti i più nobili e più numerosi, i quali stimano gli altri Sciti essere loro servi. Questi per mezzodì conterminano alla Tauride,

per aurora alla fossa che i nati dai ciechi scavarono, ed all'emporio sulla palude Meotis, il quale Cremni si noma; e certuni giungono eziandio al fiume Tanai. I luoghi superiori ad aquilone degli Sciti 20 regj, abitano i Melancleni, gente diversa, e non scitica; e sopra i Melancleni vi sono paludi e solitudine, per quanto noi ne sappiamo.

Varcato il fiume Tanai, non ha più terra scitica; ma 21 la prima porzione è de' Sauromati, i quali cominciando dal seno dell'intima palude Meotis, tengono verso vento borea, per giorni quindici di cammino, una terra ch'è tutta nuda di salvatichi e domestici alberi. Sopra costoro abitano i Budini, aventi 22 la seconda porzione, ed occupando una terra tutta densa d'arbori d'ogni genere. Sopra i Budini verso borea, v'ha primieramente un deserto, per otto giorni di viaggio; e dopo il deserto, declinando più verso il vento subsolano, trovansi i Tissagete, nazione copiosa e particolare, e che vive di cacciagione. Contigui a questi ne' medesimi luoghi abitano i nomati Iirce (31), i quali vivono similmente di cacciagione, per tal modo. Sopra un albero (sono gli alberi spessi per tutta la regione) sale il cacciatore, ed aguata; e ciascuno ha in pronto un cavallo addestrato a giacersi col ventre a terra, acciocchè sia più basso, ed un cane; e tosto ch'ei dall' albero la fiera scuopre, dardeggiala, e montando a cavallo l'insegue, e il cane va dietro. All' insù di costoro, il tratto che inclina verso aurora abitano altri Sciti, dai regj Sciti ribellatisi, e così in tal luogo venuti. Sino 23

al paese di questi Sciti, tutta la descritta è terra piana e profonda; ma di quinci, è sassosa ed aspra; e dell' aspra terra traversato ancora un tratto ampio abitano alle radici di eccelsi monti uomini che diconsi essere tutti calvi sin dalla nascita, maschi e femmine ugualmente (32), avere simo il naso, e grande il mento; parlare un proprio lingnaggio, usare scitico vestimento, e trarre vitto dagli alberi. Pontico è il nome dell' albero donde si sostentano, di grandezza presso a poco come il fico, e porta un frutto pari alla fava, con entro il nocciolo (33). Questo, quand' è maturo, colano per li panni e ne geme un liquore grasso e negro il quale appellano aschi, ch'essi lambiscono e commischiato al latte bevono, e colla polpa della feccia sua compongono schiacciate, e di queste si cibano, perchè molto bestiame non hanno per difetto di buoni pascoli. Ognuno abita sotto un albero, nel verno, posciachè ha coperto l'albero in giro con trabacca feltrata, impenetrabile e bianca, e nella state senza trabacca. Persona non fa ingiuria a costoro, mercecchè sacri diconsi essere; nè posseggono niuna arme da guerra. Essi son quelli che le differenze sciolgono dei confinanti; e il profugo che si ricovera a loro resta inviolato. Il nome loro è Argippei (34).

24 Infino a questi calvi si ha cognizione del dintorno del paese e delle genti anteriori; imperocchè ad esse vanno e taluni fra gli Sciti, dai quali non è difficile informarsene, ed i Greci dell' emporio del Boristene, e degli altri pontici emporj; e gli Sciti andandovi, per sette interpreti e per sette lingue trat-

tano i negozj (35). Infino a costoro si ha dunque notizia, ma che siavi sopra i calvi niun ne sa di certo per parlarne, perchè alti ed inaccessibili monti tagliano la via, e niuno li valica. Questi calvi narrano, cose per me non credibili, cioè abitar sui monti uomini capripedi (36), e al di là trovarsi uomini i quali dormono per un semestre, il che io non ammetto assolutamente (37). Ma il tratto ad aurora dei calvi ben si conosce, essendo dagl'Issedoni abitato; e quello che superiormente distendesi verso borea, nè dagl'Issedoni, nè dai calvi si conosce, se non quanto essi stessi ne riferiscono. Gl'Issedoni poi diconsi usare tali istituti. Quando ad uno muoja il padre, tutti i parenti gli adducono pecore (38), e poscia le sacrificano, e tagliatene in pezzi le carni, tagliano similmente in pezzi il morto padre dell' ospite, e frammischiando tutte le carni, imbandiscono il convito; ma il capo di lui, poichè l'hanno spelato e purgato, indorano, e se ne valgono quindi come di simulacro, celebrando grandi ed annuali sagrifizj (39). Ciò il figliuolo fa al padre, siccome i Greci nel giorno mortuale (40). Del resto diconsi ancor questi essere giusti, ed avere ivi le donne pari potestà cogli uomini. Adunque pur tal gente è nota.

Ma pel tratto da indi in su, gl'Issedoni sono quelli che dicono esservi colà gli uomini unocoli, e i Grifi custodi dell' oro (41); e da essi tenendolo ripetono il racconto gli Sciti, e dagli Sciti noi altri l' abbiamo appreso, e quelli sciticamente nominiamo Arimaspi; perchè *arima* appo gli Sciti significa uno, e *spu* occhio. Tutta

25 26 27 28

la descritta regione è quivi infestata da crudo verno in tal guisa. Quivi per otto mesi tanto intollerabile gelo si forma, che tu allora versando acqua, non farai fango, e solo ne farai, se vi accendi fuoco. Il mare si congela, e tutto il Bosforo cimmerio; e sul ghiaccio militano gli Sciti che abitano di quà della fossa, e i carri spingono oltre ne' Sindi (42). Così per otto mesi mantiensi il verno; nè la rigidità del freddo vi manca pe' rimanenti quattro. Cotal verno per l'indole sua si differenzia da tutti i verni che s'hanno negli altri paesi; giacchè nella debita stagione ivi non piove da farne conto, ma nella state mai non cessa di piovere, e quando altrove s'odono tuoni, colà non s'odono, e nella state poi spessi sono e gagliardi. Che se nel verno s'ode il tuono, suolsi ammirare qual prodigio, come anche se terremoto sentasi nel paese scitico, sia state, sia verno, reputasi un prodigio (43). I cavalli questo verno sostengono, ma i muli e gli asini nol tollerano del tutto; mentre altrove i cavalli intisichiscono stando nel gelo, e 29 gli asini ed i muli reggono ad esso. Ed a me sembra anco il genere mutilo de' buoi ivi per la cagione medesima non spuntar corna. Testimonia eziandio alla mia opinione il seguente verso di Omero nell' Ulissea

La Libia u' son tosto cornuti gli agni. (44)

Dicendosi rettamente, ne' luoghi calidi presto nascere le corna, e tra forti freddi corna non mettere affatto le bestie, o mettendole metterle appena. Adunque tai cose colà avvengono per li freddi.

Ed io mi maraviglio (giacchè il mio discorso ha pur 30
da principio rintracciate le digressioni) che in tutto
il terreno d'Elea non possano nascere muli, sebbene
nè il paese sia freddo, nè verun' altra apparente cagione
il divieti : e dicono gli stessi Elei che appo loro
non nascono muli, per non so quale imprecazione;
ma quando s'approssima nelle cavalle la stagione del
concepire, guidanle ai confinanti, ed ivi lasciando ire
ad esse gli asini sinchè sieno pregne, poscia le rimenano
indietro (45). Intorno poi alle penne, delle 31
quali narrano gli Sciti ripieno essere l'aere, onde eglino
non possono nè vedere le ulteriori parti del continente,
nè trapassarle, io porto tale opinione. Nei
luoghi superiori di questa regione sempre nevica,
meno di state che d' inverno, siccome è anche convenevole :
or chi vide da vicino folta neve cadente,
sa quello che io dico; perchè la neve somiglia alle
penne; e per tale e sì fatto inverno inabitabili essendo
verso borea le parti di questo continente, stimo
quindi che gli Sciti ed i convicini per similitudine
chiamino penne la neve (46). Il detto fin qui è quanto
si narra di quelle remotissime terre.

Intorno poi agli uomini Iperborei, nè gli Sciti cosa 32
alcuna ne dicono, nè certi altri abitatori di colà, se
non se forse gl' Issedoni; e nemmeno questi, nulla
dicono, come a me sembra; conciossiachè ne parlerebbero
ancora gli Sciti, in quel modo che parlano
degli unocoli. Esiodo bensì fa menzione degli Iperborei,
ed Omero negli Epigoni, se veramente Ome-

33 ro tali versi compose (47). Più ampiamente ne favellano i Delj, asserendo le sacre offerte, legate in istoppie di frumento, e portate dagl' Iperborei (48), venirsi agli Sciti, e dopo gli Sciti, ricevendole di mano in mano ciascuno de'confinanti condurle il più da lontano verso occidente sul mare di Adria; e quinci verso mezzogiorno inviate avanti, primi tra' Greci riceverle i Dodonei; e da questi discendere esse al seno Maliaco, e traghettare all' Eubea; e di città in città mandarsi fino a Caristo, ed indi omettersi Andro; perchè i Caristj portanle a Teno, ed i Tenj a Delo. Adunque dicono in siffatta guisa giungere a Delo queste offerte (49): e che primieramente gl' Iperborei apportatrici mandassero delle sacre offerte due fanciulle, le quali i Delj nomano Iperoche e Laodice, e che insieme con esse per guarentirle mandassero la comitiva di cinque de'cittadini, quelli che Perferi (50) ora si chiamano, ed hannosi in Delo onori grandi. Ma perchè gli inviati più non tornavano agl' Iperborei, questi gravosa pena reputando il trovarsi sempre privi de' suoi deputati, però le offerte sacre ai confini portarono, legate in istoppie di frumento, e a'vicini raccomandaronle, impetrando che le inoltrassero ad altra nazione (51). E così inoltrate, dicesi esse a Delo pervenire. Io poi so praticarsi un che di consimile a queste offerte; attesochè le donne tracie e peonie sacrificando a Diana regale, tengono

34 le sacre cose non senza stoppie di frumento. Tanto ho saputo che quelle praticano. Ma per le vergini iperboree in Delo morte, si tosano sì le donzelle che

i garzoni dei Delj; e le donzelle avanti le nozze recidendosi una treccia, e ad un fuso ravvoltala, la depongono sul sepolcro (è il sepolcro nel sacrario di Diana, a mano sinistra di chi entra, e sovresso è nato un ulivo (52)); ed i garzoni delj, ravvolgendo intorno a cert' erba virente parte de'capelli, anch' eglino li depongono sopra il sepolcro (53). Tale onore quelle vergini conseguiscono dagli abitatori di Delo. Dicono i medesimi che parimente Arge 35 ed Opi, vergini, movendo dagl' Iperborei, e per le prefate genti viaggiando, venissero a Delo, prima ancora d' Iperoche e Laodice, affine di offerire il tributo ad Ilitía promesso, per la celerità del parto (54); e dicono che Arge ed Opi giungessero insieme cogli stessi iddii (55), e che a queste rendano eglino altri onori, cioè andare per esse alla cerca le donne, (56) invocandone il nome nell'inno con cui Oleno uomo licio le celebrò, e che gl' isolani, e l' Ioni da loro appresero inneggiare ad Opi ed Arge, invocandole, ed accattando (Cotesto Olene, di Licia venuto, compose eziandio gli altri antichi inni che in Delo si cantano). Oltracciò dicono che la cenere dei femori, i quali via via abbruciansi sull' ara, consumasi gittata sul deposito di Opi ed Argi (57): ed il deposito di queste è dietro al sacrario di Diana, volto verso aurora, vicin vicino al cenacolo dei Cei. E ciò sia detto intorno agl' Iperborei. Imperciocchè non riferisco io il rac- 36 conto intorno ad Abaris, che narrasi essere iperboreo, e per tutta la terra portato in giro da

una saetta, nullamente cibandosi (58). Che se vi sono alcuni uomini Iperborei, vi sono altri anche Ipernotj (59); e rido in mirando molti i quali già descrissero il circuito della terra, e nessuna ragione ebbero che li guidasse. Questi l'Oceano descrivono scorrente intorno la terra, che fingono circolare, come uscita dal tornio (60), e l'Asia fanno pari all'Europa. Il perchè in poche parole dichiarerò la grandezza di ciascuna di esse, e quale ne sia la figura.

37 I Persiani abitano la regione che stendesi al mare australe, chiamato rosso (61). Sopra questi abitano verso vento borea, i Medi; sopra i Medi i Saspiri; sopra i Saspiri i Colchi che conterminano al mare

38 boreale, in cui sbocca il fiume Fasi. Queste quattro nazioni abitano da mare a mare. Quindi da tale regione ad occidente due piagge s'avanzano al mare, le quali io esporrò. L'una piaggia, a borea, cominciante dal Fasi scende al mare, lungo il Ponto e l'Ellesponto, sino al troico Sigeo; ed a noto, la piaggia medesima dal golfo Miriandrico, che giace verso la Fenicia, tende al mare sino al promontorio Triopio. Abitano in questa piaggia trenta nazioni. E tale è

39 l'una delle piagge. Ma l'altra, cominciante dai Persiani, stendesi lungo il mare rosso; ed è la regione Persica, e la succedente Assiria, e l'Arabia che è dopo l'Assiria. Essa finisce (ma solamente secondo la consueta opinione (62), nel golfo arabico, entro il quale Dario indusse dal Nilo un canale (63). Dalla Persia alla Fenicia largo è il tratto ed ampio; ma dalla Fenicia s'inoltra la piaggia medesima pel

nostro mare, appo la Siria Palestina e l'Egitto, in cui termina; e in essa vi sono tre sole nazioni. Questo è quanto contiensi nell' Asia, all' occidente dei Persiani. Ma sopra i Persiani, i Saspiri, e i Colchi, 40 verso aurora e sole levante, quinci si stende il mare rosso; e verso borea il Caspio mare, ed il fiume Arasse, che scorre contra il nascere del sole. Fino all' India è abitata l'Asia. Ciò ch'è poi, deserto già verso aurora, non v'ha nessuno che dire potrebbe qual sia. Tale adunque e tanta è l'Asia.

Ma la Libia è nell' altra piaggia (64); conciossiachè 41 dell' Egitto è contigua la Libia; e la medesima piaggia presso l'Egitto è angusta, perchè da questo mare al mare rosso, vi ha cento orgie, le quali sarebbero mille stadj: ma dopo tali angustie assai ampia è la piaggia, la quale appellasi Libia. Io mi maraviglio 42 dunque di coloro che limitarono e divisero la Libia, l' Asia e l' Europa, perchè fra queste non piccole sono le differenze. E veramente in lunghezza per entrambe l' Europa si stende; e intorno alla larghezza a me pare non esser essa neppure degna di paragone; conciossiachè la Libia per sè stessa manifestasi cinta dall' onde, eccetto dove coll'Asia confina; e Necos re degli Egizj fra quanti sappiamo fu il primo a dimostrarlo. Egli, poichè cessò lo scavo della fossa che dal Nilo dirigevasi al golfo arabico, inviò con navi alcuni Fenicj, comandando che nel ritorno per le colonne d' Ercole navigassero fino al mare boreale, e così in Egitto arrivassero. Adunque partitisi i Fenicj dal mare rosso, navigarono sul mare australe; e co-

me veniva autunno (65), eglino approdando seminavano la terra, qualunque fosse la parte di Libia a cui navigando riducevansi; e la messe aspettavano, indi mietuto il frumento, navigavano (66); in guisa che trascorsi due anni, nel terzo superando le colonne d'Ercole, vennero in Egitto, e dissero cose ch' io già non credo, ma tal altro forse le crederà; cioè che navigando intorno la Libia, avevano il sole a destra (67). Così fu primamente conosciuta la Libia: in appresso, i Cartaginesi son quelli che affermano altrettanto (68); poichè Sataspes figliuolo di Teaspis, uomo Achemenide, non navigò intorno alla Libia, sebbene mandatovi espressamente; ma paventando e la lunghezza della navigazione e la solitudine, tornossi addietro, nè compì la prova ingiuntagli dalla madre. Imperocchè egli una vergine violentò figliuola a Zopiro di Megabizos; e poscia dovendo per questa colpa essere posto in croce dal re Serse, la madre di Sataspes ch' era di Dario sorella, intercesse per lui, dicendo ch' ella imporrebbegli maggiore castigo; perchè sarebbe necessitato di circuire la Libia, sino a che si venisse, finito il giro, all' arabico golfo. A questi patti perdonandogli Serse (69), Sataspes andò in Egitto; e dagli Egizj avutasi nave e marini, navigò alle colonne d' Ercole; e queste trapassate, e montato il promontorio di Libia, del quale il nome è Soloeis, si diresse verso mezzogiorno; e misurato molto mare in molti mesi, perchè sempre più gliene mancava, volgendosi addietro, rinavigò in Egitto. Di quinci venuto al re Serse, disse avere in remo-

tissime parti navigato appo certi uomini piccoli, che usavano vesti di palma, i quali, com' egli approdava, abbandonando le città, fuggivano verso i monti; ma che esso ed i suoi entrandovi, senza punto ingiuriarli, tolto avevano a quelli il solo bestiame (70): del non aver poi egli interamente circuito la Libia allegava per cagione, che il naviglio era inabile a progredire più oltre, perchè ritenuto (71). Or Serse conoscendo non dire colui la verità, e non avere adempiuta la imposta prova, infligendogli la prima pena, lo crocifisse. Un euuuco di questo Sataspes, non sì tosto intese la morte del padrone, fuggissi a Samo, seco portando di gran denari; e glieli detenne un uomo samio, il cui nome sapendo io, dimentico volontariamente.

Il più dell' Asia da Dario si discoperse. Egli volendo conoscere dove al mare sbocca il fiume Indo, che secondo di tutti i fiumi nutrisce crocodili (72), mandò con navigli alcuni uomini, i quali ci credeva che rapporterebbero il vero, e fra questi Scilace uomo cariandense (73). Costoro da Caspatiro città, e dalla regione Pactiica partitisi, a seconda del fiume, verso aurora e sole nascente navigarono al mare; e per lo mare poi navigando verso occaso, vennero il trentesimo mese a quel luogo stesso, donde il re d' Egitto inviò, ad intorniare la Libia, i Fenicj, dei quali ho superiormente parlato. Dopo questo periplo, Dario debellò gl' Indi e di quel mare si valse (74). Così eziandio le restanti parti dell' Asia, eccetto quelle volte a sol levante, si sco-

44

45 prirono simili alla Libia. Ma l'Europa non è da veruno chiaramente conosciuta nè verso oriente, nè verso borea, se dal mare sia circondata; bensì in lunghezza si conosce essa stendersi per le altre due. Nè io posso congetturare, perchè essendo una la terra, porti tre nomi, i quali sono nomi di donne; e perchè ad essa posti sieno per confini l'egizio fiume Nilo, ed il colchico Fasi (altri dicono il meotico fiume Tanai, e le Protmie cimmerie (75)); nè ho potuto intendere come s'appellassero coloro che stabilirono i confini; e donde gl'imposti nomi togliessero; mercecchè molti Greci dicono, la Libia aversi il nome da Libia donna indigena, e l'Asia dalla moglie di Prometeo; sebbene i Lidj questo nome s'appropriano, affermando che da Asias figliuolo di Cotis, e nipote di Manis, l'Asia si domandasse, (non già dall'Asia di Prometeo); e però anco da quello chiamarsi Asiade la tribù che è in Sardi (76). L'Europa niuno degli uomini conosce s'essa è cinta dal flutto; nè appare d'onde ricevette questo nome, nè chi fosse colui che glielo impose, seppur non diremo che la contrada ebbe il nome della tiria Europa, essendo dapprima innominata come le altre. Ma colei è manifesto che nacque in Asia, e che in questa terra la quale ora da' Greci chiamasi Europa non venne, e solo di Fenicia passò in Creta, e di Creta in Licia. E basti il fin qui detto; perchè noi ci valghiamo di quei nomi che ammette la comune opinione.

46 Ma il Ponto Eusino, verso cui Dario faceva la spedizione, è fra tutte le contrade quella che offre

nazioni ignorantissime, dalla scitica in fuori, perciocchè nè nazione veruna di qua dal Ponto allegare possiamo per cagion di solerzia, nè uomo erudito conosciamo che ivi fiorisse, eccetto la nazione scitica ed Anacarsis. Di tutte le umane cose che sieno a notizia nostra, una importantissima fu ritrovata saviamente dalla gente scitica, ma le restanti io non lodo. Ed in tale guisa questa importantissima cosa fu ritrovata per essi, che nessuno che gli guerreggi possa lor fuggire, od essere idoneo di coglierli, quando non vogliano lasciarsi rinvenire. E veramente non avendo eglino fabbricate nè città nè mura, ma portando tutti seco la casa, sono arcieri a cavallo, e il vitto procacciandosi non dall' arare ma da' bestiami, dimorano sui carri (77). Come dunque costoro non sarebbero inespugnabili ed inaccessibili ad ogni attacco (78)? E simili difese trovarono, sì per l' opportunità della terra, e sì per l' ajuto dei fiumi, perocchè questa terra è piana, erbosa, irrigua (79); e fiumi per essa scorrono in numero non guari minori che i canali in Egitto. Ora io ne nominerò quanti sono i più celebri, e dal mar navigabili: l' Istro cioè, che ha cinque bocche, indi il Tira, l' Ipani, il Boristene, il Panticape, l'Ipaciri, il Gerro ed il Tanai. E corrono essi sì fattamente: 47

L' Istro, massimo fra tutti i fiumi che noi conosciamo, scorre e di state e d' inverno sempre uguale a sè stesso. Primo tra quelli che d' occidente scorrono nella Scizia, però si fa il massimo, perchè anche altri fiumi mettono in esso. E il fanno grande 48

questi. Per la contrada scitica scorrono cinque fiumi; quello che gli Sciti chiamano Porata e i Greci Pireto, poi il Tiaranto, l' Araro, il Napari, l' Ordesso. E il primo dei mentovati, grande e fluente verso aurora, accomuna l'acqua coll' Istro: minore, è il secondo, cioè il Tiaranto, e più ad occidente; volgendosi per mezzo ad essi l' Araro e il Napari, o l' Ordesso sboccano all' Istro. E questi scitici fiumi ivi nati insieme lo accrescono. Fluendo poi dagli Agatirsi il fiume Mari si mescola coll' Istro. Tre

49 altri grandi fiumi, l' Atla, l' Aura, il Tibisi, dalle cime dell'Emo scorrendo verso aquilone, entrano in esso; per la Tracia scorrenti e per li Crobizj Traci gittansi nell' Istro l' Atri, il Noe, e l' Artane; e gittasi, dai Peoni e dal monte Rodope il fiume Schio (80) spartendo per mezzo l' Emo. Dagl' Illirj scorrendo verso borea il fiume Angro, fa foce nel piano Triballico, e nel fiume Brongo, ed il Brongo nell' Istro. Così entrambi, che grandi sono, l' Istro riceve. Dalla regione sopra gli Ombrici, il fiume Carpi, e l' Alpi altro fiume, scorrenti verso borea, si scaricano eziandio in quello: attesochè l' Istro fluisce per tutta Europa, cominciando dai Celti, ultimi abitanti d'Europa verso occidente, dopo i Cineti; e fluendo per tutta Europa, internasi lateralmente

50 in Scizia. Per questi adunque or noverati, e per altri molti fiumi che insieme vi scaricano la propria acqua, l'Istro si fa il massimo dei fiumi, conciossiachè se acqua con acqua di per sè si paragoni, superiore è per copia il Nilo; chè in questo, nè fiume

nè fonte nessuno influisce ad ingrossarlo. Ma l' Istro corre sempre uguale a sè stesso nella state e nel verno, per un tal motivo, come a me sembra: d'inverno, è quant'è, o poco più si fa maggiore della natura sua, perchè d' inverno piove ben pochissimo in quella terra, e il tutto s' intride di neve; ma di state, la neve nell' inverno caduta, ch' è immensa, liquefacendosi, entra da ogni dove nell'Istro; e questa neve e in una le molte e veementi pioggie, perchè ivi in estate piove, entrando in esso, l' ingrossano. Ora quanto maggior acqua il sole a sè attragge nella state che nell' inverno, tanto le acque, che coll'Istro si mescolano, più abbondanti sono nella state, che nell' inverno; e per tali contrapposti formasi l' equilibrio, in guisa che il fiume si mostri essere sempre uguale (81).

51 Uno dunque dei fiumi di Scizia è l'Istro; e dopo questo, è il Tira, che movesi da aquilone, e comincia fluendo da un gran lago, il quale limita la scitica e la neuride terra. Alla sua bocca abitano quei Greci che Tirite si appellano. Terzo fiume l' Ipani, 52 procede dalla Scizia, e scorre da un lago grande, intorno a cui pascono cavalli selvaggi bianchi. Chiamasi cotesto lago rettamente madre dell' Ipani (82). Da esso dunque sorgendo il fiume Ipani, per cinque giorni di navigazione scorre breve, e dolce ancora; quinci, per quattro giorni di navigazione verso il mare è fieramente amaro; mercechè si diffonde in esso una fontana amara, e tanto amara, che quantunque sia piccola, pur vizia l'Ipani, ch' è fiume tra i minori grande. È questa fontana nei confini del ter-

ritorio degli Sciti aratori e degli Alazoni; e il nome suo e del luogo donde scorre è sciticamente Esampéo, e secondo la lingua de' Greci, *Sacre vie* (83). Verso gli Alazoni il Tiri e l'Ipani appressano le proprie sponde; indi, e l'uno e l'altro volgono il corso, allargando lo spazio di mezzo. Quarto di quei fiumi è il Boristene, massimo dopo l'Istro, e fecondissimo (84) per opinione nostra, non solamente fra gli scitici fiumi, ma fra tutti gli altri, salvo l'egizio Nilo; perocchè con questo non v'ha altro fiume che comparare si possa: ma dei rimanenti il Boristene è fecondissimo. Offerisce esso ai bestiami pascoli bellissimi e pingui (85); pesci ottimi distintamente ed assai; è gratissimo a beversi; e limpido scorre vicino a torbidi fiumi; ottima semente germoglia presso ad esso, ed erba altissima nella terra in cui non si semina; ed alla sua foce si concrea a dismisura sale spontaneo; e porge per insalatura (86) grandi cetacei senza spine che si chiamano antacei, ed altre cose molte ad ammirarsi degne. Fino al luogo Gerro, a cui v'ha quaranta giornate di navigazione (87), si conosce che esso scorre da aquilone; ma fra quali uomini scorra superiormente, niuno il potria raccontare; apparisce non pertanto fluire per un deserto nel paese degli Sciti agricoltori; perciocchè cotesti Sciti vi abitano dappresso per dieci giornate di navigazione. Di questo solo fiume e del Nilo non potrei io le sorgenti indicare, e stimo, che neppure le indicherebbe veruno de' Greci. Il Boristene nel corso suo si avvicina al mare, e l'Ipani con esso si mescola,

53

scaricandosi in uno stagno medesimo. Lo spazio fra questi fiumi, quasi rostro della contrada, appellasi promontorio d' Ippolao (88); e in esso è stabilito il sacrario di Cerere (89). Di là del sacrario abitano lunghesso l' Ipani i Boristenite. Ed ecco quanto si spetta a tali fiumi. Ma dopo questi, quinto fiume è 54 l' altro per nome Panticape, il quale eziandio scorre da borea ed esce da un lago. La regione fra esso ed il Boristene occupano gli Sciti agricoltori; ed entra nell' Ilea, e quella oltrepassata al Boristene si mescola. Sesto fiume è l' Ipaciri, che procede da un 55 lago, e per mezzo agli Sciti nomadi scorrendo, fa foce a Carcinite città, radendo a destra l' Ilea, e il Corso che chiamasi Achilleo. Settimo fiume il Gerro 56 si sparte dal Boristene, verso la parte del paese sin dove è cognito il Boristene; di quinci spartitosi, ha il nome che ha il luogo stesso, cioè Gerro; e scorrendo al mare, limita la regione dei nomadi e quella degli Sciti regj, e sbocca nell' Ipaciri. Ottavo è il 57 fiume Tanai, il quale scorre da alto, sgorgando da un gran lago, ed entra in un lago anche più grande, appellato Meotis, che determina gli Sciti regj ed i Sauromati. In questo Tanai influisce un altro fiume il cui nome è Irgi. Così gli Sciti sono muniti di nobilissimi fiumi. L'erba germinante nella Scizia, ha 58 fra tutte l'erbe per noi conosciute la virtù d'aumentare la bile; e puossi congetturare che ciò sia, sparando gli animali (90).

Per tale modo di massimi comodi abbondano gli 59 Sciti; e i rimanenti riti e costumi stanno appo loro

così. Questi soli iddii si propiziano: Vesta principalmente, Giove poi e la Terra, reputando la Terra essere moglie di Giove; appresso Apolline, e la celeste Venere, ed Ercole, e Marte. Questi dagli Sciti tutti onoransi, ma gli Sciti chiamati regj anche a Nettuno sacrificano. Vesta sciticamente nomasi *Tabiti*; Giove, e rettamente a parer mio, appellasi *Papéo*; la Terra, *Apia*; Apolline, *Etosiros*; la celeste Venere, *Artimpasa*, e Nettuno, *Tamimasadas* (91). Simulacri, are e tempj non costumano fare, se non che a Marte.

60 Appo tutti il sacrifizio medesimo è statuito con parità di rito, e consumato in simil guisa. Sta la vittima coi piedi anteriori legati; e il sacrificatore, stante dietro, tirando il capo della fune prosterna l'animale; e nel cader della vittima, invoca il dio cui sagrifica; indi nel laccio che le ha posto alla cervice, inserendo un bastoncello lo gira attorno, e la strangola, nè fuoco accende, nè cirimonie compie preparatorie, nè fa libagione (92); e come l'ha strangolata e scorticata, volgesi a cuocerla. Ora la terra scitica essendo fortemente mancante di legname, eglino

61 per la cottura delle carni questo inventarono. Scorticate che abbiano le vittime, nudano le ossa dalla carne, e questa poi mettono in caldaje del lor paese, se hannole a mano, le quali sono similissime ai crateri lesbj (93); sennonchè molto maggiori: ed in esse mettendo la carne cuoconla, accendendo di sotto le ossa delle vittime. Che ove in pronto non sia loro la caldaja, mettendo le carni tutte entro il ventre delle vittime, e mescolandovi acqua,

sotto vi accendono le ossa, che ardono benissimo; ed il ventre agevolmente contiene le carni disossate; e così il bove cuoce sè stesso, ed ogni altra vittima parimente da sè stessa si cuoce (94). Cotte che sieno le carni, il sacrificatore, offrendo le primizie delle carni e delle viscere, gittale davanti a sè. Sacrificano ancora gli altri quadrupedi e precipuamente i cavalli.

62 Agli altri iddii dunque così, e questi bruti sacrificano: ma a Marte nella maniera seguente. Per ogni distretto dove ragunansi i magistrati, a Marte è eretto tale sacrario. Si ammucchiano fascj di sermenti a tre stadj di lunghezza e larghezza, ma a minore altezza (95); e sopra formasi un piano quadrangolare, che ha tre lati scoscesi, e per uno è salibile. In esso ogni anno accumulano cento e cinquanta carra di sermenti, perciocchè la forza dei verni mai sempre lo avvalla. Su tale massa inoltre erigesi da ciascuno un vetusto ferreo acinace, e questo è il simulacro di Marte (96). Ed all'acinace medesimo adducono annuali sacrificj di cavalli, ed i varj quadrupedi, e ad esso anche più sacrificano, che agli altri iddii. Di quanti nemici prendono in guerra, l'uno per cento ne sacrificano, non ad un modo che gli animali, ma diverso; chè dopo aver versato del vino sulle teste di quegli uomini, gli scannano ad un vase; quindi portando il sangue sopra la massa dei sermenti, lo spandono sull'aciuace. E quello su portano; ma giù presso il sacrario così fanno. Degli scannati uomini recidendo il braccio destro con tutto

l'omero, lancianlo all' aria (96*); e di poi finite le altre vittime, si dipartono; e il braccio dovunque cade ivi 63 giace, e separatamente il cadavere. Tali sacrifizj appo loro sono statuiti. Eglino non fanno punto uso de' porci, nè nutrirli vogliono onninamente nella regione.

64 Le cose poi alla guerra spettanti sì fattamente hanno disposte. Lo Scita beve il sangue (97) di quel primo uomo ch' ei prostra; e di quanti uccide in battaglia apporta le teste al re, imperocchè portando qualche testa, partecipa della preda che fecero, e non ne portando nulla gli tocca. E quella egli scortica a tal modo. Incidendo presso le orecchie circolarmente la cute, e prendendola, la scuote dalla testa; poi, raschiatala con una costa di bove, l' ammollisce tra le mani; ed ammorbiditala, se ne vale come mantile, ed al freno del cavallo ch' ei monta la sospende, e se ne gloria; perocchè colui che ha più pellicei mantili desso si giudica uomo prodissimo (98). Tra costoro molti delle pelli fannosi eziandio manti per rivestirsene, cucendole insieme a foggia di pelliccie da pastore; molti, scorticando le mani destre de' morti nemici, della pelle con tutte le unghie, fanno i coperchi alle faretre; perchè la pelle dell'uomo è densa e lucida, e se per avventura sia candida, è per lo candore quasi la più lucida d' ogni pelle; infine molti scorticando anco interi uomini, e la pelle distendendo sopra legni, portanla attorno sui cavalli. E queste sono le usanze loro. Alle teste poi, non già di tutti, ma degli inimicissimi, così fanno.

65 Ciascuno, risegata la parte tutta ch' è sotto a' cigli,

purgatala; e se è povero, ricoprendola esternamente di solo cuojo bovino, così l'adopera; e se è ricco, la ricopre del bovino cuojo, ed internamente indoratala, così se ne serve per coppa (99). Lo stesso fanno dei famigliari, se con essi discordano, e se gli superano alla presenza del re (100). Ed il vincitore alli venienti ospiti ch'egli pregia, apporta queste teste, e riferisce, come quelli, essendogli famigliari, guerra a lui mossero, ed ei superolli, ciò chiamando prodezza. Una volta all'anno, il primate, ciascuno nella sua provincia, mesce del vino in un cratere, dal quale beono quanti fra gli Sciti la vita tolsero ad uomini nemici; ma quelli che non operarono altrettanto, non gustano di questo vino, e inonorati siedono in disparte: lo che è ignominia per essi grandissima; e quanti fra loro sieno uccisori di uomini moltissimi, costoro tenendo due congiunti calici, beono ad un tratto (101). 66

Appo gli Sciti, molti sono gl'indovini, i quali con molte bacchette di salcio indovinano in tal modo. Portano con seco gran fasci di bacchette, e poggiandoli a terra, li disciolgono; e deponendo singolarmente ogni bacchetta vaticinano; e mentre predicono, tornano a ravvolgere le bacchette, e novellamente le ricompongono ad una ad una (102). Questo indovinamento è in essi per avito retaggio. Ma gli Enaréi, gli uomifemmine (103), asseriscono che Venere lor conceda l'indovinamento; e indovinano colla corteccia del tiglio. Posciachè fendono la corteccia in tre parti, implicandola fra le 67

68 dita e sciogliendola vaticinano. Quando il re degli Sciti inferma, manda per tre degl' indovini di magior grado, i quali indovinano nel prefato modo; e dicono costoro per lo più, che il tale ed il tale ha spergiurato i regali lari, nominando qnalcuno de' cittadini; perciocchè principale usanza è degli Sciti giurare pe' regj lari, alloraquando fare vogliono il massimo giuramento (104). Adunque subito si prende, e si conduce colui ch' eglino chiamano spergiuro: e giunto, gl'indovini l'accusano, come si palesi nella divinazione ch'egli abbia spergiurato i regi lari, e però essere malato il re. Ed egli niega, dissentendo di avere spergiurato, e lamentasi. E costui negando, il re manda per un doppio numero d' indovini; e se eziandio costoro, contemplando nella divinazione, il condannino, convinto di spergiuro, a lui incontanente mozzano il capo, e i primi indovini si spartiscono le facoltà sue. Ma se gl' indovini che sopravvennero l'assolvono, altri ne compajono, ed altri ancora, e quando l' uomo fia dalli più assoluto, è decretata la morte a que' primi indovini, i quali si fanno finalmente

69 perire in tal forma. Un carro (105) riempiono di sermenti, e sotto vi aggiogano bovi; e gl' indovini, coi piedi avvinti, e le mani legate al tergo, e la bocca turata, cacciano in mezzo ai sermenti, e a questi sopponendo il fuoco, lasciano andare i bovi spaventandoli; e molti bovi si bruciano cogl' indovini, e molti pur avvampanti si salvano, dacchè tutto è arso il timone. Nella guisa testè detta abbruciano medesimamente per altre colpe gli indovini, falsi indo-

vini appellandoli. A coloro che danna a capital pena, il re non risparmia nemmeno i figliuoli, ma tutti i maschj uccide, e alle femmine solamente non nuoce.
I patti giurano così gli Sciti, verso coloro coi quali gli contraggono. Infondendo vino in una gran coppa di terra, vi commischiano il sangue dei patteggianti, percotendo con un succhio, o a fior di pelle incidendo picciola parte del corpo; indi nella coppa immergono ed acinace, e saette, e bipenne, e giavellotto. Fatto ciò, alzano molte preghiere, e poscia tracannano tutta la bevanda, essi che il giuramento fanno, e i più degni del seguito (106). 70

I sepolcri dei re sono tra i Gerri, dove il Boristene termina di essere navigabile dalla sua foce. Quivi, come lor muoja il re, una fossa scavano grande quadrata; ed apprestatala, levano su il cadavere (già avendogli tutto incerato il corpo, e inciso l'alvo e mondato, e riempito di cipero trito, timiama, semenza d'appio, ed aneto (107), e poi ricucito), e portanlo sur un carro ad altra nazione. Coloro che ricevono il portato cadavere, le cose stesse fanno che gli Sciti regj: parte dell'orecchio si mozzano, i crini si tosano, le braccia a tondo si piagano, la fronte ed il naso si lacerano, e la sinistra mano con saette trafiggonsi. Quinci il cadavere del re traggono sul carro ad altra gente cui imperano, e sieguonle quelle, alle quali prima pervennero; e poichè col cadavere le circuirono tutte, già sono ai Gerri estrema fra le nazioni alle quali imperano, ed alle sepolture. Ivi sopra letto di foglie depongono nel sepolcro 71

il cadavere, e poscia lancie di qua e di là ficcando presso il morto, sopra vi acconciano dei legni, ed indi il tutto con stuoje ricuoprono (108). Ma nella rimanente spaziosità del sepolcro, seppelliscono, una delle sue concubine che hanno strozzata, e coppiere, e cuoco, e palafriniere, e sergente, e referendario, e cavalli, e primizie d' ogni altro avere, ed auree fiale, perchè nè argento, nè rame usano punto. Ciò praticato, ammassano tutti un gran cumulo di terra, gareggiando, e studiando di farlo possibilmente massimo (109). Girato l' anno, di nuo-
72 vo fan questo. Fra i restanti servi pigliano i più idonei, e Sciti son essi indigeni (perocchè quelli servono che il medesimo re si elegge, servi non vi essendo colà comperati a denaro), e dopo avere strozzato cinquanta di tali sergenti, ed eziandio cinquanta cavalli dei più belli, estraendo loro le intestine, e mondandogli, li riempiono di paglia, e li cuciono: poi, la metà d' un cerchio volto all'insù incastrando sopra due legni, e l' altra metà sopra altri due, e molti ancora in simil guisa scommettendo, passano indi a'cavalli per lungo insino alla cervice grosse pertiche ed alzangli sui mezzocerchi; dei quali, gli anteriori sostengono le spalle de' cavalli, e i posteriori ne ricevono presso al ventre le cosce; e le une e le altre gambe pendono in aria. Inoltre nei cavalli mettendo freni e briglie, tendonle davanti, e leganle poscia a dei pali; e sopra ogni cavallo alzano sì fattamente uno di quei cinquanta strangolati garzoni. Come hanno passato a ciascun morto presso la spina

del dorso insino al collo una pertica diritta, quanto di questa avanza al di sotto, ficcano nel forame dell' altra pertica che passa per lo cavallo. E posti in giro sul sepolcro cotesti cavalieri, eglino se ne vanno (110).

In tal maniera seppelliscono i re. Gli altri Sciti, 73 quando son morti, menansi attorno giacenti in carri agli amici dai più propinqui, e ciascuno degli amici accoglie e banchetta il convoglio, e come agli altri pone innanzi anche al morto ogni specie di cibi. Per quaranta giorni così menansi attorno i privati, poscia si seppelliscono; e seppelliti che gli hanno purificansi gli Sciti a questo modo. Si astergono e lavansi il capo, ed al corpo ciò fanno. Tre legni drizzano inclinati scambievolmente, ed intorno ad essi distendono trabacche di lana, e conchiusele il più che si possa, pongono delle pietre roventi entro una conca giacente in mezzo i legni e le trabacche. Nasce loro nel paese la canapa al lino similissima, salvo nella grossezza e grandezza, chè ivi al lino è di molto superiore la canapa. Spontanea questa nasce e seminata; 74 e di essa i Traci fannosi eziandio vestiti, ugualissimi ai lini, nè alcuno, quando non abbiala assai adoperata, discernerebbe, se il vestito sia di canapa o lino; e di lino il giudicherà chiunque mai non vide la canapa (111). Adunque gli Sciti pigliata 75 la sementa di questa canapa, s' insinuano sotto le trabacche, e di poi gittano la sementa sulle pietre infocate, ed allora ella profuma, e diffonde cotanto vapore, che niuna greca stufa la vinceria (112). E gli

Sciti, godendo del fomento, urlano (113), e ciò tien per essi la vece di lavacro, imperocchè con acqua non lavansi affatto affatto il corpo. Ma le donne loro, versando dell'acqua, ad una pietra ruvida stropicciano legno di cipresso, di cedro, e d'olibano; e poi con tale tritura, ch'è crassa, s'impiastrano tutto il corpo e la faccia, per lo che elleno quinci e soave odore ritengono, e la domane levando il cataplasma monde divengono e lustre.

76 Schivano anche costoro fortemente il valersi di peregrine usanze: e di quelle d'altro popolo scitico (114), e ben meno delle greche, come il dimostrarono in Anacarsis, e poscia novellamente in Scila. Conciossiachè Anacarsis vista che ebbe gran parte della terra, e fatta chiara per essa la molta sua sapienza, conducevasi alle scitiche sedi; e navigando per l'Ellesponto, approdò a Cizico. E perchè trovò i Ciziceni che una festa solennizzavano assai magnificamente alla Madre degl'iddii, si votò Anacarsis a questa Madre, ch'egli avria quando salvo e sano a casa tornasse, sacrificato con riti a quelli conformi che vedeva praticarsi dai Ciziceni, ed istituirebbe la vigilia (115). Or come pervenne in Scizia, penetrò nella regione chiamata Ilea, la quale è presso l'Achilleo Corso, ed è ripiena d'arbori d'ogni sorta. Penetrato dunque in essa Anacarsis, l'intera festa celebrava alla dea, tenendo il timpano, e i simulacri al collo appesi (116). Mentr'egli tai cose eseguiva, l'osservò certo Scita, e ne porse avviso al re Saulio, e questi pure andatovi in persona, come vide Anacarsis che così

faceva, di saetta l'uccise (117). Ed al presente se alcuno addomanda di Anacarsis, non dicono gli Sciti di conoscerlo, appunto perchè in Grecia peregrinò, ed usò esterne costumanze. Ma secondochè io udii da Timna, luogotenente di Ariapites (118), era Anacarsis, zio d'Idantirso re degli Sciti, e figliuolo di Gnuro, a cui fu padre Lico, che nacque da Spargapites. Se dunque di tale casato era Anacarsis, sappia che morto ei fu dal germano (119); imperocchè Idantirso era figliuolo di Saulio, e Saulio fu l'uccisore di Anacarsis. Abbenchè certa diversa narrazione io udii 77 rapportarsi dalli Peloponnesj: che Anacarsis, inviato dal re degli Sciti, divenisse discepolo della Grecia, e che ritornato in patria, dicesse a chi inviato lo aveva, tutti i Greci vacare in ogni sapienza, eccetto i Lacedemoni; ma di questi soli essere proprio lo esporre e lo accettare con sano intelletto un discorso. Sennonchè con tale racconto i Greci medesimi scherzano vanamente; e quell'uomo, come prima si è detto, perì. E sì trista fine egli incorse a cagione dei riti stranieri e delle greche consuetudini.

Sorte consimile ben molti anni di poi patì Scila 78 di Ariapites; imperocchè al re degli Sciti Ariapites, nacque fra gli altri figliuoli anche Scila, e nacque costui da una donna non già del paese, ma istriana, e da questa madre fu ammaestrato nella greca lingua, e nelle lettere. In processo di tempo Ariapites restò spento per frode di Spargapites re degli Agatirsi, e Scila il regno prese e la moglie del padre, nomata Opea. Cittadina era questa Opea (120); e di lei e di Ariapites

fu pure figliuolo Orico. Adunque Scila regnando sugli Sciti, non piacevasi in niuna guisa del vivere scitico, ma molto più era volto alle greche costumanze per la ricevuta educazione. Laonde così operava. Quando conduceva l'esercito degli Sciti alla città dei Boristenite (questi Boristenite dicono sè essere Milesj) (121) Scila al suo venire lasciava nel sobborgo l'esercito, ed egli come entrava nella murata, e le porte serrava, deponendo lo scitico abbigliamento, assumeva il greco vestito, e con questo passeggiava pel foro, senza gli astiferi, nè altra qualsisia comitiva; e intanto le porte si custodivano, acciocchè veruno degli Sciti non vedesselo in quell' addobbo. Anche nel rimanente alla grechesca viveva, ed agli iddii faceva i sagrificj secondo le norme de'Greci; e quando ivi dimorato era per un mese o più, se ne partiva, vestendo la foggia scitica. Queste cose egli iterava; e case eziandio si costruì in Boristene, e
79 una donna del paese menò sposa ad esse. Ma poichè male gli doveva accadere, gli accadde da siffatta occasione. Desiderò iniziarsi a Dionisio bacchio (122), ed in quella che gli si ponevano fra le mani le iniziazioni, intervenne un portento grandissimo. Nella città dei Boristenite avevasi egli il circuito di vaste e magnifiche case (poco prima ne ho io fatto menzione), intorno le quali stavano sfingi e grifi di candido marmo. In queste case il dio avventò una saetta; ed elleno tutte arsero, ma Scila nientedimeno compì l'iniziazione. Gli Sciti vituperano i Greci pel rito baccanale; perocchè dicono non es-

sere consentaneo che si trovi tal dio il quale induca gli uomini ad infuriarsi. Posciachè Scila a Bacco iniziossi, certo Boristenite corse agli Sciti, dicendo: voi ci deridete, o Sciti, perchè baccheggiamo, e il dio ne possiede: ora questo nume invase anche il re vostro, ed ei baccheggia, ed è agitato dal dio: che se mi discredete, seguitemi, ed io ve lo mostrerò. Seguironlo gli anziani degli Sciti, ed il Boristenite conducendoli, li collocò occultamente al sommo d'una torre; e quando Scila comparve colla festosa turba, e gli Sciti il videro baccante, essi tennero ciò per estrema calamità, ed uscendo, significarono a tutto l'esercito, le vedute cose. Quindi, come 80 Scila tornavasi alle sue sedi, gli Sciti preponendosi a duce il fratello suo Octamasade, nato dalla figliuola di Teres (123), si ribellarono a Scila; e questi apprendendo quanto in suo danno facevasi, e quale erane la cagione, si fugge in Tracia. Di ciò informato Octamasade, marciò ver la Tracia; e poi che all'Istro pervenne, i Traci gli si mossero incontra; e stando per azzuffarsi, mandò Scitalce dicendo ad Octamasade così: A che bisogna vicendevolmente cimentarci? Tu se' figliuolo di mia sorella, ed hai il fratello mio: tu a me dà costui, ed io a te il tuo Scila consegno: coll' esercito nè tu pericolerai, nè io. Queste offerte inviò Scitalce per un araldo; imperocchè il fratello di Scitalce era profugo presso ad Octamasade. Octamasade alla condizione assentì, e rimettendo il materno zio a Scitalce, ebbe il fratello Scila. Scitalce ricevendo il fratello, si dilungò:

e Octamasade ivi incontanente troncò a Scila la testa. Così gli Sciti attengonsi strettamente alle costumanze loro, e a quelli che adottano istituti peregrini danno cotali pene.

81 La moltitudine degli Sciti non son io riuscito ad intendere di certo quanta ella sia; ma intorno alla quantità loro ho udito discrepanti discorsi, cioè essere eglino e moltissimi, e pochi, se non si contano che i veri Sciti. Tanto nondimeno si è mostrato a' miei occhi. Tra il fiume Boristene e l' Ipani v' ha un luogo per nome Esampéo, del quale poco anzi ho fatto memoria, narrando esservi in quello una amara fontana da cui discorre l' acqua che fa imbevibile l' Ipani (124). In questo luogo giace una caldaja di rame, in grandezza anco il sestuplo del cratere che è alla bocca del Ponto, e che fu dedicato da Pausania di Cleombroto (125), la quale a chi mai non la vide, io in tal modo dichiarerò. Secento anfore facilmente contiene la caldaja ch' è in Scizia. La grossezza di questa scitica caldaja è di sei dita; ed i terrazzani dicevano che si formasse di punte di saette; perocchè un re loro, appellato Ariàtàn, saper volendo il numero degli Sciti, intimò a tutti gli Sciti portassero ciascuno una punta di saetta, e a chi non portassela, minacciava morte: e portatasi dunque immensa massa di punte, piacquegli un monumento lasciare di esse formato; e quindi delle punte fece questa caldaja, e in questo Esampéo la dedicò. Ecco ciò che io udiva intorno alla moltitudine

82 degli Sciti (126). Cose mirabili la regione medesima

non ha, salvo i fiumi, che ben grandissimi sono, e moltissimi in numero: e ciò che ne esibisce degno di ammirazione, parimenti oltre i fiumi, ed oltre l'ampiezza della pianura, per me si dirà. Vicino il fiume Tira mostrano l' orma d' Ercole impressa in pietra, simile al passo umano, ma la grandezza è di due cubiti (127). E questa è così. Risalirò ora al ragionamento, che da principio io andava esponendo.

83 Mentre Dario apprestavasi contra gli Sciti, e inviava nunzj per imporre agli uni terrestre esercito, agli altri navi, e ad altri di congiungere il tracio Bosforo, Artabano figliuolo d' Istaspes, e germano di Dario, l' esortava a non intraprendere in veruna guisa la spedizione contra gli Sciti, rappresentandogli l' impenetrabilità del paese loro (128): ma poichè consigliando a lui cose utili nol persuadeva, si desistette; e quegli, quando ebbe compiuto ogni apparecchio, condusse l'esercito fuori di Susa. 84 Quivi Dario pregato fu da un Persiano, Eobazos, che dei tre figliuoli che aveva, e tutti militanti, uno gliene rilasciasse; ed il re rispose, che come ad amico, e pregante cose moderate, tutti i figliuoli rilascerebbe: e già Eobazos era giojoso, sperando i figliuoli avere sciolti dalla milizia; ma Dario ordinò ai soprastanti che tutti uccidessero i figliuoli di Eobazos; e questi trucidati colà si lasciarono a lui (129).

85 Dario posciachè movendo di Susa venne a Calcedonia sul Bosforo, dove congiungevasi il ponte, quivi entrato in nave, si diresse verso le chiamate Cianee, le quali dicono i Greci che prima fossero errabon-

de (130); e sedutosi presso al sacrario (131) riguardava il Ponto, veramente degno d'essere riguardato; conciossiachè tra tutti i mari è mirabilissimo. La lunghezza sua è di undicimila e cento stadj, e la larghezza, dove in sè è larghissimo, è di stadj tremila e trecento. La bocca di questo pelago ha quattro stadj di larghezza. La lunghezza poi della bocca, ossia il collo (132), che Bosforo si appella, dove il ponte fu congiunto, è da cenventi stadj; ed il Bosforo estendesi alla Propontide. La Propontide, che è cinquecento stadj di larghezza, e mille e quattrocento di lunghezza, mette nell'Ellesponto, il quale ha la strettezza di stadj sette, e la lunghezza di quattrocento; e l'Ellesponto mette nell'apertura del mare che chiamasi Egeo. Queste marine così si misurarono. Nel

86 lungo giorno una nave compie al più il viaggio di circa settantamila orgie, e nella notte sessantamila. Dalla bocca dunque al Fasi, (attesochè questo è il più lungo tratto del Ponto), la navigazione è di nove giornate, e di otto notti, le quali importano un milione cento e diecimila orgie, e da queste orgie formansi stadj undicimila e cento (133). Dalla regione Scindica insino a Temiscira, ch'è sul fiume Termodonte (perchè quivi è la massima larghezza del Ponto) ha la navigazione di tre giornate e due notti; e queste equivalgono ad orgie trecento trenta mila, ovvero stadj tremila trecento. Cotesto Ponto, e l'Ellesponto, ed il Bosforo da me così si misurarono, e naturalmente sono secondochè fu detto. Il medesimo Ponto offerisce eziandio un lago che ter-

mina in esso, di esso non guari minore; e chiamasi palude Meotis, e madre del Ponto (134).

Ma Dario, com' ebbe contemplato il Ponto, navigò addietro al ponte, di cui architetto fu Mandrocle samio (135); e contemplato anche il Bosforo, eresse lunghesso due colonne di candida pietra, denotando con incise lettere, nell' una assirie, nell' altra greche, quante genti ei conduceva; e conduceva tutte quelle alle quali imperava. Settecento migliaja d' uomini coi cavalieri si noverarono, senza la marinaresca; e navi secento si raccolsero. Di queste colonne, trasferendole in processo di tempo nella città, si valsero i Bizantini per l'ara dell'ortosia Diana (136), eccettochè di una pietra (137), la quale fu lasciata vicino il tempio di Dioniso in Bizanzio, ripiena di assirie lettere. Il luogo poi del Bosforo che fu congiunto dal re Dario, come a me sembra congetturando, è in mezzo fra Bizanzio ed il sacrario che sta sulla bocca. Dario indi, compiaciutosi del ponte, all' architetto di quello, Mandrocle samio, donò dieci cose d' ogni genere (138); e Mandrocle di esse fece, qual primizia, figurare in pittura l'unione tutta del Bosforo, e il re Dario che presiedeva nel solio, e l'esercito suo che passava. Cotale dipintura ei consacrò nel tempio di Giunone (139) con sopravi quest' inscrizione:

87

88

Mandrocle il ponte sul pescoso Bosforo
Costrusse, e ne dicò memoria a Giuno:
Sè di corona ornò, di gloria i Samj,
Adempiendo del re Dario la mente.

E questo fu il monumento di lui che il ponte congegnò.

89 Dario poich' ebbe rimunerato Mandrocle, passò in Europa, avendo commesso agl' Ioni di navigare al Ponto insino all'Istro; e arrivati che fossero all'Istro colà attenderlo, congiungendo le rive del fiume; perocchè Ioni, Eoli, ed Ellesponti conducevano l'armata. Questa, trapassate le Cianee, navigò dirittamente verso l' Istro, e andando su per lo fiume due giorni di navigazione dal mare, congiunse il collo del fiume, da cui si diramano le bocche dell' Istro. E Dario, come sul ponte varcò il Bosforo, viaggiava per la Tracia; e venuto ai fonti

90 del fiume Tearo, stette a campo tre giorni. Il Tearo dicono i convicini abitanti ottimo essere fra i fiumi, per portare a guarigione varj morbi, e singolarmente perchè agli uomini ed ai cavalli guarisce la scabbia. Trentotto sono le fonti sue, e della medesima rupe scaturienti, e le une sono fredde, e le altre calde (140). La via ad esse è eguale, da Eréo, città ch' è presso Perinto, e da Apollonia nel Ponto Eusino, cioè di due giornate da entrambe. Cotesto Tearo mette foce nel fiume Contadesdo, e il Contadesdo nell' Agriane e l' Agriane nell' Ebro, e que-

91 sto nel mare ch' è vicino alla città di Eno. Dario dunque venuto al Tearo, rattochè vi pose gli alloggiamenti, dilettatosi del fiume, parimente ivi un cippo eresse con inscrizione di tal sentenza. *I capi del fiume Tearo donano fra tutti i fiumi acqua ottima e bellissima, e ad essi venne spingendo eser-*

cito contra gli Sciti, l'uomo ottimo e bellissimo fra tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspes, dei Persiani re e di tutto il continente (141). Tanto colà si scrisse. Quinci mossosi Dario, arrivò ad un altro fiume, che Artisco nomasi, e scorre per gli Odrisi. Arrivato a questo fiume, fece ei così. Mostrando all'esercito un luogo, ordinò che ogni uomo appressandovisi, deponesse ivi una pietra, e quando ciò ebbe eseguito l'esercito, egli via il condusse, lasciando gran cumuli di pietre nell'indicato luogo. Ed avanti che all'Istro giungesse, primi soggiogò i Geti i quali stimansi immortali (142); perchè i Traci che tengono Salmidesso, ed abitano sopra Apollonia, e la città di Mesambria, appellati Scirmiade, e Nipsei, senza battaglia si arrendettero a Dario. Ma i Geti volgendosi all'ostinazione, furono incontanente ridotti in servitù, eglino che fra' Traci sono e generosissimi, e giustissimi. E s'immortalizzano a questo modo. Opinano non morire, ma che il defunto vada appo il nume Zalmocsis, il quale alcuni di essi reputano che sia lo stesso che Gebeleizis (143). Ogni quinquennio, un dei loro, sempre tratto a sorte, inviano per nunzio a Zalmocsis, commettendogli le cose delle quali ciascuna fiata abbisognano; e mandanlo così. Alcuni fra essi a ciò ordinati, tre lance tengono; ed altri le mani ed i piedi prendendo di lui che a Zalmocsis s'invia, e vibrandolo, il gittano per aria sulle punte delle lance. Che se muore trafitto, a quelli sembra essere propizio il dio, e se non muore, accagionano lo stesso nunzio,

92 93 94

dicendo esser egli maluomo. Ed accagionando costui, un altro ne inviano, a cui ancor vivente i comandi impongono. Questi Traci medesimi contra il tuono e la folgore scagliando dardi all' insù verso il cielo, minacciano il dio, chè niun altro dio stimano esservi se non se il loro. Ma come io intesi dai Greci che l' Ellesponto abitano ed il Ponto, cotesto Zalmocsis fu uomo, e in Samo servì, e servì Pitagora figliuolo di Mnesarco. Quindi egli, francatosi, acquistò ampie ricchezze, ed acquistatele ritornossi al paese. E poichè misera era la vita e rozzo l'ingegno dei Traci, questo Zalmocsis conoscendo la ragione del vivere ionico, e costumi più profondi (144), che quelli dei Traci, mercecchè conversato aveva co'Greci, e tra' Greci col non debolissimo sapiente Pitagora, costruissi un andronitide (145), in cui accogliendo tutti i principali cittadini, e convitandoli insegnava loro iteratamente che nè egli nè i commensali suoi, nè di questi i discendenti in perpetuo, morrebbero, ma sarieno andati in tal luogo, dove sempre superstiti fruirebbero di ogni bene. E mentrechè le anzidette cose operava e sì ragionava, facevasi egli una sotterranea stanza; e quando l'ebbe onninamente compiuta, scomparve dai Traci; e disceso sotterra, vi dimorò per tre anni, e quelli il desideravano, e luttavano come morto. L' anno quarto egli ricomparì ai Traci, e così ad essi si resero credibili di Zalmocsis i discorsi (146). Tanto narrasi ch' ei facesse. Io intorno a costui ed alla sotterranea stanza nè discredo, nè credo troppo; bensì reputo che questo Zal-

molcsis nascesse molti anni prima che Pitagora (147). Ma o Zalmocsis alcun uomo fosse, o costui è qualche genio paesano dei Geti, stiassene allegro (148). Quelli poi i quali valgonsi della mentovata usanza, seguirono il restante esercito, quando soggiogati furono dai Persiani.

97 Dario, come all'Istro giunse colla milizia di terra, mentr' ivi transitavano tutti, ordinò agl' Ioni che, sciolto il ponte, per la terraferma eziandio le navali milizie il seguissero (149). E stando già gl' Ioni per isciogliere il ponte e per obbedire al comando, Coes di Ercsandro, che duce era de'Mitilenei, informatosi prima da Dario se gli saria caro accettare un parere da chi glielo volesse manifestare, così gli disse: « O re, poichè sei per marciare contro una terra, in cui nè colto veruno apparirà, nè città abitata, concedi ora che questo ponte se ne stia in suo luogo, per custodi di esso lasciando coloro, i quali pur lo congiunsero. Che se trovando gli Sciti riusciremo secondo la mente nostra, avremci noi la tornata; e se trovare non gli potremo, parimente la tornata ne fia sicura: perciocchè non mai ho temuto, che noi superino gli Sciti in battaglia; ma piuttosto che non gli potendo trovare, a noi erranti qualche danno non intervenga. Dirà forse alcuno che io così parli, a cagion di me stesso, per rimanermi; pur io adduco in mezzo, o re, l' opinione, che ho per te rinvenuta migliore, ma in persona ti seguirò, e tu qui non mi lascia. Assai del parere compiacquesi

Dario, e gli soggiunse: ospite Lesbio, quando io torni salvo in mia casa, ad ogni modo compariscimi innanzi, acciocchè te per l'ottimo consiglio con ottimi fatti rimuneri. Ciò detto, aggruppò in un sugatto sessanta nodi, e vocati a parlamento i tiranni degli Ioni (150), in tal guisa ragionò: uomini Ioni, la sentenza primamente profferita circa il ponte, ora abbandono; e voi, questo sugatto tenendo, fate così. Subitochè mi vedrete avviato contra gli Sciti, da quel punto sciogliete un nodo al giorno, e se nel frattempo io non mi presento, ma tanti giorni vi scorreranno quanti sono i nodi (151), rinavigate alla patria vostra: pur sino al termine prefisso, poichè ho così mutato parere, custodite il ponte, mettendo ogni studio a salvezza e guardia di esso. Ove così facciate, me sommamente vi gratificherete. Dario dopo questo discorso, si condusse più oltre.

98

99 Avanti la parte della terra scitica ch' è al mare, giace la Tracia; e conducendosi un golfo da questa regione, segue la Scizia, e in essa entra l'Istro, che volge verso vento euro la bocca. Del tratto della Scizia medesima, che dall'Istro lungo il mare si stende, vengo io la misura significando. Dopo l'Istro, quest'è già antica Scizia, verso mezzogiorno e noto situata, insino alla città che appellasi Carcinitis (152). Di ciò ch'è poi, quanto tocca lo stesso mare, è contrada montana e prominente nel Ponto, ed è occupata dalla taurica gente, insino alla penisola che Aspra si chiama (153). Questa stendesi al mare che riguarda il vento subsolano; perciocchè le due parti

dei confini di Scizia che toccano il mare, l'una a mezzogiorno, e l'altra ad aurora, sono come quelle dell' attica regione. E tale porzione di Scizia occupano i Traci non diversamente, che se nell' Attica altro popolo, e non gli Ateniesi, occupassero il promontorio Suniaco (154), il quale assai erge la punta nel mare, che corre dal borgo di Torico insino a quello d' Anaflisto. E dico ciò, per quanto si possono queste cose piccole comparare alle grandi. Tale è dunque la Taurica. Ma a cui non abbia navigato presso que' luoghi dell' Attica, io altrimenti chiarirò la cosa, supponendo che in Iapigia gente diversa, e non gli Iapigi, incominciando dal porto di Brundusio, segregassero il promontorio insino a Taranto, e l'abitassero. Ed allegando questi due esempi, molti altri ne allego consimili, ai quali puossi la Taurica pareggiare. Di là della Taurica, tengono tosto gli Sciti quant' è sopra i Tauri e verso il mare orientale, e quanto è ad occidente del Bosforo cimmerio, e del lago Meotis, insino al fiume Tanai, il quale si scarica nell' intimo del lago medesimo. Adunque subito oltre l' Istro, per le superiori parti mediterranee la Scizia chiudesi primieramente dagli Agatirsi, poscia dai Neuri, quinci dagli Androfagi, e per ultimo dai Melancleni. E della Scizia, ch' è qual tetragono, i due lati che terminano al mare, sono per ogni verso uguali a quello che si stende entro terra, e all'altro ch' è appo il mare. Imperciocchè dall' Istro al Boristene la via è di dieci giorni; e di altri dieci dal Boristene al lago Meotis; e dal mare alla parte medi-

100

101

terranea, sino ai Melancleni che sopra gli Sciti abitano, di venti giorni è la via. Ora la via diurna da me si equipara a dugento stadj. Così i lati traversi della regione scitica saranno di quattro mila stadj, ed i retti che conducono entro terra, di altrettanti stadj. Adunque questa terra è di tanta grandezza.

102 Gli Sciti considerando tra sè, come soli non erano atti a ributtare per viva forza l'esercito di Dario, inviarono messi ai convicini, dei quali i re eziandio convenuti consultavansi sopra sì grande esercito che ostilmente avanzava. Ed i convenuti re erano quelli dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Audrofagi, dei Melancleni, de' Geloni, dei Budini, dei Sau-

103 romati. Fra questi, i Tauri praticano così fatte usanze. I naufraghi, e quanti dei Greci pigliano colà sbalzati, alla Vergine sacrificano (155) per cotal modo. Compiuti i riti preparatorj, percuotono con una clava la testa dell'uomo; e gli uni dicono che il corpo ne precipitano dal dirupo (perchè sopra un dirupo stassi il sacrario), e la testa affiggono sopra una croce; e gli altri assentono quanto alla testa, ma narrano bensì che il corpo non si precipita dal dirupo, ed anzi si seppellisce. Cotesto nume, a cui sacrificano, dicono gli stessi Tauri essere Ifigenia, la figliuola di Agamennone. A'nemici che cattivano ciò fanno. Troncando del mancipio la testa, ciascuno se la reca a casa. Poscia infilzatala ad un gran palo, l'erige sulla casa, in guisa che molto, e singolarmente al fumaiuolo, sovrasti, e dicono sublimarsi quelli quai custodi di tutta la casa. Essi poi vivono di preda

e guerra. Gli Agatirsi sono dilicatissimi uomini, ed oro portano in copia (156). Godono delle donne in comune, acciocchè sieno scambievolmente germani; e tutti essendo famigliari, nè invidia nè inimicizia l'uno esercita verso l'altro (157). Nelle rimanenti usanze ai Traci si appressano (158). I Neuri poi valgonsi di costumi scitici. Una generazione avanti l'impresa di Dario, occorse loro di abbandonare tutto il paese a cagione de'serpenti, perchè molti serpenti ivi la terra produsse, e più ancora ne vennero dai superiori deserti, finchè quegliuo infestati abitarono coi Budini, la propria contrada abbandonando (159). V'è pericolo che questi uomini sieno maliardi, perciocchè narrasi dagli Sciti, e dai Greci della Scizia abitatori, che una volta ogn'anuo ciascuno dei Neuri si fa lupo per pochi giorni, e di bel nuovo quindi ritorna al naturale suo stato. Pur me con tali discorsi già non persuadono, ma profferisconli nientedimeno e nel profferirli giurano (160). Gli Androfagi hanno fra tutti gli uomini costumi salvatichissimi, nè giustizia coltivano, nè usano legge veruna. Sono nomadi: veste portano simile alla scitica: hanno propia lingua, e fra quelle genti soli essi mangiano carne umana (161). I Melancleni portano tutti vestimenta nere, dalle quali anche traggono l'appellazione (162), ma valgonsi di scitiche consuetudini. I Budini, grande e numerosa nazione, son tutti azzurri fortemente e rubicondi (163). Una città v'ha appo costoro costruita di legno; il nome della città è Gelono; e la sua cinta per ogni lato ha trenta stadj di lunghezza, ed

104 105 106 107 108

è alta e tutta lignea; e di legno sono le case loro ed i sacrarj; perocchè colà hannovi sacrarj di greci iddii, grecamente edificati, con simulacri ed are e delubri lignei; ed a Dioniso le feste triennali celebrano, e baccheggiano (164); giacchè i Geloni son Greci per avita origine, ed espulsi dagli emporj, abitarono fra i Budini (165); e lingua usano parte

109 scitica, e parte greca. Ma i Budini non usano nè la stessa lingua che i Geloni, e ne manco lo stesso tenore di vita; conciossiachè i Budini indigeni sono e nomadi, e soli tra gli uomini di colà mangian pidocchi (166); ed i Geloni la terra lavorano, si nutrono di frumento, possiedono orti, ed a quelli non somigliano nè per l'aspetto nè pel colore; eppure, ma non rettamente, dai Greci eziandio i Budini si appellano Geloni. Il paese loro è tutto folto di selve d'ogni genere, e dove è maggiore la selva, quivi ha un lago grande e profondo, con intorno palude e canneto. In esso lontre predansi e castori, ed altre fiere di muso quadrato (167), delle quali le pelli si cuciono ai lembi de' tabarri (168), ed i testicoli son utili alla guarigione de' mali isterici.

110 Intorno ai Sauromati poi così si racconta. Quando i Greci pugnarono colle Amazoni (le Amazoni chiamansi *Eorpata* dagli Sciti; e tal nome in greca lingua importa *omicide*, perchè *eor* chiamano l'uomo, e *pata* l'uccidere) (169), allora è fama, che i Greci, vinta la battaglia al Termodonte, sciogliessero verso la patria menando con tre navi quante Amazoni poterono pigliar vive; e che queste in alto mare sca-

gliatesi sugli uomini gli facessero a pezzi. Elleno non avevano cognizione di navi, nè adoperar sapevano timoni, vele e remeggio, ma com'ebbero trucidati gli uomini, andavano a seconda di flutto e vento; e pervennero ai Cremni nel lago Meotis. I Cremni sono nella regione degli Sciti liberi (170). Colà discese delle navi le Amazoni, si avviarono per l'abitato; e scontratesi nel primo armento di cavalli rapironlo, e cavalcando predavano gli averi degli Sciti. Ma gli Sciti non potevano congetturare quel che ciò fosse, perchè nè la lingua, nè il vestimento, nè la nazione conoscevano, e quindi maravigliavano donde esse venissero; e uomini reputandole per la parità della statura (171), presero con quelle battaglia; e per la battaglia gli Sciti s'impadronirono dei morti corpi, e così conobbero ch'erano femmine. Adunque consigliatisi, deliberarono non più ucciderle in veruna guisa, e ad esse inviare tanti de' più giovani fra loro, quante le argomentavano essere, e che questi vicino a quelle si accampassero, e facessero ciò ch'elle facevano; e se assaliti fossero, già non pugnassero, ma si sottraessero, e quando le une posassero, gli altri appressandosi, ponessero gli alloggiamenti. Tale fu il consiglio degli Sciti per desiderio di aversi da quelle figliuoli. Ora gl' inviati garzoni adempivano ai comandi; e le Amazoni, poichè gli videro venuti senza niuna intenzione di nuocere, lasciavangli quieti; e più dappresso avanzavano ogni giorno l'alloggiamento all'alloggiamento; nè i giovani, come neppure le Amazoni, nulla aveva-

111

112

no, se non se le armi, ed i cavalli, e vivevano la
113 vita stessa di quelle, cacciando e predando. E le
Amazoni sul mezzogiorno così facevano. Sparpagliate, una e due, vicendevolmente lontane, sbandavansi per le occorrenze del ventre; ed eziandio gli Sciti, ciò osservando, facevano il medesimo; e tale accostossi ad alcuna di quelle isolata, e l'Amazone nol rispinse, ma sostenne ch'esso si valesse della persona sua; nè gli potendo parlare, perchè fra loro non s'intendevano, con mano gli accennava di venire la dimane nel luogo stesso, e condurvi un altro, segnandogli che in due fossero; ed ella pur un'altra vi condurrebbe. Il garzone, tornatosi a' suoi, narrò loro il fatto; e il giorno dopo venne al luogo egli medesimo ed un altro ne condusse, e trovò l'A-
114 mazone che aspettava con la compagna. Come il seppero i rimanenti garzoni, ammansirono anch'essi le rimanenti Amazoni; ed in appresso, confondendo gli accampamenti, abitavano insieme, ciascuno per moglie avendo colei a cui s'era primieramente commisto. E la lingua delle donne apparare gli uomini non potevano, ma quella degli uomini le donne compresero; e poichè s'intendevano reciprocamente, gli uomini dissero alle Amazoni: « Noi abbiamo genitori, ed abbiamo possessioni. Ora dunque non più meniamo tal vita; ma quinci partendo viviamci coi molti, e voi per mogli avremo e non altre nessune ». E quelle così risposero: « Noi non potremmo abitare colle donne vostre, chè i nostri costumi ed i loro sono dissimili. Noi saettiamo, dardeggiamo, e

cavalchiamo, e lavori muliebri non apprendemmo; le vostre donne, nulla fanno di quanto s'è ora detto, e muliebri lavori trattano, standosi nei carri, e non uscendo alla caccia, nè a verun' altra parte; laonde non potremmo convenirci con quelle. Che se volete aver noi per mogli, e parere giusti, andatevi ai genitori, sortite la porzione delle facoltà vostre, e poscia venite, e da per noi abiteremo ». Si persuasero i garzoni, e ciò fecero; e poichè sortita la rata porzione delle facoltà vennero di nuovo alle Amazoni, le donne ad essi in tale guisa parlarono. « Spavento e timore ne domina come ne fia d'uopo abitare in questo luogo, sì perchè vi privammo dei padri, sì perchè assai vessammo la terra vostra, ma giacchè degnate averci in mogli, fate insieme con noi così. Orsù, leviamoci di questa regione, e passando il fiume Tanai ivi abitiamo ». Assentirono i giovani parimente a tali condizioni, e traghettato il Tanai, viaggiarono verso sole oriente tre giornate di cammino dal Tanai, e tre dal lago Meotis verso aquilone (172); e venuti a quel luogo, in cui al presente dimorano, lo abitarono. Quindi è che le donne dei Sauromati usano l' antica foggia di vivere, ed a cavallo escono a caccia cogli uomini, e senza gli uomini, e vannosi alla guerra, e portano il medesimo abbigliamento che gli uomini. I Sauromati valgonsi della favella scitica, ma ab antico con solecismi, perchè le Amazoni non bene l' appresero. Quanto alle nozze così è appo loro ordinato. Non si sposa niuna vergine, se prima non abbia ucciso qualche inimico; e

115 116 117

certune fra esse anco muojono vecchie anzi che maritarsi, per non aver potuto alla legge soddisfare (173).

118 Adunque ai congregati re delle mentovate nazioni, venuti i nunzj degli Sciti, rappresentarono come il Persiano, soggiogata ogni cosa nell'altro continente, congiungendo un ponte sul collo del Bosforo, era passato in questo continente, e quinci, soggiogati i Traci, unito aveva con un ponte l'Istro, meditando eziandio ivi ridurre il tutto sotto di sè. « Voi dunque, sedendovi in disparte, non sostenghiate per alcun modo la ruina nostra, ma unanimi l'assalitore incontriamo. Che se ciò non farete, noi pressi, o abbandoneremo il paese, o restando, ci daremo a patti: mentre che far mai possiamo se voi non ne volete ajutare? Nè perciò sarà egli verso voi meno grave, atteso che viensi il Persiano nulla più contra noi che contra voi; nè, contento di debellarci, si asterrà da voi; e alle parole addurremo questa grande testimonianza (174). Conciossiachè ove a noi soli il Persiano movesse guerra con intento di vendicarsi della pristina servitù (175), uopo era che da tutti gli altri astenendosi, così venisse sulla terra nostra; ed a tutti chiarito avria che contra gli Sciti si spinge e non contra gli altri. Ora, in questo continente ei passò, e subito doma quanti successivamente gli cadono tra' piedi, e con altri padroneggia i Traci, ed eziandio i Geti a noi confinanti ». Tanto gli

119 Sciti esposero; ed i regi ch'erano convenuti dai prefati popoli consultaronsi; e le sentenze loro divise

·furono. Imperciocchè il Gelono (176), il Budino, ed il Sauromato, concordi, promettevano di ajutare gli Sciti; ma l'Agatirso, il Neuro, l'Androfago, ed i regi de'Melancleni, e de'Tauri, così agli Sciti risposero. « Se voi stati non foste i primi ad ingiuriare i Persiani, ed a cominciare la guerra, ne parrebbe che rettamente parliate, pregandoci di che ne pregate, e noi esaudendovi, faremmo lo stesso che voi; ma voi invadendo, senza noi, la loro terra, dominaste i Persiani, quanto tempo iddio vel concesse; e quelli, poichè gli suscita il medesimo iddio, la pariglia vi rendono. Noi nè allora ingiuriammo punto cotali uomini, nè primi tenteremo ingiuriarli al presente: nondimanco ov'egli assalga anche la terra nostra, e dia all'ingiuria principio, neppure noi ci poseremo; ma fino a che ciò veggiamo, resteremci alle sedi nostre; chè venire reputiamo i Persiani non contra noi, ma contra coloro che della ingiuria fatti si sono autori.

120 Rapportate queste risposte agli Sciti, eglino, come le ebbero udite, deliberarono che non si facesse battaglia direttamente all'aperto, giacchè quelli non s'aggiungevano a loro per ausiliarj; e retrocedendo e spingendosi addietro, si otturassero i pozzi ed i fonti presso i quali passerebbero, e si guastasse l'erba della terra, dividendosi in due (177); e all'una parte, su cui regnava Scopasis, si unissero i Sauromati, e questi, se per colà si volgesse il Persiano, evitandolo, si riducessero a dirittura al fiume Tanai appo il lago Meotis, e quando il Persiano di quinci si ritirasse, eglino sopravvenendo lo inseguissero. Quest'era l'una

delle parti del regno ordinata alla via che s'è detta; e le altre due dei regj Sciti, la grande su cui regnava Idantirso, e la terza che imperava Tacsacis, convenendo in un luogo, e giungendovisi i Geloni ed i Budini, dovevano parimente avanzare una giornata di via i Persiani, e retrocedere, sottraendosi, e facendo ciò che si era deliberato; e prima andare direttamente ai paesi di quelli che rifiutato avevano l'alleanza loro, affine d'implicargli pure nella guerra, perchè se spontanei alla guerra contra il Persiano non sottostavano, sforzati combattessero; ed indi convertirsi alla propria regione ed assalire anche l'inimico, quando dopo aver consultato, così

121 paresse. Con tale divisamento gli Sciti si mossero occultamente ad incontrare l'esercito di Dario, mandando precursori i migliori dei cavalieri. I carri poi nei quali i figliuoli loro e tutte le donne dimoravano, e coi carri tutto il bestiame (178), eccetto quanto ne ritennero bastevole al vitto, inviarono avanti, commettendo a' suoi che si spingessero sempre verso borea. Così dunque trasportavansi famiglie e mandre.

122 Ma i precursori degli Sciti non sì tosto trovarono i Persiani, per tre giornate di via distanti dall'Istro, precedendoli una giornata di via, accampavansi; dissipando ogni germoglio della terra. Ed i Persiani come videro comparire la cavalleria degli Sciti, inoltraronsi dietro la traccia di quella che sempre si sottraeva; e poscia, perchè dirizzavansi contra una delle tre parti, i Persiani la inseguirono verso aurora ed il Tanai; e quella avendo valicato

il fiume Tanai, il valicarono anche i Persiani (179) e la inseguirono, insino a che trascorsa la contrada dei Sauromati, alla contrada pervennero dei Budini (180). Intanto che per lo paese scitico e sauromatico andavano i Persiani, nulla trovavano da guastare, inculto essendo il terreno; ma poichè la regione invasero dei Budini, quivi scontrandosi alla città di legno, dai Budini abbandonata, e vacuata d' ogni cosa, l' incendiarono. Ciò fatto seguitavano oltre sempre mai ormando, finchè trapassata quella regione, giunsero al deserto. Questo deserto non si abita da nessun uomo; giace sopra il paese dei Budini, ed ha in ampiezza sette giornate di via. Sopra il deserto abitano i Tissageti, dalla cui terra scorrono per li Meoti quattro gran fiumi, che sboccano nel lago chiamato Meotis, ai quali s'imposero i nomi di Lico, Oaro, Tanai, Sirgi. Adunque, poichè Dario al deserto pervenne, quetando il corso, piantò il campo sul fiume Oaro; ed indi eresse otto grandi castelli, l' uno dall' altro equidistanti sessanta stadj all' incirca, le rovine dei quali ancora nell' età mia sussistevano. Mentre costui volgevasi a tali opere, gl' inseguiti Sciti circuendo i superiori luoghi, tornaronsi in Scizia; e scomparsi onninamente, come non si mostravano più, così Dario quei castelli lasciò mezzo fatti; ed egli retrocedendo, andò verso occidente, perchè stimava quelli essere tutti gli Sciti, e che verso occidente fuggissero; e spingendo rapidamente l'esercito, come venne in Scizia, si abbattè in ambedue le bande degli Sciti; e scon-

123 124 125

tratele, le inseguiva intanto ch' elleno per un giorno di via si ritiravano; e perchè Dario non tralasciava di incalzarle, gli Sciti, giusta il già fatto consiglio, si ripararono appo quelli che la loro alleanza avevano rifiutata, e prima nella terra dei Melancleni; e quando questi si perturbarono per gli invadenti Sciti e Persiani, gli Sciti menarono i Persiani nei paesi degli Androfagi, e questi pur perturbando, si ridussero nella Neuride, e perturbati similemente i Neuri, andavano rifuggendosi agli Agatirsi; e gli Agatirsi veggendo anche i convicini fugati e perturbati dagli Sciti, avanti che costoro entrassero nella sua contrada, inviato un araldo interdissero agli Sciti il porre piede sui loro confini, prenunziando, che se tentassero l' ingresso, con seco primamente battaglierebbero. Ciò gli Agatirsi in anticipazione intimando, corsero sul confine, con animo di ostare agli assalitori; ma i Melancleni, gli Androfagi, ed i Neuri, in quella che i Persiani ed insieme gli Sciti invadevanli, non si volsero nemmeno alla difesa, ed obbliando le minacce, fuggivano sempre perturbati verso borea al deserto. E gli Sciti non più andarono ai proibenti Agatirsi, ma dalla regione Neuride guidarono alla propria i Persiani.

126 Ciò incessantemente facendosi nè mai posando, mandò Dario un cavaliero al re degli Sciti Idantirso, e disse: « O stravagantissimo degli uomini, a che sempre fuggi, quando ti è lecito fare o l' una cosa o l' altra; perocchè se reputi te medesimo bastantemente forte per opporti ai fatti miei, fermati e dalla va-

gazione cessando, combatti; se poi conosci d'essere inferiore, e tu sì ancora cessando il corso, ed al padrone tuo recando in dono terra ed acqua, vieni a colloquio (181)». Ed il re degli Sciti Idantirso rispose: «Le cose mie, o Persiano, sono in tal termine. Io non paventando mai verun uomo nè per lo avanti fuggii, nè te ora fuggo, nè adesso faccio nulla di più nuovo, di quanto pur nella pace soleva io fare. Perchè poi incontanente io non ti combatta, questo eziandio significherò. A noi nè cittadi sono, nè terre culte per le quali temendo espugnazione (182) o guasto, commettiamo più presto con voi battaglia. Che se a questa t'è d'uopo assolutamente tosto venire, noi abbiamo paterni sepolcri. Su via, questi ritrovando, tentatevi di conturbarli, ed allora conoscerete se pugneremo con voi per li sepolcri o non pugneremo (183). Ma prima, ove ragione non ne stringa, non ci affronteremo con teco. E tanto della battaglia sia detto. Padroni miei io stimo soli essere Giove il mio progenitore, e Vesta la regina degli Sciti. A te poi invece che i doni di terra e di acqua, doni manderò tali quali bisogna che a te si vengano; e in ricambio dell'avere annunziato che tu sei mio padrone, ti dico di piangere. Questo è il detto degli Sciti (184)». E l'araldo ritornò rapportando la risposta a Dario. 127

Ma i regi degli Sciti udito il nome di servitù, si accesero d'ira; e la parte coi Sauromati ordinata, a cui Scopasis imperava, inviano commettendole di parlamentare con quegl'Ioni, i quali presidiavano il 128

ponte sull'Istro. Ma a coloro che rimasero parve, non più far vagare i Persiani, bensì assalirli ogni qualvolta pigliavano cibo; e però osservando il tempo in cui dalle milizie di Dario si pigliava il cibo, eseguivano essi il concertato. E degli Sciti la cavalleria sempre volgeva in fuga l'altra cavalleria, e i cavalieri Persiani fuggendo intoppavano fra'pedoni, e i pedoni ajutavanli: gli Sciti poi rispinta la cavalleria, ritornavano per temenza de'pedoni. Facevano gli Sciti anche le notti impeti consimili. Ma la cosa ch'era di ajuto ai Persiani, e avversa agli Sciti, del campo di Dario assalitori, qual sommo miracolo riferirò, cioè la voce degli asini, e l'aspetto de' muli; perocchè nè asino nè mulo porta la terra scitica, come s'è eziandio superiormente per me dichiarito (185), nè per li freddi v'ha affatto nell'universa Scizia mulo od asino. Adunque gli asini ruzzando turbavano la cavalleria degli Sciti, e sovente, trattanto che questi sopra i Persiani spingevansi, i cavalli in udire la voce degli asini, costernandosi rinculavano, e presi da meraviglia drizzavano gli orecchi, come quelli che primamente nè la voce udita ne avevano nè veduto l'aspetto. E ciò per un pocolino che alla guerra giovava.

129

130 Ma gli Sciti quando videro scompigliarsi i Persiani, acciocchè questi maggior tempo in Scizia rimanessero, e rimanendo penuriassero, di tutto manchevoli, così facevano. Alquanto del loro bestiame con i pastori lasciando, eglino in altro luogo si riducevano; ed i Persiani sovraggiungendo predavano le bestie, e pigliandole e-

sultavano del fatto; il che spesso accadendo, finalmente Dario stette sopra sè; e i re degli Sciti avvedendosene, mandarono a lui un araldo che in dono portasse un uccello, un sorcio, una rana, e cinque saette. I Persiani al portatore dei doni chiedevano quale fosse la mente dei donatori, e costui espose null'altro essergli stato commesso se non che offerire i presenti, e partirsene al più presto; ma gli stessi Persiani esortava, se savj erano, conoscessero che dir volevano i doni (186). Ciò udendo i Persiani si consultavano. E l'opinione di Dario era, gli Sciti dare a lui sè medesimi, e terra ed acqua; congetturandolo perchè il sorcio nella terra nasce nutrendosi del frutto stesso che l'uomo; la rana pòi nell'acqua, e l'uccello assai simigliare al cavallo (187); e per le saette, intendeva come se la propria forza gli rimettessero. Quest'opinione Dario manifestò. Ad essa contrastava l'opinione di Gobria uno dei sette uccisori del Mago, congetturando egli i doni dire: o Persiani, se fatti uccelli non volate al cielo, o fatti sorci sotto terra non v'ascondete, o rane fatti non salterete nelle paludi, voi addietro non tornerete, trafitti da queste saette (188). I Persiani in tal modo i doni interpretavano.

131

132

Ma quell'una parte degli Sciti ordinata primieramente per fronteggiare il paese presso il lago Meotis, ed allora per venire sull'Istro a colloquio cogli Ioni, come giunse al ponte così parlò: Uomini Ioni noi veniamo portandovi libertà, seppure ne vorrete

133

ascoltare; imperocchè intendiamo avervi comandato Dario di presidiare per sessanta soli giorni il ponte, e se egli nel frattempo non si presentasse, di andarvene alla patria vostra. Però ora voi così facendo, sarete, verso quello e verso noi, fuori di ogni colpa. Rimanetevi i giorni prefissi, e dopo partitevene. E promettendo gl' Ioni di ciò fare, prestamente gli Sciti addietro si ridussero.

134 Ma dopo che i doni a Dario pervennero, i restanti Sciti, pedoni e cavalli, si ordinarono, di rincontro a' Persiani, in atto di combattere; e stando in ordinanza gli Sciti, una lepre attraversò in mezzo, e ciascuno di quelli come vide la lepre, inseguivala (189). Or mentre gli Sciti scompigliavansi, e vociferavano, interrogò Dario donde il tumulto fosse degli avversarj, e poichè seppe che eglino inseguivano la lepre, disse a coloro ai quali soleva tenere anche gli altri ragionamenti: Questi uomini molto ci disprezzano, ed ora m' è chiaro, che Gobria rettamente parlasse intorno gli scitici doni. Laonde, come a me stesso già eziandio così sembra, è uopo di ottimo consiglio, acciocchè la tornata ne fia sicura. Al che Gobria soggiunse: O re io quasi anche per udita conosceva l'impenetrabilità di cotesti uomini; e venutovi l' ho vieppiù conosciuta, veggendoli farsi giuoco di noi: ora dunque parmi, che quando sia sorgiunta la notte, accesi i fuochi, come altre fiate praticare solemmo, ingannati i più deboli nel sostenere i travagli, e legati gli asini tutti, ce ne andiamo, prima che o gli Sciti si dirigano all' Istro

per isciogliere il ponte, o agli Ioni alcun partito sovvenga proprio ad esterminarci. Gobria così consigliava. Indi, cadde la notte, e Dario si valse di quell'opinione. Gli uomini infievoliti, e quelli la cui perdita era di minimo conto, nonchè tutti gli asini legati, abbandonò colà nell'accampamento; e abbandonò gli asini e gl' infermi dell' esercito per questa cagione, acciocchè gli asini grida mandassero, e gli uomini, veramente per l'infermità furono lasciati, ma col pretesto che, dovendo egli col fiore dell'esercito assalire gli Sciti, quelli intanto custodissero l'accampamento. Tali cose ammonì Dario ai derelitti, ed accesi i fuochi, celeremente verso l'Istro si mosse (190). Ora gli asini dalla turba isolati, tanto più forte il ragghio mandavano, e gli Sciti udendoli, credevano onninamente i Persiani essere ancora nel paese. Ma fattosi giorno, gl'ivi lasciati conoscendo che erano traditi da Dario, le mani tendevano agli Sciti, e dicevano parole al loro stato convenienti; e questi intesele, raccogliendo tostamente le due parti degli Sciti, e la terza de' Sauromati, Budini e Geloni, perseguirono i Persiani a dirittura verso l'Istro. Ma perchè il persiano esercito era per la maggior parte pedestre, e non pratico delle vie, queste non essendo segnate, e lo scitico era equestre, e sapeva le scorciatoie della via, così, fallendosi vicendevolmente, giunsero gli Sciti al ponte molto prima che i Persiani, ed ivi accorgendosi non essere i Persiani per anche venuti, dissero agl' Ioni che trovavansi nelle navi: Uomini

135

136

ioni, il numero dei giorni vi è già trascorso, e non giustamente operate, rimanendovi tuttavia; ma poichè prima paventando vi rimanevate, ora sciogliendo il passo, andatevene al più presto, e godetevi liberi; agli Iddii ed agli Sciti sapendone grado; e colui che per lo avanti era padrone vostro, noi così il ridurremo che non più si moverà contra gente veruna.

137 Su ciò gli Ioni si consultavano. Di Milziade l'ateniese, duce e tiranno dei Chersoniti nell' Ellesponto, era opinione che agli Sciti si assentisse, e si liberasse la Ionia. Contraria a questa era l'opinione di Istieo il milesio, il quale diceva: ciascuno di essi signoreggiare allora la città sua in grazia di Dario, ma tolta la potenza di Dario, nè egli ai Milesj sarebbe idoneo di comandare, nè altro nessuno ad altri; perchè ogni città vorrebbe piuttosto reggersi a popolo anzichè obbedire al tiranno (191). Manifestando Istieo tale sentenza, a questa subitamente si volsero tutti, che prima quella di Milziade abbrac-

138 ciata avevano (192). E costoro i quali dettero il suffragio, già uomini di stima appresso il re, furono: i tiranni dell' Ellesponto, Dafni abideno, Ippoclo lampsaceno, Erofanto pariano, Metrodoro proconnesio, Aristogara cizieeno, ed Aristone bizantio. E questi erano dell' Ellesponto. Dell' Ionia poi, Stratti chio, Eace samio, Laodamas foceese, Istieo milesio, di cui era la proposta sentenza a quella di Milziade contraria. Degli Eolj un solo ragguardevole vi assistette Aristagora cimeo.

Costoro dunque, poichè elessero la sentenza di 139
Istieo, stimarono inoltre di aggiungere queste opere e queste parole, cioè sciogliere l'estremo del ponte verso gli Sciti, e scioglierne quanto un tiro d'arco (acciocchè e paressero far qualche cosa nulla facendo, e gli Sciti non tentassero di forzare il ponte volendo transitare l'Istro); e dire, sciogliendo la parte del ponte che teneva alla terra scitica, come eglino tutto farebbero che fosse di piacimento agli Sciti. Tanto aggiunsero al parere d'Istieo. Indi, per tutti costui rispose in tale favella: O uomini Sciti, veniste portatori di cose utili, e a tempo ne sollecitate; e voi la via retta ne mostrate, e noi opportunamente vi serviremo, perchè, come mirate, ed il passo sciogliamo, ed ogni studio porremo, volendo esser liberi: ma mentre noi ciò sciogliamo, tempo è che voi quelli cerchiate, e trovatili, per voi e per noi prendiate sovr' essi tale vendetta quale si meritano. Gli Sciti per la seconda fiata credendo 140
agl' Ioni, che il vero dicessero, si tornarono in cerca de' Persiani, e fallirono tutta la via donde coloro passavano; del che furono cagione gli stessi Sciti coll' aver guasti colà i pascoli, ed otturate le fonti. Che ove ciò non avessero fatto, offerivasi loro il destro di trovare, se volevano, facilmente i Persiani. Ora poi nel consiglio che ad essi pareva ottimo, in quello appunto s' ingannarono; attesochè gli Sciti trascorrendo il tratto della regione loro in cui pastura eravi per li cavalli ed acqua, quivi cercavano gli avversarj, stimando che per esso ezian-

dio quelli si ritirassero; ma i Persiani serbando la via già primamente battuta, per la medesima andavansi: e pur così appena trovarono il passo. E perchè giunsero di notte, e al ponte già sciolto s'avvennero, colti furono di sommo spavento, non gl'Ioni

141 avessergli abbandonati. Era con Dario un uomo egizio, il quale per la sonora voce tutti di gran lunga avanzava. A costui, stante sul labbro dell'Istro, Dario comandò di chiamare Istieo milesio. Egli ciò fece, ed Istieo udita la prima chiamata, tutte fornì le navi per traghettare l'esercito, ed il ponte con-

142 giunse. E così i Persiani scampano; e gli Sciti cercandoli, anco per la seconda fiata gli falliscono; il perchè giudicano gl' Ioni essere, come liberi, pessimi ed effeminatissimi tra tutti gli uomini, e, ragionandone come di servi, gli appellano schiavi del padrone amanti e non fuggitivi. Questi motti gli Sciti lanciano agl' Ioni (193).

143 Dario avviandosi per la Tracia, venne a Sesto del Chersoneso. Quinci egli passò colle navi in Asia, e lasciò per capitano in Europa Megabazos (194), uomo persiano, al quale Dario una fiata dette onoranza, dicendo fra' Persiani questa parola. Standosi Dario per mangiare delle melagrane, appena ne aperse la prima, fu interrogato dal fratello Artabanos, qual cosa ei desiderasse in tanto numero, quanti eran granelli in quel frutto; e Dario rispose volersi avere altrettanti Megabazi, piuttosto che suddita la Grecia (195). Per tali parole l'onorava appo i Persiani, ed allora il lasciava capitano, con ottanta mila de'

suoi soldati. Questo Megabazos, per un detto, lasciò 144 immortale memoria appresso gli Ellespontj; conciossiachè essendosi condotto a Bizanzio, intese i Calcedonj avere diciassette anni prima che i Bizanzj edificato la città loro, e ciò intendendo, disse che i Calcedonj in quella età erano per avventura ciechi, perchè, presentandosi il più bel sito per edificarvi, il più turpe non avrieno eletto, se stati non fossero ciechi (196). Questo Megabazos dunque lasciato capitano nella regione degli Ellespontj, debellò coloro che coi Medi non parteggiavano.

Egli sì fattamente operava: e per lo stesso tempo 145 fu inviata altra gran spedizione in Libia, pel motivo ch' io esporrò, narrate che mi abbia primamente queste cose: I figliuoli de' figliuoli degli Argonauti, espulsi di Lemno da' Pelasgi che le donne degli Ateniesi in Braurone predarono (197), vennero per nave a Lacedemone, e appostatisi nel Taigeto accesero fuoco. Il che veggendo i Lacedemoni, inviarono un nunzio per dimandare quali, e donde fossero; ed eglino al nunzio che interrogava dissero, Minj essere (198), e figliuoli degli eroi che navigato avevano sull'Argo, e questi a Lemno approdando averli procreati (199). I Lacedemoni, udito il racconto intorno la schiatta dei Minj, mandarono novellamente, e chiesero con quale intendimento venissero al paese, ed il fuoco accendessero: e quelli risposero, espulsi dai Pelasgi venire ai padri, lo che giustissimo era, e pregare di abitare con essi partecipando degli onori, e sortendo porzion di terra. Ai Lacedemoni pia-

eque accogliere i Minj alle condizioni che questi volevano, e massimamente a ciò fare gl' indusse, la navigazione dei Tindaridi (200) sull' Argo: ed accogliendo i Minj, terra ad essi assegnarono, e per le tribù li distribuirono; e questi immantinente matrimonj contrassero, e le donne che di Lemno condotte avevano ad altri concessero. Non guari tempo trascorso, i Minj di botto insolentirono, affettando parte del regno, ed altre empie cose facendo. Adunque i Lacedemoni decretarono di ucciderli, e presigli cacciaronli in carcere. I Lacedemoni uccidono nottetempo i dannati a morte, e nessun mai di giorno. Ora essendo per suppliziarli, le donne dei Minj, che cittadine erano, e dei primati spartani figliuole, implorarono d' entrare nel carcere, e di venire ciascuna a colloquio col marito suo. Il che quelli permisero, non stimando in esse frode veruna (201). Ma elleno, poichè entrarono così fecero. La veste tutta che avevano, dettero ai mariti, ed esse presero quella dei mariti; ed i Minj, addossata la veste donnesca, quai donne uscirono, e per tal modo scampando, si fermarono ancora nel Taigeto (202).

146

147 Per questo medesimo tempo, Tera di Autesione, di Tisamene, di Tersandro, di Polinice (203) si preparava a guidare una colonia da Lacedemone. Cotesto Tera era di stirpe cadméo, fratello della madre dei figliuoli di Aristodemo, Euristene e Procle (204). Finattantochè questi figliuoli furono bambini, Tera amministrò per loro in Isparta il regno, ma cresciuti i nipoti, e assunta la signoria, Tera mal compor-

tando essere da altri imperato dopo avere gustato l' impero, disse non voler più rimanere in Isparta, ma navigare a' parenti suoi. Nell' isola adesso chiamata Tera, e primieramente Callista erano i posteri di Membliare figliuolo di Pecile uomo fenicio; conciossiachè Cadmo d' Agenore, cercando Europa, approdò all' isola che or Tera si appella (204); ed approdatovi, o perchè la contrada gli piacque, o perchè altra cagione il mosse a ciò fare, lasciò in quella con altri Fenicj eziandio Membliare parente suo (205). Costoro la nomata Callista abitavano per otto generazioni d' uomini, avanti che Tera venisse di Lacedemone. Ad essi dunque andava Tera con gente delle tribù, per coabitare con loro, e non già per cacciarli in niuna guisa, ma per conciliarsi ogni maggiore benevolenza. E poichè anco i Minj fuggitisi del carcere s' erano appostati sul Taigeto, ed i Lacedemoni pur deliberavano di farli perire, Tera pregò che la strage si risparmiasse, ed ei prometteva che via del paese gli condurrebbe (206). Al suo parere assentendo i Lacedemoni, navigò con tre navi di trenta remi ai discendenti di Membliare, non già tutti conducendo i Minj, ma certi pochi; imperciocchè i più si volsero ai Paroreati ed ai Cauconi, e questi cacciando dalla contrada, in sei parti sè medesimi distribuirono; e poscia edificaronsi ivi le città di Lepreo, Macisto, Fricsa, Pirgo, Epio e Nudio, delle quali il maggior numero al tempo mio gli Elei ruinarono (207). All' isola dunque fu imposta dal fondatore l' appella-

148

149 zione di Tera. Ma il figliuolo suo negò di navigare seco lui; però disse che il lascerebbe pecora fra' lupi (208); e da questo detto al garzone stesso venne il nome di Oiolico, il qual nome prevalse (209). Di Oiolico nacque Egeo, da cui si domandano gli Egidi, tribù grande in Isparta (210). Agli uomini di questa tribù non rimanevano in vita i figliuoli, laonde per ammonimento dell' oracolo eressero un sacrario alle Erinni di Lajo e di Edipo (211), e da indi quella prole durò. Ed il medesimo accadde similemente in Tera a coloro che generati furono da codesti uomini.

150 Sin qui i Lacedemoni ed i Terei nel racconto concordano; ma pel di poi i soli Terei dicono che così accadesse. Grino di Esanio, discendente di questo Tera, e regnante nell' isola di Tera, andò a Delfo, menando l' ecatombe dalla città; e seguironlo ed altri cittadini ed anco Batto di Polimnesto, per ischiatta Eufemide, ed uno dei Minj (212). A Grino dunque re de' Terei, mentre consultava di altre cose, la Pitia diede per responso che fabbricasse una città in Libia; ed ei soggiunse: Io, o Sovrano, già sono il più vecchio, e grave ad alzarmi: tu intima a taluno di questi più giovani il far ciò. Tai parole ei diceva, ed in una additava Batto (213). Tanto allora. Dipoi ritornatisi, avevano in non cale l'oracolo, non sapendo in quale parte della terra fosse la Libia, e non osando inviare

151 colonie ad oscuro luogo (214). Ma dopo questi fatti non piobbe in Tera per sette anni, e nel frattempo tutti gli alberi dell' isola uno eccettuato, s'inaridirono;

ed ai Terei che consultavano, rinfacciò la Pitia la colonia in Libia; e perchè al malore, non v'era nessun rimedio, inviano a Creta (215) nunzj, onde indagare se qualcuno dei Cretesi o degli inquilini, fosse in Libia andato. E costoro vagando intorno l'isola, vennero eziandio alla città d'Itano, e quivi confabularono con un pescatore di porpore (216) per nome Corobio, il quale affermava che sospinto dai venti era andato in Libia, cioè in Platea isola di Libia. Costui per mercede persuaso, condussero a Tera; e da Tera navigarono esploratori, a bella prima non molti. Guidati da Corobio nella prefata isola di Platea, vi lasciarono Corobio con vettovaglie per tanti mesi, ed essi prestamente tornaronsi a porgere a' Terei notizia dell' isola. Ma più tempo oltre il prefisso assentandosi, mancava a Corobio ogni cosa: poscia un navilio samio, di cui padrone era Coleo, dirizzandosi verso Egitto, fu sospinto a questa Platea; ed i Samj, inteso tutto il caso da Corobio, lasciarongli viveri per un anno. Eglino poi levatisi dall' isola, con desiderio di pervenire in Egitto navigavano, portati dal vento subsolano; e, perchè non cessava il soffio, trapassate le colonne d'Ercole, arrivarono per divino impulso a Tartesso. Tale emporio era allora intatto in guisa che essi tornando addietro, lucrarono del carico più che tutti i Greci per noi accertatamente conosciuti, da Sostrato in fuori, figliuolo di Laodamos egineta, col quale altri non potria gareggiare. Ma i Samj estraendo sei talenti, decima dei guadagni, fece-

152

ro un vaso di bronzo, a modo di cratere argolico, attorno al quale vi sono prominenti teste di grifi le une rivolte alle altre; e il consecrarono nel tempio di Giunone, sottoponendo ad esso tre colossi di bronzo di sette cubiti e che poggiano sulle ginocchia. Ed i Cirenei ed i Terei da questo fatto primamente grandi amicizie coi Samj contrassero.

153 Ma i Terei, lasciato ch' ebbero Corobio nell' isola, andarono a Tera, ed annunziarono come in un'isola adjacente alla Libia posto avessero sede; ed ai Terei piacque che fratello con fratello gittasse la sorte per mandar uomini da tutti i territorj, i quali erano sette, e che Batto fosse duce e re loro. E così inviarono a Platea due navi a cinquanta remi.

154 Queste cose i Terei dicono; e pel rimanente racconto, i Terei convengono coi Cirenei, perocchè in quanto spetta a Batto i Cirenei non consentono nullamente coi Terei, ma dicono invece così. V' ha in Creta la città di Acsò, in cui re fu Etearco. Egli avendosi una figliuola per nome Fronima, orfana della madre, sposò ancora altra donna, e costei entrata in casa, volle eziandio col fatto essere matrigna a Fronima (217), procacciandole mali, ed ogni macchina contr' essa ponendo in opera. Per ultimo, incolpandola d' impudicizia, persuase il marito stare la cosa veramente così; ed egli circonvenuto dalla moglie, macchinò un' empia azione a danno della figliuola. Eravi in Acsò Temisone, uomo tereo e mercatante; ed Etearco accoltolo in ospizio, l'obbligò a giurargli che il ministrerebbe in

che il pregasse; e poichè questi giurò, ei conducendo la propria figliuola gliela consegnò, e commise che seco menandola la sommergesse. E Temisone mal soffrendo la frode del giuramento, e sciolta l'ospitalità, fece così. Ricevuta la fanciulla, si partì, e come fu nell'alto mare, rispettando la religione del giuramento verso Etearco, quella con funi legata calò al mare, e ritrattala venne a Tera. Quivi Polimnesto, uomo fra i Terei ragguardevole, 155 accolse la Fronima, e tenevala per concubina; e varcato alcun tempo gli nacque da essa un fanciullò di voce impedita e balbo, a cui, secondochè i Terei ed i Cirenei dicono, fu posto il nome di Batto, ma come io stimo qualch'altro, e Batto indi appellossi, posciachè andò in Libia, avendo assunto il cognome dall'oracolo a lui renduto in Delfo, e dalla dignità che conseguì (218), perocchè Batto i Libj chiamano il re; laonde io reputo che la vaticinante Pitia il chiamasse con libica lingua, conscia ch'egli in Libia sarebbe re. E veramente giunto costui a virilità, venne a Delfo per consultarsi intorno alla voce sua, e interrogando, questo responso gli porse la Pitia:

Batto, venisti per la voce; e in Libia
D'agnelle altrice il rege Febo-Apollo
Te di colonia fondatore invia (219).

Come se valendosi della greca lingua dicesse: o re, venisti per la voce. E quei soggiunse: o Sovrano, io venni a te per consultarmi a cagion della voce; e tu altre cose impossibili mi rispondi, inti-

mandomi di stabilire colonie in Libia; con che forza, con qual mano di seguaci? Così favellando non persuase la Pitia a profferire altro responso, ma iterando ella ancora il primo, Batto, lasciatala,
156 si andò frattanto a Tera (220). Di poi, sopra lui stesso e gli altri Terei accaddero sciagure sopra sciagure, le quali vieppiù incrudelivano, ed ignorandone i Terei l'origine inviarono per li presenti mali a Delfo. E la Pitia loro rispose; con Batto edificassero Cirene in Libia, e meglio starebbero. Dopo ciò i Terei spedirono Batto con due navi di cinquanta remi, e navigando questi in Libia, perchè non avevano altro che fare, tornaronsi a Tera; ma i Terei attaccarono i ritornanti, nè gli lasciando accostar terra intimarono loro di navigare novellamente; e questi necessitati, volsersi addietro, e fondarono una città nell'isola che giace dicontro alla Libia, il cui nome, secondochè superiormente si disse, è Platea. Narrasi l'isola essere pari in
157 grandezza alla presente città dei Cirenei. Questa per due anni abitarono; ma poichè niente di bene ad essi accadeva, lasciatovi uno de' suoi, tutti i rimanenti navigarono a Delfo; e venuti all'oracolo, il consultarono, esponendo abitar eglino la Libia, nè coll'abitarla starsene punto meglio. Al che la Pitia così rispose:

Se tu ch' ito non sei, meglio conosci
Di me ch' ito vi son, la d' agne altrice
Libia, ben molto tua sapienza ammiro (221).

Ciò udendo Batto ed i seguaci, si dipartirono,

perchè il Dio non gli assolveva dal fondare la colonia, se primamente non andavano nella medesima Libia. Arrivati all'isola, e tolto quell'uno che lasciato vi avevano, fermaronsi nel territorio di essa Libia opposto all'isola e nomato Aziris, il quale macchie bellissime chiudono per due lati, mentre presso agli altri due scorre un fiume. Questo territorio abitarono per anni sei; ed il settimo, a preghiera dei Libj che promettevano condurli in miglior paese, si persuasero di lasciarlo; e di quinci levandoli i Libj gli condussero verso occaso; ed acciocchè i Greci non vedessero nel traversarlo il più bello dei territorj, commisurando lo spazio del giorno col cammino, gli fecero passare di notte. Irasa è il nome di questo territorio; e i Libj guidatili al fonte che chiamasi d'Apolline (222), dissero: uomini Greci qui a voi è giovevole l'abitare, perchè qui è forato il cielo (223). 158

Adunque, durante la vita di Batto il fondatore, che regnò quarant'anni, e quella del figliuol suo Arcesilao, che regnò anni sedici, i Cirenei ivi abitavano, tanti essendo quanti da principio in colonia mandati furono; ma sotto il terzo re, Batto, di soprannome il benavventuroso, la Pitia per un oracolo mosse i Greci tutti a navigare, acciò in Libia abitassero co' Cirenei, imperocchè invitavangli i Cirenei alla partizione delle terre. E fu l'oracolo di tal tenore: 159

Chi nella molto desiabil Libia
Andrà da sezzo già spartiti i campi,
Affermo ch' egli un dì fia che si penta.

Ragunatasi dunque una gran moltitudine in Cirene, furono per ogni intorno sminuiti di molta terra i confinanti Libj e il re loro per nome Adrican; laonde eglino del paese privati, ed ingiuriati da'Cirenei, inviando messi in Egitto, al re d'Egitto Apries si sottoposero; e costui, raccolta numerosa oste d'Egizj, la spediva contro Cirene; ma i Cirenei marciando nel territorio d'Irasa, ed al fonte Teste, combatterono cogli Egizj, e riportarono la vittoria. E perchè gli Egizj non avevano primamente sperimentato i Greci, e disprezzavanli, furono disfatti in guisa che di essi alcuni pochi tornarono in Egitto. E però gli Egizj incolpandone Apries, subitamente si ribellarono da lui (224).

160 Da questo Batto nacque Arcesilao, il quale appena ebbe il regno, discordò co' fratelli suoi (225), finchè costoro, lasciandolo, si andarono in altra contrada di Libia; e fra sè consultando, fabbricarono quella città, che allora ed oggi chiamasi Barce, e nel fabbricarla, indussero i Libj a distaccarsi dai Cirenei. In appresso, Arcesilao si mosse contra i Libj che accolto avevano i fratelli suoi, e contra quelli stessi che s'erano sollevati; ed i Libj paventandolo, se ne andarono fuggendo verso i Libj orientali. Arcesilao seguiva i fuggenti, sinchè, cacciandoli, pervenne a Leucon, dove parve ai Libj di assalirlo. E combattendo, tanto insigne vittoria ebbero sui Cirenei che di costoro colà caddero settemila gravemente armati. Dopo questa strage, Arcesilao essendo malato, e bevuta avendo una medicina, fu sof-

focato dal fratel suo Learco; e Learco poi fu ucciso con inganno dalla moglie di Arcesilao, per nome Ericsò (226). Ad Arcesilao succedette nel regno il figliuolo Batto, che era zoppo, e nei piedi mal concio. Ed i Cirenei per alleggiamento della calamità ond' erano oppressi, mandarono ad interrogare a Delfo, in qual modo costituendosi vivrebbero ottimamente: e la Pitia comandò che un riconciliatore si conducessero da Mantinea di Arcadia. Adunque i Cirenei domandarono, e i Mantinei dettero un uomo tra i cittadini probatissimo, per nome Demonacte (227). Ora quest' uomo in Cirene venuto, conoscendo singolarmente le cose, distribuì quel popolo in tre tribù, così disponendole: de' Terei e de' convicini fece una parte; un'altra de' Peloponnesi e de'Cretesi; e la terza di tutti gl' isolani; indi al re Batto serbando certe porzioni di terra (228) ed i sacerdozj, ogni altra prerogativa che i re avevano anteriormente, pose in balía del popolo. 161

Sotto di questo Batto durò simile stato; ma sotto il figliuol suo Arcesilao alzossi gran tumulto intorno gli onori. Perocchè Arcesilao di Batto lo zoppo e di Feretima figliuolo, negò di volersi tollerare le cose secondochè il mantinense Demonacte ordinate le aveva, ma ridomandava le prerogative dei progenitori: quindi eccitando sedizione fu superato, e fuggì a Samo; e la madre sua a Salamina di Cipro fuggì. Di Salamina in quell' età teneva il dominio Eveltone, lui che in Delfo dedicò l' incensiere veramente degno a mirarsi, il quale è deposi- 162

tato nel tesoro dei Corintj. Ad Eveltone andata Feretima, pregavalo di esercito, che essa ed il figliuolo a Cirene riconducesse. E costui tutto le dava piuttosto che esercito; ed ella ricevendo il dato diceva, esser ciò bello eziandio, ma più bello il darle l'esercito richiesto. Queste parole profferiva ella per ogni dono; infine Eveltone le mandò in dono aureo fuso, rocca e pennecchj di lana; e Feretima novellamente replicando il detto medesimo, Eveltone soggiunse: le donne con siffatte cose regalarsi, non

163 con eserciti (229). Arcesilao trattanto essendo in Samo, rammassò ogni specie d'uomo colla promessa dello spartimento delle terre, e congregato molto esercito, andò a Delfo per consultare sul suo ritorno l'oracolo (230): e la Pitia gli rispose così: *Sotto quattro Batti, e sotto Arcesilai quattro* (231), *per otto generazioni d'uomini concede a voi Locsia* (232) *di regnare in Cirene, ma ti ammonisce a neppur tentare più che tanto; tu poi tornato a casa, sta quieto: che se trovi la fornace piena di amfore, le amfore non cuocere, ma le manda a seconda del vento: se poi arderai la fornace, non entrare nella cinta-dal-fluido* (233), *altrimenti morrai e tu stesso, e il to-*

164 *ro bellissimo* (234). Tale fu il vaticinio della Pitia ad Arcesilao; ed egli, presa seco la gente da Samo, tornossi a Cirene, e della somma delle cose impadronitosi, non si ricordava dell'oracolo; ma chiedeva la punizione dei faziosi avversarj, autori della sua fuga. E di essi alcuni si allontanarono del tutto dal paese; altri, fattili schiavi, Arcesilao mandò in Ci-

pro ad essere uccisi; ma i Gnidj, nella cui regione furono sbalzati, gli liberarono, e spedirono a Tera (235). Cert' altri Cirenei poi essendosi rifuggiti in una gran torre privata d' Aglomaco, Arcesilao vi ammucchiò attorno legna, e gli arse. Dopo il misfatto, riconoscendo che questo era l'oracolo per cui la Pitia gli vietava di cuocer le amfore, trovandole nella fornace, volontariamente si astenne dalla città dei Cirenei, temendo la predettagli morte, e stimando la cinta dal fluido esser Cirene. Aveva egli per moglie una parente sua, figliuola al re de' Barcei nomato Alazir (236). A costui se ne andò; ma gli uomini di Barce, e alcuni fuorusciti di Cirene, avendolo osservato mentre girava per la piazza, lo uccisero, e con esso anche Alazir suo suocero. Adunque Arcesilao o volente o non volente disubbidendo all'oracolo adempì il destino suo. (237)

Ma allorchè Arcesilao soggiornava in Barce procacciando a sè danno, la madre sua Feretima godeva in Cirene gli onori del figliuolo, e amministrando gli altri ufficj sedeva anche in senato. Ma come seppe che il figliuolo le era perito in Barce, ella fuggendo andossi in Egitto, perocchè Arcesilao aveva già ben meritato di Cambise figliuolo di Ciro, questi essendo l' Arcesilao, che a Cambise consegnò Cirene, e il tributo tassò (238). Venuta dunque la Feretima in Egitto, si assise supplichevole innanzi ad Ariande, addimandando vendetta, ed adduceva per pretesto, che il figliuolo gli fosse morto come fautore dei Medi. Questo Ariande era pre-

165

166

tore dell' Egitto costituitovi da Cambise, e in processo di tempo pareggiandosi a Dario fu ucciso, poichè udendo e mirando che Dario desiderava lasciar di sè tal monùmento che da altro re mai fatto non fosse, l'imitò, sinchè la mercede ne ricevette. Dario facendo affinare dell' oro, purissimo quanto è più possibile, ne battè moneta; ed Ariande reggendo l'Egitto, fece il medesimo con dell'argento; e tutta-
167 via purissimo argento è l'ariandico (239). Dario intesa la costui opera, imponendogli altra colpa, come se gli si ribellasse lo uccise. Ma allora cotesto Ariande, commiserando Feretima, diede ad essa tutto l' esercito ch'era in Egitto, sì il terrestre che il navale; e del terrestre dichiarò a capitano Amasis, uomo marafio, e del navale Badre di schiatta pasargade (240). Non pertanto prima di far partire l' esercito, Ariande, inviato un araldo a Barce, chiedeva qual fosse l' uccisore di Arcesilao; ed i Barcei attribuironsi tutti la colpa, perchè molti ed aspri mali avevano patiti da lui. Ciò udendo Ariande, così mandò l' esercito insieme a Feretima. E questa cagione servì di colore al discorso, ma, come opino, l' esercito spedivasi per debellare i Libj. Conciossiachè dei Libj molte e varie sono le genti; e di esse, poche erano soggette al re, e le più nulla si curavano di Dario.

168 Abitano i Libj in tal ordine. Incominciando dall'Egitto primi dei Libj stanno gli Adimarchide, che valgonsi la maggior parte di costumi egizj, ma vestimento portano quale gli altri Libj. Le donne loro

portano un cerchio di rame attorno ambo le tibie (241); si coltivano le chiome e ciascuna morde a vicenda i pidocchi, come li prende sulla persona sua, e così gettali via (242). Eglino soli fra i Libj ciò fanno; e soli essi al re presentano le vergini che vogliono sposare, e se taluna gradisce al re si svergina da lui (243). Questi Adimarchide si stendono dall'Egitto insino al porto il cui nome è Plinos. Contigui a costoro sono i Giligamme (244), che abitano la regione verso occaso, sino all' isola Afrodisiade. D' incontro al mezzo di questo tratto giace l' isola Platea, nella quale fondarono i Cirenei la colonia, e nel continente v'ha il porto Menelaio, ed Aziris, la quale i Cirenei abitavano; e quinci il silfio comincia (245), ed il silfio trovasi dalla isola Platea sino alla bocca della Sirte. Costoro d' usanze valgonsi consimili a quelle degli altri. Ai Giligamme conterminano verso occaso gli Asbiste, i quali abitano sopra Cirene, non istendendosi al mare gli Asbiste, perchè quanto è appo al mare si occupa dai Cirenei. Nel reggere quadrighe non sono ultimi fra' Libj, anzi superiori; e nel più delle usanze s' industriano imitare i Cirenei. Ad occaso degli Asbiste seguono gli Anschise. Costoro sopra Barce abitano, ed al mare giungono verso gli Evesperide. Verso il mezzo della regione degli Auschise abitano i Cabale, popolo poco che giugne lungo il mare verso Tauchira città della Barceide. Valgonsi delle medesime costumanze che quelli sopra Cirene. Ad occaso di questi Auschise confinano i Nasamoni, popolo numeroso (246), i quali

169 170 171 172

la state lasciando nelle maremme i bestiami, ascendono al territorio Augila per cogliere d'autunno i frutti delle palme che ivi molte nascono e grandi, e tutte fruttifere. Eglino le locuste predano, e diseccate al sole, le macinano, indi nel latte le infondono, e beono (247). Ciascuno suole aver molte donne, e fanno di esse promiscuo uso, e in modo non dissimile da quello dei Massageti si mescolano, posciachè piantano in terra un bastone (248). Quando primamente un uomo nasamone si ammoglia, è costume che la sposa se ne vada la prima notte ai convitati un per uno per accoppiarsi; e ciascuno poichè s'è con lei accoppiato, dà quel dono che ha di casa portato. I giuramenti e l'indovinamento fanno per tal maniera. Giurano per gli uomini che diconsi essere stati appo loro giustissimi ed ottimi; toccandone le tombe. Indovinano andando ai sepolcri dei progenitori, e fatte le preci vi dormono sopra, e ciascuno di ciò che nel sonno gli appare in visione, poscia si vale (249). La fede così obbligano. L'uno porge a bere dalla man sua, ed esso dalla mano dell' altro beve: che se non hanno verun liquido, pigliando polvere dal suolo la leccano (250).

173 Ai Nasamoni son limitrofi i Psilli. Costoro per tal guisa perirono. Il vento Noto soffiando, diseccò loro i ricettacoli delle acque; perchè tutta la regione di qua della Sirte era arida, ed eglino deliberando, per comune consiglio, fecero una spedizione contra il vento Noto (251) (dico ciò che dicono i Libj), e come giunsero nel sabbione, il Noto soffiando, gli sep-

pellì. Perdutisi costoro, tengono i Nasamoni la contrada. Sopra essi, e verso vento Noto, nel paese 174 da fiere infestato, abitano i Garamante, che fuggono ogni uomo, e di ogn' uno il consorzio, nè verun' arma bellica posseggono, nè sanno difendersi. Eglino abitano sopra i Nasamoni (252). Ma il terreno 175 appo al mare e volto ad occidente, tengono i Mace; i quali si compongono certe creste, lasciandosi crescere il mezzo dei capelli, e quinci e quindi radendosi sino alla cute. In guerra per scudi portano le pelli degli struzzi (253). Per essi il fiume Cinipe scorrendo dal colle detto delle Grazie, sbocca al mare; e questo colle delle Grazie è denso di selve, quando il rimanente della Libia già commemorato, è nudo d' alberi. Dal mare al colle vi sono dugento stadj. A questi Mace sono propinqui i Gindane, 176 le mogli dei quali portano ciascuna intorno alle noci de' piedi molte striscie di pelli, ed eccone motivo, come si narra; per ogni uomo a cui si congiunge ella con una striscia costringe il piede, e colei che più ne ha, migliore si reputa, come da maggior numero d' uomini amata (254). La piaggia di questi 177 Gindane sporgente in mare abitano i Lotofagi, i quali vivono mangiando solo il frutto del loto, e del loto il frutto è di grandezza quanto le coccole del lentisco, ma nella dolcezza pareggia i datteri (255). Di questo frutto i Lotofagi fanno anche vino.

Ai Lotofagi, lungo il mare, vicinano i Maclie; e 178 questi eziandio servonsi del loto, non pertanto un po' meno che i prefati; e giungono ad un gran fiu-

me per nome Triton. Mette esso foce nell' ampio lago Tritonis, in cui v' ha un' isola che appellasi Fla; e dicono che per un oracolo ai Lacedemoni era

179 ordinato il mandar colonia in quest'isola. Corre inoltre il seguente racconto. Giasone, poichè sotto il Pelio gli fu costrutta l' Argo, vi mise dentro coll' ecatombe, anco il tripode di bronzo, e navigò tutto intorno il Peloponneso, con animo di venirsi a Delfo; ma quando in suo corso s' approssimò verso Malea (256), fu sorpreso dal vento borea, e trasportato davanti la Libia; ma prima di ben veder terra, trovossi nelle secche del lago Tritonis (257), e mentre dubbiava del come cavar fuori la nave, è fama che apparisse un Tritone, ed intimasse a Giasone di dare a lui il tripode, affermando che avria e l' uscita mostrato, ed essi quinci mandati sani e salvi. Assentendo Giasone, così il Tritone mostrò loro il passaggio fra le secche, e depositò il tripode nel suo sacrario; e sul tripode vaticinando, a compagni di Giasone significò il tutto, che quando cioè taluno dei discendenti di coloro che sull' Argo navigavano portasse via il tripode, allora saria di tutta necessità che cento città greche dintorno al lago Tritonis si edificassero. Il che udendo i paesani Libj

180 nascosero il tripode (258). A cotesti Maclie sono finitimi gli Ausei, i quali, del pari che i Maclie, abitano intorno al lago Tritonis, ed il fiume Triton gli separa. I Maclie si lasciano capelluta la posterior parte della testa, e gli Ausei l'anteriore. In una annuale festa di Atenéa, le vergini loro, in due drappelli

divise, vicendevolmente combattono con pietre e legni (259), dicendo celebrare i patrj riti alla indigena dea, la quale noi Ateuéa appellliamo; e le vergini che muojono delle ferite chiamano false vergini; ma prima ch' elleno dalla zuffa desistano, così fanno. Ornata per comune consenso ogni volta con caschetto corintio e con greca armatura di tutto punto la più brava vergine, e fattala salire sur un cocchio, la conducono in giro attorno al lago. Di che anticamente ornassero le vergini, avanti che i Greci vicino ad essi abitassero, nol saprei asserire; ma stimo di armi egizie si ornassero, perocchè affermo che dall' Egitto pervenisse ai Greci e lo scudo e la celata (260). Minerva poi dicono essere di Nettuno figliuola e del lago Tritonis (261), e ch'ella, per non so quale corruccio col padre, donasse sè stessa a Giove, e che Giove in figliuola se l' adottasse. Talmente raccontano. Delle donne si servono alla mescolata, non coabitando con esse, ma bestialmente congiungendosi; e poichè presso la donna è divenuto adulto il bambino, convengono gli uomini ad un luogo ogni terzo mese, ed il bambino si giudica figliuolo a cui esso somiglia (262).

Questi già mentovati sono i litorani fra i nomadi Libj. Sopra costoro entro terra è la Libia ferina (263) 181 e sovr' essa havvi un ciglione d'arena che dall'egizia Tebe si stende sino alle colonne d'Ercole. In questo ciglione, pel viaggio quasi di dieci giornate, vi sono grandi acervi di lastre di sale sulle colline, e nel vertice d'ogni collina spiccia dal mezzo del sale

acqua fredda e dolce, e intorno ad esso (264) abitano uomini, ultimi verso il deserto, e sopra la contrada ferina. Primi, da Tebe dieci giornate di via, gli Ammonj trovansi, i quali hanno il sacrario ad imitazione di quello del tebano Giove, perocchè eziandio in Tebe, come anteriormente da me si disse, v'ha il simulacro di Giove colla faccia di ariete (265). È inoltre appo loro un'altra acqua fontana, la quale diviene nel mattino tiepida, e più fredda quando il mercato si empie di popolo (266): è mezzogiorno e fassi fredda oltremodo, però allora inaffiano gli orti: declinando il giorno perde di quel freddo, sin che il sole tramonta, e l'acqua diviene tiepida; poi via via avanzando al caldo, s'appressa alla mezza notte, ed allora bolle fervidissimamente; passa la mezza notte, e freddasi sino all'aurora. L'appellazione sua è fonte del so-

182 le (267). Dopo gli Ammonj per lo ciglione dell'arena, per altre dieci giornate di via, v'ha un colle di sale simile all'ammonio, ed acqua, e d'intorno vi abitano uomini. Di questo territorio il nome é Augila, e ad esso vengono i Nasamoni d'autunno a co-

183 gliere i datteri (268). Dagli Augile, per altre dieci giornate di via, havvi un altro colle, ed acqua, e molte palme fruttifere, come negli altri colli, ed abitano in esso uomini, per nome Garamante, nazione fortemente numerosa, i quali trasportano terra sovra il sale e così seminano. Brevissima è la via che mena ai Lotofagi, cioè di trenta giornate da questi a quelli. Appo loro eziandio nascono i bovi retropascenti, e sono retropascenti per tale cagione. Le

corna hanno voltate avanti, e però retrogradando pasturano, poichè pasturare non possono progredendo, che ficcherebbonsi prima in terra le corna (269). In niente più differenziano dagli altri bovi, se non se in ciò, e nella grossezza e nel liscio del cuojo. Cotesti Garamante predano colle quadrighe i Troglodite etiopi (270), attesochè i Troglodite etiopi son di velocissimo piede tra tutti gli uomini, dei quali la fama ne abbia portato notizia. Cibansi i Troglodite di serpenti e lucertole ed altri rettili di tale specie; e lingua usano simile a verun' altra, ma stridono a guisa di pipistrelli (271).

Dopo i Garamante, per altre dieci giornate di via, havvi altro colle di sale ed acqua, ed abitano intorno ad esso uomini che appellansi Atarante (272). Eglino soli di tutti gli uomini, dei quali abbiamo contezza, sono innominati, perocchè unitamente nomansi Atarante, ma per singulo non è loro imposto nome nessuno (273). Costoro al sole, mentre è più alto (274), scagliano maledizioni, ed oltracciò con ogni sorta di vituperi lo svillaneggiano, perchè coll'ardore suo stritola e gli uomini ed il paese loro. In appresso, per altre dieci giornate di via, v' ha altro colle ed acqua, ed uomini vi abitano intorno. A questo sale confina il monte il cui nome è Atlante, ed è stretto e rotondo in ogni parte, e dicesi così alto che non è dato mirare le cime sue; perchè le nuvole mai non le abbandonano, nè di state nè d'inverno, e dicono i paesani essere questa la colonna del cielo (275). Per tal monte questi uomini eb-

184

bero l'appellazione, giacchè chiamansi Atlante; e dicono non cibarsi di niun animante, nè veder so-
185 gni (276). E fino ai medesimi Atlante, menzionar posso i nomi di coloro che abitano nel ciglione arenoso; ma ulteriormente non più. Adunque il ciglione si prolunga sino alle colonne d'Ercole, ed eziandio al di fuori di quelle, e v' ha in esso miniera di sale per dieci giorni di via, ed uomini che vi abitano. Le case di tutti costoro si edificano con acervi salini, non cadendo già pioggia in queste parti di Libia; chè sè piovesse le mura non potrieno durare, per essere di sale; e il sale ivi cavasi di colore bianco e purpureo (277). Sopra il prefato ciglione, verso ostro, e nella Libia mediterranea, la contrada è deserta, priva di acqua, fiere, pioggie, e legna, nè v' ha in essa umore nessuno.

186 Così dall' Egitto fino al lago Tritonis sono i Libj nomadi, mangiatori di carne, bevitori di latte, i quali nè gustano punto carne di vacche, per la cagione medesima che gli Egizj, nè porci nutrono. Di carne vaccina nemmeno le donne cirenee non istimano giusto il cibarsi, per l' egizia Isis, anzi e digiuni a questa celebrano e feste (278). Le donne poi de'Barcei, oltrecchè non di vacche, neppur di porci la car-
187 ne gustano. E così stannosi queste cose. Ma ad occidente del lago Tritonis non son più nomadi i Libj, nè delle usanze medesime si servono, nè ai figliuoli fanno quello che i Libj nomadi sogliono fare. Conciossiacchè i Libj nomadi, se tutti non posso già dirlo precisamente, ma certo molti, fanno così:

a' figliuoli loro, quando giunti sieno al quarto anno, bruciano con lana di pecore non purgata le vene della cima del capo, e taluni quelle delle tempie, affinchè per tutto il venturo tempo non gli nuoca la flemma che cola dal capo (279): però eglino dicono essere sanissimi. E veramente i Libj sono sanissimi fra tutti gli uomini che noi conosciamo, ma se per ciò, nol poss'io con certezza affermare; ad ogni modo sono sanissimi (280). Che se mentre scottano i bambini sopravviene lo spasmo, hannosi eglino trovato il rimedio; aspergonli di orina di becco e li guariscono (281). Dico quello che dicono i Libj. I sacrificj dei Nomadi tali sono. Recisa qual primizia l'orecchia dell'animale, gittanla sopra la casa, e ciò fatto torcono ad esso il collo. Al sole ed alla luna unicamente sacrificano, ed a questi i Libj tutti sacrificano, ma quelli che abitano circa il lago Tritonis sacrificano principalmente a Minerva, indi al Tritone ed a Nettuno. Laonde dalle donne di Libia adottarono i Greci la veste e le egide dei simulacri di Minerva, e salvo che la veste delle libiane è di pelli, e che le frange delle egide loro non sono serpenti, ma coreggiuole, tutto il rimanente è foggiato ad un modo. Ed il nome accusa altresì che l'abbigliamento dei Palladj venne di Libia, perciocchè le libiane pongonsi intorno alla veste pelli caprine senza pelo, frappate, tinte con robbia; e da queste pelli i Greci le egide denominarono (282). Ed a me pare eziandio che l'ululato nelle sacre solennità di quinci pri-

188

189

mamente originasse, essendochè le libiane assai l'usano, e l'usano bellamente (283). Dai Libj appararono pur anco i Greci a giungere insieme quattro cavalli. Alla maniera dei Greci i loro morti seppelliscono i Nomadi, eccetto i Nasamoni. Costoro seppelliscongli sedenti, badando che colui il quale sta per rendere l'anima sieda, nè supino si muoja. Abitacoli hanno costrutti con gambi d'asfodelo (284), intrecciati di giunchi, e portatili. Di tali costumanze questi si servono.

190

191 Ad occaso del fiume Triton seguono subito dopo gli Ausei i Libj aratori, che case posseggono, ai quali posto è il nome di Macsie. Eglino la parte destra del capo lasciano chiomata, e la sinistra tondono; il corpo tingonsi di rubrica, e asseriscono sè essere discendenti degli uomini di Troja (285). Questa regione e la restante Libia verso occaso, sono molto più frequenti di fiere e selve che la regione dei Nomadi; perocchè il tratto di Libia ad aurora che occupano i Nomadi, è umile ed arenoso sino al fiume Triton, e quello che è quinci verso occaso ed appartiene agli aratori, è montuoso assai e selvoso e ferino; e ben gli smisurati serpenti ivi sono, e i leoni, e gli elefanti, ed orsi, ed aspidi, ed asini colle corna (286), e i cinocefali, e gli acefali i quali hanno gli occhi nel petto, come dicono i Libj (287), e i selvaggi uomini, e le femmine selvaggie, ed altra gran moltitudine di fiere non mentite. Per la regione dei Nomadi, non havvi di queste fiere nessuna, ma altre cioè pigargi (288), caprioli (289), bubali (290), ed asini non

192

già quei cornuti, ma altri che mai non bevono (291), ed orie (292) colle corna delle quali si fanno le braccia agli stromenti appellati fenici (293). La grandezza di questa fiera è circa quella del bove. Sonovi ancora volpette (294), iene, istrici, arieti salvatichi, dictie (295) e toe (296), pantere (297), borie (298), crocodili terrestri di tre cubiti alle lucertole simigliantissimi, e struzzi, e piccioli serpenti, ciascuno con un corno (299). Colà sono queste fiere e quelle parimente che altrove, dal cervo e dal cinghiale in fuori; poichè in Libia non v'ha affatto cervo e cinghiale (300). Ivi sono tre generi di sorci; gli uni chiamansi bipedi (301), gli altri zegeries (il qual nome è libico, e vale nella greca lingua colli (302)); ed i terzi, ricci (303). V'hanno anco donnole che nascono nel silfio, similissime alle tartessie (304). Tante fiere ha la terra dei Libj nomadi (305), per quanto a noi indagando è riuscito di pervenire più lungi possibilmente.

Ai Macsie libj sieguono i Zavece, le cui donne 193 reggono i cocchi in guerra. Ad essi confinano i Gi- 194 zante appo i quali molto mele lavorano le api, ma dicesi che ne facciano ben molto più uomini artefici (306). Eglino tutti si pingono di rubrica, e mangiano scimie, le quali per quei monti nascono in abbondanza. Verso costoro, dicono i Cartaginesi che 195 giaccia un' isola per nome Ciraunis, della lunghezza di dugento stadj, ma stretta, a cui si trapassa dal continente, di ulivi ripiena e di viti, e che vi sia in essa un lago dal quale le vergini dei terrazzani con penne di uccelli unte di pece, traggono su dal limo minuzzoli d'oro (307). Se veramente

queste cose sieno io nol so, ma scrivo ciò che se ne racconta; pur il tutto sarà, dacchè eziandio in Zacinto vedeva io stesso trarsi su pece da un lago e dall'acqua (308). E molti sono colà i laghi, dei quali il massimo è per ogni verso di settanta piedi, e in profondità è di due orgie. In questo calano una pertica, alla cui cima hanno pur legato del mirto, e col mirto indi traggono su la pece, che ha odore di asfalto, e nel resto è migliore della pece pieria (309); e l'infondono in una fossa scavata vicino al lago, e quando ne ammassano buona copia, così dalla fossa la versano entro le amfore. Qualunque cosa cada nel lago, andando sotto terra riapparisce nel mare, e questo dista circa quattro stadj dal lago. Il perchè parimente quanto si narra dell'isola che giace innanzi
196 alla Libia è simile al vero. Dicono inoltre i Cartaginesi, esservi un luogo di Libia ed uomini che vi abitano, fuori delle colonne di Ercole, ai quali, quando essi arrivano, scaricano le merci, e dispostele in ordine sulla spiaggia, indi rientrano nelle navi, ed eccitano un fumo. I paesani, veduto il fumo, vannosi alla marina, e poscia in iscambio delle merci, oro depongono, e si discostano dalle merci. I Cartaginesi uscendo lo considerano, e se l'oro reputano essere giusto valsente delle merci, pigliandoselo se ne partono, ma quando non le equivalga, rientrando novellamente nelle navi, siedono; e quelli appressandosi, altro oro aggiungono al già deposto, sinchè li abbiano appagati; nè gli uni agli altri fanno torto; perocchè nè questi toccano l'oro, finchè non pareggi il valor delle merci, nè quelli le merci toc-

cano prima che gli altri prendano l' oro (311). Questi sono i Libj che a noi è dato di nominare; 197 e di essi il maggior numero nè adesso punto si cura del re dei Medi, nè allora nulla se ne curava. Tanto parimente dir posso intorno a tale regione, cioè quattro popoli, e non più, occuparla, per quanto noi ne sappiamo, e due di quei popoli essere indigeni, e due no; indigeni, i Libj e gli Etiopi, quelli la parte di Libia verso borea, questi la parte verso noto abitando; ed avventizj, i Fenici ed i Greci. A me sembra la Libia non essere esimia neppure per la virtù del suolo, in guisa che all' Asia o all' Europa si paragoni, se non se la Cinipe sola; perocchè la terra ha il nome medesimo che il fiume. Questa in produrre il cereale frutto è pari all' otti- 198 ma delle terre, e non somiglia nullamente alla restante Libia, perocchè ha negre zolle ed umida è per le sorgenti, nè teme punto la siccità, nè pioggia beve soverchia che la offenda, giacchè piove in quel tratto di Libia. Quivi i proventi delle biade montano a tante misure quante nella terra babilonica (312). Buona terra è eziandio quella che godonsi gli Evesperite perchè quando è di sè medesima più feconda rende il centuplo, ma Cinipe il trecentuplo incirca. Ha inoltre la regione cirenea, per 199 essere la più alta parte della Libia che occupano i Nomadi, tre stagioni in sè stessa, degne di ammirazione; perocchè prima i frutti lungo il lido turgonsi al segno d' esser mietuti e vendemmiati; e questi raccolti già nei luoghi di mezzo, che sono

tra terra. Appena fu giorno invitò a parlamento i Barcei, e questi di buon grado esaudirono; e infine lor piacque conchiudere accordo; e certo accordo fermarono, sacrificando e giurando sulla occulta fossa, che sino a tanto quella terra stesse così, il giuramento fermo durasse, promettendo i Barcei pagare una multa al re, ed i Persiani non fare niun' altra novità contra a' Barcei. Dopo il giuramento, i Barcei affidatisi ai patti, uscirono della città, e aperte tutte le porte, lasciavano passare in essa chiunque degli avversarj il volesse. Ma i Persiani sprofondato l'occulto ponte, correvano dentro al muro, e sprofondarono il ponte per essi fatto, acciocchè stabile fosse il giuramento, avendo eglino con i Barcei sancito dover i patti durare perpetuamente, sintantochè la terra durasse così come essa era allora. E però col rompere del ponte non più il giuramento durava fermo.

Ma Feretima i più colpevoli fra' Barcei, posciachè 202 a lei consegnati furono da' Persiani, fece intorno alle mura configgere sui pali, ed alle donne loro tagliò le mammelle e di queste eziandio punteggiò intorno intorno le mura (314); ed i rimanenti Barcei ordinò che concessi fossero in preda ai Persiani, da quelli in fuori ch' erano Battiadi (315), e non partecipi dell'eccidio, ai quali anzi Feretima rimise la città. Adunque i Persiani ridotto in ischiavitù il resto de' Barcei, se ne tornarono addietro; e come stettero davanti alla città de' Cirenei, i Cirenei per riverenza a cert' oracolo gli condussero per la città, e nel traversar delle schiere, Bare il capitano della navale armata co-

mandava che la città si pigliasse, ma Amasis duce dell'esercito nol permise, adducendo esser stati mandati a combattere delle greche città l'unica Barce.

203 Ma dopo che di là passarono, e s'appostarono sull'eminenza di Giove Licéo, pentironsi di non avere occupata Cirene, e tentarono di entrarvi una seconda fiata, il che non tollerarono i Cirenei; e nei Persiani, ancorchè nessun pugnasse, si cacciò la paura, e corsero per sessanta stadj ed indi fecero alto. Ivi avendo piantati gli alloggiamenti, venne ad essi un nunzio di Ariande che li richiamava; laonde i Persiani pregarono quei di Cirene che a loro dessero vettovaglie, ed ottenutele, per l'Egitto partirono. E quinci i Libj ricevutili, per cagion delle vesti e delle bagaglie, uccidevano coloro che rimanevano addietro e trascinavansi, finchè l'esercito giunse in Egitto.

204 Quest'esercito de'Persiani venne assai lungi in Libia, sino agli Evesperide, e i Barcei già schiavi e dalle native sedi strappati, furono dall'Egitto menati al re; ed il re diede loro ad abitare un borgo della regione Battriana, ed eglino a tal borgo posero il nome di Barce, il quale ancora all'età mia era popolato nella terra Battriana.

205 Ma nemmeno Feretima non volse in bene il termine della vita sua; conciossiacchè vendicatasi dei Barcei e fatto ritorno di Libia in Egitto, subito malamente perì, bulicando a lei vivente per le carni i vermini (316). Così le troppo forti vendette degli uomini riescono odiose agl'iddii (317). Tale dunque e tanta fu la vendetta di Feretima figliuola di Batto contr'a' Barcei.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

SOMMARIO

DEL QUARTO LIBRO.

L'Asia fiorendo d'uomini e di ricchezze, Dario desidera vendicarsi degli Sciti, che tolto avevano ai Medi l'impero dell'Asia e tenuto per anni ventotto. — Al ritorno degli Sciti in patria si oppone una gioventù nel frattempo nata dalle mogli loro e dai servi (1). *Gli Sciti accecano i servi per valersi di essi onde agitare il latte che mungono dalle cavalle* (2). *I figli de' servi son volti in fuga non colle armi ma coi flagelli* (3 - 4). *Origine e genealogia degli Sciti. — Sè stessi dicono la gente più novella di tutte, e Targitaos il primo uomo della regione. — Nacque Targitao da Giove e da una figliuola del fiume Boristene, e fu padre di Lipocsais, Arpocsais, Colacsais. — Regnando costoro cadde dal cielo in Scizia un aratro, un giogo, una bipenne, una fiala. — Erano d'oro questi strumenti. — L'oro ardendo all'approssimarsi dei maggiori fratelli si spegne al venire del terzo. — Per tal portento cedono i due altri il regno a Colacsais* (5). *Da Lipocsais derivano gli Sciti Aucate, da Arpocsais i Catiari e Traspies, da Colacsais i Paralate. — Tutti hanno appo loro il cognome*

di Scoloti: e quello di Sciti appo i Greci (6). *Contano gli Sciti dalla loro origine al passaggio di Dario anni mille. — I regj Sciti custodiscono gelosamente l' oro caduto dal cielo, e l' onorano con peculiare culto. — Colacsais divide la Scizia, e ne costituisce tre regni pei suoi tre figliuoli. — Quel regno fa maggiore in cui conservasi l'oro sacro* (7). *Le parti superiori di Scizia ad aquilone, non si veggono perchè tutte ripiene di penne, ossia nevi* (8). *I Greci del Ponto narrano diversamente l' origine degli Sciti. — Ercole pervenne in quella contrada poichè tolse l' armento a Gerione. — Sorpreso da mal tempo si addormenta. — Le cavalle del suo cocchio intanto spariscono. — Le cerca per ogni dove e viene in Ilea. — Echidna, vergine e serpente gliele restituisce, impetrando per premio il congiungersi seco lui. — Da questo amore nascono Agatirso, Gelone, Scita. — Echidna, seguendo i comandi d' Ercole, propone a' figliuoli di tendere l' arco paterno, e cingersi della cintura da cui pendeva una fiala. — Scita solo compie la prova. — Però la madre scaccia i due altri, e Scita fa restare nel paese. — Tutti i re discendono da lui, e d' allora pende una fiala dalla cintura degli Sciti* (9-10). *— Racconto comune ai Greci ed agli Sciti. — Gli Sciti nomadi, incalzati dai Massageti, varcano l' Arasse, ed entrano nella Cimmeria. — Sopraggiungendo gli Sciti, il popolo de' Cimmerj cede il luogo. — I re preferiscono di cader morti in patria. — Loro sepolcro appo il Tira* (11). *Gli Sciti occupano la contrada. — Nomi cimmerj ch' essa conserva. — I Cimmerj profughi si stabiliscono nella penisola dov' è Sinope. — Gli Sciti inseguendoli entrano in Media* (12). *Favolose narrazioni di Aristea poeta proconnesio. — Gl' Iperborei, i Grifi, gli Arimaspi, gl' Issedoni, gli Sciti, i Cimmerj confinanti gli uni agli altri. — Si assalgono, e si discacciano* (13). *— Miracolosi racconti de' Proconnesi e de' Ciziceni intorno Aristea. — Suoi carmi detti Ari-*

maspei (14). *Che di lui narrino i Metapontini, e per quale visione ad Apolline alzassero un' ara, e ad Aristea una statua* (15). *È ignoto il tratta oltre la terra qui descritta* (16). *Dall' occidente del Boristene all' Ipani abitano gli uni dopo gli altri i Callipidi, gli Alazoni, gli Sciti aratori, i Neuri* (17). *Varcato il Boristene, è prima ed al mare prossima l'Ilea. — Sovr' essa abitano gli Sciti agricoli chiamati anche Boristeniti ed Olbiopoliti. — Più oltre è deserto. — Indi vengono gli Androfagi. — Poi è ancora deserto* (18). *Ad oriente degli Sciti agricoltori sono gli Sciti nomadi fra i fiumi Panticape e Gerro* (19). *Oltre questi sono gli Sciti regj che a mezzogiorno hanno la Tauride, ad oriente la fossa e Cremni, ed alcuni anche abitano al Tanai. — A settentrione sono i Melancleni. — Più avanti è deserto e palude* (20). *Varcato il Tanai, termine della Scizia, la prima porzione è de' Sauromati. — La seguente de' Budini. — Poi è solitudine* (21). *Volti al vento subsolano succedono i Tissagete e gli Irce, che dagli arbori insidiano le fiere. — Sovra essi trovasi un popolo scitico, ribelle al re* (22). *Per questo spazio è piano. — Alle falde de' monti stanno gli Argippei. — Figura di questi, lingua, vestito. — Nutronsi principalmente del frutto dell' albero Pontico. — Il liquore che ne spremono chiamasi aschi* (23). *Vanno ad essi gli Sciti ed i Greci del Ponto. — Quelli per sette interpreti trattano i negozj. — Loro abitazione. — Stima e pace che godono. — I vicini li reputano sacri* (24). *— Il passo più oltre è vietoto da monti alti ed inoccessibili. — In essi dicesi abitare uomini capripedi, ed oltre i monti, uomini che dormono sei mesi dell' anno. — Indi ad oriente sono gl' Issedoni* (25). *Quali specie di esequie rendano questi ai padri. — Loro giustizia. — Le donne appo loro hanno uguale potestà che gli uomini* (26). *Ad oriente degl' Issedoni sono i Grifi, custodi dell' oro, e gli Arimaspi, cioè Unocoli* (27). *— Crudel forza, e lunga durato del verno in*

queste contrade. — Qual sia ivi la state —. A differenza degli altri paesi i cavalli tollerano il freddo, e non già i muli e gli asini (28). *Per lo freddo mancano le corna ai bovi* (29). *Per motivo d'un' imprecazione non nascono muli in Elide* (30). *Le penne, che riempiono l'aere per quel tratto, sono neve* (31). *Degli Iperborei non parlano che gl' Issedoni. — Sono mentovati da Esiodo e da Omero, se questi è pur l'autore degli Epigoni* (32). *— Più cose ne dicono i Delj. — Sacre offerte dagli Iperborei venute in Delo. — Gradatamente passavano da un ad altro popolo confinante, posciachè Iperoche e Laodice vergini iperboree, portatrici delle offerte, e i cinque uomini o Perferi che le accompagnavano non ritornarono. — Modo consimile di culto a Diana reale delle donne tracie e peonie* (33). *Onori che le donzelle e i garzoni rendono in Delo alla memoria ed al sepolcro di quelle vergini* (34). *Esse vennero a Delo per iscioglière un voto a Lucina. — Prima v' erano venute Arge ed Opi. — Onori che si rendevano pure a queste vergini iperboree, ed inni che le celebravano composti da Olene licio. — Loro monumento* (35). *— Erodoto rigetta la favola d'Abaris. — Si ride di coloro che descrivono rotonda la terra, e cinta dall' Oceano* (36). *Descrizione della terra secondo l'opinione d'Erodoto. — Dal mare australe al settentrionale i Persi, i Medi, i Saspiri i Colchi. — L'Asia in due penisole ad occidente si stende al mare. — L'una è l'Asia minare che contiene trenta nazioni. — L'altra contiene la Persia, l'Assiria l'Arabia al mare australe; al mare interno la Fenicia, la Siria la Palestina, l'Egitto* (39). *Il restante continente finisce a mezzogiorno col mare australe, a settentrione col mar Caspio e l'Arasse. — Quanto è all'oriente dell'India è paese deserta e non conosciuto* (40). *— L'altra piaggia è la Libia, per uno stretto spazio contigua all' Egitto* (41). *È cinta dal mare per ogni dove. — Ciò riconobbero i Fenicj mandativi dal re Ne-*

cò (42). — *Indi i Cartaginesi. — La navigazione di Sataspes persiano ai tempi di Serse non compita. — Trista fine di Sataspes* (43). — *Molta parte d'Asia scoperta da Scilace cariandeno, che per ordine di Dario scende per l' Indo al mare e dal mare giunge al seno Arabico. — L' Indo dopo il Nilo nutrisce crocodili. — Gl' Indi assoggettati da Dario* (44). — *Lunghezza dell'Europa accanto la Libia e l' Asia. — Ignorasi se dalla banda orientale o settentrionale sia bagnata dal mare. — Non doversi la terra ch' è una in tre parti dividere. — Confini e nomi posti a queste tre parti — Ignorasi chi segnati gli abbia, ed incerta e varia è l' origine dei nomi* (45). *Le nazioni entro al Ponto Eusino, sono ignorantissime, toltane la scitica. — Per qual genere di vita ella sia indomita ed inaccessibile* (46). — *A ciò le giovano la terra sua ed i suoi fiumi. — Fra questi otto sono i più celebri, e dal mare navigabili* (47). — *L' Istro fra tutti i fiumi è il massimo. — Si mescolano ad esso molti altri. — Nomi e varia origine di questi fiumi. — L'Istro nasce nel paese de' Celti, scorre tutta l'Europa, e sbocca nella Scizia* (48 - 49). *È maggiore del Nilo, non per le proprie sue acque, ma per quelle che in esso si scaricano. — Perchè corra nel verno e nella state sempre uguale a sè stesso* (50). *Secondo fiume degli Sciti è il Tira. — Origina da una palude, che separa la terra scitica dalla Neuride. — Alla sua foce abitano i Greci Tirite* (51). — *Terzo fiume è l'Ipani. — Procede da una palude, appo cui nascono cavalli bianchi salvatichi, ed è appellata madre dell'Ipani. — Per lo spazio di cinque giornate l'acqua sua corre dolce. — Per altre quattro, fino dove sbocca al mare, è fatta amarissima da un fonte che, come il luogo dond'esce, si chiama Esampéo. — È il luogo ne' confini degli Sciti aratori, e degli Alazoni. — Presso questi sono il Tira e l'Ipani fra sè vicinissimi. — Indi si spartono* (52). *Quarto fiume è il Boristene, che dopo l' Istro*

è il massimo, ed è il più fecondo dopo il Nilo. — In esso predansi gli atancèi che poi s' insalano. — Per quaranta giorni è navigabile sino al luogo detto Gerro, in cui esso viene dalla parte aquilonare e da luoghi incogniti. — Di questo fiume unicamente e del Nilo sono ignote le fonti a' Greci. — Mette coll' Ipani nella stessa palude. — Lo spazio di terra fra questi due fiumi chiamasi promontorio d'Ippolao. — V' ha in esso il tempio di Cerere, oltre il quale presso l' Ipani abitano i Boristenite (53). — *Quinto fiume è il Panticape pur nascente da una palude. — Fra questo, ed il Boristene sono gli Sciti agricoltori. — Entra nell' Ilèa ; poi si mesce al Boristene* (54). *Sesto fiume è l'Ipaciri, che da una palude scorre per gli Sciti nomadi al mare* (55). *Settimo fiume è il Gerro, che si nomina dal luogo sin dove è conosciuto il Boristene, quinci dividendosi il Gerro, e scorrendo fra gli Sciti nomadi ed i regj, si scarica nell' Ipaciri* (56). — *Ottavo fiume è il Tanai che nascendo da una vasta palude entra nella Meotis, la quale separa i regj Sciti dai Sauromati. — Nel Tanai entra l'Irgi* (57). *L' erba della Scizia aumenta la bile al bestiame* (58). *Iddii che si adorano dagli Sciti, e come chiamati* (59). — *Al solo Marte simulacri, are e tempj consacrano* (60). — *Singolare modo di sacrificio. — Come quelli fan cuocere in sè stessa la vittima. — Oltre i bovi, sacrificano altri animali e specialmente i cavalli* (61). — *Con quale sacrario, ara e simulacro per ogni anno si onori Marte. — Annui sacrificj a questo nume, e più che agli altri numi. — A lui sacrificano il centesimo de' prigionieri, e in diversa maniera che gli animali* (62). — *Abborriscono i porci, nè li sacrificano, nè li alimentano* (63). — *Atroci istituti bellici degli Sciti. — Scorticano i nemici, e dell' acconciata pelle servonsi variamente* (64). *Usano a modo di tazze i cranj de' nemici, e quelli anche dei paesani che vinti hanno in qualche differenza al cospetto del re* (65). *Prerogative annualmente*

concedute agli uomini valorosi. — Ignominia cui deggiono sottostare i non valorosi (66). *Molti indovini. — Loro guisa d'indovinare con fascj di verghe. — Gli Enarés per dono di Venere indovinano con verghe di tiglio* (67). *Il re s'è malato consulta tre indovini. — Attribuiscono essi la cagione del morbo a tale che abbia giurato il falso per gli regj lari. — Altri indovini dannano capitalmente od assolvono lo spergiuro* (68). — *S'è assoluto, da altri indovini debbe essere assoluto ancora, e i primi, come mendaci indovini, sono abbruciati. — Per quale modo si abbrucino. — Tutti i maschj figliuoli di colui che il re fa uccidere sono uccisi* (69). *Riti degli Sciti nel giurare i patti* (70). *Funerali e sepolcri dei re. — Crudeli onori ad essi renduti al momento della loro morte ed un anno dopo* (71 - 72). *Come gli altri Sciti si seppelliscano dai parenti. — Quelli che gli hanno seppelliti si purgano con suffimigj di canape* (73). *La canape nasce spontanea in Scizia. — I Tracj fannosi da essa i vestimenti, e del vapore della semente sua valgonsi gli Sciti come lavacro. — Di che guisa le donne loro si facciano monde e lustre* (74 - 75). *Guardansi gli Sciti d'imitare gli alieni costumi, e singolarmente quelli de' Greci. — Anacarsis sapiente ritornato dalle sue peregrinazioni nell' Ilea scioglie un suo voto, e onora la madre degli iddii colle cerimonie usate dai Ciziceni. — Perciò è ucciso dal re Saulio fratello suo. — Origine d'Anacarsis* (76). — *Altra narrazione dei Peloponnesj sul conto di Anacarsis* (77). *Scile figliuolo e successore del re Ariapite, dalla madre fu educato a preelegere le cose greche. — Spesso veniva alla città de' Boristeniti, e vestiva e viveva alla maniera de' Greci* (78). — *S'inizia ai misteri di Bacco. — I principali degli Sciti introdotti da un Boristenita mirano baccante il proprio re* (79). *Gli si ribellano e fanno loro capo Octamasade fratello suo. — Scile si ritira presso Scitalce*

re de' Traci. — Questi è minacciato di guerra, e perchè gli fosse consegnato un fuoruscito fratello rende Scile ad Octamasade che il fa morire (80). — *Moltitudine degli Sciti quanta sia. — Arianta loro re per numerarla comanda ad ogni Scita di portare una punta di saetta. — Colla massa di queste punte fa una caldaja e la dedica nell' Esampéo. — Essa è sei volte maggiore che il cratere posto da Pausania nella bocca del Ponto* (81). *Orma d' Ercole, due cubiti grande, in una pietra presso il fiume Tira* (82). — *Dario s' apparecchia contra gli Sciti, non porgendo ascolto al fratello Artabano che il dissuade. — Parte da Susa* (83). — *Ad Eobazos persiano uccide i tre figliuoli, perchè scongiurato lo aveva che uno gliene lasciasse libero dalla milizia* (84). *Dario perviene da Susa al ponte presso Calcedonia. — Passa alle Cianee, e riguarda il Ponto. — Spazio del Ponto, del Bosforo, della Propontide, dell' Ellesponto misuroti da Erodoto. — Palude Meotis* (85 — 86). *Mandrocle samio architetto del ponte. — Due colonne erette al Bosforo con lettere assirie e greche, denotanti le genti che Dario conduceva. — Numero di queste genti. — Delle colonne poscia si valgono i Bizantini per l' ara di Diana ortosia* (87). *Mandrocle largamente ricompensato dal re, dedica una pittura con iscrizione nel tempio di Giunone samia* (88). *Gl' Ioni navigano all' Istro, congiungono col ponte il collo del fiume. — Dario procede per la Tracia* (89). *Perviene ai fonti del Tearo. — Fonti, e virtù dell' acqua di questo fiume, e suo corso* (90). *Iscrizione che Dario innalza al Tearo* (91). *Quinci viene al fiume Artisco, e vi lascia gran cumuli di sassi* (92). — *Gli altri Traci s' arrendono. — I Geti valorosissimi e giustissimi fra' Traci sono in servitù ridotti* (93). *Opinione de' Geti sull' immortalità. — Credono andare da Zamolcsis ossia Gebeleizis. — Messo che inviano ogni cinque anni a Zamolcsis. — Saettano il cielo tonante e folgorante* (94). — *I*

Greci del Ponto e dell' Ellesponto dicono Zamolesis servo di Pittagora. — Altre cose narrano di lui, e come rendesse credibili le sue dottrine ai Traci (95). *Giudizio di Erodoto intorno a Zamolesis ch'è più antico di Pittagora* (96). *Dario varca l' Istro. — Vuole sciogliere il ponte. — È dissuaso da Coe lesbio* (97). *Ordina agl' Ioni di custodire il ponte, e di aspettarlo sessanta giorni* (98). *Costa e dimensione della Scizia. — Dall' Istro a Carcinitis è l' antica Scizia; indi è la regione eminente che sporge in mare, abitata dai Tauri sino al Chersoneso Trachéo, e simile al promontorio suniaco o a quel di Iapigia* (99). *Confini mediterranei della Scizia, sua forma ed estensione* (100 - 101). *Gli Sciti chiedono l'ausilio dei Tauri, Agatirsi, Neuri, Androfagi, Melaneleni, Geloni, Budini, e Sauromati loro convicini* (102). *Dai Tauri sacrificansi ad Ifigenia i naufraghi, ed altri che il caso sbalza alla terra loro. — I prigioni uccidono, e ne piantano molto in alto la testa come per guardia della casa. — Vivono di preda e guerra* (103). *Gli Agatirsi di costumi dilicatissimi. — D' oro si adornano. — Hanno le donne in comune. — Nel rimanente si confanno ai Traci* (104). *I Neuri rassomigliano nei costumi agli Sciti. — Scacciati da serpenti, espatriano, ed abitano coi Budini. — Loro pretesa trasmutazione in lupi* (105). *Gli Androfagi sono ferocissimi, nomadi, hanno proprio linguaggio, mangiano umana carne* (106). *I Melaneleni vestono a nero, ed hanno usanze scitiche* (107). *I Budini sono numerosi, azzurri, rossi, nomadi. — V' ha in essi la città di Gelono con mura, e tempj di legno. — Gli iddii e le feste dei Geloni a Bacco sono greche. — Essi pur sono d'origine greca. — Loro linguaggio misto di greco e scitico* (108). *Diversità di costumi, lingua e cibi fra i Geloni ed i Budini, malamente confusi dai Greci. — La contrada dei Budini è sparsa di selve. — Ha un lago che*

londre, castori ed altre singolari fere alimenta (109). *Origine dei Sauromati. — Le Amazoni si appellano omicide dagli Sciti. — Sul Termodonte vinte dai Greci, da questi sono poste su tre navi per menarle in cattività. — Uccidono esse i vincitori, e mal pratiche del navigare, sono spinte ai Cremni. — Di là predano gli Sciti e vengono con essi a battaglia* (110). *Questi dapprima ignari, poi si accertano che quelle sono femmine. — Consiglio degli Sciti per appressarsi alle Amazoni* (111). *Queste divengono mogli di quelli* (112 - 113). *Le Amazoni apprendono la lingua scitica. — Abitare non vogliono in Scizia* (114). *Esortano i mariti, ricevuta parte della facoltà paterna, a passare con esse il Tanai* (115). *Questi assentono. — Loro viaggio oltre il fiume. — Virili costumi delle Amazoni serbati poi anche dalle donne de' Sauromati* (116). *Lingua scitica scorrettamente parlata dai Sauromati. — A vergine che non uccide un nemico non è lecito sposarsi* (117). *Nunzj degli Sciti al congresso dei re de' prefati popoli. — Loro discorso per persuaderli ad ajutare gli Sciti* (118). *I re dei Geloni, Budini, Sauromati promettono l'ausilio; gli altri il negano, e per quali ragioni* (119). *Gli Sciti deliberano scansare la battaglia, e mettere a guasto la terra per cui deve passare l'esercito di Dario. — Si dividano in tre parti alle quali propongono Scopasi, Idantirso e Tacsacis* (120). *Gli Sciti fanno precorrere i migliori cavalieri. — Le famiglie loro sui carri, ed insieme i bestiami mandano verso aquilone* (121). *I precursori avanzano d'un giorno di cammino i Persiani che per tre giornate viaggiato avevano dall'Istro. — Guastano ad essi la terra. — I Persiani inseguendoli sono tirati oltre il Tanai. — Trapassono le regioni de' Sauromati* (122). *Entrano nella città lignea e vacua de' Budini. — L'incendiano. — Al deserto pervengono. — Per esso scorrono dai Tissagete i fiumi Lico, Oaro, Tanai, Sirgi che sboc-*

cano nella palude Meotis (123). Dario s' accampa all' Oraro. — Incomincia ad edificare otto castelli e gli lascia imperfetti. — Pensando che gl' inimici fuggissero verso occaso gl' insegue (124). — Venuto in Scizia s' abbatte in due stuoli. — Questi fuggono per le terre dei Melanoleni, Androfagi, e Neuri. — Così turbano quanti avevano ricusato la loro lega. — Gli Agatirsi interdicono l' adito agli Sciti, che dalla Neuride passano alla propria terra (125). Stancheggiato Dario intima a Idantirso la battaglia o la resa (126). Libera e semplice risposta d' Idantirso (127). Mandano Scopasis a parlamentare cogl' Ioni. — Frequenti assalti della scitica cavalleria (128). La voce e l' aspetto degli asini e dei muli atterrisce i cavalli degli Sciti e giova all' esercito persiano (129). Astuzia degli Sciti per trattenere e ridurre Dario in maggiore penuria (130). Un uccello, un topo, una rana e cinque saette a Dario mandate dai re degli Sciti (131). Dario e Gobrias interpretano diversamente questi strani doni (132). Scopasis esorta gl' Ioni ad abbandonare la custodia del ponte (133). Schierati gli Sciti in ordinanza di battaglia danno la caccia ad un lepre. — Dario veggendosi schernito, pensa finalmente alla ritirata (134). Per consiglio di Gobrias, onde ingannare gli Sciti, lascia al campo gl' infermi e gli asini, e si conduce di notte verso l' Istro (135). Gli Sciti inseguendo i Persiani pervengono primi al ponte ed esortano gl' Ioni a scioglierlo (136). Milziade ateniese approva il consiglio degli Sciti. — Istieo milesio vi si oppone per desiderio di conservare colle forze di Dario la tirannia nelle città greche. — A lui assentono i Greci tiranni (137). Loro nomi e patrie (138). Astuzia e parole d' Istieo agli Sciti (139). Gli Sciti tornando a cercare i Persiani falliscono per colpa propria la via. — Dario giunge di notte al ponte. — Suo terrore nel trovarlo rotto (140). — Egiziano di voce fortissima chiama

Istieo. — Istieo l' ode. — Congiunge il ponte e traghetta l' esercito (141). *Obbrobriosi motti degli Sciti contra gl' Ioni* (142). *Dario passa da Sesto in Asia. — Lascia in Europa duce dell' esercito Megabazos a lui carissimo* (143). *Celebre detto di Megabazos sulla località di Bizanzio. — Soggetta gli Ellespontj che non favorivano la parte de' Persi* (144). *A questa spedizione fu contemporanea quella contra la Libia. — I Minj, posteri degli Argonauti, cacciati di Lenno dai Pelasgi, sono raccolti dai Lacedemoni* (145). *Affettando il regno sono condannati a morte, e per astuzia delle mogli si salvano* (146). *Tera, di stirpe cadmea tutore di Euristene e Procle nipoti suoi, non volendo più obbedire a questi, come assunsero il regno di Sparta, conduce una colonia nell' isola Callista già abitata dai Fenicj con Membliare lasciato ivi da Cadmo* (147). — *Tera va a coabitare insieme ad essi come amico. — Tera impetra dagli Spartani che sieno liberati i Minj già di nuovo riparatisi al Taigeto, per farsegli compagni. — Pochi Minj il seguono nella colonia. — I più volgonsi contra i Paroreati ed i Cauconi. — Gli cacciano dal paese e fondano sei città, le quali indi quasi tutte furono distrutte dagli Elei* (148). — *L' isola Callista ottiene il nome di Tera. — Il figliuolo di Tera, perchè vuole rimanersi in Isparta, riceve dal genitore il nome d' Oiloco. — Di esso nasce Egeo da cui chiamossi una tribù di Sparta. — Sacrario alle Furie di Lajo e di Edipo, perchè eretto dagli uomini di questa tribù* (149). *Narrazione dei Terei intorno a Batto. — Grino re loro si conduce a Delfo con Batto della schiatta dei Minj. — L' oracolo lo esorta fondar colonia in Libia, e il vecchio Grino indica il giovane Batto come più idoneo all' impresa. — Non si curano più i Terei dell' oracolo, anche perchè ignoravano qual regione fosse la Libia* (150). — *Castigati con sette anni di siccità, e novamente consigliati dall' oracolo mandano con Corobio cre-*

tense, mercante di porpora, esploratori in Libia. — Questi approdano nell' isola di Platea ed ivi lasciando Corobio, a Tera ritornano (151). *Coleo samio andando in Egitto tocca terra a Platea. — Lascia provvigioni a Corobio. — La sua nave è poi spinta dai venti a Tartesso. — Dalle merci in quest' emporio, ancora ignoto, caricate, i Samj traggono il maggior lucro che i Greci abbiano fatto mai dopo Sostrato egineta. — Della decima del lucro formano i Samj un vaso di bronzo e il dedicano a Giunone. — Principio della loro amicizia coi Terei e coi Cirenei* (152). *I Terei mandano con Batto la colonia in Platea* (153). *Narrazione dei Cirenei intorno a Batto: — Come, e perchè Temisone mercante salvasse e conducesse a Tera, Fronima figliuola di Etearco re d'Asso in Creta* (154). *Ivi ella divenuta concubina di Polinesto partorisce Batto. — Costui essendo balbo consulta l'oracolo in Delfo. — La Pitia il chiama Batto, cioè re in lingua libica, e gli comanda di andare in Libia* (155). *Afflitti da nuovi mali i Terei consultano ancora l'oracolo. — Mandano Batto con due navi, e questi si stabilisce in Platea isola adjacente alla Libia* (156). *Non prosperando per un biennio i coloni, dall' oracolo, ammoniti passano in Libia e fondano Aziris* (157). *Nel settimo anno i Libj gli conducono alla regione Irasa ed al fonte d'Apolline* (158). *Batto. — Arcesilao. — Batto il felice, regnano sui Cirenei. — Sotto quest' ultimo molti Greci si riducono a Cirene. — Adrican re dei Libj, e i Libj circonvicini, spogliati delle loro terre dai Cirenei, invocano il soccorso degli Egizj. — Gli Egizj sono totalmente sconfitti dai Cirenei, e incolpandone il re Apries il depongono* (159). *Arcesilao II succede al padre. — I fratelli discordi con lui edificano Barce, e inducono i Libj a ribellarsi. — Vittoria dei Libj contra i Cirenei. — Arcesilao è soffocato da Learco suo fratello, e Learco è ucciso da Erisso moglie d'Arcesilao* (160). —

Batto lo zappo succede a suo padre Arcesilao. — I Cirenei per trovare alle sciagure alleggiamento consultano l' oracolo in Delfo. — Sono esortati a richiedere un correggitore ai Mantinei, ed ottengono Demonatte. — Suoi provvedimenti in Cirene (161). *Arcesilao* III *non tollera gli ordini da Demonatte stabiliti. — È cacciato con Feretima sua madre. — Egli fugge a Samo, e Feretima a Salamina di Cipro dove regnava Eveltone. — Ad Eveltone ella domanda esercito, e non ottiene che doni femminili* (162). *Arcesilao avendo adunato un esercito di Samj ricorre all' oracolo che inutilmente l' ammonisce* (163). *Ricupera il dominio. — Si vendica degli avversarj. — Per evitare il suo fato si ritira presso Alizir suo suocero re de' Barcei. — Ivi è ucciso con Alizir dai Barcei, e da Cirenei fuorusciti* (164). *Feretima, che nell' assenza del figliuolo amministrava il regno, va dopo la morte di lui in Egitto. — Ricordando le benemerenze di Arcesilao verso Cambise implora ajuti dal prefetto persiano. — Prefetto era Ariande; poi ucciso da Dario per avere ad emulazione sua coniato moneta argentea* (166). *Ariande manda con Feretima esercito navale e terrestre; sotto gli ordini di Amasis marafio, e Badre pasargade, meditando la conquista della Libia* (167). *Varj popoli di Libia, e loro usanze singolari. — Adimarchide* (168). — *Giligamme presso i quali incomincia il silfio* (169). — *Asbiste* (170). *Auschise e Cabale* (171). *Nasamoni* (172). *Psilli* (173). *Garamante* (174). *Mace nel cui confine v' ha il fiume Cinipe, ed il colle delle Grazie* (175). *Gindane* (176). *Lotofagi. — Descrizione del loto* (177). *Maelie appo i quali v' ha il lago Tritonide, e l' isola Fla* (178). *Giasone è sospinto alle secche del lago Tritone. — Viene liberato dal Tritone, e dà ad esso il tripode. — Favola di questo tripode* (179). *Ausi. — Festa di Minerva annualmente celebrata dalle donzelle indigene. — La vincitrice nei ludi ot-*

tiene in premio un armatura greca, e una celata corintia. — Scudo e celata dall' Egitto ebbero i Greci (180). *Fra terra sopra i Libj nomadi stendesi una contrada di fiere ripiena. — E sopra questa, da Tebe alle colonne d' Ercole, per un ciglione d' arena surgono tanti colli di sale con acqua fresca per dieci giornate di viaggio distanti gli uni dagli altri. — Primi gli Ammonj che onorano il tebano Giove con faccia d' ariete. — Fonte del Sole e suo singolare fenomeno. —* (181). *Augila la cui regione è palmifera* (182). *Garamante. — Bovi che pascono retrogradi. — Troglodite etiopi. — Loro velocità. — Cacciano dalle quadrighe i Garamante* (183). *Atarante. — Senza nome proprio. — Esecrano il sole. — Atlante in cui v' ha il monte Atlante colonna del cielo* (184). *Ignoti popoli abitano all' occaso degli Atlante. — Miniere di sale bianco e purpureo e case formate con esso. — Ivi non piove. — Infelice vastità di terre superiormente* (185). *Fra l' Egitto e il lago Tritone i Libj nomadi. — S' astengono dal mangiar vacche. — Non nutrono porci. — Le Cirenee onorano Isis* (186). *Nomadi, bruciano le vene del capo a' figliuoli per mantenerli sani. — Medicina per le convulsioni prodotte da quella scottatura* (187). *Sacrifizj. — Sole e Luna divinità comuni. — Proprie delle genti al dintorno del lago Minerva, Tritone, Nettuno* (188). *L' egida, e l' ornamento di Pallade, e le quadrighe usano i Greci ad imitazione dei Libj* (189). *I Nasamoni seppelliscono sedenti i morti. — Di che e come costruiscono le case* (190). *Agli Ausi sieguono i Macsie, oriondi di Troja. — Sono essi Libj aratori. — Loro singolare modo di radersi i capelli. — Si dipingono il corpo. — La regione che abitano, e il resto della Libia occidentale è montana, selvosa, e ripiena di fiere di varie specie. — La regione dei Nomadi e la Libia orientale è piana ed arenosa* (191). *Animali diversi e singolari che vivono nel paese dei Libj noma-*

di (192). — I Zavece confinano ai Macsie, ed i Gizante ai Zavece. — Le donne appo i primi guidano i cocchi. — Il paese dei secondi abbonda di miele, e di scimie delle quali i Gizante si cibano (193 - 194). Isola Cirauni. — Lago ricco di aurei minuzzoli. — Ivi si estraggono come la pece da un lago in Zacinto. — Quella pece è migliore della pece di Pieria, ed il lago comunica sotterra col mare (195). Paese libico fuori delle colonne d'Ercole. — I Cartaginesi approdano ad esso. — Come questi vendano senza parlare e a giusto prezzo le mercanzie agli abitanti (196): Quattro popoli abitano la Libia. — Indigeni; Libj ed Etiopi; forestieri; Fenici e Greci (197). Meno buona la terra della Libia che quella dell'Asia e dell'Europa. — La regione di Cinips è fertilissima. — Indi la regione degli Evesperite (198). La Cirenaica è la più alta parte del paese dei Libj nomadi. — Per otto mesi in tre diversi luoghi, raccolgono i frutti maturi (199). I Persiani vanamente per nove mesi assediano ed assalgono Barce. — Tentano d'impadronirsi con certi scavi sotterra. — Un ramiere scopre l'astuzia dei Persiani. (200). I Barcei ingannati e traditi perfidamente dai Persiani vengono in potestà di questi (201). Atroce vendetta di Feretima contro gli uomini e le donne di Barce. — All'eccezione dei Battiadi e dei non colpevoli, gli altri sono ridotti in ischiavitù dai Persiani (202). I Persiani tentano tardi ed inutilmente di occupare Cirene. — Tornando in Egitto sono danneggiati assai dai Libj (203). Dario stabilisce i vinti Barcei nella Battriana (204). La divina vendetta con orrendo e mortale morbo punisce la crudeltà di Feretima (205).

Annotazioni al quarto libro d'Erodoto.

(1) Vedi l. 1, § 103 e 105.

(2) Plutarco (*Se la virtù si possa insegnare*) cita il presente passo. - Gli antichissimi poeti imposero agli Sciti, dal loro genere di vita, i nomi *d'ippomolghi* e *galactofagi*, cioè mungitori di cavalle, e mangiatori di latte; ed i Tartari anche oggidì preferiscono il latte di giumenta a quello di vacca.

(3) Gli Arabi parimente mungendo le bufale cacciano il braccio nella vulva di quelle, acciocchè così sollecitate dieno latte in maggior copia. (*Niebhur. Descript. de l'Arabie*, *p.* 146). Gli Ottentotti sogliono pel motivo medesimo legare i piedi posteriori alla vacche, e soffiare di tutta forza nella matrice. (*Kolb. Descript. du Cap. de Bonne Esp. P. I*, *c.* 20) Ateneo (*l. IX*, *c.* 60) dice che il vocabolo οὖθαρ (*sumen, ganea*) qui usato da Erodoto si troverebbe raramente appropriato ad altri animali.

(4) Essi (così Ippocrate favellando degli Sciti nel *Trattato delle arie, delle acque dei luoghi* § 94) mangiano carni cotte, e beono latte di cavalle, e mangiano ippace, cioè cacio di cavalle. Erodoto non parla del butirro, sì perchè questo vocabolo era ignoto ai suoi tempi, e sì perchè tragge la origine sua dalla vacca. Oltracciò il latte di giumento non da butirro, ed egli qui vuole indicare la grassezza o fiore che nuota sopra il latte.

(5) Cioè gli Sciti nomadi o pastori, e non già gli altri Sciti, accecavano i servi.

(6) Di questa fossa vedevansi i vestigi nel luogo dove oggidì sta Precops. Essa fu colmata al tempo di Costantino porfirogenita (*Dell'Amm. dell' Imp. c.* 42).

(7) Polieno non tralascia di annoverare il medesimo fatto fra'suoi stratagemmi (*l. VII*); e così anche Turcsanto minaccia i ribelli non colle armi ma colle verghe (*Menandro Leg.* 137). Claudiano, esortando Stilicone a rompere la dimore e ad attaccare la pugna contra

l'eunuco Eutropio, soggiunge che non si debbe nè con saette nè con aste assalirlo, ma sol colla sferza al cui suono le conscie terga soggiaceranno. Adduce quindi l'esempio degli Sciti, mostrandosi come in altre occasioni anche in questa studioso imitatore d'Erodoto. Una singolarissima somiglianza riscontriamo fra questo racconto e quello che leggesi negli annali di Nowogarde. *Sigismondo Barone in Herbestain* (*Comm. della Mosc. e della Russia* = *Ramusio delle Navig. e de' Viaggi V. II, p.* 166). Intervenne che mentre li Nowogardensi stringevano con grave assedio già da sette anni Corsun città della Grecia, le mogli loro tra questo mezzo fastidite per la lunga dimora, e dubitandosi della salute e del ritorno de' mariti, nei proprj servi si maritarono. Espugnata finalmente la città, e ritornando i vittoriosi mariti dalla guerra, li servi si sforzavano audacemente di ributtare i padroni; il perchè questi sdegnati e poste da parte le armi, con certi bastoni e staffili diedero dentro a' servi, i quali sbigottiti e spaventati si volsero alla fuga, e ad un certo luogo si ridussero, il quale eziandio infino al dì d'oggi è detto *Chloppigrod*, cioè *castello de' servi*; ma ivi furono per ultimo superati e vinti, e, secondo i meriti loro, con varj supplizj castigati dai padroni. — Giustino (*l. II, c.* 5) ripete il fatto narrato da Erodoto, sennonchè ad otto non a vent'otto anni determina il tempo dell'assenza degli Sciti. Or si potrebbe supporre scorretto il suo testo, ed emendarlo col preporre *viginti* ad *octo*, s'ei non dicesse che i servi stessi i quali tolsero le lussuriose mogli de' loro padroni, e non già i figliuoli tentarono di proibire ai ritornanti Sciti l'entrata: e così non crede alla particolarità dell'accecamento. Ma si conosce che ad altro istorico fonte ha attinto egli la narrazione, perchè aggiunge che i cattivati servi furono per castigo crocifissi, e le donne del reato consapevoli, parte di ferro, parte di laccio finirono la vita. Comunque siasi, quest'esercito che ritornava dopo vent'otto anni, esser doveva composto d'uomini già provetti, e scemato da molte morti naturalmente accadute nel frattempo.

(8) Giustino, ossia Trogo, riferisce per lo contrario (*l. II, c.* 3) che la gente scitica è stata reputata antichissima, e che da remoto tempo fra essa e gli Egizj v'era disparere dell'antichità loro, ciascuna deducendo i suoi argomenti dalla temperie dell'aria. Anche Ammiano Marcellino (*l. XXII, c.* 34) ricorda siffatto contrasto. L'opinione d'Erodoto è più vicina alle tradizioni degli stessi Sciti,

ed ha in queste il suo appoggio; l'altra è più moderna, e sembra, fondata sopra rettoriche vanità. Del resto la disputa si può sciogliere in due guise, e provar sempre che l'antichità maggiore o minore dei popoli non riguarda già la prima loro origine, che si confonde con quella dell'universo, ma l'appellazione particolare ch'essi assunsero quando si segregarono dalla massa dell'uman genere.

(9) Questo nome di Targitaos vedesi dato anche in età più tarda ad un re degli Sciti (*Polieno Strat. l. VIII*).

(10) Alcuni critici propongono che si legga τῦ βασιλῆος in vece di τὺς βασιλῆας: cioè: *dal più giovine, che fu re, discesero quelli che si addomandano Paralate.* L'emendazione è lieve ed offre un senso probabile; nondimanco la lezione ordinaria non viene a dire che *i re si chiamavano Paralate* come afferma il Larcher. Il testo, ove si lasci nella sua integrità, offre il senso seguente. Da Colacsais il più giovine, che fu re, discesero quegli Sciti che dalla dignità del loro autore ebbero il nome di regj o Paralate. E veramente degli Sciti regj troviamo nella Melpomene farsi frequente menzione da Erodoto.

(11) Adunque egli è inutile seguire le fantasie di certi eruditi i quali da varie lingue nordiche tentano derivare l'origine del nome *Scita*; piuttosto egli è d'uopo cercarla nella lingua greca, senza perciò credere che tutte le etimologie escogitate dai greci grammatici diano nel buono.

(12) Il Vesselingio stima che μετέρχονται ἀνὰ πᾶν ἔτος significhi: *fare ogni re venire tutti gli anni il sacro oro ne' suoi stati.* Ma μετέρχομαι equivale a *supplicare* anche presso il nostro autore (*l. VI*, § 69); nè poss'io credere che quest'oro con tanta diligenza e venerazione guardato si portasse in giro da un re all'altro annualmente. E poi come conservavanlo tutti, e insieme conducevansi ad adorarlo? Forse quel vocabolo βασιλῆες denota, piuttosto che i re, gli Sciti regj o Paralate. Costoro nobilissimi e numerosissimi fra i popoli di Scisia, che gli altri riguardavano come loro servi, e che discesi erano da Colacsais, fortunato possessore del sacro oro, l'oro medesimo conservavano ed adoravano.

(13) Questa favola è dal circospetto Erodoto messa in bocca ai Greci che abitavano sulle rive del Ponto. Più moderno e meno esatto Diodoro (*l. II*, § 43) confonde le tradizioni, e dice che favoleggiano gli Sciti essere nata presso loro dalla terra una vergine la

quale sino alla cintura aveva le membra di donna, e le inferiori di vipera, e che Giove si accoppiò a lei, e generò Scita; e che questi divenuto più illustre di quanti fossero stati prima, diede alla nazione il nome. Nel marmo farnesiano in cui è espressa l'espiazione di Ercole (*Doni* – *Class.* I, 34) parlasi similmente di queste nozze del semiddio con Echidna. E quantunque questo vocabolo significhi *vipera*, s'è voluto conservare come nome proprio ad esempio di Pomponio Mela il qual disse: (*lib.* II, *c.* I) *Basilidis ab Hercule et Echidna generis principia sunt.* Non mi torna bene alla memoria in quali antichi marmi abbia io veduto la figura di questo mostro che per la mescolanza delle due nature è chiamato μιξοπάρθενον da Erodoto, non altrimenti che da Euripide (*Fenisse* v. 1030) è chiamata la sfinge. Penso che da consimili favole traesse il buon Epifanio la descrizione della vipera, cioè che dai fianchi in giù abbia essa la forma di crocodilo, e dai fianchi in su l'umana forma. (*Fisiol. parte ined. nella Silloge pubb. da And. Mustoxidi e Dem. Schinas p.* 15).

(14) Poche linee più sopra dice lo storico ἐπεὰν γίνονται τρόφιες *cresciuti che sieno*, e il Valckenaer vi pone sotto una nota alla quale, come giudica il Larcher, non s'ha più nulla d'aggiungere. Forse era ben ricordare il passo dello stesso nostro autore (*l.* II, § 93) ἐκ δὲ τῶν . . . κέγχρων οἱ τρεφόμενοι ἰχθύες γίνονται.

(15) Queste parole dimostrano anche l'azione. E nel libro III, § 21 il re degli Etiopi ai messi di Cambise: *quando i Persiani tenderanno così facilmente gli archi di cotanta grandezza.*

(16) L'autore, secondochè gl' interpreti volgono le sue parole, direbbe, che i re combatterono col popolo. Ma come i pochi erano pari in numero ai molti? A me sembra che i re deliberando di non abbandonare la patria si dividessero in due parti, e disperatamente fra loro si uccidessero. – L'emigrazione poi riusciva facile e men grave a genti povere e già avvezze alla vita errabonda.

(17) O piuttosto si potria dire grecamente le *Protmie Cimmerie*, pel nome divenuto proprio ad una tal terra; e ciò perchè posta alla bocca della palude Meotis, da essa comodamente si traghettava il Bosforo cimmerio.

(18) Altri dicevanlo figliuolo di Democaris (*Suida, voce Aristea*). Aristea giovandosi della prossimità dei luoghi penetrò facilmente dall'isola di Proconneso nel Ponto, e spacciò ai lontani Greci le sue

fiabe. Egli scrisse una Teogonia in mille versi, e in tre libri i carmi detti Arimaspei. Pausania (*l. I*, *c.* 24 - *l. V*, *c.* 7) cita il tenore di alcuni di questi carmi i quali corrispondono a quelli avuti in mira dal nostro istorico. Longino ne riferisce altri sei che contengono la descrizione d'una burrasca e li giudica più fioriti che terribili (*del Subl. Sez. X*). Altri sei eziandio ne ha conservati Zeze (*Chil. VII* § 688); Strabone gli ricorda (*l. XIII*); ed Aulo Gellio parla del poema sugli Arimaspi, come di opera sussistente all'età sua (*Noct. Atti*, *l. IX*, *c.* 5) Tante testimonianze distruggono, se io non erro, l'opinione di quei critici i quali chiamano suppositizio il poema d'Aristea. E l'autorità di Dionisio alicarnasseo, (*Giudizio di Tucid.* § *XXIII*) ch'essi adducono, nulla prova; perciocchè egli annovera è vero Aristea fra gli antichi dei quali non si credevano essere le scritture che portavano il loro nome, ma nol considera come poeta, bensì unicamente come istorico e prosatore. E difatti Suida seguendo il volgo ci fa sapere che Aristea compose anche in prosa.

(19) Origene nei suoi libri contra Celso (*l. III*, § 26) inserisce per intero questo ed il paragrafo che vien dopo per mostrare che Celso porgendo fede al mirabile racconto di Aristea il tolse da Pindaro e dal nostro istorico.

(20) Ripetendo Plutarco (*Vita di Romolo*) la medesima favola, dice, per error di memoria, che Aristea dopo esser morto, fosse incontrato per la strada che porta a Cizico, non già a Crotone. Varj altri esempj leggonsi negli antichi di queste anime vagabonde che poi ritornavano nel mortale lor carcere. Tali furono quelle di Cleomede d'Astipalea (*Plut. l. c.* = *Paus. l. VI*, *c.* 9), di Ero pamfilio (*Plat. Rep. l. X*), di Ermotimo alazomenio (*Plin. l. VII*, *c.* 52) e di Tespesio solense. Le avventure di quest'ultimo sono descritte da Plutarco (*nella Tarda Vend. di Dio*); e prego gli studiosi della Divina Commedia a volerle leggere, per non so qual loro simiglianza colle finzioni di Dante.

(21) Zeze (*Chil. II*, *v.* 724-735.) si avvisa di porre le metriche sue pastoje a questa narrazione, e travisandola canta raucamente che Aristea comparve di bel nuovo dopo sette anni, e scrisse i versi Arimaspei, e poi ancora svanisce e muore, e dopo dugento e venti anni ricomparisce sotto Erodoto. Il che, dic'egli, se sia vero io nol so; poichè chi il conobbe, e chi cotanto visse per testificare ad Erodoto che quel Proconnesio fosse Aristea già anticamente morto,

ed allora nuovamente comparso? Ampia ciancia mi pare questa, e fredda favoletta.

(22) Asserisce Suida, che Aristea vivesse ai tempi di Creso e di Ciro; ed alla sua sentenza si sottoscrivono parecchi eruditi (*Vossius de Hist. Graecis, l. IV, c. 2*). Ma per queste parole sembra che Erodoto il reputasse più antico; e più antico eziandio il reputavan quelli che il volevano anteriore e maestro di Omero (*Strab. l. XIV, Taziano Oraz. Greci* § 62).

(23) Italioti e Sicelioti sono i Greci stabilitisi in Italia ed in Sicilia; e per questo nome differivano dagl' Italiani e dai Siciliani in mezzo ai quali eglino, come Oasis animata, viveansi, separati per la lingua, e per le istituzioni. Così non cessarono mai di far parte del rimanente di Grecia; laonde chiunque stima di attribuire la loro sapienza, e le geste loro all' Italia, già abbastanza ricca per le proprie glorie, attribuire dovrebbe ugualmente la sapienza e le geste dei Greci del Ponto alle genti scitiche, e donare alla storia dei popoli indigeni dell' America quanto a buon diritto appartiensi esclusivamente all' Europa, madre delle nuove colonie.

(24) Plinio dice (*l. VII, c. 52*) essere stata veduta in Proconneso l'anima d'Aristea volargli fuori di bocca in forma di corvo. Per tutte queste favole sembra che gli antichi meritamente tenessero Aristea in conto d'impostore (*Strab. l. XIII*). Nonpertanto Massimo tirio altrimenti il giudica (*Dissert. XVI* e *XXXVIII*). Aristea, dic' egli, fu un filosofo, la sapienza del quale ciascuno rifiutava da principio, perchè egli non profferiva chi di essa gli fosse stato maestro. Per rimediare adunque al poco credito, inventò che la sua anima abbandonando il corpo errasse subito per l' etere a guisa di uccello, e girasse tutta la terra greca e barbara, e che la terra degli Iperborei fosse stata il termine del suo pellegrinaggio. Allora osservò i riti ed i costumi delle repubbliche, l'indole dei paesi, le mutazioni dell' aria, le alluvioni del mare, le foci dei fiumi, e gli affetti e le nature degli uomini. L' anima di poi rientrava nel corpo e lo svegliava, e, servendosene come di strumento, andava raccontando a tutti quello che aveva veduto ed udito; e gli fu data fede più che ad Anassagora ed a Senofane ed a qualunque altro esponesse la cosa come essa è veramente. Ora gli uomini non capivano chiaramente che fosse quel girare dell' anima, e con quali occhi ella avesse veduto ogni cosa; mentre Aristea voleva significare che l' anima quando è liberata dalle voluttà e dalle perturba-

zioni rivolge in sè stessa la mente, ed abbandonati i simulacri delle cose, va quasi peregrinando a contemplare l'onesto ed il vero di cui intende poscia discorrere.

(25) Fittizj, cioè di rame erano que' lauri (*Aten. l. XIII, c.* 8).

(26) Modo di esprimersi efficacissimo a giudizio nostro, già altre volte usato da Erodoto l. I, § 171, l. II, 33, l. IV, 192.

(27) Ben osserva il Rennel (*The Geograph. System of Herodotus sect. IV*), citato anche dal Larcher, che non ostante certe ambiguità, ed apparenti contraddisioni nella geografia della Scizia, Erodoto ha prestato una non comune attensione al suo argomento, ed è di rado accaduto che un viaggiatore nel raccogliere casualmente per un tratto sì esteso (ed aggiungiamo sì barbaro) le sue cognizioni geografiche, abbia offerta una descrizione in cui tante circostanze concordino colla verità. Riserbandoci alla fine del nostro lavoro l'esame e il paragone di queste nozioni geografiche, non possiamo tuttavia dispensarci dall'osservare che il più dei nomi di questi popoli sono o greci o derivati dal greco, e denotanti o certe qualità morali come *Alazoni* vantatori, o certi costumi come Androfagi (*mangiatori d'uomini*) o certi usi come Melancleni *dalle negre tonache.* Diremo noi dunque che tali nomi fossero greci, poichè quelle genti viveansi frammischiate coi Greci, o che piuttosto ad esse li avessero imposti per distinguerle i Greci, o finalmente che questi non potendo domare coll'armonia della loro lingua barbari suoni li grecizzassero ?

(28) I testi portano: *ἀπὸ δὲ ταύτης ἄνθρωποι οἰκέουσι Σκύθαι.* Il Valckenaer sostituisce *ἄνω ad ἄνθρωποι,* e la sua emendazione, è accettata dagli ultimi traduttori ed editori. Noi dunque dovremmo dire: e *quinci abitano superiormente gli Sciti agricoltori;* ma le parole d'Erodoto hanno, cred' io, relazione con quelle che le precedono e le seguono prossimamente, cioè: il *tratto de' Neuri è voto d'uomini*: = *per ampio spazio deserta* : = *veracemente deserta* : = *senz' alcuna generazione d'uomini.*

(29) Avverte lo Schweighaeuser che lo storico al § 53 dice gli Sciti agricoli abitare sino alla decima giornata di navigazione dal Boristene.

(30) Laonde Ilea equivale a *selvosa.*

(31) *Thyssagetae Yrcaeque vastas sylvas occupant aluntur que venando.* Mela (*l. I, c.* 19). Anche Plinio (*l. VI, c.* 13) nomina congiuntamente questi due popoli.

(32) *Et feminis et maribus nuda sunt capita* (*Mela l. c.*) e Plinio (*l. VI*, *c.* 13) *capillus juxta feminis virisque in probro existimatur*. Essendo questi Argippei naturalmente calvi, facevano della necessità virtù, e si recavano a vergogna l'avere capelli; ma Solino male intendendo il passo di Plinio, disse che *uterque sexus comas tondet*, ond' è riprovato dal Salmasio (*Plin. Exerc. p.* 148). La cagione di tale calvizie si attribuisce da Zenobio (*Cent. v.* 25) alla qualità dell'acqua che bevevasi da quelle genti, le quali, secondo le migliori opinioni, stimansi essere i Calmuchi de' giorni nostri.

(33) Plinio, Mela, Solino dicono parimente che gli Argippei dimorassero ne' boschi, e si alimentassero di bacche. Ma quest' albero Pontico ch' è esso mai? Il nome suo è derivato dal nome del mare, ancorchè nol vegga io indicato nei vocabolarj come sostantivo. Sarebbe esso l' anacardo? Gli anacardi, per usare le parole del Mattioli, (*Disc. in Diosc. l. I, p.* 301) sono frutti d' un albero simili al cuor d' un uccello, e di color rossigno quando son freschi, quasi simile al color del cuore, dentro dei quali è un liquore grasso come miele, simile al sangue, e nel mezzo un' animella bianca simile ad una piccola mandorla. Or veggano i botanici se i caratteri di tale albero corrispondano a quelli descritti da Erodoto; o se invece il nostro istorico parlare voglia per avventura d'una specie di susini.

(34) Plinio e Mela replicano le medesime lodi.

(35) Dieci sono i popoli qui nominati oltre gli Sciti, cioè Callipidi, Alazoni, Neuri, Androfagi, Melancleni, Sauromati, Budini, Tissagete, Iirce, Argippei. Ma i Callipidi erano greco-sciti, e gli Alazoni osservando i costumi scitici ne parlavano anche la lingua. I Tissagete e gl' Iirce abitando lo stesso territorio, e seguendo lo stesso genere di vita, formavano come un sol popolo, e parlavano forse una sola lingua.

(36) Questi montanari (secondo l' ingegnosa spiegazione del Larcher) usi ad arrampicarsi per le più alte montagne erano certamente paragonati alle capre dagli Agrippei; e l' espressione figurata assunse un senso proprio.

(37) *Hérodote raconte qu'il y a des peuples qui dorment pendant six mois, parcequ'il suppose apparement que dans la nuit, quelque longue qu'elle soit, on n'a rien de mieux à faire, que de dormir* (*Bailly Lettres sur l' Atlant. p.* 345). Del resto non è Erodoto, ma gl' Issedoni che fanno il racconto, ed ei il riguarda come favoloso.

(38) Ovvero: *del bestiame*: perchè la voce πρόβατα presso Erodoto e l' Ioni denota i minori quadrupedi domèstici, onde altrove (§ 62) egli dice προβάτων καὶ ἵππων, e chiama λεπτὰ πρόβατα (*l. 1*, § 133) le pecore, capre, i porci a differenza dei bovi, cammelli ed asini. = Anche i Massageti (*Clio* § 216) e gl' Indi Padei (*Talia* § 99) mangiavano le carni dei parenti, ma nella pietà loro più stravaganti che gl' Issedoni, uccidevano i malati ed i vecchi.

(39) Pomponio Mela (*l. II*, *c.* 1) e Solino (*c.* 15.) parlano similmente di questi nefandi cibi; e il primo soggiunge: *capita ubi fabre expolivere, auro vincta pro poculis gerunt*; ed il secondo: *capitum etiam ossa auro incincta in poculorum tradere ministerium*. Persuasi da queste latine autorità gl'interpreti suppongono che la voce ἄγαλμα qui usata da Erodoto, valga *ornamento* o *suppellettile preziosa*, e che gli Issedoni trasformassero i cranj dei parenti in prezioso vase per servirsene negli annuali sacrificj. Ma se Pomponio e Solino male intesero il greco Storico dovremo perciò imitarli? Altrimenti la pensa il Salmasio, e da par suo (*Plin. Exercit. p.* 135). Bene anche il Vossio inclina a credere (*ad Pomp. M.*) che quel popolo collocasse in un sacello i cranj indorati de' genitori, e ad essi porgesse annuali onori, come i Panebi (*Nic. Damas. in questa voce*), i quali quando il re loro moriva ne seppellivano il corpo, dopo avergli mozzato il capo, che indorato consecravano nel tempio. Si noti anche e l'uso della parola ἄγαλμα che presso Erodoto poco prima equivale (§ 15) a *simulacro*, e la diligenza sua nell' esprimere ogni particolarità. E però in appresso (§ 65) dice che lo Scita recide e purga la testa de' suoi inimici ed emuli, e poi ἔσωθεν δὲ περιχρυσώσας, οὕτω χρᾶται ποτηρίῳ, cioè *se ne serve come di coppa*. Infine appo quelle genti rozze dove un' acinace teneva le veci di ἄγαλμα simulacro di Marte (§ 62) maraviglia non è che i cranj de' morti padri si onorassero eziandio quai simulacri. = Il Rennell (*The Geograph. Syst. of Herod. p.* 144) vide de' cranj in forma di coppa, tutti inverniciati, e tolti da luoghi consecrati al culto, e portati da Bootan, ch' è presso a poco la regione dei Yuguri, contrada dove egli giudica avere abitato gl'Issedoni. — Vedi la nota al § 65.

(40) γενέσια non è la festa che si celebrava pel natalizio, ma per

l'anniversario in memoria di qualche defunto. Il perchè Esichio le dà il valore di νεκύσια, e di festa lugubre appo gli Ateniesi (*Meurs. Greciae Fer. l. II in voce = De Funere*, c. 36).

(41) Le medesime tradizioni accettò anche Eschilo (*Prometeo* 803) poetando così, (Schiva i cani di Giove, dall'adunco rostro, muti) i Grifi e l'unocolo, equestre esercito degli Arimaspi, i quali abitano intorno all'oro-fluente fiume di Plutone. Eustazio (*Comm. in Dion. v.* 31) spiega questa favola ingegnosamente, cioè agli Arimaspi attribuirsi un solo occhio, perchè nel saettare solevano chiudere l'altro. Strabone (*l. I*) pensa che Omero togliesse dalle narrazioni scitiche la finzione dei Ciclopi. Lo scoliaste di Eschilo ed Eustazio separano la voce *Arimaspi* così: *Ari* e *Maspòs*; ed il Wachler trova fra le reliquie del linguaggio scitico, *Spu* equivalere ad occhio ed *Arim* ad uno (*Præfat. Glossar. Germ. Sect. XIII*). — In quanto a' grifi v'ha chi pensa ch'essi sieno un' allusione agli scavi primitivi di miniere fattisi nelle montagne centrali dell'Asia.

(42) Eustazio (*in Dionisio v.* 669) cita il periodo precedente. L'esperienza conferma senza bisogno d'altre dottrine che il mare si ghiaccia. E però scempiamente Macrobio (*Saturn. l. VII, c.* 12) ed Aulo Gellio (*Noct. Att. l. XVII, c.* 8) fanno le becche al nostro istorico, e sentenziano concordemente: *Herodotus, historiarum scriptor contra omnium ferme, qui haec quaesiverunt, opinionem scripsit; mare Bosporicum, quod et Cimmerium appellat, earumque partium mare omne, quod Scythicum dicitur, id gelu constringi et consistere.* = La fossa di cui qui parla Erodoto è quella che scavarono i figliuoli dei servi, la quale impediva l'ingresso al Chersonneso. Dice poi egli che gli Sciti militano (στρατεύονται) sul ghiaccio, e dice bene. Ma il Walckenaer non s'acqueta, e dubitando al suo solito della poca sincerità del testo consiglia ἁμαξεύονται o ἱππεύονται, o cosa simile. Il Toup (*Emen. in Suid* I. 3) ed il Van-Eldick (*Suspicionum Specimen c.* 2, *p.* 16), ai quali assente il Larcher, vorrebbero come al § 139 della Talia, e tutte due le volte erroneamente, bandire il verbo στρατεύονται e sostituire l'altro στραγγεύονται, quasi Erodoto scrivesse *super glaciem otiantur*, e ne avvertono che i popoli del settentrione piantano le loro capanne sul ghiaccio. Inezie! I nomadi Sciti che erravano in terra, vivevansi poi fermi nell'agghiacciato mare? Chiaro è il discorso d'Erodoto. Nè

diversamente si esprime Strabone (*l. VII*) con le parole seguenti: Ben la veemenza del gelo intorno alla bocca della palude Meotis è manifesta, perciocchè il tragetto da Panticape a Fanagoria fassi con le carra, talchè vi si forma fango e strada. E dicesi che Neottolemo capitano di Mitridate vinse i barbari combattendo nel medesimo varco, di state colle navi, di verno colla cavalleria.

(43) Paragona lo storico il clima della Scizia a quello della magna Grecia, della Grecia, e dell' Asia minore.

(44) (*Raps. VI, verso* 85), a cui il commentatore Eustazio sottopone le parole d'Erodoto « E sono i carri tirati (*in Scizia*) alcuni da due, ed altri da tre paja di buoi senza corna; perchè quivi i buoi per la freddura non hanno corna » (*Ippocrate. Dell'aria, ecc.* § 93). Quantunque gli Sciti abitino il piano, appare quanto grandi ivi sieno i freddi, perchè gli asini non vi si allevano come animali che il freddo non dorano. Ed anco de' buoi alcuni vi nascono senza corna, e ad altri si limano non potendo medesimamente questa parte tollerare il freddo. I cavalli vi sono piccoli (*Strab. l. VII*). Vedi parimente Aristotele (*Ist. degli Anim. l. II, c. 8*). In molte contrade della Tartaria anche altre bestie, come capre e montoni, sono senza corna, ma ve ne ha con due corna e più (*Pallas Voy. en Russie vol. 1, p.* 522 e 528).

(45) Le cose medesime ripete Pausania (*l. V, c.* 5), onde egli pure se ne maraviglia. Il re Enomao ponendo grandissimo studio nell'allevare i cavalli, aveva scagliato molte imprecazioni, acciocchè in Elide coperte non fossero le giumente (*Plut. Quest: greche* § 52), o perchè così la razza si migliorasse altrove, o perchè non si guastasse la nobiltà loro imparentandole cogli asini. Dunque pensò che gli Elei avvezzi per lunga mano a condurre fuori del proprio distretto le cavalle per farle montare fossersi finalmente persuasi a ciò opporsi il loro clima; o i sacerdoti così davano a credere ai contadini perchè non trasgredissero l' antica maledizione. Pausania (*l. V c.* 9) soggiugne che d' antico tempo appo gli Elei il mulo era animale abborrito; nondimanco altrimenti si deduce da Omero. Noemone itacense dice che nell'Elide sei e sei cavalle pascevangli ed altrettanti « *Muli non domi, che lor dietro vanno* » (*Uliss. l. IV. vers. del Pindem.*).

(46) Però la regione fu detta *Pteroforo* (*Plinio l. IV, c.* 12). Ai bioccoli di cotone paragonano ora i Greci la cadente neve, il Sal-

mista alla carminata lana, e da queste somiglianze derivansi vocaboli *fiocca* o *fioccare*. Giovanni Leone l'africano (*Africæ descriptio l. II, fol.* 56), che par non avere mai letto Erodoto, è opportunamente citato dal Larcher, adopera l'espressione medesima, quando dice che una gola del monte Atlante fu detta Burris, cioè coperta di piume, *eo quod frequentes illic admodum cadant nives quas plumas quis potius quam nivem judicaret.*

(47) Il Wolfio (*Prolegom. ad Homer. p.* CLVIII) stima leggere in queste parole l'annotazione d'un antico grammatico, e non le parole d'Erodoto. E perchè? Perchè esse non tornano in acconcio pel suo sistema. Senza alterare i testi, noi anzi abbiamo in questa esitanza una novella prova della veracità d'Erodoto. Nè altrimenti egli dubita (*l. II*) se i versi ciprj sieno d'Omero. — Epigoni erano i figliuoli dei sette che perirono sotto Tebe. Costoro uniti di coraggio e di forze per far vendetta della morte de' genitori assaltarono i Tebani e gli obbligarono ad abbandonare la città. Dafne figliuola di Tiresia cadde in mano de' vincitori, i quali la consacrarono in Delfo. Ora Diodoro ci fa sapere (*l. IV*) che da questa donna d'indole veramente mirabile, Omero prese non pochi carmi, trasportandoli ad ornamento della sua poesia, e, come io congetturo, specialmente per quella sugli Epigoni, avendo forse Dafne pianto ne'suoi versi la calamità con cui Tebe ed ella furono bersagliate.

(48) Il testo dice: *ἱρὰ ἐνδεδεμένα ἐν καλάμῃ πυρῶν* e il Salmasio pensa che la voce *ἱρὰ sacra* sieno le parti delle vittime (*Exercit. Plin. p.* 145). Ma giusto è il ragionamento del Grevio (*in Callim. hymn. in Delum. v.* 284). Come quelle carni senza putrefarsi si sarebbero portate per tanto spazio di terra? E se vive erano ancora le ostie come occultarle fra i gambi del grano? Plinio (*l. c.*) e Solino (*c.* 16) asseriscono che gl' Iperborei soleano mandare le primizie delle biade; e Plinio anche ricorda che su ciò *tanti autori* ne hanno scritto. Il greco Callimaco chiama inoltre quelle offerte *sacri manipoli ἱερὰ δράγματα.* L'opinione del Salmasio parrebbe tuttavia corroborata dalle susseguenti parole d'Erodoto che egli arreca: *οὐκ ἄνευ πυρῶν καλάμης ἔθυον τὰ ἱρά.* Ma che vuol dire *non senza gambi di grano sacrificavano le vittime?* Difatti il testo § 33 porta *ἐχούσας τὰ ἱρά: tenenti le sacre offerte.* Vedi l'annotazione dello Schweigheauser. Le offerte degli Iperborei erano involte nei gambi di grano sì per la conservazione, come per vietare che viste

fossero dagli occhi profani (*Paus. l. 1, c. 23*), ed accompagnavansi in Delo con somma venerazione (*Eliano v. Ist. l. III, c. 1*) a suono di tibie, fistole e cetere (*Plut. della Musica*).

(49) Al nostro storico assente Callimaco (*Inno in Delo v. 279 vers. del Pagnini*). *Ma d'anno in anno a te le decimali — Vengon primizie, e guidano le danze — Quante sono città verso l'aurora . . . — . . . E que' che fan soggiorno — Sul nido boreal, longevo sangue. — Questi recan primier le sacre manne. — Di spighe, che i pelasghi Dodonei, — Da lontano spedite . . . — . . . ottengon prima assai degli altri. — Di là passando quelle alla cittade — E a' monti della Melia, indi tragitto — Fan degli Abanti, al pingue suol Lelanzio — E dall' Eubea a costà non lungo varco — Ruman chè a lei vicin sono i tuoi porti*. Sia che la vanità ateniese partecipare volesse dell' onore d'inviare al nume le offerte degli Iperborei, sia che dopo per altra via queste si spedissero, vigeva all' età di Pausania (*l. cit.*) una diversa tradizione. Gl' Iperborei, dic' egli, confidano le primizie agli Arimaspi, gli Arimaspi agl' Issedoni, dai quali gli Sciti le ricevono, e le inviano a Sinope, da dove, portande i Greci a Prasie (borgo nell' orientale lato dell' Attica non molto lungi dall' Eubea) e dopo gli Ateniesi le portano a Delo. Una tale usanza era già dimessa a' tempi di Plinio. (*l. c.*)

(50) Lo stesso che περιφερέες da περιφέρω *circumfero, mecum fero, in comitatu meo fero*.

(51) Plinio (*l. c.*) e Pomponio (*l. 3, c. 5*) scrivono che gl' Iperborei erano soliti mandare a Delo per le loro vergini quelle primizie, e ch'esse furono per alcuni anni rispettate, ma di poi non tornando più illibate per la perfidia degli ospiti, si risolvettero di condurre le cose sacre ai confini, e di mano in mano di vicini in vicini passavano fino a Delo.

(52) L'oleastro narravano i Greci esser stato portato da Ercole dal paese degl' Iperborei.

(53) E Callimaco attingendo ai medesimi fonti ai quali attinse Erodoto: *Quando imeneo con dolci suoni e canti. — Delle donzelle i talami conturba. — Le vergini di Deloi offrono a quelle — Vergini in don la coetanea chioma — E i garzon per primizia a quei garzoni. — Recan del biondo pel la prima messe*. Pausania dice che le donzelle megaresi offerivano con libazioni e sacrificj al sepolcro della vergine Ifinoe, figliuola d'Alcatoo, le primizie della capiglia-

tura, come le donzelle di Delo tondevano una volta la loro ad Ecaerge ed Opi (*l. 1, c.* 13) Testimonianza ell'era di pietà e dolore l'offerire per ultimo dono le chiome ai cari estinti; ma le donzelle iperboree, come quelle che morirono vergini, onoravansi dalle giovanette delie, ed i Perferi dai garzoni delj, prima che gli uni e le altre obbedissero alle possenti leggi di amore e d'imeneo; onde anche pel casto Ippolito le fanciulle tresenie avanti le nozze recidevansi le chiome, spargendo larghissimo pianto (*Eurip. nell' Ippolito*, *v.* 1425); nè è diversamente onorata dalle intatte compagne la bella Timante (*Saffo fram.*)

(54) Ilitia ossia Lucina raccolse in Delo il parto di Latona che da disperate doglie era trafitta per tre dì e tre notti. E gli Ateniesi, avendo consecrato un tempio a Lucina raccontavano ch' ella dal paese degli Iperborei si fosse condotta ad ajutare Latona (*Paus. l. 1, c.* 18).

(55) Cioè Apollo e Diana. E favoleggiavano gl' Iperborei essere nel loro paese nata Latona, e quindi sopra gli altri iddii veneravano Apollo (*Pind. Olimp.* III, *Pitia* X - *Diod. Sic. l.* II) — *Quelle manne recaro Upi, Lossona — Ed Ecaerge per età fiorenti — Di Borea figlie, e la più eletta schiera. — Della maschile gioventù, nè questi — Fer più ritorno alle paterne case — E fur felici, e n' avran sempre onore* (*Callimaco*). Callimaco ed Erodoto qui veggonsi discrepanti; imperciocchè il primo chiama Ecaerge quella che Arge è chiamata dal secondo. Ecaerge la chiamarono parimente Platone, Pausania, Claudiano e Servio citati dallo Spanhemio *al v.* 262 *dell' Inno in Delo*: Il perchè, sospettano altri col Leopardo (*Emend. l.* X, *c.* 2) che deggiasi correggere il testo erodoteo: nè su ciò muovo querela. Ben la muovo col Walckenaer che sospetta il nome di quella terza (Locsò) intrusovi da Callimaco, forse per empire il verso. Troppo volgare ed empio poeta ei lo stima, se anzichè facilmente inventare una parola per sì lieve bisogno, alterò la religione ed i riti delle sue genti e de' suoi contemporanei. Opiniamo piuttosto che Callimaco siasi attenuto ad altre tradizioni, tanto più che Nonno (*Dionis. V. v.* 499) dà a tre najadi seguaci di Diana i nomi di Locsò, Upi, Ecaerge.

(56) L'uso di raccogliere doni, e di andare alla cerca per gli iddii è antichissimo. Il Larcher cita duo versi dell' Inaco di Sofocle: *Montane ninfe io per le figlie accatto — d'Inaco, argivo fiume altrici dee.* Ed i fanciulli di Samo cantando alle feste di Apolline

certi versi d' Omero, andavano pure alla cerca (*vita d'Omero*), ed Abaris era venuto dagli Iperborei cercando per Apolline (*Iambl. Vita di Pit. Sez. 91, c. 141*). = Oleuo, anteriore a Panfo ed Orfeo, fu il primo che indovinasse, e il primo che componesse i versi esametri, e modulasse canzoni, ed istitoisse l' oracolo di Delfo. Consacrò inni a Lucina, a Giunone, e ad Acheja donna che dagli Iperborei venne a Delo. (*Paus. l. II, c. 14 — l. V, c. 7 — l. X, c. 5, — l. IX, c. 27*) — *Chi del vecchio di Licia i modi canta — Olen da (santo divino poeta), chi il suol percuote con allegra piunia* (*Callim. trad. dello Strocchi*). A ciò pare eziandio alludesse Omero (*inno ad Apollo*) dicendo che le donzelle servitrici d' Apollina posciachè hanno celebrato quel dio e Latona e Diana rammentando antichi uomini, ed antiche donne cantano un inno, e dilettano le stirpi dei mortali. L' Ioni, e gli abitanti delle isola adunavansi in folla colle mogli e coi figliuoli in Delo, e mandavano ivi del comune sacrificj, compagnie di donzelle e spettatori, e facevano solenni ed universali congregazioni e giuochi ginnici e musici. Tanto ne dichiara Tucidide (*l. III*) che reca l' antica testimonianza d' Omero; e però anche vedremo tra poco nominato il cenacolo dei Cei, giacchè ciascun'Isola possedeva in Delo, com' è probabile, certi proprj edifizj.

(57) Anche l' ara di Giove olimpio, e un' ara in Pergamo, e quella di Giunone samia erano formate colle ceneri delle coscie delle abbruciate vittime (*Paus. l. V, c. 13*).

(58) Di questo Abaris, che visse ai tempi di Creso, parlano parecchi greci. Vedi segnatamente Suida (*in voce*).

(59) Cioè oltre-boreali ed oltre-australi. « Eratostene chiama quest' argomento un sofisma, a come se si dicesse che niuno s' allegra dell' altrui male, perchè niuno s' allegra dell' altrui bene; e possono anco esistere degli oltre-australi, e perciò l' ostro non spira nè in Etiopia nè più da basso. Ma è maraviglia che spirando venti in tutti i climi, e chiamandosi ostro (noto) il vento che spira da mezzogiorno, si trovi qualche regione che ne fosse priva. Per lo contrario non solo l' Etiopia sente noto, ma più sopra fino alla linea equinoziale. Conveniva dunque riprendere Erodoto perchè stimò chiamare Iperborei coloro presso i quali borea non spira; perchè se ciò i poeti dicono, servando il loro stile favoloso, e i loro interpreti, doveva egli udire un linguaggio più sano » (*Strab. l. I*). Osserviamo che Erodoto parla

più cautamente, nè è necessario che per esistere una cosa aver deggia il suo contrario. Aristotele (*Meteorol. l. 11, c. 5*) ragiona su tal proposito acconciamente. Degl' Iperborei abbastanza parlarono il Gedoyn, il Banier, il Freret (*v. 7 e 18 dell' Istor. e Mem. dell' Accad. delle Iscr. e belle Lett.*, e *il Bayer nel tomo 11 dei Com. dell' Acc. Petrop.*) Erodoto dubita dell'esistenza degl'Iperborei ossia d'un popolo non più che boreale ma abitante al di sopra di borea, e che non sente l'alito di questo vento: ed ecco perchè si narra che ivi allignassero gli ulivi, e il frumento, e che gli asini vi nascessero, ed il suolo fosse temperato egregiamente, e vi si facesse due volte all' anno il raccolto.

(60) Similmente dice Eratostene appresso Strabone (*l. 1*) che la terra tutta è di figura sferoidea, ma non come se uscita dal torno, bensì con molte ineguaglianze.

(61) Allo Schweighaeuser parve che qui il verbo οἰκέουσι fosse senza regime, e però consiglia che vi si aggiunga Ἀσίην. Si potrebbero addurre in Erodoto altri esempj consimili che rendono inutile l'aggiunta proposta dal modesto e valoroso editore. = Da questa regione (ἀπ' αὐτῆς) che dal mare rosso o australe si stende al Ponto Eusino o mare boreale, e che abitano le quattro nazioni, sporgonsi le due piaggie, delle quali la prima è l' Asia minore, quinci bagnata dal Ponto, e quindi dal Mediterraneo. Il perchè non si dirà col Larcher manifestamente corrotta la lezione, nè si assentirà al Pauw che vi ha sostituito ἀπ ἀκτέων, ed ha sottointeso θαλασσέων. E nemmeno, cred' io, si accetterà l' altra emendazione ἀπ' ἀκτίης, proposta primamente dal Reizio colla fiducia ch' essa fosse tale *quae cognita statim ab omnibus agnoscatur. Loquitur scriptor de Asiae inter duo procurrentis maria, Ponticum et internum, litoribus diversis.* Ed il Borheck se ne valse nella sua edizione, e quindi le piaggie sono divenute *penisole opposte* nella versione del Larcher.

(62) οὐ λήγουσα εἰ μὴ νόμῳ. *Etsi non desineret, nisi ob id quod Darius e Nilo rivos in illum sinum induxit* (*Valla*) = *cum alioqui, seu naturali situ in eum*) *non desinat nisi divisione; id est, nisi propter illam divisionem quam Darius fecit, qua rivos ex Nilo in Nilo in illum sinum deduxit* (*Porto*) = *desinitque non desinens, nisi iure in sinum Arabicum* (*Gron. e Wessel*). Le quali varie interpretazioni sono impugnate dallo Schweighaeuser che spiega νόμῳ *ex usu recepto, opinione, et usu loquendi.* Veramente l' Arabia non

finiva col golfo, perchè dal fondo del medesimo al mediterraneo, dalle coste al Nilo, contermine dell' Asia e della Libia, fra la Siria e l'Egitto, da Caditis a Ieniso il tratto era degli Arabi (*Erod. l. II, c. 12 — l. III, c. 5*).

(63) Vedi l. II § 58 e la nota 178.

(64) Cioè la piaggia che si è commemorata al § 39. Secondo l'opinione abbracciata da Erodoto l' Egitto formava per sè una distinta parte della terra (*l. II*, § 15, 16, 17).

(65) L'autunno nelle coste orientali e meridionali dell'Africa viene in altri mesi che non sono quelli durante i quali si semina e si raccoglie nelle terre fenicie.

(66) Ecco dunque che i Fenicj intrapresero e compirono la circonnavigazione dell' Africa venti secoli prima che i Portoghesi. Il Gossellin (*Recher. sur la Geogr. syst. et posit. des Anciens t. I, p.* 216) vorrebbe con una serie di prove negative distruggere questo fatto, ch' è vittoriosamente dimostrato dal Larcher, e dal Rennell (*Geogr. Syst. of Herod. p.* 672).

(67) I Fenicj montato il più meridionale capo dell' Africa, avere dovevano il sole a destra, trovandosi eglino oltre la linea equinoziale ed il tropico d' inverno. La poca credenza che Erodoto porge al racconto loro, serve a provarci anzi vie maggiormente la verità di quella navigazione.

(68) Malamente alcuni interpreti pongono in bocca a' Cartaginesi la narrazione del viaggio di Sataspes. Μετὰ δὲ, Καρχηδόνιοί εἰσι οἱ λέγοντες significa che i Cartaginesi dopo i Fenicj dicevano l' Africa essere circondata dal mare. Nel periodo d' anni 135, corso fra Necos e Serse, era Cartagine salita al suo massimo fiore, ed io credo che Erodoto qui alludere voglia al periplo d'Annone che secondo i migliori calcoli si effettuò verso questo spazio di tempo.

(69) Forse per errore di memoria Possidonio asserì che Dario fosse quello il quale espressamente mandò uomini a fare il giro dell' Africa (*Strab. l. II*).

(70) Altri testi portano: βρωτά: *commestibili*.

(71) Nè aveva torto per avventura Sataspes. Il naviglio fu ritenuto o dalle calme, o dalle molt'erbe galleggianti che ingombrano il mare di Sargasso, o fu rispinto dalla forza dei periodici venti orientali.

(72) L' altro fiume come ognuno sa è il Nilo.

(73) Egli pare che questo Scilace sia il medesimo di cui leggiamo anche oggidì il Periplo; e dicesi che dopo averlo scritto ed intitolato a Dario, inviato fosse da questo re a conoscere il corso dell'Indo. (*Sainte-Croix Observ. Geogr. et Chron. sur le Periple de Scylax. Mem. de l'Acad. des Inscript. et Belles Let. T. XLII*).

(74) La navigazione che Dario fece eseguire sull'Indo e il mare dell'India fu fantasia di principe il quale vuol mostrare la potenza sua, anzichè consiglio maturo di bene impiegarla. Quindi non ne derivò nessuna conseguenza pel commercio, nè per la marineria, e se si uscì dell'ignoranza ciò non fu che per ricadervi. » (*Montesquieu Esprit des Loix l. XXI, c. 8. Ed in nota*) Erodoto dice (*in Melpomene*) che Dario conquistò le Indie. Per esse non si può intendere che l'Ariana, e ancora questa non fu che ideale conquista. Il Larcher citando il mentovato passo opportunamente aggiunge. «Come questa conquista non fu che ideale, quando e Serse e lo stesso Dario ebbero degl' Indiani nei loro eserciti? Come questa navigazione non fu di nessuna conseguenza nè pel commercio, nè per la marineria, se compito il periplo, quel principe soggiogò gl'Indiani e si valse del loro mare? »

(75) Vedi la nota 17 al presente libro.

(76) Dicono che da Giove e dalla terra nacque Manes il primo a regnare in Lidia, che da questo e da Calliroe figliuola dell'Oceano nascesse Cotis, che da Cotis sposatosi con Alie figliuola di Tullo nascessero Asias ed Atis (*Dion. d'Alic. l. I, p. 21*).

(77) Esiodo, Ippocrate, Strabone, ed altri parlano di questa vita errante degli Sciti. Ed Eschilo nel Prometeo ... *Di qua rivolta - Verso oriente, inseminati campi - Scorrendo, giugnerai presso gli erranti - Sciti, che in case di contesti vinchi - Su girevoli carri alto locate - Stanno, e lungivibranti archi alle spalle - Portano appesi. A quella infesta gente - Non t'accostar...* (Vers. del Bellotti).

(78) *Perpetuo ab alieno imperio aut intacti aut invicti mansere... Gens et laboribus et bellis aspera: vires corporum immensae nihil parare, quod amittere timeant.* Così Giustino (*l. II, c. 3*) favellando degli Sciti dopo averne dipinto i costumi con colori quasi simili a quelli che usò Erodoto. Nè diversamente si espresse Eforo (*Strab. l. VII*): e Tucidide afferma che agli Sciti (*l. II*) ove sieno concordi, non v'ha in Europa od in Asia gente che possa contra-

stare, ma nemmeno pareggiano gli altri popoli nella prudenza e nell' industria, necessarie al vivere.

(79) Il chiamato deserto scitico (*Ippocr. delle Arie, Acque ecc.* § 92) è piano, pratoso, nudo d' alberi, ed irriguo mediocremente, perchè hannovi gran fiumi i quali nel loro corso conducono fuori dai campi le acque.

(80) Altri testi chiamano questo fiume Κίος o Κῖος. Il Larcher opina che sia d'uopo leggere Οἶτκος. Vedi le ragioni ch'egli ne adduce.

(81) L'istorico eziandio nel II. libro § 33-34 parla dell' Istro paragonandolo al Nilo, ed espone la sua dottrina (§ 24-25-26) sull' evaporazione dei fiumi. Gli stoici (*Plut. delle Opin. de' fil. l. II, c.* 23) dissero che il sole scorre per l' intervallo del sottoposto suo nutrimento, cioè il mare e la terra, e ch' egli si pasce delle loro esalazioni. Ma la sentenza è più antica che gli stoici; ed Anacreonte cantò parimente che il sole beve il mare — Quando Erodoto dice che il Nilo non riceve nè fiume nè fonte, si debbe intendere posciachè esso è entrato nella valle d' Egitto.

(82) Lago in greco (λίμνη) è di genere femminino.

(83) In greca lingua ἱραὶ ὁδοί. — Della fonte che amareggia l' Ipani parlano parecchi antichi - Ovid. (*Metam. XV, v.* 286) Stefano (*voce Ipanis*), Pomponio Mela (*l. II, c.* 1) il quale non meno che Solino ha avuto nella descrizione di Scizia sott' occhio il nostro autore. — E bene dice Solino che il fonte Exampeo d'infamato nome, mescolandosi col puro Ipani il rende dissimile a sè stesso, in guisa che la opinione delle genti è discorde; perchè le une che nel principio del suo corso il conoscono gli danno lode, e le altre quando al mare scende il biasimano e non senza ragione. Vitruvio (*l. VIII, c.* 3) scrive che l' Ipani corre dalla sua origine per presso a quaranta miglia di sapore dolcissimo; ma giungendo a centosessanta miglia in circa lontano dalla foce, la sua acqua è tutta amareggiata dal fonticello che vi si mescola, e ciò perchè l' acqua trapassando per le terre e vene dove si cava la sandaraca diventa amara. — Ateneo (*Dipn. l. II, c.* 2), annoverando le varie qualità delle acque, non obblia di citare le parole d' Erodoto; e le cita parimente Eustazio nel suo commento al poema di Dionisio (*v.* 1143). Pausania le ricorda (*l. IV, c.* 35) e procaccia ad esse fede coll' esempio d' altri fenomeni.

(84) Πολυαρκέστατος: ad *multa sufficiens: abundans rebus ne-*

cessariis. — Perciò anche Scimno chio (*fram.* 66.) porgendo le medesime lodi al Boristene il chiama fra tutti i fiumi *χρειωδέστατος*.

(85) Alla lezione *νομάς τε καλλίστας καὶ εὐνομιδεστάτας* il Gronovio ed altri col codice mediceo, meglio forse, sostituiscono *εὐκομιδεστάτας*. In Esichio *εὐκομιδὴς* s' interpreta per *bene curatus*. *Κομίω* significando tanto *curo* come *nutrio* si potrebbe, se non erro, anche tradurre *pascoli assai nutritivi*. Mela gli chiama *laetissima pabula*.

(86) E Dione il crisostomo (*Oraz. Borist.*) il quale peregrinò una state nella città che adiacente all' Ipani ebbe il nome dal Boristene per la grandezza e bellezza del fiume, ricorda appunto questo sale che ivi nasceva in copia e comperavasi dai barbari, da' Greci, e dagli Sciti che abitavano il taurico Chersoneso. — La voce *ταρίχευσιν* non comprende in sè solamente l' idea dell'insalatora, ma quella eziandio del prosciugamento, onde il nostro autore (*l. II*, § 86) si vale del verbo *ταριχεύειν* per esprimere il modo con cui gli Egiziani solevano conservare i loro morti. Noi Greci usiamo ancora tal voce, ch' è passata agli Italiani, nella parola composta *bottarga* o *bottarica*. E *τάριχος* nel nono libro di queste storie p. 120, risponde tanto a pesce secco e salato, quanto ad uomo morto e prosciugato. Il Boristene, dice Pomponio (*l. c.*) *alit magnos pisces, quibus et optimus sapor, et nulla ossa sunt*; e lo stesso ripete Solino (*Polhy. cap. XV*) soggiungendo che essi hanno invece di spine *cartilagines tenerrimae*. Dell'antacéo salato, o secco parla Eliano (*Istoria degli anim. l. XIV, cap.* 23 e 26); e presso il maestro d' ogni ghiottoneria, Ateneo, ne fanno memoria Antifane e Sopatro comici, (*Dipn. l. XIV, c.* 19); e l'ultimo il loda come pingue e candido, e gratissimo cibo agli Sciti, ai quali è nutrito non solo dal Boristene ma anche dall'Istro. Strabone (*l. VII*) paragona per la grandezza l' antacéo al delfino; e sembra per certo quello essere il grande storione od *accipenser huso* di Linneo, pesce appunto senza spine, e cartilaginoso, bianco e pingue, e che predasi nei fiumi i quali sboccano nel Mar Nero. Delle sue ova fassi il caviale.

(87) Altri vorrebbero leggere *quattordici giornate*, e quindi cambiano in *τεσσερεσκαίδεκα* il *τεσσεράκοντα*. Nessun codice porge tale lezione; e l'antica è confermata da Scimno chio: (*fram. v.* 69), e da Pom-

ponio Mela. (*l. II. c.* I) Vedremo a suo luogo se le osservazioni de' geografi rendano o no plausibile il proposto mutamento.

(88) Noi timidamente fedeli nel nostro volgarizzamento abbiamo questa fiata preso da Dione il crisostomo in prestito l' avverbio che mitiga ciò che parrebbe un' ardita metafora. « La parte della contrada (dice il retore *l. c.*) in cui concorrono l'Ipani ed il Boristene è acuta e solida *come* rostro di navilio. „

(89) Altri codici portano : *il tempio della Madre*. I vocaboli μητρὸς e δήμητρος possono essere stati facilmente scambiati dai copisti. Per questa *Madre* devesi intendere Cibele o Rea, che così ella è chiamata poco appresso da Erodoto (§ 76). I naviganti greci se la rendevano propizia quando erano a vista del Dindimo, monte imminente a Cizico; e Cizico ed Olbiopoli erano città sorelle perchè entrambe fondate dai Milesj. Del resto gli abitanti di Olbiopoli, oltre le cagioni comuni alla religione dei Greci per onorare Cibele e Cerere, potevano rendere anche un peculiare culto a quest'ultima dea. La contrada in cui posero essi sede era dopo triste solitudini ricca di messi, e vicina alle genti scitiche non erranti ma agricole.

(90) Alcune edizioni ed alcuni interpreti invece di ἐπιχολωτάτη accettano ἐπιχυλωτάτη, cioè *erba sugosissima*. Ma come per riconoscere la virtù di tal'erba, faceva d'uopo sparare le bestie ? Io non dubito dunque che la lezione seguita dal Wesselingio e dallo Schweighaeuser non sia la più ragionevole. Preferendo tuttavia questa lezione, non assento alla spiegazione che ad essa concede Emilio Porto (*Lexic. Ion. in voce*) cioè che ἐπιχολωτάτη sia detta quell' erba da Erodoto, quasi che fosse amara come il fele (χολὴ). Cita egli i versi di Ovidio, il quale del barbaro luogo ov'era esiliato così canta: (*De Ponto l. III*) *Tristia per vacuos horrent absynthia campos*: e altrove. *Terraque de fructu, quam sit amara doces*. Ma per accertarsi di tale amarezza era d'uopo, replico, sparare le morte bestie? Secondo la congettura del Porto intese Erodoto parlare dell'assenzio, del quale un genere, conforme scrive Plinio (*l. XXVII, c.* 7), chiamavasi Pontico, dal Ponto nelle cui regioni s' ingrassavano con quell'erba i bestiami, laonde si trovavano questi essere senza fele, lo che dalle parole del nostro istorico sembra confermarsi. Ma questa maniera di esprimersi non si confà colla chiarezza, ch' è il suo distintivo carattere, e meglio è abbracciare la più semplice e più naturale idea che le sue parole ne offeriscono alla prima. E ad avva-

lorare quest'idea due passi concorrono l'uno d'Aristotele, e l'altro d'Ippocrate. Dice lo stagirita (*Ist. degli Anim. l. 1, c. 17*) che in Nasso tanta è la copia del fele in quasi tutti i quadrupedi, che l'animo degli sagrificanti stranieri si smarrisce, segno essi stimando, ciò che è proprio degli animali di quella terra; e il medico di Coo (*Delle Arie, Acque ec.* § 28) opina che le acque degli stagni e delle paludi sieno πονηρὰ καὶ χολώδια, cioè *maligne ed aumentanti la bile*. Egli è probabile dunque che in paese come la Scizia irriguo e poco coltivato, le acque stagnanti e l'erba che in esse vegetava contribuissero ad accrescere la bile negli animali.

(91) Colla duplicazione di *Pa* una delle sillabe che prime sono dai bambini profferite, si forma *Pappa* e *Pappia*, voci che anche presso i Greci nel linguaggio de' figlioletti significano *Padre*. Ora Erodoto reputando saviamente questo primitivo e naturale linguaggio parimente comune agli Sciti, ne deduce che Giove appo loro si appellasse Padre; e da quel pio uomo ch'egli era, giudica tal nome il più conveniente fra quanti altri mai l'amore, la gratitudine e la venerazione nostra possano tributare al creatore e conservatore e benefattore dell'universo. Anche i Bitinj salendo sulle cime de'monti invocavano Giove coll'epiteto di *Papa*. (*Eust. Com. al l. V, v. 308 della Iliade.*) Per ciò che si spetta all'etimologia delle altre appellazioni degli scitici iddii sarà bene il non correre dietro alle non so se ingegnose o strane congetture dei moderni eruditi. Avvertiamo soltanto che Origene (*contra Celso l. 1*) riferendo questo passo scrive quei nomi così: *Gongosiro*, *Tagimasda* e *Argimpasa*: onde è da supporsi che in Esichio (*in voce*) si deggia leggere Γοιτόσυρον o Γογγόσυρον; comechè l'Alberti pensi che la prima lettera sia il digamma eolico. La congettura di quest'erudito è combattuta dalla lezione di Origene, e dal vedersi collocato il vocabolo nel lessico d'Esichio con altri che cominciano da Γ. In un'epigrafe greca (*Marquard. Gudius. Inscript. Antiq. p. 56, num. 2*) Apollo è detto *Etosciro*, οἰτοσκύρῳ; ed *Etoscira* la sorella *Diana*. = Origene dubita non dica il vero Erodoto; poichè gli Sciti non conoscevano gli iddii delli Greci onde avergli eglino stessi; nè v'ha probabilità che trasportate in greca lingua le appellazioni di Etosiro, Tamimasada ecc., o viceversa in lingua scitica quelle di Apollo e Nettuno ecc. offrissero la medesima etimologia; e le genti da diverse etimologie e da diverse cause s'inducessero ad imporre

nomi a' proprj iddii. Ma credo che a torto dall'acutissimo Origene sia accagionato l' istorico nostro. Imperciocchè quei nomi non denotano tanto nel greco quanto nello scitico linguaggio se non se gli enti i quali per la loro bellezza ed utilità primi, destarono negli uomini l'ammirazione e la gratitudine, ed ottennero quindi un religioso culto, cioè il cielo o la forza animativa (*Giove e Papèo*) ; (la terra) (*Apia*); (il sole) (*Apollo ed Etosiro*); (il foco) (*Vesta e Tabiti*); (il pianeta che precede e segue il sole) (*Venere celeste ed Arimpasa*) (il mare) (*Nettuno e Tamimasada*). Vedi anche la nostra nota 165 al primo di questi libri.

(92) Nelle cerimonie preparatorie (κατάρχαὶ) ha Erodoto per mira i suoi Greci, i quali avanti che scannare la vittima l' aspergevano d'acqua lustrale, le gittavano sul capo grani d' orzo e di sale, e davano alle fiamme i peli sveltile dalla fronte.

(93) Lo stesso confermano Eliano (*Ist. degli An. l. XII, c.* 34) Mela, e Solino, sebbene quest'ultimo attribuisca alla terra dei Neuri ciò che qui dicesi della vera Scizia. Gli abitanti di quella regione vivendo principalmente di latte avevano meno bisogno di combustibile, e forse si valevano del fimo dei loro numerosissimi armenti. Le ossa non sarebbero state bastevoli agli ordinarj bisogni, nè di esse servivansi gli Sciti se non se per cuocere le vittime. Non si sa poi che fossero i crateri lesbj. Il lesbio secondo Ateneo (*Dipn. l. XI*) era una specie di tazza, e stando alla definizione di Festo, era un vaso lavorato ad intaglio.

(94) Gli Arabi Beduini, i Groelandj e varj popoli della Tartaria cuocono come il ciclope siciliano (*Eurip. Ciel. v.* 359) le carni entro irsute pelli. Ma gli Sciti non ignoravano l' uso delle caldaje. Bensì essendo privi del rame (§ 71) e, vivendo erranti trovavansi assai spesso senza gli utensili occorrenti al sacrificio, e però supplivano nel modo indicato da Erodoto.

(95) Pensa il Petavio (*Animadv. ad Epiph. p.* 10), ed a lui assentono i commentatori d' Erodoto che quest' altezza sia incredibile, specialmente in paese dove si pativa tanta penuria di legna. Adunque i copisti trasandarono il numero dei piedi o dei cubiti denotante l' altezza, o si deve leggere : *ma ad altezza minore di uno stadio*. Si noti non pertanto che quel cumulo era formato da lunga età, e si manteneva ogni anno con cento e cinquanta carra di sermenti, e questi sermenti posare potevano sopra un alto basamento di terra o di pietre.

(96) La voce persiana acinace (*l. VII*, § 44) fu dai Greci forse applicata alla spada scitica per la forma sua, simile a quella dell' arme persiana. — Anche Luciano fa cenno del culto che gli Sciti porgevano all' acinace (*Nel Tossari e nel Giove Tragedo*). Solino e Mela (*l. c.*) lo attribuiscono non ai veri Sciti, ma ai Neuri; Epifanio (*Contra l' Eresie l.* 1, § 7) e Clemente alessandrino (*Esort. ai Gent. p.* 13 *e* 19) ai Sauromati, valendosi quest' ultimo dell' autorità d' Icesio e di Eudosso. Dove la scultura era ignota o bambina, rappresentavasi la divinità con rozzi segni; e presso gli Arabi una pietra, presso i primi Greci un troneo, od una tavola, tenevano le veci di simulacro. E come in Roma un'asta così bene appo gli Sciti una scimitarra indicava il Dio della guerra. Ammiano Marcellino (*Rerum gest. l.* XXXI) narra così degli Unni: *Nec templum apud eos visitur aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum, quas circumeunt, praesulem verecundius colunt.*

(96*) Pare che tagliassero il braccio destro al nemico, quasi per castigarlo dell' essere stato poco valido a maneggiare le armi. Tossari dice presso Luciano: (*c.* 60) Mi saria più grato, se fossi vinto avermi recisa la destra, lo che è pena in Scizia.

(97) Il verbo *ἐμπίνει* nsato da Erodoto denota che lo Scita versava in nna coppa il sangue del nemico, e quindi il beveva, seppnre quel verbo non è composto alla maniera di *ἐμφαγεῖν* ed *ἐντραγεῖν*, come avvisa il Coray (*Notes sur Hip. Traité des Airs*. ec. *p.* 70.) Mela e Solino questa ed altre crudeli usanze delle quali si fa poi discorso, attribuiscono ai popoli aspri ed incolti che abitavano nelle interne parti della Scizia. Ma in queste narrazioni la più sicura guida è sempre Erodoto. Egli è un' osservatore che scrive ciò che ha veduto ed udito; e gli altri sono compilatori.

(98) Degli scitici mantili trovasi menzione in un verso che n' è rimasto dell' Enomao di Sofocle (*Ateneo l. IX*, *c.* 18), e nell'epistole, del così detto Falaride (*p.* 73) e in un Anonimo pitagorico (*Dissert. Mor. II*); e il risecare la cute coi capelli dalla testa fu detto *ἀποσκυθίσαι*. (*Suida ed Esichio in voce*) Degli Antropofagi volti a tramontana, dieci giornate sopra il Boristene narrava Isigono niceense che bevevano nei teschj nmani, e usavano le cotenne colle chiome per mantili (*Plinio l. VII c.* 2). Ancora degli

Unni dice Ammiano Marcellino (*l. XXXI*) *Nec quidquam est quod elatius jactent quam homine quolibet occiso: proque exuviis gloriosis interfectorum, avulsis capitibus, detractas pelles pro phaleris jumentis accomodant bellatoriis.* — Se Ammiano racconta il vero, ella è mirabil cosa che si orrende costumanze durassero fino all'età sua; ma non son'io del tutto alieno dal credere che quel latino istorico siasi dilettato alla foggia sua d'ornare soverchiamente il suo volume colle descrizioni d'Erodoto. Mela narra: *Geloni hostium cutibus equos seque velant: illos reliqui corporis, se capitum*. Ma i Geloni erano greci d'origine e di costumi mansueti; e forse Mela li confonde coi Budini (*Erod.* § 108 e 109). Ammiano scrive dei Budini insieme e dei Geloni che *detractis peremptorum hostium cutibus indumenta sibi, equisque tegmina conficiunt*. Ora egli queste parole medesime tolse a Solino (*Salm. Plin. Exercit. p.* 188) che le applica poi alli Neuri, e non malamente; perchè i Neuri osservavano gli scitici usi (§ 105). Varj artefici e mitologi provvedendo alla dignità di Apollo fingono che non già egli stesso, ma uno Scita traesse Marsia *Della vagina delle membra sue* (*Visconti, Museo Clem. vol. V, p.* 5).

(99) E ciò ripete l'Anonimo pitagorico, e Strabone (*l. VII*). La stessa barbara consuetudine prevalse appo i Galli Boi, i Celti, i Traci, gli Unni, i Longobardi, gli Avari, i Bulgari, i Tibetani, i Negri ec. e suggerirla parve la forma e la durezza del cranio. Credo inoltre che gli Scandinavi fra le delizie dell'eterna vita sperassero, lo che molti non invidieranno ad essi, di bere la birra nel cranio de' loro inimici.

(100) Racconta Platone (*nell'Eutidemo*) che fra gli Sciti sieno felicissimi ed ottimi uomini quelli che hanno molt'oro nei cranj, e ciò ch'è più mirabile, beono dai loro cranj indorati, e veggono queste cose tenendo fra le mani il proprio capo. — Se gli Sciti servivansi anche dei teschj dei famigliari, può dunque il filosofo conformarsi alla presente narrazione d'Erodoto, e non alludere agl'Issedoni § 26; ed allora non avrà egli, come opina il Wesselingio, confuse cose diverse, nè seguita autorità diversa da quella del nostro istorico. — Per le parole: *se gli superano alla presenza del re* s'inferisce che discordando due Sciti non potessero farsi ragione da sè, (richiedevalo la conservazione di quella qualunque siasi società) ma combattessero al cospetto del re; o che questi giudicante abbandonasse colui che avevasi il torto al suo avversa-

rio, perchè l'uccidesse. Alla seconda interpretazione io propendo. Tossari e Mnesippo, presso Luciano, pugnano in un bellissimo aringo, cioè nel mensionare gli esempj delle amicizie dei Greci e degli Sciti; e lo Scita conchiude: ormai è tempo di giudicare a quale di noi deggia essere mozzata la lingua o la mano; ma chi giudicherà? *Mnes.* Niuno, poichè niuno abbiamo eletto per giudice della quistione.

(101) « Appo gli Sciti non è lecito in certa festa bere dal vase che si porta in giro, a chi non ha ucciso verun nemico ». Così Aristotele (*Polit. l. VII*, c. 2); e fra il suo racconto a quello d' Erodoto v' ha qualche differenza; ma il filosofo mirava all' oggetto dell' istituzione, senza curarsi delle particolarità colle quali eseguivasi. Mela e Solino ripetono quanto dice Erodoto. Nelle società barbare in cui tutto è azione, il valore è la suprema, e forse l' unica virtù. Il secondo articolo delle leggi de' Calmucchi condanna ogni capo o soldato semplice, convinto di vigliaccheria, ad una forte multa proporzionata alli suoi beni; e inoltre gli si tolgono le armi, si veste da donna, e si conduce a girare pel campo (*Pallas*: *Voyag. en Russie*, *vol.* I, *p.* 529). Gli antichi Germani (*Tacito German.*) affogavano nella mota e nelle paludi i traditori, i fuggitivi, i poltroni, e vi gittavano sopra graticci dicendo doversi nascondere i fetori. Ma tornando noi all' onore che gli Sciti concedevano ai coraggiosi, esso ha qualche somiglianza con le usanze greche nei tempi eroici. — Agamennone ai capitani ... *A voi* = *Entrar conviensi nella mischia i primi — Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti — Ch' ai primati imbandiscono gli Achei — Ivi il saime saporar vi giova — Delle carni arrostite, e a piena gola — Di soave licor cioncar le tazze* (*Iliade l. IV vers. del cav. Monti*). E nel X libro, Nestore aprendo il parlamento promette all' ardito che ire volesse a spiare il campo nemico . . . *ne' conviti e ne' banchetti ei fia. — Sempre onorato, desiato, e caro.*

(102) *Futura miro praesagiunt modo: nam rectiores virgas vimineas colligentes, easque cum incantamentis quibusdam secretis praestituto tempore discernentes, apertè quid protendatur norunt.* Ammiano Marcellino (*l. XXXI*) parlando degli Unni. I magi persiani facevano le incantagioni loro con verghe di mirto (*Strab. l. XV*) e nella Scrittura si legge: « E ciascun d' essi (i magi d' Egitto) gittò la sua bacchetta, ed esse divennero serpenti; ma la bacchetta d' Aaron tranghiottì le loro bacchette (*Esodo VII*, 12) » Il mio

popolo domanda il suo legno; ed il suo bastone gli dà avviso « E si noti per la somiglianza di queste superstizioni che gli Sciti enaréi erano già stati primi nella Siria-Palestina (§ 105). Dalla loro rabdomanzia non differiva gran fatto quella degli antichi Germani ». Essi le sorte gittano grossolanamente. Tagliano una vermena di fruttifero arbore in pezzuoli; fannosi lor caratteri; spargoogli a caso sopra una veste bianca; e (il sacerdote) gli occhi alzati al cielo tira in alto que' pezzuoli tre volte ciascuno, e giudica secondo che vengono i caratteri (*Tac. Germ. trad. del Davanzati.*)

(103) Mi si perdoni questo composto. Il vocabolo *effeminato* non si riferisce che all' animo ed ai costumi, ed accettando il grecismo *androgino* verrei a denotare coi naturalisti l' individuo di due sessi e che chiamasi anche altrimenti ermafrodito. Gli Enaréi partecipavano è vero dei due sessi, ma in modo diverso, e ben pensando nella parola *uomifemmine* mi sembrano compenetrarsi le due opposte modificazioni che costituivano gli Enaréi? ἐναρέες. Congettura il Coray (*Notes sur le Traité d'Hippocr. des Airs ec. p.* 332) che si possa leggere invece ἀναριεις, parola composta δ' ἀρὴ *bellum*; ed allora significherebbe *imbelles ad luctam veneream, inepti*. Il Porto vuole che *Enaréo* equivalga ad ἐναγὴς (*esecrato*) (*Dict. Jon.*): ed il Bouhier (*Diss. sur Herod. c. XX*) anzi intrude nel testo d' Erodoto questa seconda voce. Ma come diremo esecrati gli Enarei se veneravansi dagli Sciti (*Ippocrate* § 106); e se Erodoto ne li descrive come vati arbitri della vita de' cittadini? Questi Enarei erano gli spogliatori e predatori del tempio di Venere; parmi dunque che il lor nome deggia aver comune l' origine colle voci ἔναρα (*spoglia*) ἐναίρω ed ἐναρίζω *vendere, spogliare*. Nè ad esso io stimo corrispondere la parola d' Ippocrate ἀνανδριεῖς, ma bensì l' altra ἀνδρόγυνοι. Di questi Enarei ha favellato Erodoto nella Clio § 105. Su quegli Sciti che spogliarono il tempio di Venere in Ascalona l' irata Dea scagliò il femminile morbo; e questi e i loro discendenti in perpetuo ne pativano il che si vedeva da chiunque andasse nella loro regione. Ma ch' è egli mai il femminile morbo? Molti uomini dotti si studiarono di definirlo, e le differenti opinioni loro sono raccolte ed esaminate dal Bouhier. E sei essendo queste opinioni, di tre dimostra egli chiaramente l'incongruenza, una debolmente combatte, e s'appiglia a quella che si convalida da lui con erudizione, e con qualche apparenza di maggiore probabilità. Ma questa mede-

sima opinione è poi anch' essa distrutta facilmente dal Larcher il qual decide (*Nota* 285, *al l. I d' Erod.*) doversi abbracciare la sentenza del Mercuriale (*Var. Lect. III*), cioè che il femminile morbo di cui parla Erodoto, altra cosa non fosse se non se quel medesimo del quale ragiona Ippocrate. E chi ha fior di giudizio non può dubitarne menomamente. Parecchi fra gli Sciti, dice il principe de' medici (*Delle Arie ec.* 10) divengono quasi eunuchi, e fanno lavori femminili, e parlano del pari che le femmine. Chiamansi costoro (ἀνανδριεῖς) *non virili*. Ora i paesani ne attribuiscono la cagione a Dio, e venerano e adorano cotesti uomini, temendo ciascuno di sè una eguale disavventura. E proseguendo il filosofo a dire che questo male non meno che tutti gli altri procede da Dio, ma si forma secondo le leggi della natura, racconta come a lui paja che avvenga la malattia degli Sciti; cioè principalmente dall' abuso del cavalcare, spiegandone i motivi che meritano d'essere considerati insieme alle belle osservazioni del dottissimo suo commentatore. Infine narrano i viaggiatori d'aver rinvenuto ancora questa malattia, ch'eglino appellano *Choss*, presso i Nogay (*Klaproth. Viag. al Caucaso c. XVI*) La pelle loro si raggrinza, la barba diradasi e cade, e l' uomo assume un aspetto del tutto femminile. Egli diviene impotente; le sue azioni ed i sentimenti suoi p[illegible]lono il maschile carattere, e in tal condizione è costretto a fuggire il consorzio degli uomini, ed a starsene colle donne alle quali egli somiglia perfettamente.

(104) Il foco giovando gli uomini, e risplendendo sull'ara propria, è quasi un nume casalingo presso varie nazioni. Però anche i supplicanti greci sedevano al focolare. Idantirso giura per la regale Vesta § 127; e gente che non aveva tempj onoravala per avventura nei penetrali del regio palazzo. E perchè la morte dei re troppo costava agli Sciti egli è da credere ch'essi giurassero di buona fede. Anche i Romani giuravano per la salute e pel genio del principe, e le medaglie sue portavano attaccate per amuleti al collo, come valevoli a cangiare la fortuna a cui influssi non erano sottoposti gl' imperatori. E l' uso dura tuttavia in Grecia.

(105) Se vogliamo prestare qualche attenzione a que' codici nei quali in vece del solo vocabolo ἅμαξαν si legge anche l'altro καμάρης, e se vogliamo emendare coll' Hemsterhusio (*in Aristoph. Plut.* 369) l' insolita costruzione, dicendo ἁμάξης καμάρην, intenderemo che gli sciagurati indovini erano posti in un *carro coperto*. Così il gastigo riusciva anche più crudele.

(106) Che nemmeno i patti tra gli Sciti non fossero incruenti, ci fanno fede e Mela, e Solino il quale vuole che quelle genti imitata avessero tale usanza dai Medi. Ma gli Arabi (*l. III*, § 8) eziandio rendevano i patti più saldi collo spargimento del proprio sangue; e nel regno di Siam coloro che giurano eterna amicizia si pungono le membra, e il sangue che n' esce bevonsi reciprocamente. E ciò significa, cred' io, essere due o più gli amici, ma formare congiunti una sola vita. Il Tossari di Luciano descrive le scitiche cerimonie nello stringere le amicizie, cioè i due che solennemente giuravano incidevansi le dita, e gocciolavano il sangue entro un calice, e intinte in esso le punte delle spade, lo avvicinavano alla bocca, e ne bevevano ambedue, e niente gli avria più potuti separare; nè più che a tre era concesso l'unirsi in tali amicizie, perchè l'amore in molte parti diviso longamente non dura, ed è simile a quello delle donne comuni ed adultere.

(107) Altri codici portano: *ἀνήσου*: *di anice*. La differenza sta in una lettera sola, ed ambo i vocaboli, come avvisa lo Schweighaeuser, significano seme di piante aromatiche.

(108) ῥίψ importa *vimine flessibile*, *ramo di salice*, *stuoja*, *graticci*. Forse era meglio valersi, nel volgarizzamento, di quest'ultimo vocabolo; *iniecta insuper crate* parlando d' un modo di seppellire, dice Tacito (*in Germ.*).

(109) Ho veduto in Corfù i soldati russi poichè avevano deposto il morto compagno, pregandogli pace, gittare sopra a gara la terra per ricoprirlo. = Ma di quelle altre atroci esequie parla eziandio Dione crisostomo (*Oraz. XIV*); e ne esibiscono non pochi esempj le storie dei barbari dell' antico e nuovo mondo. E non diversamente che gli Sciti dei quali favella Erodoto § 71, i volontarj Turchi implorando dal Gran Signore la gloria di morire in guerra per lui, gli si presentano nudi insino alla cintura, e frecce ficcansi in testa e nelle braccia, e queste tagliansi colle coltella, e del proprio sangue sè macchiano e gli spettatori (*Montaigue. Lettere sulla Turchia*).

(110) Sopra i sepolcri degli scitici re, vedi ciò che colle moderne scoperte congettura o prova il Rennell (*The Geograph. Syst. of Herd. Sect. VI*).

(111) Forse Erodoto è il primo a nominare la canapa, lo che avverto per chiunque attende alla storia delle arti. Teofrasto non ne fa motto. Polluce ed Esichio citano il presente passo.

(112) Cioè stufa sudatoria. Il veggio appellasi in greco πυρίτον. E qui per sempre più comprovare la diligenza d' Erodoto nell' investigare e descrivere le costumanze de'popoli, mi giova togliere dal Larcher la parole ch' ei copia dall' Histoire des Voyages (t. XIV, p. 666) *Lorsqu' ils veulent* (gl' Indiani della baja d' Hudson) *se faire suer, ils prennent une grande pierre ronde, sur la quelle ils font un feu qu' ils entretiennent jusqu' à ce qu'elle devienne rouge. Ensuite ils élèvent autour une petite cabane qu' ils ferment soigneusement; ils y entrent nuds avec un vase plein d' eau, dont ils arrosent la pierre. L' eau se changeant en vapeurs chaudes et humides, qui remplissent bientôt la cabane, cause une transpiration très prompte.*

(113) Il verbo ὠρύοντο: *urlano*: ha offeso l'orecchio di varj eruditi, e quindi sei o sette altri verbi ne propongono in sua vece. Dione il crisostomo racconta di certi barbari che in loro nasce una lene ebbrezza pel vapore di certi profumi (*Oraz. XXXII*); e il nostro storico ha già detto nella Clio § 202 che i Massageti siedono intorno al foco acceso, a vi gettano sopra certo frutto, ad odorandolo mentre si brucia s'inebbriano coll' odore, siccome i Greci col vino, e più ne gettano di quel frutto, più s' inebbriano, insino a che si levano a saltare e a cantare. Or non diversamente accadeva agli Sciti pel profumo della canapa il cui vapore offende la testa (*Gal. Della fac. degli alim. l. I, c.* 35). Quelle genti essendo rozze e barbare mandavano urli come la nostra plebaglia quand' è ubbriaca.

(114) Col dire: « schivano anche costoro fortemente il valersi di peregrine usanze, » sembra che Erodoto abbia avuto in mente quanto ne ha narrato degli Egizj l. II, § 91. *Schivano d' usare gl' istituti dei Greci; e per dire il tutto sommariamente, non usano un solo degl' istituti di niun popolo.*

(115) Cioè la vigilia per tutta la notte (παννυχὶς) che precedeva il dì sacro alla dea. E i Greci serbano ancora il nome ed il rito, a con facelle accese pregano in chiesa, ed odono le modulazioni dei sacerdoti insino all' alba del festivo giorno.

(116) Il culto della madre Idea fu istituito nei dintorni di Cisico dagli Argonauti (*Strab. l. I*). I Frigj ne recavano la statua in giro per la città, questuando per essa, percotendo i timpani, e intanto gli altri gli accompagnavano con melodie di tibie, ed inni (*Dionis. alic. delle Antich. rom. l. II*, § 19). Il perchè Omero in un inno

a quella deità, canta così; *Cui dei crotali e timpani il rumore — Ed insieme il tremor del flauti piacque* (*Salvini*). Ed Apollonio; *Ond' è che quando Rea placano i Frigj — Suonan timpani sempre, e cavi cembali* (*Argon. l. II*, 19 *Flangini*).

(117) Assai contraria alla cristiana carità mi pare l' esclamazione di Clemente alessandrino, il quale augura ogni bene a quel re degli Sciti, chiunque egli si fosse, che il suo cittadino Anacarsis saettò, perchè imitava la festa de' Ciziceni, e percotendo i timpani, e sonando i cembali, e questuando colle figurine appese, diveniva agli Sciti maestro di un altro femminile morbo. (*Esort. ai Gent. p.* 16). = I volumi de' Greci ridondano delle lodi meritate da Anacarsis per la sapienza sua. Luciano (*Scita*) il chiama figliuolo di Dauceto; ma Diogene Laerzio replica ch' ei fosse figliuolo di Gnuro e al fratello suo dà il nome di Cadauida. L' amore di Anacarsis per gli studj e per la lingua dei Greci fu ispirato a lui dalla madre, che greca era come quella di Scila, onde volendo tramutare le patrie leggi fu ucciso dal fratello. Altri narravano che finisse di naturale morte, poichè pervenne a vecchiezza secolare (*Vite dei Filos l.* I e *Suida voce Anac.*).

(118) Ovvero; *tutore di Ariapites*: se più ne piace l'altra accezione del vocabolo ἐπίτροπος, l. IV § 147.

(119) Come se dicesse: *nel regno della morte sappia ora Anacarsis chi fu l' uccisore suo*. Pausania imitatore d' Erodoto usò una tale formola, « e se questo Tolomeo era veramente figliuolo di Aminta, sappia (Ἴστω) che il furioso amore per le donne egli ereditò dal padre (*l.* 1, *c.*6) ». Ἴστω potria, secondo l'osservazione dello Schweighaeuser, procedere dal verbo εἰμὶ ed equivale a ἔστω *sit, fuerit*. Ma perchè la grammatica non vi si oppone, è meglio preferire all' espressione fredda, un' animata ed efficacissima.

(120) Cittadina era Opea, cioè indigena della Scizia, a differenza di quell' altra che era d' Istria, città greca e fondata come Boristene dai Milesj.

(121) Boristene od Olbia emporio notabilissimo fu dai Milesj fondata, quando la potenza persiana assoggettò l' Ionia (*Strab. l. VII*, *Scimno fram. v.* 60).

(122) *Bacchio* qui è epiteto di Dioniso, e leggesi specialmente nei poeti Sofocle, Euripide, ed Aristofane, anche senza il suo sustantivo, allorchè si parla di quel dio come presidente delle sacre

iniziazioni. E' le orgie si celebravano di notte, perchè le tenebre portano venerazione.

(123) Egli pare che questo Sitalces figliuolo di Teres fosse il valoroso e benigno re di Tracia, e fedele socio degli Ateniesi, di cui fanno menzione Tucidide, e Diodoro.

(124) Vedi § 52.

(125) Pausania dopo la gloriosa giornata di Platea ebbe ordine dai Lacedemoni di andare a liberare le città greche, ancora occupate dai presidj barbari, onde ito all' Ellesponto, e poi voltosi a Bizanzio la liberò; ma qui corrotto dalle ricchezze di Serse, dopo essersi reso benemerito della salvezza di Grecia con tante commendevoli imprese, tramò contra di essa, e pagò colla vita il delitto. Contaminando dunque il bel fiore della pristina virtù, e trasgredendo le leggi severe della patria disciplina, si diede in Bizanzio a tiranneggiare e lussureggiare vergognosamente all'uso persiano. Fu allora che agli Dei, i simulacri dei quali erano eretti alla bocca del Ponto Eusino, consacrò Pausania il cratere di bronzo che sussisteva sino ai tempi dello storico Nimfis eracleota; ed obbliando per l' arroganza e la mollezza sè stesso, ardì aggiungervi l' inscrizione che non elegantemente da noi volgarizzata suona così: *Al re Nettuno sull'Eusino Ponto = Monumento sacrò di sua prodezza = Pausania imperador dell' ampia Grecia = Lacedemonio, e figlio a Cleombroto = Della vetusta d'Ercole progenie = (Nimfis nel* VI *libro delle patrie istorie appresso Ateneo Dipnosof. l.* XII. *- Tuc. l.* I *- Diod. Sic. Ist. l.* XI *).* Il cratere argenteo che Creso mandò a Delfo era capace di secento anfore del pari che la caldaja scitica (*l.* I, § 51).

(126) Ippocrate (*dell'Arie ec.* § 103) sentenzia che gli Sciti per la fisica loro costituzione erano poco fecondi. — La maggior parte di essi, pastori e guerrieri, vagava sopra una gran superficie di terreno, e trascurava l' agricoltura, la quale coll' aumentare le sussistenze aumentava insieme la popolazione.

(127) L' istantaneo bisogno e la profondità delle acque non avrebbero ammesso un ponte continuo ad archi; ed Arriano (*Della Sped. d'Ales. l.* V) dice espressamente che i ponti furono per Dario costruiti di barche sul Bosforo, e sull' Istro. Erodoto li chiama e ponte σχεδίη, voce colla quale Omero (*Ulis. l.* V) nomina quella specie di zatta che da Ulisse fu fabbricata per partire dall' isola di Calisso. L'arte di congiungere questa specie di ponti è descritta con singolare diligenza nel l. VII, § 36 e 37.

(127) Un qualche scherzo della natura avrà dato origine e credenza a questa favola. Più fortunati i Chemmiti in Egitto (*l.* II, § 41) mostravano il sandalo di Perseo lungo parimenti due cubiti. Per tal misura, ch'è i due terzi della statura ordinaria degli uomini, si può stabilire proporzionatamente la misura di tutto il corpo di quegli eroi. Veggasi anche in sul proposito medesimo la nostra nota 102 al l. I. * (*Questa nota appartiene veramente al numero* 127. *L'altra che la precede fu per errore collocata fuori di luogo, e fa parte della nota* 135).

(128) Seguendo gli altri interpreti avrei dovuto italianare la voce *ἀπορία* per *inopia*. E certamente l'inopia è validissima salvaguardia della libertà dei popoli; e però da essa prendeva motivo anche quel savio Sandani a dissuadere Creso dalla guerra che stava per movere contra a' Persiani (*lib.* I, § 71). Ma qui *ἀπορία*, come al § 134, significa la difficoltà di penetrare nel paese degli Sciti; laonde più sopra, § 46, si dice *κῶς ὐκ ἀν ἔιησαν ὗτοι ἄμαχοί τε καὶ ἄποροι προσμίσγειν.* Per denotare la povertà degli Sciti il nostro autore forse avrebbe adoperato la voce *πενία*. Arriano parlando degli Sciti asiatici: (*Spediz. d'Alessand. l.* IV) *οἰκοῦσι δὲ ἐν τῇ Ἀσίᾳ ὗτοι αὐτόνομοι, ὐχ ἥκιστα διὰ πενίαν τε καὶ δικαιότητα.*

(129) Imprudente fu la preghiera di quel povero padre, perchè ogni uomo era in Persia schiavo del re, e perchè il re stesso esponevasi ai pericoli ed ai travagli della spedizione contra gli Sciti. Ma il tratto di Dario è degno di Cambise; ed anche Seneca (*De Ira, l.* III, *c.* 16) il riferisce quale esempio di collera esercitata quasi distintivo di re. Sennonchè noi ben più che collera nomeremo una tanta atrocità commessa a sangue freddo ed accompagnata dallo scherno. In un caso consimile Serse mostrossi figliuolo ed erede di Dario (*l.* VII, 38).

(130) L'esatto Erodoto nomina assolutamente le *Cianee*, o *cerulee*, senza applicare ad esse il vocabolo *isole* aggiunto dagli interpreti suoi. E veramente non sono elleno isole, ma scogli aderenti alla terraferma. Secondo i poeti... *S'appoggian su non salde piante*; — *Ma spesso l'una incontro all'altra corre — Per congiungersi insieme* (*Apol. Argon.* II, *vers. del Flang.*). Fama era che passata la nave Argo fra le Cianee *Le rupi poi — Da allor congiunte in un me-*

desmo lito — Insiem fra loro immobilmente fisse — Restar per sempre (*Apol. v.* 605). Ma la favola dell' essere isole concorrenti è derivata da un' illusione ottica. Perchè . . . *sopra d' esse — Molta del mar si leva onda spumante , — E irato freme l' aspro lito intorno* — (*Apol. v.* 322) ; e divise essendo in tante punte , appajono isole vaganti quando le copre e scopre il mare procelloso. Inoltre essendo tortuoso il Bosforo , i naviganti per esso ora veggono ed ora non veggono le Cianee ; e queste quando sembrano chiudere e quando aprire la bocca dello stretto che mette al Ponto.

(131) Il Pav propone *ἐπὶ τῷ ῥίῳ : sedutosi sul promontorio*; e il Valckenaer *ἐπὶ τῷ ἰκρίῳ: sul tavolato della nave.* Tutti questi conati critici riescono vani. La lezione del testo *ἐπὶ τῷ ἱρῷ,* è limpidissima. Dario sbarcatosi per contemplare il Ponto sedette *presso al sacrario* , cioè probabilmente nello spazio del terreno fra il lido ed il sacrario , non già *sopra o nel tempio* , come altri dicono , e indi rientrato in nave tornò addietro. La voce *sacrario* (*ἱρὸν*) è usata senz' altra distinzione dal medesimo Erodoto (§ 87), e da Polibio (*l.* IV, *c.* 43), e da scrittori posteriori, ed ancora dai presenti Greci nel vivo discorzo per denotare il luogo in cui ha il suo termine il Bosforo verso la parte del Ponto. E vuolsi che quel sacrario fosse dedicato da Giasone a Giove, il quale dai naviganti invocavasi coll' epiteto di *Urio*, acciocchè spirasse il vento in poppa ad essi che entravano in mar tempestoso (*Gyllii de Bosph. Thr. l.* I, *c.* 3 ; *l.* III, *c.* 5).

(132) Cioè lo *stretto*. *Αὐχὴν* presso i Greci ed in Erodoto equivale ad un' angusto spazio di terra od acqua. *Collo* tuttavia i Greci chiamano il Bosforo, e *boguz* i Turchi, che vale il medesimo. Così gl' Italiani dicono il *braccio di san Giorgio*, ed importa conservare possibilmente le figure dell'originale. *Collo* in greco, come *braccio* in italiano , ugualmente sta al § 89 per quella parte o ramo in cui si divide il fiume senza perdere il nome suo.

(133) I geografi e gli eruditi fissano l' attenzion loro su queste misure e sulla specie di stadio di cui si valse Erodoto , e quindi portano varie sentenze. A noi caderà in acconcio il parlarne altrove.

(134) Abbiamo a Meotis aggiunto la voce *palude* per conservarle la consueta, ancorchè impropria, sua denominazione. In lingua scitica era appellata *Temerinda*, che significa *madre del mare* (*Plinio l.* VI,

c. 7). S'è già letto che un lago aveva eziandio il nome di madre dell' Ipani.

(135) Erano (*l.* III, § 60) i Samj celebri per le opere di architettura e meccanica; e Dario esercitava sopra Samo certo dominio. = Il Gillio (*Bosph. Trac. l.* II, *c.* 13) dice che in qualche manoscritto leggesi *Androcle* in vece di *Mandroele*, e sarà, quantunque la lezione riesca ignota a tutti gli editori. Piacegli poi preferire *Androele*, qual nome usitato e nobile, all'altro del tutto ignobile e pastoreccio. Ma il nome precede gli anni e la fama dell'uomo a cui fu imposto.

(136) Di Diana ortosia fa menzione anche Plutarco nel libro dei fiumi. Il Larcher pensa che sia la medesima che Diana ortia, la quale trasse il nome da una montagna d'Arcadia, ed ottenne culto in Lacedemone ed in Tauride (*Paus. l.* III, *c.* 16 – *Plut. in Teseo*). Se accettasi quest' erudizione opineremo, poichè la ragione dei tempi il consente, che i Bizantini, quando furono liberati dai presidj persiani per opera dei Lacedemoni, duce Pausania, distruggessero quel monumento di Dario infiammati di rabbia e disprezzo verso i barbari che avevangli oppressi, e construissero un' ara a Diana coll' epiteto di cui onoravanla i loro liberatori.

(137) Una colonna può essere anche formata di più pietre; ma Erodoto e qui, e al § 91, e al l. II, § 106, usa la parola στήλη per denotare un cippo, o lastra di marmo bislunga e quadrangolare in cui incise erano figure e lettere.

(138) πᾶσι δίκα. E così leggesi nei migliori testi, e noi seguiamo la spiegazione degli ottimi commentatori. I testi che portano παισὶ: *gli donò dieci fanciulli*: danno un senso ridicolo. Come delle primizie di dieci fanciulli fece Mandrocle la dipintura? Il Porto (*Dict. Ionic. voce* σχεδίη) difende nondimeno la lezione, e l'interpreta in simil guisa: *Ex quibus* (*decem pueris, vel puellis, vel famulis, vel servis*) *eum primitias cepisset, et depinxisset totam, ec. Deinde, cum, inquam, haec depinxisset,* (*horum omnium picturam in tabella pictam*), *in Junonis templo*, (*posuit, Iunonique*) *dedicavit. Primitias vero jam intellige vel selecta quaedam puerorum corpora, Deo consecrata, ac pro primitiis oblata; vel ipsas pecunias ex pueris venditis contractas; unde primitiae ad sacra facienda desumtae.* Ho riportato tutta questa interpretazione perchè di essa tacciono i commentatori.

(139) La lode che si acquista in contrade straniere suona più

dolce se colla patria l'accomuniamo. Però Mandrocle consacrò quella memoria nel tempio celebratissimo di Giunone in Samo, delle sue glorie facendo compartecipi i cittadini, e rendendo le debite azioni di grazie alla dea. Così i Samj della decima del lucro ricavato a Tartesso formarono un cratere e tre colossi e li dedicarono nel tempio medesimo (§ 152). Inopportune dunque tornano le indagini del Gillio (*Bosph. Thr. l:* II, *c.* 12) per trovare nel Bosforo il Giunonio (Ἡραῖον). Non pertanto ben distrugge gli errori di coloro che cercano in qual parte di quello stretto Dario facesse gittare il ponte, e con Polibio (*l.* IV, *c.* 45) determina che ciò fosse nel luogo chiamato Erméo, o sacrario di Mercurio, posto nella parte europea sopra certa rupe che sporge a modo di promontorio nel Bosforo, lungi dall' Asia circa cinque stadj.

(140) Il calore e l'efficacia di quest' acqua ne fa credere ch'ella fosse sulfurea.

(141) Intendi di tutta l'Asia.

(142) Il distintivo di ἀθανατίζοντας o ἀπαθανατίζοντας (*Plat. nel Caridemo* – *Arr. della sped. d'Ales. l.* I.) ne induce ragionevolmente ad inferire che quelle altre nazioni barbare ignorassero il nobile e consolante domma dell'immortalità. Non è ben chiaro poi se i Geti credessero all'esistenza dell' anima, e s' ella, quasi baleno fuori di nuvola, volasse in cielo sgombra e divisa dal corpo e purificata d'ogni mortale passione; e nemmeno, se avessero le corrispondenti nozioni degli eterni premj e gastighi. Gioseffo sembra trovare qualche affinità fra la credenza loro e quella degli Esseni (*Antich. Giud. l.* XXIII). E con questa persuasione, al dire di Iamblico, volse Zalmocsis i suoi Geti alla fortezza; onde fra gli altri Traci li veggiamo con indocile animo resistere a Dario. « Io solo osai assalire nazioni situate oltre l'Istro, e svellere interamente il popolo de' Geti, sebbene fra quanti mai furonvi bellicosissimo e per gagliardia del corpo, e per la credenza che in lui indussero le dottrine di Zalmocsis da esso venerato. Imperciocchè i Geti morendo non reputano spegnersi interamente, ma mutar domicilio, ond'è che più pronti vanno alla morte che non farebbono un viaggio ». Così Trajano nei Cesari di Giuliano ultimamente volgarizzati dal mio egregio concittadino Spiridione Petrettini che con quel bel lavoro ha fregiato di nuovo onore il suo nome e la patria nostra. Alle medesime dottrine alludendo Platone induce Socrate a favellare

degli incantesimi di Zalmocsis, apparati da un medico trace, cioè che come non conviene imprendere di medicare gli occhi senza la testa, nè la testa senza il corpo, così nè il corpo senza l'animo.

(143) Erodoto dà a Zalmocsis due fiate il titolo di δαίμων cioè *Genio*, ma il dice anche due altra *Dio*; e Dio dei Geti, e re dei Traci, perchè i Geti erano Traci, il dice Platone (*nel Caridemo*) e Dio il chiama Strabone (*l.* VII); e massimo loro Dio, Iamblico (*Vita di Pit. l.* I, *c.* 23). La specie dei Genj fu inventata, fra gli dei e gli uomini, per congiungere e restringere quasi in un punto la nostra colla natura divina; ed Esiodo fu il primo a determinare chiaramente quattro generi di enti ragionevoli: iddii, genj, eroi, ed uomini. (*Plut. della Cessaz. degli Orac.*). Ma il nostro istorico ad imitazione di Omero si vale promiscuamente dei due nomi, onde appella anche Bacco senza distinzione prima Genio e poi Dio (§ 79); nè anche appresso altri scrittori mancano esempj del tutto simili. (*Plut. delle Opin. de' Filos. l.* V, *c.* 7). Clemente alessandrino là dove (*Strom. l.* IV) o per errore, o per differente tradizione, narra che non ogni quinqennio ma ogni anno i Traci, gente barbara, pur non aliena del gusto della filosofia, mandavano un uomo ragguardevole per nunzio a Zalmocsis, l'appella *eroe*; seguendo forse qualche greco scrittore che non ammetteva quella divinità dei Geti, e che accettando le migliori dottrine riconosceva solamente per Genj le sostanze animate, come per Eroi le anime le quali uscite erano dei corpi, ed in eroi mutavansi buoni se buone, e tristi se triste. Che poi Zalmocsis fosse dai Traci onorato per Saturno, ciò da Esichio s'indica (*in voce*) rapportandosi ad autorità diverse da quella di Erodoto, e s'indica pure da Diogene Laerzio (*Vite dei Filos. l.* VIII), che reca l'autorità del nostro istorico, onde o conviene stimare scorretto il testo di quel biografo, o supporre che *Gebeleizis* importi Saturno. Altri dicevano che i barbari l'adorassero come Ercole (*Iambl.*). Il nome di Zalmocsis denotava *pelle d'orso*, perchè come prima egli nacque fu coperto, giusta il racconto di Porfirio, (*Vita di Pitag.* 15) con una pelle di quella fiera che nella lingua de' Traci si appellava *zalmòs*. L'etimologia conferma la lezione degli ottimi codici d'Erodoto, nei quali sta scritto *Zalmocsis*, ancorchè presso tutti gli altri autori veggasi sempre *Zamolcsis*. Il solo Esichio, citando Erodoto e riferendone con poca varietà le parole, scrive il nome senza nessuna trasposizione. Non obblia que-

ste parole Suida nè l' Etimologo, che in niente fra loro non differiscono, e aggiungono che al dire di Mnasea onoravasi Zalmocsis dai Geti e si chiamava Zamolcson. Altri spiegano tal nome per *uomo peregrino* (*Iambl.*). Zalmocsis, come asseriva Ellanico (*pres. Suida*), fu greco ed insegnò ai Geti le iniziazioni; e il suo vero nome fu Talete (*Iambl.*). Pitagora il comperò ancor adolescente, e l'educò nella contemplazione sublime, nei sacri riti e nelle altre cose spettanti agli iddii. Di Zalmocsis narrava Dionisifane che caduto in mano de'ladroni, anzi stimatizzato, quando levossi una sedizione contra Pitagora, si velasse la fronte e fuggisse (*Iamblico*). Famigliare di Pitagora è detto Zalmocsis da Clemente alessandrino; servo e da Samo fuggitivo il chiama Luciano (*Giove trag.*); servo e discepolo, Diogene Laerzio ed Origene (*contra Celso l.* III, *p.* 483 - *Philosophum. cap.* 2 *e* 25), anzi questi soggiugne che quei fuggisse dall'incendio appiccatosi in Crotone nella casa del maestro suo, ed insegnasse ai Celti Druidi la filosofia pitagorica. Zalmocsis, per seguire il racconto di Strabone, avendo servito a Pitagora imparò da lui alcune cose intorno i cieli, ed altre dagli Egizj, quivi essendo andato peregrino. Ritornato poi a casa, fu molto accetto ai governanti ed alla nazione, predicendo dai celesti segni gli eventi. Persuase finalmente al re di pigliarlo per compagno nella potestà, come idoneo a rivelargli i voleri degli iddii. E da principio egli fu fatto sacerdote del Dio che più dai Geti onoravasi; ed avendosi eletto un luogo cavernoso ed agli altri inaccessibile ivi vivea, conversando rare volte con quei di fuori, eccetto il re ed i servitori suoi. Il re lo favoriva veggendosi gli uomini più obbedienti dacchè divulgava gli ordini per divino consiglio. Questa consuetudine durava sino ai tempi di Strabone, trovandosi sempre alcuno di così fatta sorte il quale al re era consigliere, e appresso i Geti nominavasi iddio, ed ancora rimaneva il monte sacro, che chiamavasi Cogeon. Del Dio Zalmocsis parla anche Antonio Diogene (*Fozio Bibl. cod.* 166). Per esso e per l'acinace giura lo Scita in Luciano. Libanio eziandio il rammenta (*Orazione pel Saltat.*); e Diodoro (*l.* 1) dice che egli spacciasse aver dalla madre Vesta ricevute le leggi. Tra tante varietà di narrazioni che noi abbiamo ragunate con erudita intemperanza, si vedrà spiccare sempre quella d'Erodoto come la più ingenua, la più savia, e la più diligente, sebbene non sempre valutata dagli scrittori a lui inferiori di età o di merito.

(144) *Profondi costumi* equivale in greco a *sublimi*, o piuttosto a *prudenti*, e *gravi*. Nè diversamente Dante " *Con più dolce canzon*, *e più profonda* = Il nostro storico chiama Pitagora *non il debolissimo sapiente*, usando la figura detta litote. I commentatori recano altri esempj sì greci che latini; fra i quali basti quello d'Orazio sullo stesso Pitagora: *non sordidus auctor naturae verique*.

(145) Sull' uso della parola andronitide ved. l. III, nota 138. Una favola consimile narravasi di Pitagora (*Diog. Laerzio l.* VIII.)

(146) Così Minosse calava in una spelonca, e riuscendone colle leggi che ivi formava, diceva ai Cretesi averle ricevute da Giove; così Licurgo conducendosi a Delfo dava a credere che Febo gli avesse dettata la legislazione; così Mnevi affermava che da Ermes gli fossero donati i civili ordini, e tali da recare agli Egiziani gran bene, e così finalmente, per tacer d'altri, fingeva Numa di avere consorzio colla ninfa Egeria, sia che giudicassero meraviglioso veramente e divino quel ritrovato, sia che la moltitudine stimassero più docile alla maestà e potenza di chi dicevasi aver imposte le leggi (*Diod. Bib. l.* I).

(147) E non altrimenti fu detto che il medesimo Pitagora fosse stato maestro di Numa, benchè il filosofo samio fiorisse quattro generazioni dopo quel re di Roma (*Dionigi delle Ant. rom. l.* I). Ed oltre la vanità di alcuni Greci che attribuire si volevano l'onore d' essere *d' ogni altra cosa insegnatori altrui*, chi sa che all'invenzione non desse origine la patria di Zalmocsis, perchè *Geta* appo i Greci valeva lo stesso che servo?

(148) χαιρέτω. Così nel greco. Collo stesso saluto Erodoto abbandona anche Omero ed i Ciprj versi (*l.* II, § 117), in tal modo mostrando il suo desiderio di non allargare la narrazione con estranei argomenti, ed insieme la saviezza sua. Forse egli non era persusso della divinità di Zalmocsis, ma lo rispetta quale oggetto della venerazione dei Geti; il che ben s' accorda colla ammonizione che ei ne porge di non attentarci mai a deridere le sacre cose e le leggi e le consuetudini altrui (*l.* III, § 38), perchè ogni popolo reputa le proprie come le più eccellenti e le migliori tra tutte.

(149) L' Istro ha sette foci, e la maggiore si chiama sacra. Navigando per essa centventi stadj contr' acqua si va a Peuce. Dalla parte di sotto di quell' isola fece Dario il ponte, che di sopra ancora avria potuto fare (*Strab. l.* VII).

(150) Vedi il nome dei tiranni al § 130. = *Ejus pontis dum ipse abesset, custodes reliquit principes, quos secum ex Ionia et Æolide duxerat, quibus singulis ipsarum urbium perpetua dederat imperia. Sic enim putavit facillime se Graeca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate si amicis suis oppida tuenda tradidisset: quibus, se oppresso, nulla spes relinqueretur.* (*Corn. N. in Miltiad.*)

(151) Questi sugatti ne rammentano i guipos dei Peruviani abbenchè quelle funicelle fossero composte più artificiosamente con fili di differenti colori, e ne indicano la mancanza di caratteri numerici presso i Persiani. Essi erano ignoti anche ai sapienti Egizj (*l.* II, § 36), i quali valevansi invece come altri popoli di pietrusze. — Per pervenire all'estremità della Scizia v'era d'uopo di venti giornate di cammino, computando dogento stadj ogni giornata (§ 101). E se ne aggiungi altrettanti pel ritorno, vedrai che Dario non si riserba che il sopra più di venti giornate. E nondimanco un esercito formato da genti molte e varie e molli, coll'imbarazzo di tanti bagaglie e col seguito di tanti saccomanni non poteva fare il cammino dello spedito viandante. Che se osservi parimenti i Persiani calcolare solamente cenciuquanta stadj di cammino al giorno (*l.* v, § 53.), dirai che Dario non si fosse riserbati per ogni possibile evento se non se giorni sei in circa, oltre quelli che egli doveva spendere per l'andata e il ritorno. Ma forse egli non meditava di troppo inoltrarsi, ovvero sconsideratamente obbliava che paesi nuovi ed incolti erano quelli pei quali internavasi, nè prevedeva i ritardi che gli avrebbero frapposto i resistenti Sciti. Nella sua stolta fiducia si raffigurava Dario dunque di assoggettare la Scizia non colla guerra ma semplicemente con una scorreria.

(152) Cioè la terra che gli Sciti occupavano, prima che questi, cacciatine i Cimmerj, stendessero le loro frontiere verso oriente (*Schweighaeuser*).

(153) Ovvero come dice il greco: *Chersoneso Trachea*.

(154) τὸν γουνὸν τὸν Σουνιακὸν; quindi dir si potrebbe il *ginocchio suniaco*, così da quella parte del corpo, metaforicamente i Greci appellando gli eminenti luoghi e sporgenti in fuori, come altri ne appellarono guancia, e mammella.

(155) Anche Strabone parla del sacrario della Vergine da cui un promontorio appellavasi Partenio, o Virgineo; ma del nome di questa vergine il geografo non fa motto, e solo la chiama certa tal quale

deità (*l.* VII). I Tauri dicevano esser ella Ifigenia, quantunque il loro racconto non si raffermi che coll' unica, sebbene assai valida, autorità del nostro istorico, il quale è perciò citato da Pausania (*l.* 1). Secondo Euripide, che riferisce più antiche tradizioni, il crudele costume di sacrificare ogni Graco che approdasse ai lidi di Tauri (*Ifig. in Taur. v.* 38) fu anteriore all' età d'Ifigenia, e quella vittime si offerivano nel tempio e sull'ara di Diana, di cui la figlinola di Agamennone, ivi trasportata, non era che là ministra. Ma forse l' una e l' altra vennero in seguito col nome generico di Vergine confuse; ed Esiodo anzi cantò Ifigenia non essera morta, ma per volere di Diana essere divenuta Ecate (*Paus. l. c.*).

(156) Gli Agatirsi abitando una parte della Transilvania e del Bannato di Temesvar traevano quest' oro dalle miniere delle montagne Crapazie.

(157) Coll'opinione degli Agatirsi concorda la dottrina che poscia espose Platone nella sua Repubblica, cioè le donne non doversi accostare agli uomini privatamente; ma essere comuni, acciocchè il padre non conoscendo il proprio figliuolo, nè il figliuolo il padre suo, con questa comunicazione delle cose carissime si mantenesse in tutti una perfetta unione, ed una vicendavola carità.

(158) Vedi l. v, § 3-9.

(159) Egli è credibile che cessato il flagello tornassero i Neuri alle antiche sedi (*Schw.*). Narrasi parimente, e il creda chi vuole, che gli abitanti di Abdera furono cacciati dai topi e dalle rane (*Giust lib.* XV, *c.* 2), quei di Miunte dalle mosche (*Paus. lib.* VII, *c.* 2), e quei delle isole Baleari dai conigli (*Plin. lib.* XIII, *c.* 29.)

(160) « Les Neures étoient des Scythes qui dans les grands froids se couvroient d'une saye faite de peaux de loups, et qui quittoient cette fourrure d'abord que le tems étoit adouci. Voilà tout le mystère qu'Hérodote n'a pas compris, non plus que ceux qui l'ont copié » (*Pelloutier Histoire des Celtes* t. I, *p.* 305). Quelli che copiano Erodoto sono Mela e Solino, con questa differenza, che il primo dice i Neuri mutarsi in lupi, seppure il vogliono. Il Pelloutier si fida troppo nell' acutezza del suo ingegno, e quasi quello d'Erodoto fosse un po' ottuso, stima poterci dare pel primo, dopo tanti secoli, la vera interpretazione. Essa non piace al Larcher; e certo, dei Neuri narravasi che non per tutto l' inverno, ma per pochi giorni si mutassero in lupi; nè per avventura con sole pelli

di lupo facevano riparo alla forza del freddo, nè di queste pelli unicamente i Neuri si coprivano, ma eziandio gli altri uomini di quel *settentrional vedovo sito*. Aggiungi che nei paesi freddissimi e caldissimi, il vestimento ed il nutrimento sono uniformi, perciocchè i mutamenti delle stagioni non sono nè grandi nè potenti. Che se a tanto strana trasfigurazione non fosse soggiaciuto ogni Neuro, si potria credere che taluno avesse patito il morbo melanconico dai medici detto λυκανθρωπία, per cui chi n'è preso, vaga per le selve, e manda ululati da lupo, ed imita le azioni di questa fiera. Diceva la favola che intorno al tempio di Giove Licéo in Arcadia, ciascuno il quale avesse gustato a caso le viscere dell' uomo, tagliate insieme colle viscere delle altre vittime, diveniva suo malgrado lupo. (*Platone Repub. l.* x); e però quelli della schiatta di certo Anto, ed uno per nome Demeneto, erano vissuti alquanto tempo sotto forma di lupo, e ritornati dopo nel pristino stato. (*Plinio l.* VIII, *c.* 23) Alle baje degli Arcadi somigliano altre sì antiche che moderne, già raccolte dall'Harduino nel suo commento a Plinio, e quelle le quali s' odono tuttavia ripetere per ogni dove con terrore e diletto de' semplicelli.

(161) Degli Sciti antropofagi parla Plinio (*l.* VI, *c.* 17), e Mela (*l.* II), e Strabone citando Eforo (*l.* VII). Secondo Solino, ed Ammiano (*l.* XXXI) che il copia, l' uso di questi popoli crudeli era circonscritto da un'orribile solitudine di terre vicine le quali restarono abbandonate, perchè le nazioni più dappresso fuggirono atterrite da così empio costume. = Le parole *soli essi mangiano carne umana* sono nel testo appropriate ai Melancleni, ma il nome stesso di *Androfagi* ne chiarisce che qui v' ha un' assurda trasposizione, quantunque ella prevalse in tutti i codici sino dai tempi d'Eustazio (*Comm. in Dion. Perieg. v.* 309). Noi seguendo i migliori critici abbiamo trasferito le accennate parole al debito luogo.

(162) Dal che si vede che queste denominazioni furono imposte a quelle genti dai Greci. Se poi Agatirso e Gelono figliuoli d' Ercole, cacciati dalla madre Echidna, si stabilirono in altri paesi (§ 10) è d'uopo credere che tai paesi fossero gli abitati dai popoli che i Greci poscia appellarono Agatirsi e Geloni.

(163) γλαυκόν τε καὶ πυῤῥόν. Il Salmasio (*Plin. Exer. p.* 133) riferisce queste parole a tutto il corpo, dipinto di ceruleo, e di rosso; onde *picti Geloni* disse Virgilio (*Georg.* II, *v.* 115). Il Vesselingio

accetta l'interpretazione del Salmasio, e l'accetta anche il Larcher, il quale indi si distende in certi suoi raziocinj. Ma che Erodoto intenda favellare del colore naturale degli occhi, e di quello del corpo, nel dimostra pei seguenti motivi. I. Egli esprime altrimenti l'uso di dipingersi il corpo, e colla solita sua chiarezza scrive dei Macsj: *τὸ δὲ σῶμα μίλτῳ χρίονται* (*l.* IV, § 191), e dei Gizantes (§ 194) *μιλτοῦνται*; e degli Etiopi (VII, § 69) *τοῦ δὲ σώματος τὸ μὲν ἥμισυ ἐξηλείφοντο γύψῳ, τὸ δ' ἕτερον ἥμισυ, μίλτῳ*. II. L'epiteto di *picti* che Virgilio dà ai Geloni, ed agli Agatirsi (*Aeneid.* IV, *v.* 146), denota l'uso di pungersi la cute per lasciarvi impressi certi segni. Ciò si deduce dal verso di Claudiano (*in Ruf. l.* 314) *Membraque qui ferro gaudet pinxisse Gelonus*, e dal dire Mela (*l.* II) che le macchie degli Agatirsi non si possono più levar via, e dalla simiglianza dei costumi di questi ultimi popoli con quelli dei Traci. Ora appunto tal uso dei Traci è descritto così da Erodoto: *τὸ μὲν ἐστίχθαι εὐγενὲς κέκριται, τὸ δ' ἄστικτον ἀγενὲς* (*l.* V, § 6). III. La voce *γλαυκοί* presa assolutamente importa: *uomo dagli occhi glauchi*. Nè altrimenti presso i Latini, Orazio: *Nec fera caerulea domuit Germania pube* (*Epod.* XVI, 7). Ma basta per tutte l'autorità d'Ippocrate: *γίγνονται ἔκ τε τῶν φαλακρῶν, φαλακροὶ, καὶ γλαυκῶν, γλαυκοί. Da' calvi nascono i calvi, e da' glauchi i glauchi* (*Tratt. delle Arie ec.* § 82). E parimente la voce *πυῤῥόν* è adoperata dallo stesso scrittore per indicare un color naturale: *La nazione scitica è rossa*, (*πυῤῥὸν δὲ τὸ γένος ἐστὶ τὸ Σκυθικὸν*) *pel freddo; non essendo quivi abbastanza attivo il sole, chè la bianchezza è abbruciata dalla freddura, e divien rossa.* (*πυῤῥή*). (*Ivi* § 102). E la ragione del clima qui addotta dal filosofo valeva anche per li Budini. IV. L'epiteto di *picti* appartenendo ai Geloni, non si può applicare ai Budini che tenevano vita del tutto opposta a quella de' Geloni; ma se Virgilio gli confuse, come erroneamente solevano fare i Greci anche nell' età d'Erodoto (§ 109), ben potevano esser glauchi e rossi per natura, ed avere anche impressi quei segni nella cute. V. Lo storico istituisce un paragone. I Budini, dic'egli, sono indigeni, e nomadi; i Geloni di greca origine ed abitano città, e coltivano i campi; quelli son glauchi e rossi, questi non somigliano loro *nè nell'aspetto nè nel colore*. Per tali contrapposti evidentemente si scorge ch'Erodoto

punto parlar non volle di colori artifiziali. E quantunque glauchi e rossi fossero tutti gli abitanti di quelle regioni settentrionali, non pertanto ei così chiama specialmente i Budini, per far risaltare vieppiù la lor differenza coi Geloni, i quali a cagione della greca origine dovevansi distinguere, del pari che gli Ebrei fra' Polacchi, pel bruno aspetto e per li neri occhi. Così Tacito scrive dei Germani che non imbastarditi per niun matrimonio forestiero avevano mantenuta sincera la loro schiatta, e tutti, benchè tanti di numero, erano d' una stampa: *caerulei oculi, rutilae comae*.

(164) Bacco avendo consumato tre anni nella spedizione dell' India, ritornò in Beozia col recare opime spoglie, onde i Beozj ed i rimanenti Greci, ed i Traci in memoria di ciò istituirono le trieteride, o feste triennali. (*Diod. Sicul. l.* III, § 64: *l.* IV, § 5).

(165) Vedi § 24.

(166) « In Nitica anticamente abitava una nazione scitica di cui fa menzione lo storico Erodoto, e dice esser questa i φθειροτρωκτήσαντας, pei quali mantiensi ancora siffatta opinione. » (*Arr. Periplo nel Ponto Eusino*).

(167) E chi mai dir ne potrebbe che sia questa fiera dal muso quadrato?

(168) Σισύρνα è una specie di veste corta o mantelletto di vil prezzo, fatto colle pelli di capra o di pecora, vestite del loro pelo.

(169) Il presente racconto, e l' epiteto che hanno le Amazoni presso Eschilo (*Prom. v.* 723) di *odiatrici degli uomini* ne ha già indotto a supporre che il vocabolo ἀντιάνειραι aggiunto da Omero a quelle bellicose femmine (*Il. l.* III, *v.* 189) equivalga non già, come pensa la comune de' grammatici e degl' interpreti, ad *uguali per vigore agli uomini*, ma *infeste ad essi* e *contrarie*. (*Nostre Prose p.* 208). Egli pare che questa guerra de' Greci colle Amazoni si deggia riferire ai tempi d' Ercole. Al semidio essendo stata imposta l' impresa di portar via la cintura d' Ippolita, egli perciò, messa insieme gente di guerra, fece vela verso il Ponto, ed entrato nelle foci del Termodonte si accampò vicino alla reggia di Temiscira. La battaglia fu fierissima, ed in essa il grosso dell' esercito femminile fu addosso al volgo de' soldati, ma le più valenti si opposero ad Ercole. La moltitudine delle Amazoni fu allora volta in fuga, e la loro razza affatto distrutta. (*Diod. l.* III). Conviene credere non pertanto che non fosse affatto distrutta, se invasero l' Attica per

vendicarsi dei danni avuti da Ercole. E fu allora che vinte e cacciate in fuga da Teseo, le superstiti Amazoni disperando di conservare la patria si unirono agli Sciti già loro alleati nella guerra, e girono a stabilirsi nel paese di questi (*Diod. l.* II). Il che, s'è vero, mostra essere l'origine degli Sciti più antica di Ercole, da cui piaceva ai Greci farla procedere. (§ 8). Ma nemmeno Omero crede che tutte le Amazoni fossero distrutte da Ercole, se nel III libro dell'Iliade fa dire a Priamo: *Un denso io vidi - Popolo di cavalli agitatore - Dell'inclito Midon schiere ed Otréo - Che poste del Sangario alla riviera - Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi - Lor collegato*, *e fui del numer uno - Il dì che a pugna le virili Amazoni - Discesero* (*Vers. del Cav. Monti*). Pur chi può ben ragionar delle Amazoni, delle quali anche gli stessi antichi dissero tante cose mostruose e lontane dal vero? (*Vedi Strab. l.* XI).

(170) Vedi § 20. *Cremni* suona lo stesso che dirupi.

(171) O se meglio piace: *d'una medesima età*. Vedi la nota 27, § 46 del III libro.

(172) A ciò acconsente Scimno chio (*Fram.* 144) ed Ippocrate (*Trat. delle Arie ec.* § 89); ma Diodoro siculo narra invece che gli Sciti avendo soggiogata una parte d'Asia mandarono sul Tanai una colonia di Medi, donde originarono i Sanromati, i quali dopo molti anni cresciuti di forze e di numero, devastarono gran parte della Scizia (*l.* II, § 43).

(173) « Le donne de' Sauromati cavalcano, e saettano, e lanciano giavellotti d'insù i cavalli, e combattono coi nemici finchè son vergini, nè si lasciano spulzellare che prima non abbiano ammazzato tre de' nemici » (*Ippoc.*, *Tr. delle Arie ec.* § 89). Questa ultima condizione sarebbe stata assai grave e difficile ad adempirsi. Adunque la testimonianza d'Erodoto si procaccia maggior fede, e ad essa accordasi quella di Niccolò damasceno (*Fram. appresso Stob.*, *Serm.* XLII). Platone (*Delle Leggi l.* VII) opinando che le donne non deggiano lasciarsi ammollire nelle delizie ed in abbietta e tenue vita, acciocchè stringendo il bisogno, non solamente ricorrano ai tempj, ma facciano generosamente resistenza, vuole ch'esse sieno ammaestrate a difendere coi maschj la patria, ed imitino così le Sanromatidi, le quali paragonate alle Greche parevano uomini.

(174) Con qual ragione condusse Serse l'esercito contr'ai Greci, e il padre di lui contr'agli Sciti? (*Plut. nel Gorgia*).

(175) Vedi l. I, §§ 103 e 105; l. IV, § 1.

(176) Il Gelono, il Budino ec., come il Lidio, il Persiano, equivale nel greco idioma al re dei Geloni, ec. comprendendo in sè medesimo il re col potere anche la rappresentanza del soggetto popolo.

(177) Il lettore vedrà qui adombrata l'ardita spedizione di Napoleone, e la prudente difesa de' Russi; tanto è vero che le storie delle varie età differiscono più pei nomi dei personaggi e dei popoli, che per le azioni loro. E però il passato è ai savj maestro e profeta dell'avvenire.

(178) « Gli Sciti chiamansi nomadi, perciocchè non hanno case, ma abitano in carri di sei ruote, e i più piccoli di quattro; tutti chiusi intorno con feltro; fatti a guisa di case; divisi alcuni in due, altri in tre camere; impenetrabili dall'acqua, dalla neve, da' venti; e tirati da due e da tre paja di buoi... In questi carri dimorano le femmine coi fanciulli; e gli uomini vanno a cavallo; seguitanli le pecore, quante ne hanno, e i buoi e i cavalli; e soggiornano nel medesimo luogo tanto tempo quanto basta l'erbaggio al loro bestiame, ma quando vien meno vanno ad altre terre ». Così Ippocrate (*Trattat. delle Arie*, § 93). E Marco Polo quasi colle stesse parole (*Ramusio Viaggi. Vol.* II, *p.* 226) « Hanno oltre ciò carrette bellissime di due ruote solamente, coperte di feltro, e così bene che se piovesse tutto il giorno, non si potria bagnar cosa che fosse in quelle, quali menano con buoi e cammelli. Sopra quelle conducono li loro figliuoli e mogli, e tutte le necessarie masserie e vettovaglie. »

(179) « V'era quivi senza dubbio un guado; altrimenti non vegg' io per qual modo il numeroso esercito persiano, coll'imbarazzo di tante bagaglie, avria potuto transitare per tal fiume qual è il Tanai in breve tempo, onde perseguitare gli Sciti. Il Vesselingio nota ch'essendovi venti giorni di cammino dall' Istro alla palude Meotis (§ 1), ben molti più ne occorrevano a sì immenso esercito. » (*Larcher*).

(180) « Gli Sciti e dopo i Persiani, avendo varcato il Tanai, passarono nel paese de' Sauromati, e senza fermarsi, ripigliando la prima via, entrarono nel paese de' Budini ch'era a tramontana del Ponto Eusino e ad ostro dei Tissageti. E quantunque Erodoto non dica di bel nuovo che gli Sciti ed i Persiani ripassassero il Tanai, è d'uopo supporlo. Poscia che Dario ebbe passato l'Istro, i Persiani si dirizzarono a levante, e pervenuti nella terra de' Sauromati, si volsero a maestro. Gli uni e gli altri varcarono retrogradando il

Sirgi, ch' è a levante del Tanai, il Tanai, ch' è a levante dell' Oaro, e finalmente l' Oaro. Trapassato questo fiume, come gli Sciti avevangli preceduti, nè si mostravano più, i Persiani costrussero sulla riva occidentale dell' Oaro otto castelli » (*Larcher*).

(181) Dare la terra e l' acqua è lo stesso che servire l' una e l' altra, poichè contengono ed alimentano tutti i viventi.

(182) Ridicono qui gli Sciti ciò che Artabano al non curante fratello già esposto aveva (§ 83); e i legati loro ad Alessandro. *Paupertas nostra velocior erit, quam exercitus tuus, qui prædam tot nationum vehit. Rursus quum procul abesse nos credes, videbis in tuis castris; eadem velocitate et sequimur et fugimus.* (*Q. Curtii l.* VII, § 8). = Teone (*Progymn.*, *p.* 114) cita questo discorso per mostrarci la mirabile arte con cui Erodoto adatta le parole alle persone ed alle cose, onde, Greco essendo, qui imita i barbari. E il cita Strabone (*l.* VII) come segno delle native semplicità e integrità degli Sciti.

(183) Volentieri anche Valerio Massimo (*l.* V, 4. *Ext.* 5) fa testimonianza delle parole degli Sciti, le quali sono tanto pietose, perchè a quella gente barbara furono insegnate dalla natura, di tutte le cose ottima e principale maestra.

(184) σκυθῶν ῥῆσις: *dizione scitica*. Questa frase è usata fra gli altri da Luciano, Temistio ed Eliano; e passò in proverbio (*Erasm. Adag. Chil.* II. *Cent.* III, 35), non già, come vuole Clearco presso Ateneo (*Dipn. l.* XII, 8), per la ferocia con cui gli Sciti trattavano i vinti, ma perchè diede ad essa occasione la naturale franchezza d'Anacarsis quando venne in Atene (*Diog. Laerzio l.* I, 101), o per meglio dire, perchè gli Sciti usavano nette e brusche parole sì nel minacciare che nell' annunziare una sciagura, senza preparare gradatamente l' animo dell' uditore (*Dem. Fal. Trat. dell' Eloc.* § 223). Il che se era proprio dei rigidi e semplici loro costumi, mal conveniva coll' accortezza e gentilezza dei Greci.

(185) § 28.

(186) « Ce que les anciens ont fait avec l'eloquence est prodigieux... Ce qu'on disoit le plus vivement ne s'exprimoit pas par des mots, mais par des signes, on ne le disoit pas, on le montroit. L'objet qu'on expose aux yeux ébranle l'imagination, excite la curiosité, tient l'esprit dans l'attente de ce qu'on va dire, et souvent cet objet seul a tout dit. » — Dopo questa giudiziosa osservazione il filosofo ginevrino riferisce l' andata dell' araldo scita al campo

altri soggetto che a Dio; l'aratro significava aver esso ridutte quelle terre a coltura, e sì averle dome, e fatte sue con la forza; e finalmente l'arco da saettare significava aver egli nella Scizia il sommo imperio delle armi con cui difenderla. Assento all'acuto e strano filosofo che i corpi servirono di parole reali ai primi popoli, ma non so veramente se la sua spiegazione sia così *naturale e necessaria* com'ei la stima, e se combinata colle *ridevoli* interpretazioni de' consiglieri di Dario, basti a *provare ad evidenza generalmente che finora non* si è saputo il proprio e vero uso de' geroglifici. E quante altre interpretazioni non si potria dare, ghiribizzando, a que' doni? P. e. Tu Dario venisti ad assalirci con genti terrestri e marine che noi spregiamo, le une quai topi, e le altre quai rane; noi, la cui potenza sta nel cavallo, sul quale a modo d'uccelli *eadem velocitate et sequimur et fugimus*, e nelle saette, colle quali *inimicos eminus... petimus*. Ed erano cinque le saette, perchè le tre parti degli Sciti (§ 120), i Budini coi Geloni, ed i Sauromati móvevano a Dario funesta guerra. Ma di ciò basti.

(189) Dario facendo senno si risolve di andarsene, poichè vede gli Sciti spregiare di modo i Persiani che lasciano di combatterli per correre appresso ad una lepre. Ma se al re mette bene il fuggire, perchè mai Polieno annovera quest' atto fra gli stratagemmi militari? (*l.* VII, *c.* 10.)

(190) Dario, secondochè dice Polieno (*l.* VII, *c.* 10) per più agevolmente ingannare gli Sciti, lasciò gli alloggiamenti nel modo che stavano prima, con dentro di molti feriti, asini, muli, ed altre bagaglie.

(191) Lezione ai popoli. Dario aveva pegnorato gl' Imperii di costoro i quali, e per la propria tirannia, e come istrumenti della tirannia persiana erano odiati dai Greci. Cornelio, (*in Milt.*) avendo sotto gli occhi il nostro istorico, ma con alcune tenui differenze, narra così: « Hic quum crebri afferrent nuncii, male rem gerere Darium, premique ab Scythis, Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Greciae dimitterent. Nam si cum his copiis, quas secum transportaverat, interiisset Darius, non solum Europam fore tutam, sed etiam eos qui Asiam incolerent, Graeci genere, liberos à Persarum futuros dominatione et periculo. Id et facile effici posse: Ponto enim rescisso, regem vel hostium ferro vel inopia, paucis diebus interiturum. Ad hoc consilium

quum plerique accederent, Histiaeus Milesius ne res conficeretur obstitit, dicens, non idem ipsis, qui summas imperii tenerent, expedire et multitudini, quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio. Quo extincto ipsos potestate expulsos civibus suis poenas daturos. Itaque adeo se abhorrere à caeterorum consilio, ut nihil putet ipsis utilius quam confirmari regnum Persarum. Hujus quum sententiam plurimi essent sequuti, Miltiades non dubitans, tam multis consciis ad regis aures consilia sua perventura, Chersonesum reliquit, ac rursus Athenas demigravit. Cujus ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, quum amicior omnium libertati quam suae fuerit dominationi ».

(192) Così Dio provvide perchè i barbari non fossero distrutti da altri barbari, ma da' Greci medesimi, ai quali riserbava le glorie di Maratona, di Platea e di Salamina.

(193) Servi buoni e non fuggitivi Idantirso chiama gl'Ioni, e Callicatride uomini, se liberi, malvagi e sa servi, buoni. (*Plut. Apof. dei Re e Lacon.*)

(194) Altri testi leggono *Megabasos*. È questa una varietà del nome medesimo; o Megabizos e Megabazos sono due nomi diversi? Vedi l'annotazione dell'Hemsterhusio al Timone di Luciano, p. 134.

(195) Plutarco (*Apof.*) scrive che Dario desiderasse avere tanti Zopiri quanti erano i granelli della melagrâna.

(196) Al dire di Strabone (*l.* VII) e di Tacito (*Ann. l.* XII.) fu l'oracolo di Apolline pitio che agli edificatori di Bisanzio consigliò si ponessero dirimpetto alla terra de' ciechi, significando i Megaresi, che primi a navigare in quei luoghi, non veduto il meglio, si appresero al peggiore, eleggendo un luogo sterile per piantare Calcedonia, e lasciando l'altro lito dov' è Bizanzio, il quale ha terreno grasso, mare pescosissimo, e comoda navigazione. — Ma forse i Greci per vanità nazionale, posteriormente attribuirono il savio detto dell' emulo persiano a un loro iddio. —

(197) Gli Ateniesi discacciarono dall'Attica i Pelasgi, e questi occuparono con altri luoghi anche Lemno, ed avidi quindi di vendicarsi, armarono navi di cinquanta remi; e postisi in agguato, mentre le donne ateniesi celebravano in Brauronè la festa di Diana, molte ne rapirono e trasportaronle a Lemno — (*l.* VI, § 138).

(198) Miuj si chiamavano gli Argonauti, *Perchè li più di loro, e li migliori — Delle figlie di Minia esser del sangue — Pregio si fan.* (*Apoll. Rod. l.* I. 230, *vers. del Flang.*)

(199) Fra gli altri leggi Apollonio (*Argonautica l.* I.)

(200) Castore e Polluce.

(201) Plutarco celebra questo generoso fatto delle donne spartane, ma i mariti loro dice essere non già i Minj espulsi dai Pelasgi, ma ora i Pelasgi stessi che rapirono le donne ateniesi da Braurone, ed ora i figliuoli loro (*Quest. Greche* § 21; *Della virtù delle Donne* § 8), i quali cacciati di Lemno ed Imbro, come mezzo barbari, dagli Ateniesi, approdarono a Tenaro, e furono di gran giovamento ai Lacedemoni nella guerra che avevano cogl' Iloti, onde ottennero da essi diritto di città e di nozze. Ma Pindaro, Callimaco, Apollonio, Pausania e Valerio Massimo concordano con Erodoto, come si vedrà nelle note seguenti; nè si possono abbandonare le autorità di tanti antichi senza sovvertire tutta la storia di Cirene, la quale ha il suo principale fondamento nella venuta de' Minj in Laconia. Polieno (*Strat. l.* VII, 49) chiama Tirreni i mariti di quelle donne, ch' è quanto dire Pelasgi, ma ei merita anche minor fede di Plutarco, perchè a lui posteriore, e perchè qui ed altrove il copia verbalmente. Oltredicchè, contraddicendo poi a sè medesimo, ed attingendo a' più puri fonti, narra nell' ultimo e mutilo capo del suo libro, che le figliuole dei Lacedemoni sposarono i Minj nati dagli Argonauti. L' abbaglio di Plutarco è dunque tanto più grave in quanto che per esso confonde tempi lontani e distinti. E veramente gli Ateniesi non s' impadronirono di Lemno che sei secoli e mezzo dopo, cioè nell' età di Milziade, ed anzi che cacciare dall'isola i figliuoli delle donne rapite in Braurone, la occuparono per vendicarne la morte, essendo stati quelli colle madri loro trucidati crudelmente dai Pelasgi (*Erod. l.* VI, § 138).

(202) Erra lo scoliaste di Pindaro (*Pit.* IV, *v.* 88) attribuendo questa magnanima azione non alle mogli dei Minj, ma alle madri. *Per simulationem doloris velatis capitibus eos abire passi sunt*, cioè i custodi. Così Valerio Massimo (*l.* IV, *c.* 6, *ext.* 4), che questo raro esempio di fede conjogale paragona a qualunque altra egregia opera dei Lacedemoni.

(203) La stessa genealogia è registrata anche da Pausania (*l.* III, *c.* 15). E Callimaco ugualmente riconosce in Tera il sesto della stirpe di Lajo (*Inno ad Apol. v.* 74). Tera fu figliuolo d' Autesione, di Tisamene, di Tersandro, di Polinice, di Edipo, di Lajo, di Labdaco, di Polidoro, di Cadmo. Autesione fuggì ai Dorj per un oracolo, e il figliuol suo Tera con uno stuolo di Te-

bani si unì ad essi, quando si mossero a riconquistare il Peloponneso, guidati da Aristodemo uno degli Eraclidi (*l.* VI, § 52. *Pind. Istm.* VII. *Paus. l.* III, *c.* 1). Di questo Aristodemo fu moglie la sorella di Tera nomata Argia; e di tali nozze nacquero Euristene e Procle, stipiti dei successivi re di Sparta. Costoro, quantunque gemelli, erano sempre in contrasto, nè furono unanimi che per inviare a Tera la colonia di cui fu duce il zio loro.

(204) E Teofrasto (*presso lo scol. di Pind. Pit.* IV, *v.* 11) attestava che Cadmo arrivasse a Tera, ed ivi edificasse tempio a Nettuno e Minerva.

(205) E però la vicina isola di Anafe fu detta Membliaro dal compagno di Cadmo (*Stef. voce Anafe*). Tera sperava che volontariamente i discendenti di Membliare avrebbero ceduto il regno, nè s' ingannò, perchè eglino pensarono che Tera riferisse la sua origine a Cadmo, mentre il loro progenitore era un uomo del popolo, ivi lasciato da Cadmo per duce della colonia. I Terei sino al tempo di Pausania (*l. c. e c.* 15, *l.* VII, § 2) sacrificavano a Tera come a lor fondatore. E Strabone riconosce Tera come colonia dei Lacedemoni (*l.* VIII) e Callimaco nell' inno ad Apollo: *Te dalle prime tue stanze lacène - Della prole di Lajo il sesto erede - Trasse di Tera ad abitar le arene* (*Volg. dello Strocchi*).

(206) Secondo Plutarco e Polieno (*l. c.*) gli uomini uscendo di prigione occupàrono con subito assalto il Taigeto, e chiamando gli Iloti a libertà, si sforzavano di porre la città in sommossa, di che impauriti gli Spartani mandarono per araldi a far loro intendere, che renderebbero le donne, e di più darebbero navi ed arnesi, purchè quelli sgombrassero il paese, ed andassero a trovare ventura, chiamandosi coloni e parenti de' Lacedemoni.

(207) Che parte dei Minj cacciati da Lemno, ed indi dalla Laconia, abitassero la Trifilia, ne fa fede anche Strabone (*l.* VII); ma Plutarco e Polieno vogliono che quelli da essi chiamati sempre Tirreni o Pelasgi, avendo per capi di lor navigazione Polli, Delfo e Crataida, o piuttosto Polli e il fratello suo Crataida, navigassero parte a Melo, e parte a Creta. Ma forse questi scrittori anche qui confondono insieme diversi fatti. Conone racconta (*Narr.* XXXVI) che i profughi di Lemno e d' Imbro, i quali abitavano in Amicle, sollevatisi contra i Dorj andarono a porre la loro sede in Creta, sotto il comando di Poli e Delfo; ma ciò fu nella terza generazione.

(208) E il Redentore agli Apostoli: *Ecco vi mando come pecore in mezzo de' lupi* (*Mat.* x, 16).

(209) *Pecora-lupo*. Parola composta da οἶς e λύκος.

(210) Nel Pecile di Sparta v'erano i monumenti eroici di Cadmo, e di due suoi discendenti Eolico ed Egeo. Da Egeo nacque Ireo, e di Ireo furono figliuoli Mesis, Larius, ed Europas (*Pausania l.* III, 15).

(211) La cui razza fu maledetta, incestuosa, infelice ed agitata dalle Furie.

(212) Batto discendeva da uno de' Minj che di Lemno vennero in Laconia, e quindi in Tera, e costui, qual si fosse, da un Samo, che annoverava fra suoi progenitori Leucofane figliuolo di Malaca donna lemnia, e di Eufemo uno degli Argonauti (*Scol. di Pind. Pit.* IV, *v.* 455). Quindi Medea vaticina presso Pindaro (*Pit.* IV, *v.* 89) che Eufemo rinverrebbe un' eletta stirpe nei letti di peregrine donne, e che questa verria col favor degli dei nell'isola (Callista), e genererebbe (Batto) il signore dei campi dalle negre nubi (la Libia). Ed in appresso il poeta soggiunge, che la generazione di Eufemo fu seminata in Lemno, e crebbe sempre in avvenire, ed avuta comune sede coi Lacedemoni, passò poscia nell' isola Callista (*v.* 447). Mirando i poeti a quest' origine di Batto, discendente da Eufemo per diciassette generazioni (*Pind. Pit.* IV, *v.* 15), finsero che approdando in Libia la nave Argo, il Tritone offerisse una gleba ad Eufemo, la quale, in mare gittata e vagante, si converse nell' isola Callista – *Nudrice sacra dei figliuoi di Eufemo – Questi che prima abitator già furo – Della sinteide Lemno, dai Tirreni – Fur di Lemno cacciati, ed alli lari – Si portaro di Sparta*; *ma lasciata – Sparta pur anche all'isola Callista – Li portò Tera d'Autesione il figlio – Che di Tera da sè le diede il nome* (*l.* IV, *v.* 1758 *vers. del Flang.*). Giustino (*Hist. l.* XIII, 7) narra questo fatto inesattamente parte per colpa sua, e parte forse per colpa de' copisti. Cirno (Grino) re dell'isola di Teramene (Tera), e non Polimnesto, fu secondo lui, il padre di Batto, ed essendo ito all'oracolo di Delfo per pregare il Dio, acciocchè il figliuol suo fosse liberato dall'impedimento della favella, ebbe in risposta, che Batto riacquisterebbe l' uso della lingua, quando andasse in Libia, ed ivi edificasse la città di Cirene.

(213) Penso che Batto fosse eletto fra gli altri Minj a duce della colonia, non solo per esser egli stato, come dice Plutarco (*Perchè*

la Pitia non renda più le risposte), d'animo regio, e saggio atto ai maneggi pubblici, ma anche per riguardo alla patria del suo progenitore, perchè Eufemo era di Tenaro.

(214) εἰς ἀφανὲς χρῆμα. Χρῆμα è qui preso per πρᾶγμα, altrimente se Erodoto voleva intendere dell'oracolo, avrebbe detto κατὰ τὸ ἀφανὲς χρηστήριον. (*Porto Dict. Ion.*).

(215) Perchè Tera è isola vicino a Creta, e Creta è bagnata per ostro dal mar libico e giace quasi parallela alla Cirenaica da cui è distante due mila stadj, o il viaggio di due giorni e due notti per mare; e quindi ai tempi romani formò con essa una sola provincia (*Str. l.* VIII e XVI).

(216) Il vocabolo πορφυρεὺς denota è vero anche il tintore in porpora, ma più spesso il pescatore delle conchiglie di questo nome. A me sembra probabile che in Libia Corobio fosse sospinto dai venti, mentre pescava, non già mentre tingeva in porpora.

(217) L'anima dilicatissima de' Greci fatta per sentire squisitamente la dolcezza delle affezioni domestiche, riguardava la madrigna come funestissimo danno. Euripide amplia ed adorna la breve ma efficace espressione d'Erodoto, inducendo la moribonda Alceste a scongiurare il marito che non volesse sovrapporre una madrigna a' figliuoli suoi. — *Ai non suoi figli — La veggente madrigna è ognor nemica — Nè a lor più mite che vipera il sia. — Udito ascolta il maschio figlio il padre — E all' uopo in lui scudo possente ei trova — Ma tu, mia figlia, verginella, ahi come — Addottrinati fien gli anni tuoi primi — In madrignal custodia! Oimè pavento — Che in sul tuo più bel fior colei deturpi — Per frastornar tue nozze, a te la fama* (*Vers. dell' Alfieri*) — Suida (*voce Batto*) toglie un lungo brano dj questa parte del testo di Erodoto, senza citarlo.

(218) Batto in greco significa colui ch' è balbo, e frammette, in favellando, la lingua. Adunque o prima a quell'uomo dal difetto, o poi al difetto dall'uomo venne il nome. Che Batto i Libj chiamassero il re lo conferma anche Esichio, ma forse sulla fede del nostro istorico. Aristotele, e non Aristeo, come scrive Giustino (*l. c.*), fu il vero nome del figliuolo di Polimnesto. Così Pindaro (*Pit.* IV, *v.* 117) Eraclide (*Delle Rep.*) Callimaco, Eusebio, ed altri.

(219) Le stesse cose narrano gli scoliasti di Pindaro e di Callimaco, e Zeze (*Chil.* IV, *v.* 349) attingendole dalla fonte erodotea. A costoro aggiungi Eraclide (*l. c.*) e Plutarco (*l. c.*). E

Callimaco dice: *Apollo a Batto fu consiglio e scorta — Di soggiornare nel fecondo lito — Ove la patria mia Cirene è sorta*. Pindaro serve fra tutte le autorità di validissimo sostegno alla narrazione d'Erodoto. « La sacerdotessa sedente presso le auree aquile di Giove, non assente Apolline, porse oracolo che Batto fondatore di colonia, lasciando la sacra isola (Callista) edificherebbe nella fruttifera Libia, una città illustre per li cocchj, in biancheggiante mammella (collina) (*Pit.* IV, *v.* 6) » – O beato figliuolo di Polimnesto, l'oracolo della delfica sacerdotessa con ispontaneo suono te esaltò, e tre fiate salutandoti, ella ti dichiarò predestinato rege di Cirene, quando tu interrogavi per che guisa dagli iddii potevi redimere la mal scorrente tua voce, (*v.* 61). E si guari, come dicono, Batto, poichè fondò la colonia (*Pind. Giust. l. c., Paus. l.* X, c. 15) ma ritenne il nome datogli dalla Pitia. Menecle, citato dallo scoliaste di Pindaro (*Pit.* IV, *v.* 10) narrava in vece che Tera essendo divisa in due fazioni, Batto che dell'una era duce, fu vinto, e costretto a fuggire coi suoi; e non trovando modo pacifico per rientrare, si recò a Delfo a fine di consultarsi se usare dovesse la forza; ma allora la Pitia il consigliò che dopo i sofferti mali cercasse più lieti eventi, e, lasciando la sua abitazione cinta dalle onde, fidato nei divini responsi volgesse il guardo verso aurora, e si fermasse sul continente, dov'egli avria fuggita la cittadina frode, e goduto migliore fortuna.

(220) Racconta Giustino (*l. c.*) che i Terei stimandosi derisi dal Dio, il quale ordinava che da isola povera di gente uscisse una colonia ad edificare città in così vasta regione come è l'Africa, lasciarono in non cale l'oracolo, finchè furono per pestilenza costretti ad obbedirlo. E vi si condussero in sì picciol numero che appena empirono una nave.

(221) Anche appresso Plutarco (*l. c.*) si legge questa risposta grave ed ironica; ma egli è impossibile forse il conservare in altra lingua il carattere originale del secondo verso: *μὴ ἐλθὼν, ἐλθόντος ἄγαν ἄγαμαι σοφίησιν*. In esso, come in quel verso del Morgante: *La casa cosa parca bretta e brutta*, si riscontra un bisticcio, o piuttosto per usare i termini dell'arte, la figura parechèma, cioè parole di suono simili, e di significato diverso.

(222) La fontana d'Apolline è eziandio rammentata da Pindaro (*Pit.* IV, *in fine*), ed ebbe il nome suo dal dio che amando Ci-

rene, bellissima vergine di Tessaglia, la rapì, e trasportò in Libia, eleggendole per sede la collina circondata di pianure, dove i Terei fondarono la città che per lei ebbe il nome di Cirene (*Pit.* IX). Dice Giustino che quegli isolani venuti al monte Cira e cacciatine gli abitanti, per l'amenità del luogo e per la copia dei fonti, l'occuparono; ma Isocrate (*Oraz. a Filippo*) soggiunge una ragione politica, cioè l'essere allora il paese lungi da quelli che potevano dominare, e da quelli ch'erano avvezzi a servire.

(223) Anzi che audace è questa una semplice locuzione. Quei barbari si raffiguravano il cielo quasi una cisterna che chiusa alle altre terre di Libia afflitte da perpetua siccità, era aperta alla Cirenaica in cui cadevano fecondanti pioggie (*Eust. Com. a Dion. Perieg. v.* 213). In ogni modo, l'espressione non s'è trovata dissimile da quella della Genesi: *Le cateratte del cielo furono aperte* (VII, 11).

(224) Vedi l. II, § 161.

(225) I loro nomi erano: Perseo, Zacinto, Aristomedone e Licéo (*Stef. biz. in voce* Βάρκη).

(226) Plutarco appella Learco o Laarco non fratello, ma malvagio amico di Arcesilao (*Della virtù delle donne* § 25), e aggiugne varie altre particolarità, copiate ancóra da Polieno (*Strat. l.* VIII, § 41), le quali giova per maggior rischiaramento del nostro testo, che qui pur sieno riferite. Arcesilao, già di sua natura fiero e crudele, servendosi del consiglio di Learco, di re si fece tiranno. Ma affettando anche Learco la tirannia, sbandeggiava ed uccideva i migliori Cirenei, riversando la colpa ad Arcesilao. Finalmente, condotto costui a nojosa consunzione con un beveraggio di lepre marina lo spense. Learco occupò allora il regno come per conservarlo a Batto figliuolo d' Arcesilao, il quale per essere zoppo e di poca età era sprezzato, mentre tutti tenevano in grande stima Ericsò sua madre, donna pudica ed umana, e che aveva molti e potenti congiunti. Il perchè Learco, corteggiandola, aspirava alle nozze di lei, promettendole adottarsi Batto per figliuolo e farlo partecipe della signoria; ed Ericsò, consigliata coi fratelli, l'esortò, come se fosse delle nozze contenta, a trattare con essi. Parlò Learco a' fratelli, ma egline differendo e rimettendo a bello studio la trattativa, Ericsò intanto mandollo avvertire per una fante che se i fratelli allora dissentivano, fatta la congiunzione, cesserebbero dal contendere, e assentirebbero; adunque, se così gli piaceva, era d'uopo che notte-

tempo venisse a lei, e dato principio alla cosa, anche il restante ben finirebbe. Se ne compiacque Learco, e tutto acceso per la cortesia della donna, rispose che ad un suo avviso verrebbe; ed ordinata l'ora dell'abboccamento, Poliarco, il maggior de' fratelli, col quale Ericsò era d'accordo, s'insinuò nella camera di lei con due giovani armati di spada, e desiderosi di vendicare i padri loro recentemente morti da Learco. Mandando dunque la donna a chiamarlo egli entrò senza guardie, ed i giovani correndogli addosso il trafissero, e quindi gittato il cadavere fuor del castello, addussero Batto, e dichiararonlo re, secondo le leggi patrie, e Poliarco l'antica costituzione della repubblica ai Cirenei restituì. Eranvi allora molti soldati di Amasis re d'Egitto a Learco fedeli; ond'egli dell'opera loro valevasi e rendevasi per essi non meno terribile a' Cirenei. Questi inviarono ad Amasis gli accusatori di Poliarco ed Ericsò, e già sdegnato il re meditava guerra, quando Poliarco pensò di andare in persona a scolparsi. Ed Ericsò volendo dividere il pericolo con lui, non restò addietro, ma il seguì, nè vi restò nemmeno Critola la madre loro, ancorchè vecchia, donna di gran dignità sorella di Batto il benavventuroso. E giunti che furono in Egitto, gli altri tutti ammirarono il fatto, ed Amasis non poco lodò la verecondia e fortezza d'Ericsò, ed onoratili di doni e regio trattamento, Poliarco e le donne rimandò a Cirene.

(227) I Mantinei avevano fama fra Greci per la saviezza delle loro leggi (*Eliano V. H. l.* II, § 22). Questo Demonacte è da Diodoro (*Excerpt. p.* 550) ricordato anche, qual uomo celebratissimo per prudenza e giustizia, sennonchè ei dice che allora costui capitò a Cirene e scelto fu da tutti ad arbitro e moderatore delle sedizioni. Platone eziandio fu pregato da Cirenei che volesse loro dar leggi ed ordinare la repubblica, ma egli non v'aderì dicendo essere molto difficile il dar leggi a popolo così felice come era quello (*Plut. Che ad un Princ. bisogna esser dotto*). Il filosofo forse era ammaestrato dalla mala riuscita dei consigli di Demonacte. È pervenuta insino a noi una medaglia dei Cirenei col nome di Demonacte, ma non si può crederla coniata nell'età di che parliamo, come stima il Bouhier, nè si può decidere tampoco col Wesselingio e col Winckelman (*Hist. des Arts* v. II, *p.* 176) che con essa più tardi non ingrati posteri onorassero la memoria del saggio di Mantinea. Meglio pensa l'Eckel (*Doctr. Num. vet. T.* IV, *p.* 121)

quella medaglia essere d'età inferiore, e il nome Demonacte appartenere ad un magistrato, (*Diss. Herod. c.* 12).

(228) τέμενος è porzion di terra consacrata agli iddii, ai re, agli uomini più benemeriti della repubblica. (*Om. Il.* vi, *v.* 194).

(229) *Or ti rincasa, e a tuoi lavori intendi – Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle – Veglia sull'opre; e a noi quanti nascemmo – Fra le dardanie mura, a me il primiero – Lascia i doveri dell'acerba guerra.* Così Ettore alla sua carissima Andromaca. (*Il.* vi). Il perchè Eustazio commentando questi versi (p. 657) acconciamente riferisce la storia d'Eveltone, ma copiando Erodoto alla parola στρατιᾶ (*esercito*) aggiunge: θνησκέσῃ ἐκ τῶν τρωμάτων; onde il Valckenaer: *miror ultima, et in his vocem ionicam Herodoti.*

(230) Di un Arcesilao, e pare che sia il figliuolo di Feretima, scrive Diodoro (*Exc. lib.* vi, *p.* 28) che afflitto da calamità consultasse l'oracolo di Delfo, e questi gli rispondesse essere sdegnati gli dei perchè i successori del primo Batto non avevano governato colla virtù di lui, il quale del solo nome di re contentandosi, imperò con dolcezza e popularità, e conservò il divino culto; laddove gli altri erano stati sempre più tiranni, ed a sè appropriate avevano le rendite pubbliche, e trascurato di onorare gli dei.

(231) Secondo l'uso de' Greci antichi e presenti, il nipote assume il nome dell'avolo. E questi Batti ed Arcesilai che alternamente si succedettero, furono Batto il fondatore figliuolo di Polimnesto che regnò quarant'anni; Arcesilao che ne regnò sedici; Batto II o il benavventuroso; Arcesilao II o l'aspro; Batto III o lo zoppo, figliuolo d'Ericsò; Arcesilao III figliuolo di Feretima. A questi sei nominati da Erodoto, seguono Batto IV o il bello, e Arcesilao, che Pindaro chiama pur l'ottavo dei figliuoli del primo Batto (*Pit.* iv, v. 115). Costui, mentre fioriva come primavera dai purpurei fiori, per usare la frase del sommo lirico, che in due odi l'ha reso immortale, fu travagliato da civili discordie. E finalmente il lignaggio dei Battiadi perdette l'impero, conciossiachè prevalse la democrazia; e il figliuolo dell'ultimo Arcesilao, anch'esso per nome Batto, si condusse nel paese degli Evesperidi, ed ivi morì; e questi presane la testa, gittaronla in mare (*Eracl. della Rep.*).

(232) Locsia uno degli epiteti di Apollo, perchè era considerato

come il sole che volgesi per un circolo obbliquo (λοξὸς) all' equatore (*Scol. d' Arist. al v. 2 del Pl.*), o meglio perchè non porgeva i suoi oracoli in un senso palese e retto, ma con obbliqua voce (λοξὴν ἴαν) (*Suida voce* λοξίας. = *Eust. Com. ad Om. p.* 794.

(233) Non ho saputo meglio rendere in italiano la voce *ἀμφίῤῥυτον* ossia *circumflua*, passivamente. Gl'interpreti che spiegano circondata dall'acqua fanno o chiaro o bugiardo l'oracolo. Allora Arcesilao bene avrebbe creduto che all'*ondicinta* Cirene, alludesse il responso, mentre questo invece mirava alla torre circondata dal fuoco. La parola dunque ha un doppio senso, e il fluire s'appropria all'acqua ed insieme al fuoco: Pindaro disse: *fonti di fiamma, e fiumi che diffondono correnti di ardente fumo* (*Pit.* 1).

(234) L'oracolo indica il re Alazir. Il corno era segno di potenza e di alterigia, onde sulle medaglie veggiamo ornarsi di esso la testa dei re; e il più bel toro era insigne vittima.

(235) Madre patria di Cirene.

(236) I fratelli di Arcesilao II discordando con lui si andarono in Libia, ed edificarono Barce (§ 260).

(237) Polieno o segue anche un altro storico, o seguendo Erodoto altera il fatto alcun poco arbitrariamente (*Strat. l.* VIII, 47). Arcesilao fu per inganno superato nella rissa dalla moltitudine = Feretima si riparò supplichevole ad Eveltone = Arcesilao guerreggiando coll' esercito de' Greci si acquistò grandi onori, e ricuperato l'impero, castigò i suoi nemici, e fu ammazzato da barbari vicini.

(238) Amasis contrasse parentela colla famiglia di Arcesilao sposando una donna dei reali di Cirene, e giurò amicizia ed alleanza coi Cirenei, forse perchè avendo essi sconfitto l' esercito d'Apries, furono cagione che gli Egizj si ribellassero e ch' egli usurpasse il regno (*l.* II, § 161-164). Quindi i Cirenei non mandarono, ed anche vinti dal timore, se non se pochi doni a Cambise, quando conquistò l' Egitto, in guisa che il Persiano per disprezzo li gittò a soldati suoi (*l.* III, § 13). Ma poscia è da credere che la potenza dei Persiani, e l' indocilità del suo popolo, e più di tutto la sempre pieghevole ragion di stato, inducessero Arcesilao a cattivarsi la benevolenza di Cambise.

(239) I darici son monete di rozzo conio e senz'iscrizione. Il tipo n' è un arciere che scocca la freccia. I greci fanno spesso men-

zione dei darici, perchè molti sen' erano introdotti nel paese loro, qual premio della vittoria, o seduzione alla povertà. Il Barthelemy facene il saggio, e trovò che in ventiquattro carati ve na ha un solo di mondiglia (*Mem. de l' Acad. des Inscript. t.* XXI, *p.* 24).

(240) I Marafi ed i Pasargradi erano tribù persiane, e i Pasargradi fra gli altri più illustri, comprendevano la schiatta degli Achemanidi dalla quala ebbero origine i re di Persia (*l.* I, § 125).

(241) Le donne di molte genti africane sogliono ancora cingersi le gambe con alcuni cerchietti; e d'argento gli usano le nobili e ricche, di ferro e di ottone le popolari e povera (*G. Leon. Afr. Descr. dell' Afr. in Ram. t.* I, *p.* 7, e 15. – *Hist. des Voy. t.* V, *p.* 26).

(242) I più celebri viaggiatori fan fede (*Hist. des Voy. t.* V, *p.* 152) che gli Ottentotti sono pel loro sudiciume pieni di pidocchi, ma essi li mangiano, ed a chi loro rinfaccia sì pravo gusto, allegano il taglione (*Larcher*).

(243) Or vedi dove e quando ha principio la turpe storia del *droit de cuissage*. Alvise Mosto (*in Ram. Tom. p.* 28) scriva cha nelle isole Teneriffa a ciascuno è lecito scegliere quante femmine vuole, e non ne torriano vargini, se prima non dormissero col suo signore una notte, a questo lo reputano grand' onore.

(244) Colpa degli amanuensi, dei mutamenti fatti dal tempo, delle diverse relazioni, e dalla poca contezza che gli antichi avevano di quelle contrade, le quali mai da niun greco o latino non furono meglio descritte che da Erodoto, i nomi dei popoli che le abitavano, leggonsi ne' suoi testi, e in quelli d' altri autori con certe varietà. I commentatori, e specialmente il Wesselingio, le hanno avvertite con minuta diligenza.

(245) La contrada che produceva il silfio aveva, al dir di Teofrasto (*Istor. delle Piante l.* VI. *c.* 3.) quattro mila stadj nella sua maggior lunghezza, e al dir di Strabone (*l.* XVI) era stretta, asciutta, lunga verso levante da circa 1000 stadj, e larga 300 o poco più; e fu forse conceduta in proprietà ai re di Cirena (§ 161), onde per denotare una cosa preziosa dicevasi il *silfio di Batto* (*Aristof. Plut. v.* 926), e vedesi espresso nelle medaglie di Cirana. Esso è il *laserpitium* dei Latini, ancorchè il Bellay (*Mem. de l' Acc. des Inscript t.* XXXVI) non vi aderisca pienamente. In Persia,

in Media, e nel monte Parnaso cresce pure il silfio, ma di cattivo odora (*ferula assa foetida*). Dalla radice di quello di Cirene estraevasi un licore fragrantissimo, e magnifico per molti usi della vitta e pei medicamenti onde in Roma vendevasi per altrettanto argento. Ai tempi di Strabone e di Plinio il silfio era venuto manco. (*Salm. Exerc. Plin. p.* 352).

(246) « Questo è popolo libico, ed abita la Sirte, e non granda spazio del paese ad oriente della Sirte » *Erod. l.* II, § 32.

(247) ἀττελέβους. Gli attelebi come spiega Plinio (*l.* XXXIX, *c.* 6) sono le più piccole locuste *sine pennis*. Il Precursore si nutriva di locuste, e mele salvatico (*S. Marco. l.* 6), ed esse sono ancora un boccone ghiotto per gli Arabi e per altri popoli (*Nouveau Dict. d'Hist. voce: Sauterelles*. Ma degli Africani narra nel XVI secolo Giovan-Leone (*Descr. dell' Afr. in Ram. p.* 94) che mangiano lesse le locuste, o le asciugano al sole, di poi le pestano e le fanno farina, e così le mangiano.

(248) L. I, § 216. E nell'Arabia felice ogni donna era moglie di tutti, ma il primo che vi andava, ponendo una bacchetta innanzi alla porta giaceva con esso lei (*Strab. l.* XVI).

(249) Questa venerazione dei Nasamoni per le tombe de' parenti riferisce anche Tertulliano (*de Anima* § 57) e soggiunge *ut Heraclides scribit, vel Nymphodorus, vel Herodotus*. Non passa parimente Mela (*De Situ Orbis l. I, c.* 8) sotto silenzio tal pia costumanza, ma tanto essa, come il congiungimento della femmine coi convitati che le regalavano la notte delle nozze, attribuisce egli, non so per qual errore, non già ai Nasamoni ma agli Augile. Vero è che il paese degli Augile sembra che fosse occupato dai Nasamoni (§ 172 e 182). Queste donne per così dire prima adultere che spose divenivano insigni poscia per la pudicizia. Esse avevano fatto il loro sfogo anticipatamente.

(150) Vige ancora in Africa la consuetudine di dare e ricevere la fede, l'uso dei patteggianti bevendo dalla mano dell'altro (*Snhaw. Voy. en. Barb. t.* I, *p.* 593) (*Wess. e Larcher*).

(251) *Quasi ad hostem, jure belli res repetitum*. Son parole di Aulo Gellio che reca e adorna la testimonianza di Erodoto (*Noct. att. l.* XVI, *c.* II). Più ragionevolmente dice Plinio (*l. VII*, c. 2) che quei Psilli erano stati spenti affatto dai Nasamoni, i quali ne avevano occupato il paese.

(252) Fra poco Erodoto nominerà ancora i Garamante (§ 183.) Il

Larcher suppone che ve ne fossero due tribù, l'una ferma nell' Oasis di cui quì si parla, e l' altra nomade. Allo Schweighaeuser non piace la congettura, perchè lo storico direbbe poi d' aver già tenuto discorso di quel medesimo popolo, e non ne parlerebbe come di popolo nuovo; oltredicchè l' indole timidissima dell' uno è del tutto dissimile all' indole predatrice dell' altro. Mela (*l. c.*) e Plinio (*l.* v, *c.* 8) avendo sott' occhio questo passo d' Erodoto scrivono *Gamphasantes*, ed il Pintiano (*ad Meleæ l. c.*) vorrebbe ammettere un tal nome, nè la sua sentenza dispiace al Wesselingio. Se v'ha errore nel testo, convien credere ch' esso sia molto antico. Tutti gli esemplari d'Erodoto da uno in fuori che porta *Garabante*, ne esibiscono *Garamante*; e Garamante lessero Stefano bizantino (*in voce*) come il dimostra la serie delle lettere, ed Eustazio (*Com. a Dion. in v.* 217).

(253) στρουθῶν καταγαίων. σ'ρουθὸς, donde il vocabolo struzzo, è propriamente il passero. I greci dunque aggiungono l' epiteto di terrestre, libico, grande, non volante, camello, per denotare questa piuttosto pennuta bestia che uccello.

(254) Ecco a un di presso i *souvenirs* onde s' ornano le nostre belle. Mela e Solino narrano le cose medesime degli Angile.

(255) Questo loto (*rhamnus lotus*) è l' albero o piuttosto l' arbusto del cui frutto soavissimo si cibarono i compagni d' Ulisse (*Omero Ulis.* IX). Erodoto gli aggiunge l' epiteto di cirenaico (*l.* II, § 96) per distinguerlo dal loto aquatico dell'Egitto (*nymphaea lotus.*) Eustazio (*Com. ad Om. p.* 1616) malamente crede che e l' uno e l' altro fossero la medesima pianta. Fra gli antichi ne favellarono specialmente Teofrasto, Polibio, Dioscoride, Plinio; e fra i moderni Mattioli, Stapel, Desfontaines, Munko-Parck, Rennell.

(256) Pari sorte ebbe Ulisse. Appunto mentr'ei girava la punta Malea fu rispinto indietro dalla corrente e da borea, e si vide trasportato dai venti nel paese dei Lotofagi presso la Sirte minore (*Om. l. c.*)

(257) ἐν τοῖσι βράχεσι. *Vadorum brevia* (Mela) *In brevia, et Syrteis urget (miserabile visu) illiditque vadis.* (*Aen. l.* 115).

(258) S' indovina facilmente che l' oracolo e l' avventura di Giasone erano invenzione de' Cirenei, di stirpe lacone e minia, per consolidare coll' autorità divina il loro impero nella Libia. Pindaro (*Pit.* IV), Apollonio (*Argon.* IV, 1385), Licofrone

(*Alet.* *v.* 886) attestano che Giasone fosse sbalzato in Libia, ma dopo la conquista del vello d'oro. Adunque Erodoto segue la più probabile tradizione. Nè l'Argo si trovò negli scanni del lago, ma ve la portarono gli eroi levandola sulle loro spalle, e viaggiando dodici interi giorni dalle rive dell'Oceano per li solinghi ed aridi acervi di Libia. Pindaro non fa punto menzione del tripode, ma ben la fa Apollonio, comecchè ei dica che questo non fosse già richiesto dal Tritone, ma offerto dagli Argonauti ai Genj del paese in mercè del ritorno, e che allora si fece innanzi il Tritone, sotto la forma d'Euripilo. Licofrone fa offerire da Medea invece una larga patera d'oro, la quale poi gli Asbiste per timor dell'oracolo nascosero nei cavi seni della terra. Diodoro (*Bibl. ist. l.* IV) riduce a maggiore verità tutto il racconto. Gli Argonauti dalla violenza delle procelle gittati alle sirti appresero da Tritone, allora re di Libia, la qualità di quel mare e come schivarne i pericoli, perlochè il presentarono d'un tripode di bronzo, sculto d'antiche lettere, che sussisteva fino i più tardi tempi nel paese degli Esperidi.

(259) Simile onore rendevasi in Papremi a Marte. I devoti attaccavano forte battaglia di legni, e rompendosi scambievolmente la testa, molti ne morivano dalle ferite (*l.* II, § 63).

(260) Così il sacerdote saitico diceva a Solone che dell'armadure, degli scudi, e dei dardi si valsero prima gli Egizj, e poscia gli Ateniesi (*Plat. nel Tim.*)

(261) S'è già accennato che λίμνη (*lago*) è in greco di genere femminino. Anche le lingue servono talora a manifestare i primi autori di certe favole. Lo stesso ripete Pomponio Mela (*l.* I, *c.* 7) e Pausania (*l.* I, *c.* 14) soggiunge, che secondo la favola libica, Minerva aveva glauchi gli occhi, perchè glauchi erano pur quelli di Nettuno padre di lei. Erodoto professa di credere che il nome ed il culto di Nettuno siano venuti di Libia in Grecia (*l.* II, § 50): e il portentoso parto della testa di Giove sembra foggiato sul più antico racconto, cioè che quel sommo Dio avesse adottato Minerva. L'origine libica di Minerva è comprovata dall'uso dell'egida (§ 189) e forse dal vocabolo di Tritogenia, che le dà Giove medesimo appresso Omero (*l.* VIII, 39). Ed anche Eschilo: *Deh! sia ch'ella il piè mova, ovver s'assida – Lungo le rive del natio Tritone* (*Eum. v.* 292); abbenchè poscia i Greci si studiassero con strane ed opposte

etimologie, e con nuove favole di velare e soperchiare la favola libica per appropriarsi Minerva.

(262) *Nulli certa uxor est. Ex his, qui tam confuso parentum coitu passim incertique nascuntur, quos pro suis colant, formae similitudine agnoscunt.* Così Mela (*l. c.*); ma egli qui parimenti altera i nomi, e attribuisce l'uso ai Garamanie, e Solino (*c.* XXIX) e Plinio (*l.* VIII, c. 3) il seguono; Aristotele (*Polit. l.* II, *c.* I) dimostrando che la natura medesima ne vieta di rendere nella repubblica tutto comune, adduce la testimonianza di coloro che descrissero il mondo, e fors' egli allude anche ad Erodoto, i quali affermano esservi nella Lidia superiore certi popoli, che hanno promiscue le donne, ma i figliuoli che nascono si distribuiscono secondo le similitudini.

(263) « Ma nelle parti superiori oltre la marina piaggia, e i popoli che abitano lunghesso il mare, è la Libia dalle fiere occupata; e all'insù delle fiere è sabbione e siccità orribile, e per ogni dove deserto » (*Erod.* § 32).

(264) Per tanta copia di sale e per altri indizj opinavano alcuni antichi che ivi fosse primamente il mare (*Strab. l.* I). E convien credere che il sale si fosse sovrapposto a qualche roccia per cui l'acqua passar doveva onde non insalarsi.

(265) *Vedi l.* II, § 41 e 47. Cornigero ne rappresentano questo iddio anche i poeti ed i monumenti. I sacerdoti di Giove in Tebe egizia e le profetesse di Dodona narrarono ad Erodoto (*l.* II, § 54) che l'oracolo di Ammone e quel di Dodona fossero stati istituiti ad imitazione dell'egizio Giove: e come il nostro storico riconosce gli Ammonj quai coloni degli Egizj e degli Etiopi, ed il loro linguaggio reputa un misto dei linguaggi degli altri due, così crede che derivassero la loro appellazione da *Ammun* che importa Giove (*l.* II, § 42). Le congetture di sì dotto ed antico storico, voglionsi rispettare; ma non potevano i Greci per avventura chiamarli Ammonj a cagion dell'arena (ἄμμου)? Tutto il tratto da Tebe al paese degli Ammonj era arenoso, ad eccezione dell'Oasis abitata dai Samj, e in esso perì l'esercito che da Cambise s'inviava a debellare gli Ammonj e ad abbruciare il tempio di Giove (*l.* III, § 25, 26) – Un re di questi Ammonj fu chiamato Etearco. Egli era amico dei Cirenei e pareva uomo di qualche sapere (*l.* II, 32.) Il suo nome è certamente greco, e si noti che Etearco chiamavasi pure l'avolo materno del Batto fondatore di Cirene § 154.

(266) Si paragoni il presente passo all' altro nel quale Erodoto descrive l' ardore via via crescente e scemante del sole in India (III, § 109).

(267) La fonte fu detta del sole, perciocchè da questo astro ella pareva prendere norma nelle molte e rapide sue mutazioni. Aristotele (*presso Antigono caristio*–*Delle istorie mirab. c.* 169), Arriano (*della spediz. d'Aless. l.* III, § 4) Diodoro (*Bibl. ist.* XVII, § 50), Pomponio Mela (*l.* I, *c.* 8), Quinto Curzio (*l.* IV, § 7), Vibio Sequestre (I, 824) e l'Autore dell' Itinerario d'Alessaudro (§ 52) favellano di questa fonte già fatta celebre pel miracolo della natura sua, per la vicinanza dell' oracolo di Giove, e per l' andata del magno Alessandro in quel paese. Nè fra i filosofi l' obbliò Lucrezio (VI, 848) che scostandosi dall' opinione degli Ammonj i quali credevano quell'acqua fervere di notte, perchè dal sole commossa per sotterranee vie, indaga e tenta di spiegare il fenomeno attribuendolo ad occulti semi di foco. Fra i poeti ben la descrive Ovidio (*Metam.* XV, 1309) con parole più brevi ch' egli non suole: *Medio tua corniger Ammon. — Unda die gelida est, ortuque obituque calescit.* Degli autori, quale incomincia la descrizione dal maggiore estremo del freddo, e quale da quello dell' ardore, secondo il vario modo di pigliare i principj del giorno, ed il nostro, sempre diligentissimo, colle parole: *quando il mercato è pieno*, determina anche il punto intermedio fra l' alba ed il mezzogiorno. Nè ignorava Erodoto la divisione del giorno equinoziale in dodici parti (II, § 109), ma presso di lui la parola *ora* denota semplicemente spazio di tempo, così del giorno come dell' anno (*Vedi la nostra nota* 192 *al* II *libro*). Plinio (*l.* II, *c.* 103), dopo aver menzionato uno stagno di Giove ammonio che di giorno è freddo, di notte è caldo, indica un' altra fonte nel paese dei Trogloditi dolce e freddissima intorno al mezzogiorno, e tutta fervore ed amarezza di mezzanotte, e le dà pure il nome di fonte del sole. Forse egli pecca di memoria, o forse per la parità delle cagioni erano pari gli effetti e le appellazioni. — Lo Schweighaeuser nota al presente passo: *Similem quodammodo fontem eisdem in locis Brownium et Hornemannum vidisse refert Heeren.* A noi non è riuscito trovare questi volumi, e ce ne duole, perchè non basta l' altrui fede, per integra ch' ella sia, a renderci meno diligenti o meno curiosi.

(268) Il paese d' Augile serba ancora intatto il prisco suo nome,

(*Rennell the Geograph. System of Herod.*, p. 568 e 613), ed ancora ivi vanno gli abitanti della costa di Derna a raccogliere i datteri.

(269) Alessandro mindio nella sua storia degli animali, parlò dei bovi che pascono retrocedendo, ma Ateneo che il cita non gli porge fede (*Dipnosof. l.* v, c. 20). E fors' egli non ha torto, ma ben ha torto quand' afferma che altri storici non ne favellarono, perchè obblia allora il nostro, ed Aristotele (*Delle parti degli Anim. l.* II, c. 16), ond' è redarguito dal Casaubono. Anche Eliano (*Ist. degli Anim. l.* XVI, *c.* 33) e File (*Delle propr. degli An.* § 69) ne favellano, ma del pari che Alessandro sembrano differire da Erodoto in alcuni particolari. Imperciocchè essi scrivono che vergendo all' ingiù quelle corna sono così larghe che tolgono agli occhi dell'animale, se va innanzi, la forza del vedere. Oltracciò File asserisce che un indiano gli aveva attestato come verissima l' esistenza di siffatti bovi. Plinio (*l.* VIII, *c.* 45) sentenzia che solo i bovi pascono camminando all' indietro, e fra i Garamanti non altrimenti. Mela (*l. c.*) e Solino (*c.* 29) nel mentre che con Erodoto ci narrano l' impedimento che fanno ai bovi garamantici le lunghe corna, non soggiungono poi che quelli rinculassero, bensì che *obliqua cervice pascuntur*: *obliquis cervicibus pabulantur*.

(270) Questo nome di Trogloditi era comune parimenti ad altri popoli a piè del Caucaso (*Strab. l.* XVI) e deriva da τρώγλη (*speco*) perchè essi vivevano nelle caverne (*Eust. Com. in Dion. v.* 180, *Mel. l. c.*)

(271) *Troglodytae, strident magis, quam loquuntur* (*Mela l. c.*) Secondo Plinio sono *ignari sermonis*, e al dir di Solino *sermonis carent* ». La favella degli Africani tale è appresso gli Arabi quali sono le voci degli animali, che niun accento formano, eccetto il grido. » (*G. Leone-Descr. dell' Afr. in Ram. T.* 1; *p.* 2). Così Erodoto pensa che i Dodonei chiamassero colombe le sacre ministre del tempio di Giove tebano, perciocchè erano barbare, e pareva ai Greci che elleno anzichè favellare, mandassero suoni a modo di augello (*l.* II, § 57).

(272) Il Salmasio (*Excert. Plin. p.* 291), a cui fann' eco altri critici, vorrebbe che qui si leggesse Atarante, perchè non gli sembra credibile che un popolo il quale era lontano dagli Atlanti per dieci giornate di cammino, avesse il nome medesimo; e Riano, che scrisse intorno le cose di Libia (*Stef. biz. voce Atl.* = *Eust. in*

Dion. v. 66), pone gli Atarante innanzi agli Atlanti. Si potrebbe leggere Afarante, perchè Niccolò damasceno (*Exc. in voce*) più distintamente attribuisce ad uomini così appellati ciò che qui vien detto degli Atlanti. Tuttavia se l'errore veramente esiste, esso è assai antico. Atlanti lesse Eustazio (*in Omero p.* 1610) e prima di lui, Stefano, Mela (*l. c.*) Plinio (*l.* v, *c.* 8) e Solino pur lessero Atlanti, se gli innominati ed esecratori del sole stimano essere una gente con quelli che non vedevano sogni.

(273) Indizio è questo di gran barbarie. « Al regno di Borneo, dice Giovan Leone. (*Descriz. dell' Afr. p.* 80 *in Ram.*) non si pongono proprj nomi, come fanno le altre genti, ma se uno è di persona grande lo chiamano lungo, se piccolo, corto, se è guercio, guercio, e così somigliantemente da tutti gli altri accidenti e particolari ».

(274) Maledicevano costoro il sole nel suo levare e nel suo tramonto, quasi fosse loro mandato dall' ira di Dio. Così Mela, Plinio e Solino; ma Erodoto ha soltanto ἡλίῳ ὑπερβάλλοντι; ed il Salmasio osserva che a queste parole si può dare un dupplice senso, *nam sol supra hemisphaerium se exerens et ostendens* ὑπερβάλλων *dici queat; possumus etiam accipere* ἡ. ὑ. *dum super ipsos transit, et cursum suum conficit* (*p.* 292) Vossio (*ad Melae l.* 1, *c.* 8) traduce forse più propriamente, e con voce lucreziana, *soli superantissimo*, cioè assai veemente.

(275) Questa locuzione era veramente degna di Pindaro, ond'egli l'usa chiamando il nevoso Etna, *colonna celeste* (*Pit.* I. *v.* 35) E di qui deriva la favola del saggio Atlante *che del mar tutti i più riposti fondi - Conosce; e regge le colonne immense - Che la volta sopportano del cielo* (*Om. Odis. l.* 1, *vers. del Pindem.*) Nè altrimente si esprime Eschilo: *Atlante nei luoghi esperj sostiene colle sue spalle la colonna del cielo e della terra, peso non facilmente portabile* (*Prom. v.* 348). Il perchè puerile è la spiegazione da Diodoro (*Bibl. ist.* III) rapportata, che tal opinione nascesse dall' avere Atlante figlinolo di Celo esatta cognizione dell' astrologia, ed essere egli stato il primo a dimostrare la sfera. I barbari chiamavano Diri il monte Atlante (*Strab. lib.* XVII), e se crediamo allo scoliaste di Euripide (*nell' Ippol. v.* 746) fu così appellato da Greci, perchè la salita in esso rendevasi ἄτλητος.

(276) Cleone, nativo d'Aulia assicurava non aver mai sognato nei

(281) Questo rimedio è eccellente; e per la volatilità del suo alcali produce lo stesso effetto che lo spirito di corno di cervo. (*Larcher*).

(282) Αἰγὶς (egida) è lo stesso che pelle di capra, e il nome procede da αἲξ αἰγὸς (*capra*); quindi le favole greche dicono che fosse formata dalla pelle della nutrice di Giove. — Di tutto questo passo della Melpomene si valse Eustazio (*in Omero* 605), parlando dell' egida di Minerva, dalla quale, come pur canta il poeta, *cento eran sospese — Frange conteste di finissim' oro*. Apollonio (*Argon.* IV, *v.* 2348) conserva la giusta proprietà del costume rappresentando le eroine inspettrici di Libia che lavarono Minerva nell' acqua del Triton, tutte coperte dall'alto del collo, ed intorno agli omeri ed ai lombi d' intorte pelli caprine; ed Ippocrate (*del Morbo sacro, p.* 302) scrive dei Libj che tengono le interne regioni: dormire essi su pelli di capra, e nutrirsi della carne di quest' animale, perchè nè letto, nè vestito, nè calzare posseggono cha caprino non sia, altre bestie non avendo se non se capre e bovi.

(283) ὀλολυγὴ, è il grido sacro che si faceva solo dalle donna in onor di Minerva (*Omero Il.* VI, *v.* 301. *Esch. Sette a Tebe v.* 274. *e Scol.* - *Eust. in Om. p.* 643. *Polluce Onom. l.* I, 29).

(284) ἀνθερίκων. I gambi dell'asfodelo (*Suida in voce*) i quali son' alti un gombito e più, lisci e senza nodi. Ellanico (*ap. Aten. l.* XI) narra dei Libj nomadi le cose medesime.

(285) Dopo l' eccidio di Troja Antenore con una man di seguaci si riparò in Libia (*Pind., Pit.* V).

(286) Di asini d'un sol corno, e proprj dell' India parlano Ctesia (*Delle Indie*) Aristotele (*Ist. degli Anim. l.* II, *c.* 7) Plinio (*l.* XI, *c.* 47).

(287) Scrittori credulissimi fanno dei cinocefali una specie d'uomini col capo canino e degli acefali un' altra senza capo. Il nostro istorico cita il racconto dei Libj e mostra che ad essi non porge fede. Il filosofo deve ugualmente essere guardingo dal credere alla stravagante immaginazione degl'ignoranti, come dal porre limite alla varietà a fecondità della natura. Del rimanente i cinocefali sono una specie di scimie (magot), e la favola degli acefali ebbe forse origine da una mostruosità fittizia, qual'era quella di certi selvaggi d'America, ai quali appena nati si caricava la testa d' enormi pesi, perchè le vertebra del collo fossero forzate a rientrare, per così dire, nella

clavicola, onde le spalle alzavansi sino alle orecchie, e gli occhi e la bocca sembravano starsi sul petto (*Paw. Rech. Phil. sur les Amer. t.* 1, *p.* 152) *Roberts. Stor. d'Amer. l.* 1, *p.* 344.

(288) Uomini d'una meravigliosa erudizione o assai esperti nella storia naturale quali sono il Gesnero, il Salmasio, il Bochart, l'Aldovrandi, il Buffon, il Camus, lo Schneider, per tacer d'altri parlarono intorno a queste specie d'animali, e portarono diverse sentenze; sennonchè il volerle rapportare tutte, muterebbe le nostre brevi note in ampj trattati. Ora dunque dopo averle esaminate, lasciamo o intatte le denominazioni dell'originale, o accettiamo le interpretazioni che ne son parute le migliori, o alcune nostre mettiamo in campo. — I naturalisti danno il nome di *cervus pygargus* al capriolo. Il pigargo, oltracchè da Erodoto, è rammentato pur da Eliano (*Ist. degli an. l.* VII, *c.* 19) e da Plinio (*l.* VIII, *c.* 53) e più distintamente nella Versione dei Settanta (*Deuteron.* XIV, 5), dove si annovera fra gli animali che hanno l'unghia spartita e ruminano. — Il nome suo di pigargo denota aver esso bianche le natiche, e il Boffon (*Hist. Nat. t.* XII, *p.* 221) pensa che sia probabilmente la gazzella d'Egitto, o quella di Persia cioè l'algazel o il pasan.

(289) *ζορκάδισι* per *δορκάδισι*, e così ancora i Greci nominano il capriolo.

(290) La vacca di barberia del genere delle antilopi (*Buffon-Cuvier*).

(291) Se ciò paresse un miracolo, scrive il Cuvier del cane corsac che esso *ne boit jammais.*

(292) *ὄρυες.* Se pensiamo col Gesnero (*De Quadrup. l.* I, *p.* 871) che si deggia leggere *ὄρυγες*, allora questo animale è l'orix, del genere delle antilopi, le cui corna sono sottili e lunghe due o tre piedi.

(293) *τοῖσι φοίνιξι.* Era il fenice una specie di lira o cetera (*Poll. Onom.* IV, 19), e derivava il suo nome o dai Fenicj che ne furono gl'inventori, o dall'essere i suoi cubiti fatti di palma delia, (*φοῖνιξ*) (*Ateneo, Dipn. l.* XIV, *c.* 9). Veggasi la lira della Tersicore del museo Pio-Clementino (*t.* 1, *tav.* XXI) e s'intenderà facilmente come le così dette braccia (*πήχεις*) della lira formate fossero da due corna. » *Ce qui caracterise plus particulierment l'antilope* (nota l'eloquente interprete della natura, *Hist. ec. t.* XII, *p.* 216)

c'est que les cornes ont une double flexion symetrique et très-remarquable en sorte que les deux cornes prises ensemble représentent assez bien la forme d'une lyre antique.

(294) *βασσάρια.* Esichio afferma che così i Cirenei ed i Libj appellassero le volpi. Ciò forse deduce egli dal luogo dove Erodoto fa menzione di quest'animale. Ma lo storico ne avrebbe avvertito, come ne avverte fra poco che *zegeries* è nome libico.

(295) *δίκτυς*, dice Esichio, è voce lacone e denota il nibbio, ma quantunque la lingua dei Cirenei fosse quella dei Laconi, egli è chiaro, come bene osserva il Gesnero (*De Quadrup. l. 1, p.* 399), che qui il nostro storico appella dictis un quadrupedo.

(296) Su questa belva già nominata da Omero varie sono le opinioni. *Millin Dis. sur le Thoe, Journ. de Phys. Dec.* 1787 n.° 5. V'ha chi crede che il toe sia la lince o lupo cerviere, ma fra le altre buone ragioni vi si oppone l'autorità d'Aristotele che usa e distingue i due nomi. Altri stima che sia lo chacal; ma quest'è un animale ignobile, timido e che si nutrisce di frutta, e par essere il lupo-pantera degli antichi (*Eust. all'Iliade p.* 856 *e* 922). Nè esso è già unicamente proprio dell'Africa settentrionale, e dell'Asia, secondo che scrivono i naturalisti, nascendo e vivendo eziandio in Europa, come, p. e., nell'isola di Corfù. Aristotele dice esservi due o tre generi di toe (*Ist. degli anim. l.* IX. *c.* 31), il che ha per avventura accresciuto l'incertezza e la confusione.

(297) Convien badare di non essere ingannati dall'identità del vocabolo. La pantera dei latini è il *felis pardalis* dei Greci. Πανθὴρ che in greco è di genere mascolino ponsi fra' lupi, e v'ha chi dice esser egli la lince. Teodoro nella sua traduzione d'Aristotele il chiama lupo-canario, ed in tal caso esso sarebbe veramente l'adive o il cane aureo. E trovo tal' essere l'opinione del Buffon (*t.* XIII, *p.* 263) il quale riconosce che il toe della gran specie è il gran chacal (*canis mesomelas*), e il toe della piccola specie è il panther ossia piccolo chacal od adive che vogliam dirlo (*canis aureus*).

(298) Animale ignoto.

(299) Anche Aristotele nomina il crocodilo terrestre (*Istor. degli anim. l.* VIII, c. 15), e Pausania narra trovarsi un tale animale, ma non minore di due cubiti (*Corint. l.* II, § 28) e solo in Libia. Nel mosaico di Palestrina (*Hist. de l'Acad. des Inscrip. t.* XII) vedesi con una testa di cane, il che indica l'ignoranza dell'arte-

fice. Questi crocodili non saranno se non se le lucertole di Libia lunghe due braccia (*Strab. l.* XVII).

(300) Perchè hanno una cartilagine innata nel fronte.

(301) E lo stesso ripete Aristotele (*l.* VIII, *c.* 28), e il seguono Antigono, Plinio, Eliano. Tra gli antichi Virgilio, Oppiano, Filostrato, non ammisero questa sentenza, ed i moderni viaggiatori e naturalisti mostrarono che in Africa vi sono cinghiali e cervi, sia che trasportati ivi fossero dopo l'età d'Erodoto, o sia perchè questo storico parlò soltanto delle parti di Libia da lui conosciute.

(302) *Mus jaculus. Gerboise.*

(303) *Mus capensis. Bathyergus – Oryctere.* — E furono forse detti zegerie, o colline, o perchè vivono nei monti, come certi alpigiani la marmotta chiamano montanella, o perchè scavando la terra formano certi cumuli.

(304) *σουνί* intendiamo anche oggi noi greci certe eminenze ma sassose.

(305) Questa specie di sorci d'irto pelo o spinosi trassero il lor nome, come molte altre cose ispide dall'*ἐχῖνος* o riccio. Di essi oltre Aristotile parlò eziandio Teofrasto, citato da Eliano (*Ist. degli Anim. l.* XV. *c.* 26), il cui passo mi par corrotto.

(306) Vedi Strabone (*l.* III.) e Plinio (*l.* XXIX, *c.* 4) scrive « *Mustelarum duo genera; alterum sylvestre distans magnitudine Greci vocant ictidas*.

(307) Parla qui Erodoto forse di qualche manna o gomma raccolta dagli alberi, o forse accenna lo zucchero, sia che quegli uomini raccogliessero il liquore uscito naturalmente e condensato dal sole, sia che il condensassero per arte col calore del fuoco. E Strabone parimente (*l.* XV.) fa menzione di mele che generano le canne senz'api.

(308) Vedi Achille Tazio (*Degli Am. di Ctisof. e Leucippe l.* II.)

(309) Dobbiamo noi citare Ctesia, Eudosso, Vitruvio ecc. se tuttavia nell'isola di Zacinto si trae questa pece? Il terreno è soggiaciuto pel potere dei secoli a varie mutazioni, ma il fenomeno sussiste ancora per far manifesta la veracità d'Erodoto, e per trarre gloria dalla testimonianza di lui.

(310) *Asia picem Idaeam maxime probat, Graecia Piericam.* (*Plin. l.* XIV, *c.* 20.)

(311) Questa specie di permutazione che par così contraria alla

perfidia punica, s'usa an cora fra i Mori, e certe genti barbare che abitano lungo il fiume Nigri. Non mi sembra nondimeno che si possa affermare ciò che si legge nell'ottavo estratto dell'opera dell'Hereen inserito nella Biblioteca universale di Ginevra (p. 23.): *Un passage d'Hérodote nous apprend même que les Carthaginois envoyaient des vaisseaux jusque dans les contrées voisines du Sénégal, et qu'ils en rapportaient de l'or et des Nègres.*

(312) *Cinyphiae segetis citius numerabis aristas* (Ovid. de Ponto *l.* II § 7). Vedi *l.* I. §. 193.

(313) Enea (*Poliorc. c.* 37.) ed Eustazio (*in Iliad. p.* 883) ripetono questo racconto.

(314) *Significantissimum autem* περιέστιξε *tanquam punctis moenia distincta mulierum fuisse mammis ab immani regina testatur.* (Wess.)

(315) Cioè discendenti di Batto e uomini di stirpe regale.

(316) Parla qui del morbo pediculare che gli antichi solevano considerare come giusta pena agli empj. (*Macabei. l.* II. 9. 9.) *Plutarco Vita di Silla* - *Plinio l.* VIII. 43.

(317) πρὸς θεῶν ἐπίφθονοι γίνονται. Così il testo, e questa frase serve a dilucidar maggiormente quanto s'è detto nella nota 45 della Clio intorno all'errore di Plutarco, il quale crede che veramente Erodoto attribuisca ai numi l'invidia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO TOMO